

GIUSEPPA OROFINO
FOLKLORE DI PRIZZI

**Pubblicazione della
TESI DI LAUREA**

ANNO ACCADEMICO 1949-1950

Note e riferimenti storico-biografici a cura di
Nino Greco

Introduzione di
Vito Lo Scrudato

LICEO CLASSICO INTERNAZIONALE
UMBERTO I
PALERMO
Edizioni

Gli autori:

- Autore dell'opera: Giuseppa (Pina) Orofino, nata a Prizzi il 15 ottobre 1920 e morta a Palermo il 25 marzo del 1993
- Curatore dell'edizione e autore delle note, delle note introduttive e dei riferimenti storico-biografici: Antonino (Nino) Greco, Prizzi 5 gennaio 1958
- Introduzione: Vito Lo Scudato, Palermo 15 aprile 1958

In copertina:

Foto dei "Diavoli di Pasqua" con Prizzi sullo sfondo.

La foto, che in origine era a colori, è stata scattata da Antonino (Nino) Canale che l'ha poi sviluppata in bianco e nero e ne ha autorizzato la pubblicazione.

Si trova, insieme a tante altre, anche presso la Proloco Hippana di Prizzi che ha concesso, insieme all'autore, l'autorizzazione alla pubblicazione.

In quarta di copertina:

- Foto di Pina Orofino nel giorno della Laurea.
- I "Diavoli" del 1975 (primo e unico anno in cui, fino ad ora, a "ballare" durante un "incontro" furono le donne (nella foto Maria Giordano e Maria Alongi – le diavolesse – con al centro la "Morte", Totò Verga).
La foto è stata concessa da Totò Verga con il benestare dei familiari di Maria Giordano e di Maria Alongi

Orofino, Giuseppa

Folklore di Prizzi : pubblicazione della tesi di laurea anno accademico 1949-1950 / Giuseppa Orofino ; note e riferimenti storico-biografici a cura di Nino Greco ; introduzione di Vito Lo Scudato . – Palermo : Liceo classico statale Umberto 1., 2024.

ISBN 978-88-94727-02-9

1. Folklore – Prizzi.

I. Greco, Nino <1958->. II. Lo Scudato, Vito <1958->.

398.09459234 CDD-23

SBNPal0373297

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Stampa: Officine Grafiche soc. coop., Palermo 2024

Alle “radici”
e agli “Ent”, pastori di alberi e uomini,
Le prime perché siano sempre più profonde,
i secondi perché facciano svettare gli animi
sempre più in alto.

“Il vecchio mondo sta morendo.
Quello nuovo tarda a comparire.
E in questo chiaroscuro nascono i mostri”.

Antonio Gramsci

Indice*

Presentazione		
<i>On. Avv. Girolamo Turano</i> Assessore all'Istruzione e alla Formazione Professionale della Regione Sicilia	Pag.	9
Introduzione		
<i>Prof. Vito Lo Scrudato</i> Dirigente del Liceo Classico "Umberto I"	»	11
Nota del curatore	»	15
CAPITOLO I		
Pina Orofino, brevi cenni biografici	»	21
CAPITOLO II		
Prizzi ai tempi di Pina Orofino	»	25
CAPITOLO III.1		
Folklore di Prizzi, la tesi	»	31
CAPITOLO III.2		
Folklore di Prizzi, appendice alla tesi	»	123
Conclusioni	»	221

* Si tratta dell'indice del presente lavoro. L'indice della tesi è incardinato nell'appendice alla stessa e si trova a pag. 219. Naturalmente i numeri di pagina là riportati sono quelli della tesi originale.

Presentazione

È con molto piacere che appongo la mia firma al presente volume con il quale si dà il via alla pubblicazione di un lavoro, la tesi di laurea di Pina Orofino, studentessa prizzese degli anni quaranta, nella quale si ritrova concretamente uno spaccato della nostra vecchia Sicilia e si recupera il gusto per ciò che sembra ormai perduto ma che continua a rappresentare la base e le radici su cui il nostro presente è stato costruito. Una tesi di laurea come se ne facevano una volta, nella quale le tradizioni e il folklore di Prizzi diventano il paradigma di quelli dell'intera Isola.

Con questa pubblicazione, finanziata dall'Assessorato Regionale all'Istruzione e alla Formazione Professionale ed edita dal Liceo Classico Umberto I di Palermo, proseguiamo nel progetto di attuazione della Legge Regionale 9/11, una legge importantissima per la Sicilia e i siciliani che incoraggia e sostiene la promozione, la valorizzazione e l'insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole.

Un forte ringraziamento va ai componenti del Tavolo Tecnico e al Prof. Giovanni Ruffino che lo coordina, a tutte le scuole che hanno aderito alla rete finanziata dall'Assessorato Regionale all'Istruzione e alla Formazione Professionale per la realizzazione di questa terza annualità del Progetto, al Liceo Classico "Umberto I" di Palermo che si è fatto carico dell'onere di gestirlo operativamente e a tutti coloro che hanno contribuito alla pubblicazione del presente volume.

Palermo, 3 maggio 2024

On. Avv. Girolamo Turano
Assessore all'Istruzione e alla Formazione Professionale della Regione Sicilia

Introduzione

La pubblicazione di questa preziosa e visionaria ricerca, nata come tesi di Laurea, della prizzese Pina Orofino dal titolo “Folklore di Prizzi”, si deve alla passione e alla tenacia del curatore del presente lavoro, il Dott. Nino Greco di Prizzi, DSGA del Liceo “Umberto I” di Palermo, il quale già nella sua presentazione riesce a trasmetterci la commozione che lo anima nello scorrere le parole di quell’antica studentessa presso l’Università degli Studi di Palermo, giovane ma piena di consapevolezza del valore dei contenuti raccolti e trascritti. È lo stesso Greco che nel presentarci la pubblicazione esclama: *“Quella non è una tesi, non una semplice tesi voglio dire, è un mondo”*. Il curatore attraversa le parti del volume della Orofino, evidenziandone i limiti dati dalla sua cultura di donna del suo tempo, inserita e immersa in un’ambiente cattolico e in un contesto che assegnava alle donne un ruolo oggi superato. Nino Greco spiega, capisce e volentieri giustifica i limiti culturali della Orofino e ritrova sintonia con lei quando dice che l’opera della studentessa prizzese è *“un grande tuffo nella storia di padri e nonni per i giovani che volessero leggerla!”*.

La ricerca di Pina Orofino viene pubblicata assieme a numerosi altri lavori editati dal Liceo Classico Internazionale “Umberto I” di Palermo, che lo scrivente ha l’onore di dirigere da oramai 13 anni, all’interno di un progetto di attuazione della Legge Regionale n. 9 del 31 maggio 2011 “Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole” che in modo succinto ed incisivo così recita all’art. 1: *“La Regione promuove la valorizzazione e l’insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole di ogni ordine e grado. Al raggiungimento dell’obiettivo sono destinati appositi moduli didattici, all’interno dei piani obbligatori di studio definiti dalla normativa nazionale, nell’ambito della quota regionale riservata dalla legge e nel rispetto dell’autonomia didattica delle istituzioni scolastiche”*. Nel successivo art. 2 l’essenziale testo di Legge specifica che: *“L’Assessore Regionale per l’istruzione e la formazione professionale (...) stabilisce gli indirizzi di attuazione degli interventi didattici aventi ad oggetto la storia, la letteratura e il patrimonio linguistico siciliano, dall’età antica sino ad oggi, con particolare riferimento agli approfondimenti critici e ai confronti fra le varie epoche e civiltà, agli orientamenti storiografici più significativi, dall’Unità d’Italia fino alla fine del XX secolo ed all’evoluzione dell’Istituzione regionale anche attraverso lo studio dello Statuto della Regione”*.

Il progetto di attuazione della Legge Regionale n. 9 del 2011 è giunto al presente alla sua Terza Edizione, avendo preso avvio nell’Anno scolastico 2019/20 realizzando una capillare rete di seminari a cui hanno partecipato numerose scuole e alcune centinaia di docenti, e con essi le Università di Palermo e di Catania, il Centro di studi filologici e linguistici siciliani, l’Ufficio Scolastico Regionale e il Liceo Classico “Umberto I” di Palermo come scuola capofila regionale con compiti contabili e amministrativi, ma non solo come vedremo dopo.

Le tre fasi che compongono l’intero progetto sono state orientate con coerenza e uniformità anche dalle linee guida predisposte dal Tavolo Tecnico istituito dall’Assessorato all’Istruzione e Formazione, presieduto con autorevolezza e competenza dal Professor Giovanni Ruffino dell’Università degli Studi di Palermo, componente dell’Accademia della Crusca e Presidente del Centro di studi filologici e linguistici siciliani. Il Prof. Giovanni Ruffino ha anche garantito continuità contenutistica, metodologica e di prospettiva formativa nel passaggio alla guida dell’Assessorato Regionale alla Formazione e Istruzione dal Professor Roberto Lagalla all’Assessore il dott. Girolamo Turano che ha ripreso e rilanciato l’attività. Il progetto ha camminato sulle gambe del Liceo Classico Internazionale “Umberto I” di Palermo che è stato designato quale scuola polo regionale, facendosi carico della complessa attività contabile e amministrativa, della gestione, selezione e finanziamento dei progetti

proposti dalle scuole della rete regionale, della selezione dei materiali inediti poi pubblicati in pregevoli volumi a cui sono stati forniti puntuali note critiche e presentazioni. Il Liceo Classico “Umberto I” di Palermo si è anche fatto carico dell’assistenza alle scuole per quanto attiene i singoli progetti, in tutte le fasi della loro realizzazione, dell’organizzazione delle manifestazioni finali delle diverse edizioni e di un’azione di vigilanza sull’andamento dell’intero progetto di attuazione della Legge Regionale 9/11. Le complesse attività pratiche e di elaborazione messe in campo dal nostro Liceo hanno camminato sulle gambe forti di alcune figure che sono risultate decisive per la buona riuscita di tutte le azioni operative: in primo luogo si deve riconoscere il tenace e competente lavoro del Direttore dei Servizi Generali e Amministrativi il Dr. Antonino Greco, che è sempre stato, oltre che pronto ai tanti adempimenti di natura contabile amministrativa, anche fortemente motivato da un punto di vista squisitamente culturale, dando un contributo decisivo nell’elaborazione dei contenuti, ma anche nel “ricercare” sul territorio materiali poetici, letterari, etnologici, teatrali da valorizzare nell’ottica di realizzazione del progetto stesso. Analogamente va riconosciuta la costante dedizione al progetto dei collaboratori del Dirigente Scolastico la Professoressa Sara Di Martino e il Professor Francesco Caccioppo, i quali hanno messo a disposizione del pluriennale progetto la loro competenza specifica, disciplinare, ma anche una non comune partecipazione culturale, emotiva e di volontà!

Nel corso degli anni di realizzazione del progetto, la realtà scolastica siciliana ha certamente potuto arricchirsi di forme nuove di insegnamento e di nuovi strumenti conoscitivi e didattici, attraverso lo sviluppo di proficue attività formative anche interdisciplinari, che considerano in forma trasversale e congiuntamente le prospettive linguistica, storica e letteraria. È stato così raggiunto l’obiettivo di un progressivo coinvolgimento dei docenti delle Scuole siciliane in attività seminariali, in pratiche che si intendono ulteriormente da estendere e consolidare.

Nella prima edizione le attività hanno previsto la formazione dei docenti delle scuole di Sicilia, la pubblicazione di testi inediti della cultura popolare siciliana, di un’antologia di letteratura siciliana e di un manuale di storia della Sicilia.

Nella seconda edizione, invece, i docenti formati e le scuole di servizio degli stessi hanno realizzato attività formative rivolte agli studenti di ciascuna Istituzione Scolastica di modo che la cultura e la storia siciliana, oltre che la lingua, potessero essere diffuse tra i giovani dell’Isola.

Al presente, oltre a una ripresa della formazione dei docenti e degli alunni, si è dato luogo la progettazione scientifica per la realizzazione dell’Atlante Storico Toponomastico della Sicilia e si sono attivate attività laboratoriali che hanno come filo conduttore l’uso esclusivo del dialetto siciliano. In particolare, sono supportate economicamente tutte quelle istituzioni scolastiche che rappresentano una *pièce* teatrale di testi dialettali di autori siciliani, vecchi e nuovi, o di autori della tradizione, in cui gli attori, registi e sceneggiatori sono gli studenti, coordinati oltre che dai loro docenti, anche da esperti esterni che ne curano i percorsi didattico-pratici.

I prodotti audiovideo o cartacei vengono inseriti nella piattaforma digitale on line www.identitasiciliana.eu e i più meritevoli, dopo la valutazione del “Tavolo Tecnico”, vengono inseriti in un programma di pubblicazioni cartacee. Relativamente alle ricerche toponomastiche esse potranno fare parte, dopo opportuna valutazione, di “Quaderni” che verranno pubblicati, oltre che caricati sulla piattaforma on line, e costituiranno il primo nucleo di un Atlante Toponomastico della Sicilia in fase di attuazione.

Nel progetto “Scuola e cultura regionale in Sicilia per l’Attuazione della Legge 9/2011”, in questa sua terza edizione, si rileva l’innovativa prospettiva di mettere in campo esperienze formative nuove per le scuole siciliane offerte dai tanti e qualificati artisti presenti nei diversi territori: si è inteso dare valore ai musicisti, agli attori, a forme d’arte espressiva tradizionalmente legate alla più antica cultura dell’Isola, i cantastorie, i narratori di *cunti* come Salvo Piparo o cantanti come Lello Analfino dei “Tinturia” che hanno fatto della scelta di adottare il siciliano quale lingua d’arte uno stato di fatto irreversibile.

Ci sembra abbia cittadinanza in questa sede il merito di una polemica che in alcune fasi scorre sottotraccia come fiume carsico e in altri momenti esplose con la virulenza di una pandemia. Il riferimento va all’accesa diatriba tra chi sostiene che il siciliano sia una lingua e chi invece lo ritiene “solo”

un dialetto. E i toni talvolta si sono accesi al punto che abbiamo trovato sensato, maturo e scientificamente attendibile, il punto di vista del Prof. Giovanni Ruffino e del filone di studi linguistici a lui riconducibile, soprattutto quando si prendono le distanze da posizioni talmente estreme da divenire imbarazzanti. Certamente riteniamo sia da schivare la contrapposizione lingua/dialetto, nell'assumere la nozione che il siciliano è il veicolo dei contenuti dell'anima profonda della nostra cultura, una straordinaria opportunità espressiva, un valore aggiunto fonetico e semantico in grado di far vibrare corde emotive e conoscitive che non sono riproducibili attraverso la pur bellissima lingua italiana che, non pare superfluo annotarlo, è la lingua letteraria anche per gli intellettuali siciliani da più di ottocento anni! A noi pare sufficiente ed esaustiva la definizione riportata dal Grande dizionario italiano dell'uso (anche GRADIT o GDIU) curato da Tullio De Mauro, quando definisce il dialetto il "sistema linguistico usato in zone geograficamente limitate e in un ambito socialmente e culturalmente ristretto, divenuto secondario rispetto a un altro sistema dominante e non utilizzato in ambito ufficiale o tecnico-scientifico (...)". Circa il valore da riconoscere in ambito accademico al siciliano lingua o dialetto, vale ad esemplificazione la grande lezione dello scrittore Andrea Camilleri che ha scardinato ogni regola e prescrizione e ha prodotto una monumentale cattedrale di parole che hanno a che fare col siciliano e con l'italiano insieme, insegnando così che non tutti i fenomeni linguistici (umani *tout court*) sono riconducibili a categorie teoriche, laddove le realtà improntate a dinamismo linguistico si presentano non invitate e non perfettamente governate. E questa è storia, come la storia di Andrea Calogero Camilleri da Porto Empedocle/Vigata che ha usato una lingua che ha spiazzato tutti!

Riportiamo le annotazioni sulla lingua di Andrea Camilleri pubblicate in un saggio a firma dello scrivente – ben sapendo che citarsi è assai scorretto – dal titolo "*Camilleri, i luoghi, l'arte, i pinsèri*", contenuto nel volume "*Camilleriade*" scritto assieme agli studiosi Mario Pintacuda e Bernardo Puleio¹. Ecco:

"A Vigàta-Porto Empedocle Camilleri deve la conoscenza approfondita della lingua siciliana che non solo utilizza, conoscendone le pieghe più intime, ma addirittura manipola e trasfigura nel modo magistrale che conosciamo.

Si è parlato tanto di questa lingua, più croce che delizia per schiere di traduttori esteri, la si è voluta banalizzare come lingua non degnamente letteraria (che direbbe Manzoni? ma anche lo stesso Sciascia, che in fondo fu manzoniano rigorosissimo?), la si è sminuita come fosse un pastrocchio raccogliaccico, un meticcio tra l'italiano standard e una rimasticatura del dialetto siciliano. L'intento di sminuire il valore di questa lingua, che sicuramente è invece il frutto di una raffinata sperimentazione creativa, si scontra in modo forte con la constatazione di un grande successo di pubblico e una capacità di comunicazione vastissima, nazionale, dalle valli del bergamasco a Lampedusa, mentre, come detto, per i traduttori stranieri restano amare le responsabilità di una serie di scelte obbligatorie.

Che fa il traduttore? Sceglie un dialetto del tedesco, del francese o dell'americano, per rendere la parlata locale di Camilleri? O traduce nella lingua standard senza evidenziare la forte connotazione regionalistica del testo originale? In tutti i casi si tratta di soluzioni parziali con incisive conseguenze sul prodotto linguistico finito.

Non è questo il luogo per un'analisi profonda delle strutture linguistiche di Camilleri, volendoci invece limitare a osservare che ci sono delle costanti nella scelta del vocabolario vernacolare, fortemente plasmato in totale arbitrarietà, tanto che il lettore della Val Seriana in fondo ha il tempo di imparare una, tutto sommato, limitata gamma di parole che ritrova, ripetute, in tutte le pagine di tutti i romanzi.

E poi c'è sempre un escamotage chiarificatore, messo in atto con lucidità dall'autore: i termini del vernacolo sono seguiti quasi sempre dalla loro ripetizione in italiano. Ciò viene offerto solo quando serve, ma quando serve l'empedocline offre al lettore la traduzione, col garbo di Enzo, quando nella terrazza della sua trattoria porge il pesce fresco ben cucinato all'indaffarato investigatore di Polizia.

¹ Vito Lo Scudato, Mario Pintacuda, Bernardo Puleio, "*Camilleriade. I luoghi, il commissario, i romanzi storici*", Diogene Multimedia, Bologna, 2023.

Le strutture sintattiche poi sono quelle comuni all'italiano e al siciliano, lingue assai imparentate a partire dal loro essere entrambe neolatine”.

A questa complessità rappresentata si ispira l'importante Decreto del Presidente della Regione Siciliana del 3.11.1951 intitolato *“Modifica ai programmi delle scuole elementari della Regione Siciliana”*, di cui qui è utile riportare una significativa puntualizzazione, ancora oggi attuale. *“Ora appunto in questa necessità di sottolineare l'istanza formativa, si palesa tutto il valore dei motivi regionali, non già come remora e angusta, stolta compiacenza regionalistica, ma appunto come strumento per una più vitale articolazione e per una più naturale formazione della coscienza nazionale. Vorremmo dire che se la scuola farà germogliare dallo stesso patrimonio della coscienza regionale nelle sue determinazioni spontanee i valori della nazione e non li elaborerà in astratto sovrapponendoli a quello, l'educazione nazionale darà frutti più copiosi perché avrà radici più profonde, al contrario, i motivi regionali resteranno incolti, se pur non deformati, e quelli nazionali saranno una caduca e risibile acquisizione intellettuale. Sottolineare i valori della tradizione regionale (...) vivificarli per trarre dalla loro ricchezza sentita i richiami ad una capacità di ritrovarsi con piena libertà in un mondo spirituale più vasto, questo è il compito precipuo di una scuola regionale educativa”.*

Nella *“Premessa”* alle Linee guida elaborate dal *“Tavolo Tecnico regionale”*, nelle fasi preliminari dell'avvio del progetto, si legge l'emblematica seguente argomentazione: *“In una società sempre più 'liquida' e globale, la valorizzazione delle identità locali è una risposta efficace al progressivo indebolimento dei punti di riferimento e delle radici storiche e culturali. In un mondo che rischia di perdere la capacità di orientarsi nel presente e di muoversi verso il futuro, la tutela del patrimonio storico e artistico e la salvaguardia della cultura regionale, sono obiettivi da perseguire, a patto però che siano adottati adeguati strumenti critici e culturali, e ci si avvalga della guida di referenti istituzionali e scientifici. Non si tratta, infatti, di costruire steccati identitari; non si tratta di rispolverare anacronistici miti indipendentisti e di brandire le identità locali come armi di segregazione culturale, né tanto meno di mettere in discussione la proiezione nazionale e sovranazionale, che oggi è presupposto irrinunciabile e risorsa preziosa per la politica e per la crescita della società civile. Si tratta, piuttosto, di comprendere la portata dei processi di modernizzazione e di riflettere sul presente esplorando il passato”.*

La ripresa e il rilancio del siciliano e della cultura isolana nelle scuole della nostra Regione ha arricchito l'identità del nostro Liceo che per simmetria e senza contraddizione ha lungamente lavorato alla creazione di una dimensione multiculturale e multilinguistica con la fondazione di una Sezione Internazionale Tedesca e di due tipologie di percorsi di specializzazione linguistica e culturale anglofona all'interno della nota e rodada cornice dell'Istituto Cambridge. Il Liceo Classico Internazionale *“Umberto I”* di Palermo ha anche lavorato ad una specializzazione di carattere scientifico, nell'istituire un percorso di orientamento biologico e medico chiamato *“Corso Galeno”* che nel corso degli anni ha consolidato la nostra convinzione che il Liceo Classico è il luogo adatto, ottimale persino, dove maturare premesse di studio e professionali improntanti ad ambiti scientifici e tecnologici. Di ciò fanno ulteriore fede gli approfondimenti di alto profilo nell'ambito dell'informatica in tutte le sue applicazioni.

In un tale contesto di dichiarata complessità formativa si innesta dunque senza contraddizione la realizzazione di una serie di pubblicazioni che recuperano forme espressive legate direttamente alla cultura della nostra Regione: all'interno di questo variegato caleidoscopio editoriale figurano volumi di poesie, di verseggiatori che sono stati spinti dall'impulso atavico e antico di usare il siciliano quale veicolo comunicativo e strumento eletto per creare testi poetici. A questa produzione editoriale appartengono anche testi teatrali, sociologici, etnologici, archeologici, specifici lavori di ricerca e di saggistica, guide turistiche di importanti siti archeologici, memorie familiari, recupero di pagine gastronomiche di famiglia e di stirpe.

Palermo, 7 maggio 2024

Prof. Vito Lo Scrudato
Dirigente Scolastico del Liceo Classico Internazionale *“Umberto I”* di Palermo

Nota del curatore

Finalmente!

Dopo anni nei quali è stata fortemente evocata, dopo decenni di letture, di fotocopie, di incertezze, sembra sia venuto il tempo di tirare fuori dal “cappello” della Biblioteca Comunale di Prizzi, complici i soliti amici², la “famosa” tesi di Pina Orofino, il lavoro della laureanda di Lettere, anno accademico 1949/50, che, complice il Prof. Giuseppe Cocchiara, ha suscitato tanto interesse e tanti consensi nel comune sicano.

Ma che cosa c'è di tanto straordinario in quella che è nata come la tesi di laurea di una studentessa di lettere dell'immediato secondo dopoguerra? Perché mai gli addetti alla biblioteca, i parenti dell'autrice, ma più ancora gli intellettuali prizzesi e in generale le persone interessate alle tradizioni, al folklore, all'antico vivere paesano hanno sempre evocato quel lavoro e lo hanno citato in più occasioni?³

Semplice. Quella non è una tesi, non una semplice tesi voglio dire, è un mondo.

È un mondo per i prizzesi naturalmente, a maggior ragione per quelli più o meno datati come me, perché con bramosia, con nostalgia, con voluttà vi ritrovano il loro cosmo lontano, giochi smarriti, credenze e fedi perdute. Un mondo non necessariamente migliore di quello presente, ma certamente rappresentativo della realtà da cui tutto è nato, per così dire. A gustarla bene, la “tesi” è però un “mondo” anche per chi non è di Prizzi, perché dentro vi si trovano racconti, tradizioni, storia, schemi mentali, modi di vedere e interpretazioni del vivere umano, oltre che riferimenti colti⁴, che evocano tutti i luoghi e i modi di essere di quel periodo in Sicilia e, forse, nel continente. Quella tesi è una vera “manna”, una vera “pacchia” per tutti gli studiosi di tradizioni popolari, di etnologia, di antropologia. Un grande tuffo nella storia di padri e nonni per i giovani che volessero leggerla. Un balzo nell'infanzia e nel sogno per tanti di noi che hanno vissuto in prima persona molte delle cose di cui vi si parla. Infine un grande promemoria e un fiore all'occhiello per le istituzioni e le associazioni prizzesi, primi tra tutti il Comune e la Proloco.

Magari non è completa e parte comunque dall'angolo visuale e dalle prospettive di una giovane donna che aveva trent'anni nel 1950 e che frequentava sovente il Collegio di Maria, magari è molto focalizzata sugli aspetti religiosi anche quando volge lo sguardo verso le credenze popolari, magari tende ad accentuare alcune differenze di ceto (di classe diremmo noi), magari utilizza fonti che a volte sembrano a senso unico⁵. Ma questo nulla toglie all'efficacia del racconto, alla veridicità della descrizione degli aspetti profondi del modo di essere della gente di allora, alla rappresentazione concreta, quasi dal vivo, di una realtà statica di cui non si coglie ancora la possibilità di una sua evoluzione, di un suo cambiamento. È, quello di Pina Orofino, un cosmo in cui si parla in dialetto, si sconosce l'italiano e se si usa lo si fa “dialettizzandolo”, in cui non esiste la televisione; in cui le stagioni, i giorni vengono scanditi dal ritmo quotidiano volto alla conquista di un pezzo di pane, al raggiungimento di un giorno ancora. È, a modo suo, un tuffo nel neorealismo, pur con l'omissione di certi atteggiamenti estremi⁶.

² Giovanni Mosca, Mattea Mordagà, Anna Giambertone, Mimma Marretta e, relativamente al periodo in cui lavoravano in biblioteca, Loredana Orlando, Gianna Canale e Laura Girgenti.

³ Io stesso ho attinto a piene mani dalla tesi di Pina Orofino in occasione della pubblicazione del volume “nino greco (a cura di), *La poesia popolare a Prizzi, Raccolta di versi di poeti “di strada”*, Edizioni Liceo Classico Umberto I, Palermo, 2022”.

⁴ Nel corso del lavoro vengono sovente citati il Pitrè, il Cocchiara, il Vigo, l'arciprete Pietro Campagna, Padre Andrea Milazzo.

⁵ Per esempio per la storia di Prizzi viene usato praticamente soltanto il volume dell'Arciprete Campagna, con pochi riferimenti a quello di Padre Milazzo.

⁶ Vedi, per esempio, quella sorta di storia di Prizzi “cantata” da Gaspare Sabella, dal titolo “Passato e presente”, riportata in nino greco (a cura di), op. cit., pagg. 121/148.

La tesi di Pina Orofino è una fotografia, un'immagine fissata e contemporaneamente plastica, quasi cinematografica, di quello che fu Prizzi negli anni del primo novecento, fino agli anni '40 e '50, forse anche '60. In quel periodo, per intenderci, in cui la gente, soprattutto la gente comune, si stava leccando le ferite di una guerra che aveva portato morti, miseria e fame – caso mai ce ne fosse ancora bisogno – e in cui però si cominciava a intravedere un barlume di speranza che poi si sarebbe trasformata in *boom* economico (vero o finto che fosse), in “ricchezza”, in benessere... Avremmo scoperto solo dopo che si sarebbe trasformata in travolgente emigrazione, nell'accentuazione delle differenze di ceto (e di classe), nell'invasione di lattine, di plastica, di inquinamento, di costruzioni abusive...

Attenzione, l'elaborato della Orofino non è scevro da giudizi sommari, pregiudizi oserei dire, legati all'angolo visuale dell'autrice, alla sua visione del mondo. Così, per esempio, quando accenna agli ebrei parlando “di moltitudine” o quando definisce “infimi” i rappresentanti dei ceti meno abbienti. A volte tra l'altro riporta alcuni fatti o alcune tradizioni in maniera non proprio conforme alla realtà o non sufficientemente riscontrata e omette le fonti, forse non trascrive qualcosa che può risaltarle non consona... In qualche occasione ho avuto anche la sensazione che le persone intervistate la abbiano depistata appositamente o abbiano aggiunto del loro in modo arbitrario; in altre occasioni che si siano mescolate a quelle prizzesi suggestioni e tradizioni di altri centri, magari senza che ce ne fosse la consapevolezza. Ma ciò nulla toglie alla profondità e alla completezza del lavoro che, anche per quanto abbiamo appena detto, rimane una “*zoomata*” pressoché completa su una realtà in via di dissoluzione, qual era quella del 1949/50, e certamente il lavoro più completo, anche per tutte le tematiche che affronta, su Prizzi e sulla sua comunità di abitanti di quel periodo.

In ogni caso, al di là di facili elogi o altrettanto semplicistiche critiche, questa tesi – il cui originale è conservato dal fratello Nino e di cui esiste copia presso la Biblioteca di Prizzi – sempre più col passare dei decenni si è rivelata una preziosa fonte di informazioni e di notizie per quanto attiene alla cultura e alle tradizioni del Novecento del nostro paese montano ed è diventata la fonte cui attingere per quanti hanno voluto e vogliono immergersi nel folclore, nella vita, nella cultura e nelle tradizioni di Prizzi e dei prizzesi della prima metà del '900.

La tesi, ora riportata in questo volume, può essere letta in tanti modi diversi, a seconda dei gusti e dell'angolo visuale del lettore. Una delle letture che se ne possono fare, che poi è quella che a me piace di più, è relativa alla rivisitazione di ricette, aneddoti e formule magiche che la mostrano nel suo lato divertente. Divertente, attenzione, se guardata con gli occhi di oggi. Divertente, direi quasi comica, e in alcuni casi anche raccapricciante. Ma non sfugge a nessuno che le fatture, i motteggi, le formule di guarigione o di affatturazione, come le definisce la Orofino, hanno avuto basi solide e largamente praticate nella nostra società del primo novecento e oltre. Io stesso ho sperimentato la pelle di serpente per le ferite e molti certamente le collane d'aglio per i vermi o il soldino in fronte per l'epistassi. Un po' più macabro, e forse meno usuale – mi voglio augurare – il ricettario a base di sangue di pipistrello o di denti di asino. Piuttosto in auge, almeno nei racconti, le formule amorose, più o meno anti igieniche e ripugnanti (immaginiamo ai tempi del Covid una pozione fatta con il sangue mestruale). Il divertimento in questo tipo di lettura, almeno per me, parte dal presupposto di considerare tutto assolutamente surreale – per quanto rimanga la consapevolezza che quelle formule quasi sciamaniche siano state più o meno largamente praticate – nella speranza che pur con tutti i suoi difetti la nostra moderna società abbia perlomeno superato la dicotomia tra magia e scienza.

Ma proviamo ad entrare nel merito specifico della ricerca, della tesi, di Pina Orofino.

Il lavoro della studentessa Orofino consta di due parti, la tesi vera e propria e una lunga appendice a corredo. Complessivamente si tratta di 410 pagine fittamente dattiloscritte e poi rilegate con una copertina di cartone rigido come si faceva all'epoca, corredate da note a margine, numerate per pagina singola e quasi tutte di carattere, per così dire, scientifico visto che riportano citazioni di volumi studiati o utilizzati per la composizione dello scritto. Le pagine sono numerate con numeri

romani (ordinali) per il corpo della tesi – da I a CLXXX, oltre al frontespizio – e arabi per l'appendice – da 1 a 230 oltre al frontespizio e all'indice.

La prima parte della tesi è rappresentata dall'introduzione, che è una sorta di storia di Prizzi mutuata dal volume dell'Arciprete Pietro Campagna⁷.

Il primo capitolo divaga sul piccolo centro e lo inquadra in un ambito che si potrebbe definire antropologico in senso lato, oltre che urbanistico, paesaggistico, naturalistico, riferendosi come fa, e come riportato nei titoli dei paragrafi in cui si evolve il capitolo, all'urbanistica paesana, alla casa e ai suoi annessi, a mobili, utensili ed oggetti d'uso domestico, agli attrezzi e lavori agricoli, alla famiglia, ai costumi di uomini e donne e perfino alle insegne delle botteghe e ai "gridi" dei venditori ambulanti.

Il secondo capitolo è una visitazione dell'artigianato locale, con piccole puntate sul commercio e sull'agricoltura e l'allevamento.

Con il terzo capitolo si cominciano gli approfondimenti veri e propri di carattere antropologico, etnologico e delle tradizioni popolari. È in questo capitolo che si riportano le tradizioni e i riti relativi ad eventi come nascita, battesimo e purificazione, fidanzamento e matrimonio, morte e sepoltura.

Nel quarto capitolo la ricerca antropologica e delle tradizioni si spinge fino alla descrizione dei "giuochi fanciulleschi" sia maschili che femminili.

Il quinto, di notevole interesse per gli amanti delle nostre tradizioni popolari, è una escursione tra gli spettacoli e le feste della tradizione prizzese: carnevale, Madonna candelora, San Biagio, Quaresima, domenica delle Palme, settimana Santa, Pasqua, San Giuseppe, Annunziata, mese di maggio, San Antonio di Padova, Ascensione, SS. Sacramento, San Giovanni, San Lorenzo, Madonna del Carmelo, SS. Crocifisso, San Nicolò, teatro dei burattini.

Nel sesto capitolo, infine, si tratta delle credenze e delle superstizioni nonché della medicina e dei rimedi popolare.

Chiude il lavoro, come detto, una lunga appendice (oltre 200 pagine) nella quale l'autrice trascrive modi di dire, filastrocche, litanie, preghiere e versetti utili per la cura delle malattie del corpo o cantilene magiche da utilizzare per le malattie della mente e del cuore, oltre che alcune poesie di uno dei più efficaci poeti analfabeti di Prizzi, Peppino Sabella⁸.

Va detto, infine, che la Orofino ha raccolto e riportato nell'appendice alla sua tesi anche detti caratteristici e particolari di altri comuni della Sicilia ripresi dagli scritti del Pitrè, del Cocchiara, del Vigo.

È d'obbligo poi, alla fine di questa breve introduzione, riportare alcune note tecniche relative alla elaborazione del testo originale.

Innanzitutto occorre dire che la tesi che, come ho riportato sopra, consta di un corpo principale (la tesi vera e propria) e di una appendice di ben 230 pagine, è interamente dattiloscritta. Il dattiloscritto di cui io sono in possesso, copia di quello depositato presso la biblioteca comunale di Prizzi, è intervallato da correzioni manuali di errori, sia grammaticali che di ortografia, e da annotazioni, anch'esse scritte a mano. Nelle svariate riletture del testo e dopo avere visionato la copia originale gentilmente messami a disposizione dalla famiglia Orofino, mi sono convinto che tutte queste parti manoscritte riguardano interventi fatti dalla stessa Orofino o dal suo relatore, il Chiarissimo Prof. Cocchiara. In ogni caso ho limitato il più possibile le correzioni al dattiloscritto originale apportandone di mie solo quando la leggibilità dello scritto sarebbe rimasta compromessa

⁷ Cfr. Decano Arciprete Pietro Campagna, *Cenni storici e tradizionali del Comune e dintorni di Prizzi illustrati dalla storia di Sicilia e da particolari documenti ecclesiastici e civili*, Tipografia pontificia, 1923.

⁸ Io stesso ho citato più volte la tesi di laurea di Pina Orofino, in particolare perché nell'ultima parte dell'appendice, pagg. 211-228, vi è una sezione dedicata, appunto, alla poesia di Giuseppe Sabella, poeta analfabeta prizzese di cui la Orofino tessè le lodi e di cui ha probabilmente salvato una buona parte del patrimonio poetico per il resto solo orale. Cfr. nino greco (a cura di), *La poesia popolare a Prizzi*, op. cit.

senza quegli interventi. Si può dire, dunque, che il testo originale è rimasto scevro da qualunque forzatura interpretativa affinché il lettore ne possa ricavare la sua propria personale sensazione, anche se talvolta la lettura ne risente. Quando ho avuto l'esigenza di aggiungere qualcosa di mio o di precisare meglio un concetto (o di manifestare qualche perplessità), ho utilizzato il sistema delle note in calce.

A proposito di queste, va fatta una precisazione importante. La tesi presenta una lunga serie di note che, come detto, hanno carattere, per così dire, "scientifico". Si tratta soprattutto di citazioni dei testi a cui la Orofino ha attinto o che ha studiato per realizzare il lavoro. Tutte queste note sono riportate con l'indicazione: "nota originale nel testo". Solo in pochi casi ho usato il "c.s." (come sopra), ma solo quando il richiamo era proprio preciso o quando nello stampato originale veniva fatto corrispondere lo stesso scritto a una elencazione di note (1-2-3, ecc.).

In qualche caso ho avuto l'impressione che i riferimenti culturali di Pina Orofino andassero oltre Prizzi o che alcune note dialettali non fossero proprio di prima mano e dunque in qualche modo che fossero riportate in un modo che non sembra esattamente prizzese. Naturalmente in tutte queste occasioni mi sono sentito in dovere di precisare il mio pensiero.

Della tesi, che come ho già detto è scritta a macchina, esiste presso la Biblioteca Padre Sparacio di Prizzi una copia trascritta al computer di cui si sono però persi i *file*. Sembra che l'estensore, o comunque il curatore di tale copia, sia stato il compianto Mario Leone, come peraltro mi riferiscono gli addetti alla biblioteca. Da questa copia ho attinto in prima battuta facendone una scansione, ma non è ho tenuto conto in sede di stesura finale. La copia, che ovviamente si presenta con uno stile grafico più moderno (che ho ignorato per riportare il lavoro, anche graficamente, quanto più possibile alla sua veste originale) è infatti incompleta. Mancano la parte finale del corpo principale della tesi, circa 80 pagine, e tutta la parte che viene riportata in appendice nell'originale (oltre 200 pagine). Mancano altresì tutte le note nonché alcuni rimandi che sono invece presenti nel corpo del testo. Vi sono poi diverse correzioni, che certamente ne migliorano l'italiano, in particolare relativamente alla punteggiatura, ma che in qualche misura tradiscono l'impostazione originale, soprattutto in alcune locuzioni usate dalla Orofino e che oggi potrebbero risultare desuete (per esempio giuoco al posto di gioco...) e che io ho ripreso solo in parte. Infine la suddetta copia comprende alcune foto che non inserisco, ancora una volta per lasciare il più possibile questa pubblicazione quanto più conforme possibile all'originale.

Nel presente lavoro ho comunque inserito alcuni lievi accorgimenti stilistici, ancora una volta per renderne più fruibile e di più semplice impatto il testo, posto che quello originale, scritto a macchina, non consentiva particolari attenzioni in questo senso. In particolare il corsivo per indicare le parole e i testi in dialetto o in lingua straniera (latino, francese, ecc.) è mio. Allo stesso modo di mia iniziativa ho inserito il rientro nei capoversi dei vari paragrafi, per alleggerire la portata del testo e indicare in qualche misura il cambio di registro o di argomento. Così anche, per motivi grafici legati soprattutto a problemi editoriali (l'alto numero di pagine), in alcuni casi ho trascritto le poesie e i detti presenti nell'appendice su due colonne.

Non posso infine esimermi, da prizzese madrelingua *doc* (seppure "emigrato" da ragazzino nel capoluogo), dall'analizzare alcuni aspetti particolari del lavoro della Orofino. Mi riferisco all'uso della lingua e del linguaggio, alle sensazioni e suggestioni che emergono in termini sociali, alle distinzioni di genere e a quelle culturali, siano esse religiose o storiche.

Riguardo alle differenze di genere, come oggi va di moda dire, c'è ben poco da discutere. Se è ben chiaro, infatti, che Pina Orofino è stata una donna aperta e culturalmente avanzata, lo è altrettanto il fatto che fosse una donna del suo tempo e dunque impregnata della cultura di cui si è in effetti nutrita. Risulta dunque piuttosto ovvio che le differenze di sesso, di genere, non venissero evidenziate, ma semmai notate in calce per ribadire il ruolo assegnato a ciascuno dalla società e dalla cultura dominante. In particolare la donna rimane l'angelo del casolare, l'economa della famiglia, l'educatrice dei figli, quella che fa, deve fare, un passo indietro anche se questo può comportare,

e di fatto spesso comporta, un matrimonio combinato e un *cliscé* che si ripete identico per tutta la propria vita e per tutte le precedenti e future generazioni. Al contrario, l'uomo è il lavoratore, colui che porta il pane a casa e di cui non si discutono le scelte e le decisioni (almeno al cospetto di terzi). Il fatto, riportato dalla Nostra, che i sodalizi coniugali fossero sostanzialmente tutti "idilliaci" insinua invece il sospetto di una volontà di valutare solo gli aspetti positivi degli esiti sociali, magari per cultura o magari per il fatto di non essere vissuta a stretto contatto con la realtà socio culturale in cui la gente del popolo viveva all'epoca. Alcuni fenomeni tra tutti possono essere presi ad esempio. Tra questi le *fuitine*, che non sempre erano fughe d'amore e che in qualche caso avevano tutti i requisiti del rapimento, seguito poi in alcuni casi dall'abbandono; le violenze domestiche, allora come ora diffuse e misconosciute o semplicemente sottaciute; i delitti d'onore, cioè legati a veri o supposti tradimenti, piuttosto diffusi e altrettanto frequentemente perdonati dalla gente oltre che dalle leggi che riconoscevano molte attenuanti, ma spesso solo agli uomini. Riportare i racconti degli anziani, spesso piuttosto coloriti, o riportare le cronache del tempo non è cosa che si adatta al presente lavoro, ma potrebbe essere utile a squarciare un velo sulla realtà "di genere" di quei tempi⁹.

C'è poi la questione relativa alle differenze di ceti o, se si vuole, di classe.

Prizzi, come sanno bene i più anziani per averlo vissuto e come emerge dagli atti storici, è sempre stato un comune piuttosto "popolare", intendendo con ciò che la grandissima parte dei suoi abitanti, almeno fino agli anni settanta del novecento, sono sempre stati umili lavoratori della terra, piccoli artigiani o pastori. Molti di essi sono stati costretti a emigrare in ondate profonde e più volte ripetute. La Orofino, proveniente da una famiglia della borghesia impiegatizia, ha saputo cogliere in profondità i sentimenti di quella popolazione, ma li ha guardati – né poteva essere diversamente – con i suoi occhi, con gli occhi, cioè, di chi vede ma non può percepire fino in fondo il perché di quell'ineluttabile condizione. E dunque può guardare con il senso di pietà e di compassione che la sua grande religiosità le dona, ma senza tentare di immaginarne il superamento. Come un destino inevitabile, appunto, e perpetuo, entro il quale le sofferenze si possono lenire solo per concessione, per "elemosina" oserei dire.

E veniamo all'approccio culturale o per meglio dire religioso, dell'autrice.

Nata da una famiglia profondamente cattolica e praticante, Pina Orofino ha respirato aria di cristianità e di cattolicesimo per tutta la sua esistenza. Il fatto che fosse assidua frequentatrice del Collegio di Maria è solo uno degli aspetti che la connotano in tal senso. Il fatto poi di essere in grande amicizia con la Madre superiora del collegio o di essere una delle animatrici dell'Azione Cattolica non faceva che completare il quadro della cultura entro la quale si muoveva. Da qui, come già sottolineato, il grande senso di pietà e di commozione che in lei suscitava quello che ha più volte indicato come il "popolino", da qui una sua grande partecipazione emotiva ai fatti e alle sofferenze popolari, da qui il compatimento delle condizioni di vita. Da qui, anche, qualche affermazione non storicamente suffragabile sugli ebrei e il fatto che i racconti popolari o i detti, anche quelli riportati in più versioni, attengano per la maggior parte a temi religiosi. Né d'altra parte questo può essere considerato un limite o un demerito, posto che tutta la nostra cultura – quella prizzese in particolare – è impregnata di religiosità, per quanto a volte (ma questo viene sottolineato dalla stessa autrice) si tratti spesso di una religiosità non consapevole, a volte ostentata e spesso solo di maniera che non coniuga in modo coerente i dettami ai comportamenti.

Rimane da discutere il tema relativo alla lingua usata dalla Orofino durante tutto il lavoro e ai suoi rapporti col prizzese.

La studentessa Pina Orofino, da quello che mi raccontano le fonti, parlava in famiglia e con le amiche regolarmente in dialetto siciliano e in prizzese. È ovvio dunque che la tesi, per le parti dialettali, sia scritta in prizzese. In molti punti, tuttavia, si nota che le commistioni dell'italiano

⁹ Solo a titolo di esempio si rimanda alla già citata poesia di Gaspare Sabella, dal titolo "Passato e presente", e riportata in nino greco (a cura di), op. cit., pagg. 121/148.

da un lato e di diversi dialetti siciliani dall'altro sono piuttosto importanti. Lo si nota spesso nella trasposizione tra la lingua parlata, il linguaggio usato dagli intervistati¹⁰, e la parola scritta; nel difficoltoso tentativo di trascrivere termini impronunciabili, accenti e apostrofi improbabili, concetti intraducibili. Mi limiterò, non avendo competenze specifiche in merito, a segnalare solo alcune delle particolarità del linguaggio usato dalla Orofino e del suo rapporto con il prizzese *doc*, per così dire, che mi hanno colpito particolarmente.

“Io”, per esempio, in prizzese è “*i*” oppure “*j*” (la pronuncia è identica). L'autrice scrive a volte in un modo, a volte nell'altro. In tanti casi usa una sorta di rafforzativo, “*ji*”.

L'apostrofo che precede la parola quando comincia con la “n” come *'na*, *'nca* o *'ncontru*, sembra volere rappresentare la presenza di una lettera o di una sillaba iniziale (incontro, per es., o di una parola sottintesa come “*e dunque*”...). Naturalmente il parlato non distingue la presenza o meno dell'apostrofo e quindi si tratta di una scelta sostanzialmente stilistica della Nostra (scelta che fanno comunque molti autori di scritti in siciliano).

“*Cci*” traduce il “noi” ma anche “lui”, “egli”, “gli”, “loro”, “essi”. Nello scritto è a volte riportato con “*cci*”, altre volte con “*ci*”. La scelta potrebbe essere casuale o sottintendere nel primo caso a un rafforzativo. La parlata, anche qua, non distingue se non sulla base dell'enfasi del discorso.

“*Tinni*” o “*ti nni*”, usati indifferentemente, hanno lo stesso significato: “te ne” (per es. te ne sei andato) oppure ho tenuto (tenni). Il significato specifico è di volta in volta rimandato al contesto del discorso, non certo alla modalità con cui viene detta la parola.

Allo stesso modo “*havia*”, “*avia*”, “*avi*”, “*havi*” e buona parte della coniugazione del verbo avere sono termini usati indifferentemente con “h” o senza, cosa che non ha ricadute sulla pronuncia.

“*Sciumi*” per fiume o “*sciuri*” per fiore sono parole scritte che tradiscono l'impossibilità di riportare i fonemi prizzesi e ricordano più da vicino i dialetti di Palermo e dei centri limitrofi o, in alcuni casi, del catanese. Qualcuno, soprattutto nell'agrigentino, usa “*xiume*”, ma anche in questo caso si tratta di una forzatura nel trascrivere il detto poiché il fonema specifico è probabilmente impossibile da pronunciare per chi non lo sviluppa da bambino. Più o meno la stessa cosa che pronunciare la doppia “d” per chi usa una lingua diversa, visto che da queste parti la pronuncia è tanto addolcita da avvicinarsi ad una doppia “n” rafforzata. Un discorso simile si può fare anche per la traduzione dialettale di “andare” che in prizzese ha una pronuncia inimitabile e che viene riportata dall'autrice, ricorrendo ad altri contesti dialettali, con *ghiri*, *jri*, *jiri*, *iri*, come pure quella di “mola” trascritto con “*ganghi*”.

“*Cuscini*” non è la traduzione per gli accessori del letto, ma traduce “cugini”. Tradisce però una parlata “simil” palermitana, posto che in prizzese il detto è molto più dolce. Stessa cosa per “*agghicà*” (è arrivato, è finito), dove lo “*gghi*” detto è praticamente impossibile da riportare nello scritto (*ajjà?*).

Un particolare tipico (non so se esclusivo) del siciliano scritto è quello di usare parole con un doppio apostrofo – nel testo della Orofino, tra gli altri, “*d'unnè*” (dov'è o di dove è) – o quello di accentare, rafforzandole, parole come *fà* (per fa fai), *sò* (per suo), *mè* (per mio), *tò* (per tuo), *po'* (per poi) ecc.

Non mi dilungo oltre, certo è che la nostra parlata ha molto da dire. Altrettanto certo è che, non essendovi per fortuna un registro unico, il nostro dire risulta variegato almeno tanto quante sono le comunità dell'isola. E in evoluzione, come i tempi, risentendo di tutte le suggestioni dell'italiano e dei nuovi modi di dire delle lingue moderne che, ovviamente, tendiamo in qualche modo a tradurre nella nostra parlata per impossessarcene fino in fondo.

Antonino (Nino) Greco

¹⁰ A proposito degli intervistati, lungo tutto il percorso del lavoro della Orofino, relativamente all'appendice – dove vengono riportati i racconti dei prizzesi – mi è capitato di avere l'impressione che vi fossero “non detti” o che in alcuni casi vi fosse una sorta di trasformazione dei fatti raccontati rispetto ai modi reali in essere a Prizzi.

CAPITOLO

I

Pina Orofino, brevi cenni biografici

Giuseppa Orofino¹¹, per tutti Pina, è nata a Prizzi il 15 ottobre del 1920, prima di due fratelli (l'altro è Antonino o Nino – come lo si conosce a Prizzi – classe 1936, che è depositario dell'originale della tesi ed è stato il mio riferimento, insieme al figlio Guido, per tutte le informazioni sulla sorella e sulla famiglia).

Il papà, Giulio Guido Orofino¹², nato a Prizzi l'1/8/1894 e deceduto il 10 marzo del 1960, avvocato, funzionario dello stato per molto tempo, ha svolto diverse professioni rivestendo anche la qualifica di vice pretore e, per un breve periodo, quella di potestà di Prizzi. La mamma, Giuseppa Blanda, anche lei prizzese, nata il 26/3/1899 e morta un anno dopo la figlia (il 15/10/1994), era invece casalinga, come usava a quei tempi¹³.

La residenza a Prizzi fu prima a Spiazzo Barone (piazza delle *elitè* e luogo di svolgimento, non a caso, del primo "incontro" della Pasqua prizzese (più recentemente nominato "Ballo dei Diavoli"), poi in Corso Umberto I (*a chiazza*), infine in via Roma (*a chiazza suprana*).

Per motivi familiari la famiglia visse un breve periodo nel catanese e la Nostra convisse spesso, soprattutto in periodi di "vacanza", con parenti che vivevano a Palermo. Da qui, forse, quella commistione di dialetti che a volte trapela nella sua scrittura.

Studentessa "dell'ultima ora" – a quei tempi "stava male" che una donna studiasse o non facesse la casalinga – Pina Orofino si scrisse alla facoltà di lettere dell'Università di Palermo quasi a trent'anni. Qui si laureò nel 1950 – bruciando poi le tappe e recuperando il tempo perduto a causa del suo "essere donna" – discutendo la tesi che riproponiamo nel presente lavoro di cui fu relatore il Prof. Giuseppe Cocchiara, letterato di fama e cultore delle lettere e delle tradizioni siciliane.

Non utilizzò però il suo titolo a fini lavorativi e fu invece impiegata, e per un certo periodo anche direttrice, presso l'ufficio del registro di Prizzi. Da qui "emigrò" a Palermo il 24 luglio del 1975 in seguito alla soppressione dello stesso ufficio.

Rimase nubile.

Morì a Palermo il 25 marzo del 1993 ed è stata sepolta a Prizzi, nella cappella di famiglia.

Amica delle suore, in particolare di Suor Virginia e di Suor Bianca Comparetto (per cui scrisse e lesse il discorso all'atto della vestizione di quest'ultima), fu assidua frequentatrice del Collegio di Maria di Prizzi, dove imparò a ricamare e a suonare il pianoforte.

¹¹ All'ufficio anagrafe del Comune di Prizzi da cui sono state attinte le informazioni, secondo quanto mi è stato riferito da Laura Ferraro che ha curato le ricerche, risulta anche un secondo nome di cui nessuno aveva mai fatto menzione, Emma. Il fratello mi conferma l'esistenza di questo secondo nome condiviso con una cugina quasi coetanea, ma praticamente mai usato. Nell'appendice della tesi il nome diventa Giuseppina, tutti in realtà la chiamavano Pina e Pina è il nome con cui si tramandano le informazioni su di lei. D'altra parte anche la data di nascita che per il comune è il 25 ottobre, sulla lapide della sepoltura che ne custodisce le spoglie, nella parte storica del cimitero di Prizzi, risulta essere il 15 ottobre. È questa, come mi ha riferito il Dott. Antonino Orofino, fratello dell'autrice, la data corretta essendo l'altra quella in cui Giuseppa fu registrata in anagrafe.

¹² Tutti abbiamo sempre pensato si chiamasse Guido (Don Guido Orofino). All'ufficio anagrafe le schede risultano corrette manualmente in Giulio Guido. Il Dott. Nino Orofino mi dice, raccontandomi un aneddoto in proposito, che il primo nome era Giulio e che il secondo è stato aggiunto successivamente, per così dire, per motivi di "comparanza". Relativamente alla data del decesso, anche per lui c'è una discrepanza tra i dati dell'ufficio anagrafe e quelli riportati sulla lapide della cappella cimiteriale visto che su quest'ultima risulta deceduto il 10/03/1960.

¹³ La famiglia era imparentata anche con il poeta e sindacalista Vito Mercadante di cui abbiamo scritto in un precedente volume (Vito Mercadante, *Mastru Mircuriu*, Riedizione dell'opera con riferimenti bio-bibliografici, a cura di nino greco, Liceo Classico "Umberto I", Palermo, 1922).

Sua grande amica, per quanto di diversi anni più giovane, è stata Teresa Badami¹⁴, classe 1941 da cui ho attinto diverse informazioni.

Praticamente sconosciuta ai più, Pina Orofino è diventata ed è famosa a Prizzi, grazie alla sua tesi, tra i cultori delle tradizioni, del passato e della cultura prizzese.

¹⁴ Teresa Badami, pensionata, vive a Prizzi. Sarta di mestiere, è stata al centro, suo malgrado, di una lunga serie di fatti di cronaca avvenuti a Prizzi tra gli anni sessanta e ottanta del '900 finiti anche in trasmissioni RAI.

CAPITOLO

II

Prizzi ai tempi di Pina Orofino

Poiché una buona parte della tesi di Pina Orofino si occupa di Prizzi da diversi punti di vista – storico, urbanistico, economico, culturale – mi sembra doveroso fare qualche piccolo cenno a quelle che erano le condizioni dei suoi abitanti e a qual era l’ambiente socio economico e politico nel periodo in cui il lavoro dell’autrice si è sviluppato.

Non è però nelle mie intenzioni quella di fare una “storia di Prizzi”, seppure breve, e neppure di accennarvi. Per questo rimando ai lavori dell’Arciprete Campagna¹⁵, di Padre Andrea Milazzo¹⁶, e del Prof. Carmelo Fucarino¹⁷ che con tempi, visuali e modi diversi hanno elaborato la storia del comune montano e che certamente poggiano su dati emersi da ricerche approfondite. Non tenterò neppure di fare un lavoro “scientifico” in merito.

Mi limiterò, invece, ad accennare a cosa “vedevano” i paesani in quegli anni attraverso le suggestioni di un richiamo alla memoria di mio padre, ora quasi centenario, alle poesie orali di Gaspare Sabella, ai lavori su Nicola Alongi, ucciso dalla mafia agraria nel 1920¹⁸, e su (e di) Vito Mercadante, classe 1873. Cercherò anche di mettere a fuoco Prizzi come si è presentato alla mia vista in anni non troppo lontani da quelli in cui la Orofino portava avanti la sua ricerca.

Cerchiamo di capirci, stiamo guardando, ormai da lontano, un paese del centro più interno della Sicilia che, pur provenendo da un passato a tratti glorioso e spesso mitologico, aveva attraversato due guerre mondiali prima e dopo le quali le classi meno abbienti hanno vissuto la necessità di una emigrazione di massa per riuscire a sfamare le proprie famiglie. Di un paese in cui la gente del popolo univa insieme misticismo cattolico, credenze “sciamaniche”, speranze di riscatto e frustrazioni mafiose. Di un paese in cui dire la propria verità (per criticare e protestare, per raccontare o raccontarsi, per proporre cambiamenti o semplicemente per sentire in qualche modo di contare qualcosa) o rivendicare il proprio futuro poteva significare fissare un appuntamento con la morte.

Nell’immediato secondo dopoguerra (1948-1955) Prizzi si presentava con circa 10.500 abitanti¹⁹ – comprendendo casali e case sparse – con un’età media piuttosto bassa, e l’analfabetismo piuttosto diffuso. Esisteva una scuola elementare e un ufficio postale e vi erano ancora l’ufficio del registro e la pretura. L’acqua però non arrivava ancora nelle case e la gente doveva rifornirsi con *quartari*, *lanceddi* e *bummuli* nelle fontane presenti nel comune (alcune delle quali successivamente demolite, come quella dello spiazzo Crocifisso, o messe in disuso – per esempio *all’acqua di’ malati e a brivatura tunna, o’ Ferru*). L’abitato era più “concentrato” di adesso, mancando tutta la parte a valle di via Santa Rosalia costruita poi negli anni ’60 e ’70; le abitazioni, se si escludono quelle delle famiglie più agiate, erano a uno o due piani e constavano di una stanza o poco più, a volte senza bagno e con la stalla spesso adibita anche ad usi domestici. Tra la fine degli anni ’50 e l’inizio dei ’60 del Novecento il paese contava ancora circa 9.500 abitanti²⁰.

¹⁵ Pietro Campagna, op. cit. Il volume fu poi ripubblicato a Palermo, nel 1991, per i tipi della Sigma Edizioni, con il patrocinio del Comune di Prizzi, con il titolo *Cenni storici e tradizionali del Comune e dintorni di Prizzi*.

¹⁶ Andrea Milazzo, *Storia di Prizzi*, Libreria Editrice Tumminelli, Palermo, 1959-1961. Il volume fu pubblicato dopo la morte dell’autore.

¹⁷ Carmelo Fucarino, *Stratigrafia del comune di Prizzi come metafora della storia dell’Isola*, vol. I, *Il dominio feudale*, Comune di Prizzi, 2000; vol. II, *L’ottocento*, Comune di Prizzi, 2006.

¹⁸ Cfr. Giuseppe Carlo Marino, *Vita politica e martirio di Nicola Alongi contadino socialista*, Ed. Novecento, Comune di Prizzi, Prizzi, 1997 e Dino Paternostro, *La strage più lunga. Calendario della memoria dei dirigenti sindacali e degli attivisti del movimento contadino e bracciantile, caduti nella lotta contro la mafia (1893-1966)*, La Zisa, Palermo, 2020.

¹⁹ Su Wikipedia, che riporta i dati ISTAT, sono indicati 10.551 abitanti per il 1951, 10.042 per il 1936.

²⁰ 9.752 gli abitanti indicati dall’ISTAT per il 1961 (Cfr. Wikipedia).

La stratificazione sociale vedeva ancora come classe numericamente predominante quella dei contadini. Si affacciavano ai livelli della piccola borghesia di provincia artigiani (stava tra l'altro cominciando a intravedersi il boom edilizio) e commercianti, mentre lo zoccolo duro dell'alta borghesia – intendendo con queste le famiglie benestanti – qualcuna con fumi nobiliari, rimaneva minoritario e constava di ex nobili, medici condotti, professionisti (soprattutto avvocati), proprietari terrieri. Di questi, alcuni lo erano di lunga data e magari erano stati latifondisti, altri erano riusciti ad accaparrarsi o a dividersi alcuni feudi in data più recente.

A mia memoria non erano lontani i giorni in cui avvenivano fatti di criminalità violenta (ricordo personalmente il rumore di alcuni spari in via Roma (*a chiazza suprana*, verso la fine degli anni '60).

Nelle narrazioni di alcuni anziani (mio padre tra questi), riferite a quegli anni, emergono di frequente episodi di violenza, spesso familiare o legata a delitti d'onore (come si definivano allora) o a vendette più o meno connesse ai trascorsi delle famiglie, mafiose o meno che fossero.

La presenza di una comunità così numerosa comportava anche un imponente numero di giovani e ragazzi (allora la natalità non conosceva ostacoli né televisione). E i ragazzi, ancora meno che adolescenti, che durante il giorno in massima parte andavano a imparare un mestiere, la sera si organizzavano in bande. Così non erano infrequenti gli scontri anche cruenti, tra giovani dei diversi quartieri (*i matriciari, i crucifissari, i sangiuwannari, i chiazzasupranari, i santarusaliari ...*).

Ancora in quegli anni, per usare una metafora del grande Italo Calvino²¹, la città degli uomini e quella degli animali coincidevano o comunque convivevano ancora. Questo implicava che muli, cani, gatti, galline e animali da cortile, quando non topi o cimici, usavano le strade come e più delle persone, con una sorta di rispetto improntato, ma non proprio sempre, alla reciproca civile convivenza. Un ruolo importante in questo senso era svolto dalle greggi di capre e di pecore. Fino alla fine degli anni sessanta, infatti, era d'uso che i pastori percorressero il paese con le loro greggi e che mungessero il latte “in diretta” da capre e pecore, davanti agli usci, in scodelle appositamente predisposte dalle massaie. Naturalmente molti ancora tenevano una propria capra e a volte ospitavano gli animali da soma in stalle al piano terreno delle case del paese o, in campagna, adiacenti alla stanza da letto, quando le due non coincidevano.

Le generazioni di emigrati andati all'estero in cerca di miglior fortuna, tornavano a Prizzi in estate, soprattutto in agosto, mese nel quale le fabbriche chiudevano i battenti. In quel mese il paese si ripopolava raggiungendo anche punte di ventimila persone. Luogo comune, ma poi neanche tanto, era che tutta quella folla di ritorno “*vinia a fari crisciri u pani*”, comportava cioè un aumento indiscriminato dei prezzi al commercio.

Quello che poi fu definito (ma non certo da tutti) benessere non era ancora arrivato nella sua forma dirompente che avrebbe avuto un'ampia ricaduta sul piano edilizio. Prizzi dunque, formata com'era sostanzialmente da case con un unico piano (due al massimo)²², appariva a chi la guardasse da lontano, da sud, un unico tetto spiovente.

Il paese, che di suo è stato sempre un po' arroccato – non solo geograficamente – e poco incline alle contaminazioni esterne²³, non ha immediatamente preso parte agli entusiasmi economico sociali e di costume del dopoguerra. Così, ancora a lungo le donne avrebbero continuato a indossare uno scialle in inverno o un fazzoletto in testa in estate, praticamente nascondendo i propri tratti. Gli uomini, da parte loro, per ripararsi dai freddi invernali usavano *u cappottu*, che non era esatta-

²¹ Il riferimento è a Italo Calvino, “*Marcovaldo, le stagioni in città*”, Oscar Mondadori, Verona, 2022, ventiduesima ristampa, e alla bella introduzione fatta dall'autore.

²² In realtà in molti casi si trattava di due piani, entrambi però al livello della strada, uno prospiciente la strada “di sotto” (verosimilmente la stalla o comunque il vano terrano) e uno prospiciente la strada “di sopra”.

²³ Non per niente i forestieri che passavano da Prizzi, fossero essi venditori ambulanti o semplici visitatori, venivano soprannominati “*rantuna*”, che in qualche modo ricorda il concetto di “barbaro” degli antichi romani.

mente la traduzione dell'italiano cappotto, ma un mantello di panno pesante che rimaneva *capputteddu* per i più umili, *cappottu* per i ceti un po' più attrezzati e *cappottu a firriolu*²⁴ per i più agiati.

E così, ancora fino ai primi anni settanta, mentre altri luoghi vedevano l'evolversi dei costumi, il dilagare della cultura e della protesta di massa, i movimenti studenteschi che rivendicavano tutto e subito, a Prizzi non c'erano le scuole superiori. Le elementari in alcuni casi si svolgevano in pluriclassi rurali. Classi miste neanche a parlarne, pluriclassi a parte. I giovani che dovevano/potevano studiare si recavano a Palermo, poi a Lercara, a Corleone o a Bivona. E altro che capelloni e giacche militari o, poi, minigonne. Fino a grandi i ragazzi portavano i pantaloni corti e le ragazze la gonna sotto il ginocchio, guai a farsi vedere insieme maschi e femmine, lei sarebbe stata compromessa e avrebbe potuto prenderle di santa ragione, altro che passeggiata...

Non c'erano presidi medici²⁵ se si escludono il medico condotto, i medici di famiglia (quattro al top degli anni '60) e il veterinario, e l'ospedale più vicino era di fatto a Palermo.

A viaggiare era meglio non pensare affatto: ai carretti si stavano sostituendo le prime automobili, ma solo quelle dei noleggiatori a caldo²⁶ che facevano la spola tra Prizzi e Palermo. Alla loro flotta faceva da contraltare l'autobus di linea per il capoluogo, via Corleone, che copriva gli ottanta chilometri di curve in poco meno di quattro ore, e quello per Lercara Friddi che con un supplemento ti portava alla stazione di Lercara Bassa da dove si poteva prendere la "littorina" per Palermo (almeno tre ore di marcia). Puzzolenti all'inverosimile di nafta mal raffinata, autobus e macchine da nolo erano un vero incubo per i viaggiatori che sovente irroravano di vomito gli uni e le altre. D'altra parte il treno, il trenino²⁷ come lo chiamavano i *prizzitani*, non era cosa... Arrancava in salita e ci metteva una vita intera ad arrivare, si fermava a più di un chilometro dall'abitato e non c'era "navetta". Per sì e per no lo stato, piuttosto che migliorarne le prestazioni come stavano facendo "giù" al Nord, lo ha cancellato definitivamente nel 1959 lasciando come ricordo le linee ferroviarie spoglie di binari, con le travi di eucalipto che offrivano se stesse per diventare pali di recinzione e un lungo ponte, fatto da undici archi, che nella fantasia del prizzese è diventato "*l'unnici ponti*".

²⁴ Di questi "*cappotti*", nelle varie versioni descritte, potrei scommettere che ciascuna famiglia ne conserva almeno uno nelle antiche casse di legno.

²⁵ L'ospedale di Palazzo Adriano, posto a 15 chilometri di distanza e con capienza limitata, per quanto operativo, riusciva a coprire solo parzialmente le esigenze del territorio prizzese.

²⁶ I Sigg. Pecoraro, *u zu Angilinu* e pochi altri.

²⁷ Cfr. Gaspare Sabella in "Nino Greco (a cura di), *La poesia popolare a Prizzi*, op. cit., pagg. 121-148: *C'era lu trenu a carbuni chi paria un'atturra caffè, quannu acchianava la muntata di Marruni, faccia un passu avanti e natru narrè, finu ca arriva a la staziune, sempre dicia: "un ni pozzu chiù"*. Mi piace rimandare alla descrizione completa che fa il Sabella della vita e delle persone di Prizzi (pagg. 121-148 del volume sopra richiamato) per avere uno spaccato di come la gente del popolo percepiva il paese in quel periodo. Uno spaccato della cultura contadina, e non solo, dell'epoca, con tutti i luoghi comuni e le contraddizioni, ma anche con la lucidità di chi racconta fatti a volte di prima mano e sta a cavallo tra l'accettazione, l'acquiescenza e la protesta, più o meno velata.

CAPITOLO

III.1

Folklore di Prizzi, la tesi

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

P A L E R M O

=====

FACOLTÀ DI LETTERE

F O L K L O R E D I P R I Z Z I

=====

TESI DI LAUREA
DI
OROFINO GIUSEPPA

RELATORE
Chiar/mo Prof Giuseppe
C O C C H I A R A

ANNO ACCADEMICO 1949 - 1950

INTRODUZIONE

CENNI STORICI

Molte e diverse sono le opinioni degli studiosi intorno all'origine del nostro paese. Anteriormente al 1160 appare qua e là menzionato solo negli archivi del Duca di Bagnara, della Cattedrale di Girgenti e di Stato in Palermo. In seguito nulla ancora di preciso.

Si lamenta fin'oggi la mancanza di una storia di Prizzi condotta con severa indagine critica e tale da potere indirizzare a pronunciare un giudizio esatto²⁸; quindi non resta che registrare soltanto delle opinioni in attesa che in un prossimo avvenire possa chiaramente essere fatta la luce su una questione tanto importante che forse porterebbe ad una migliore comprensione dello sviluppo storico degli avvenimenti successivi e dell'indole degli abitanti.

Secondo il Pirro il fondatore sarebbe stato Guglielmo Bonello, padre²⁹ del celebre Matteo Bonello il quale ottenne dal re Guglielmo I e da Margherita moglie di lui la facoltà di costruzione³⁰. Il Fazello nella descrizione della Sicilia scrive: "*Prizzis, saracenicum oppidum imminet in edito colle situm*"³¹. Lo ritenne quindi di origine saracenicica e dopo di lui molti altri dissero lo stesso.

Un'opinione più moderna sostenuta dall'Arc. Campagna³² e per la quale simpatizzano i più è quella che lo ritiene di origine greca. Superata da tutti gli studiosi concordemente oggi sembra la tesi del Pirro alla quale certamente sarà stato indotto dalla concessione del territorio e casali in esso esistenti che il re Guglielmo I fece al suo commilitone G. Bonello nel 1161, epoca in cui il paese cominciò a sottrarsi dall'oscurità saracenicica e a figurare nella storia dei Comuni di Sicilia.

Ciò non significa che Prizzi non esistesse affatto prima di allora, come al Pirro è sembrato, ma menzionato nel documento di donazione, soltanto da allora in poi cominciò ad essere conosciuto. Per quanto controversa dall'Arc. Campagna la tesi del Fazello trova anche oggi la sua corrente di appoggio. La posizione topografica del paese, la rigidezza dell'aria nella stagione invernale, l'anti-muro delle altissime rupi che lo circondano potrebbe dimostrare che i primi abitanti fossero stati un gruppo di villani saraceni i quali volendo sottrarsi agli assalti e alle rapine frequenti fra di loro avessero scelto per abitazione un luogo fortificato per natura. È voce popolare infatti che i primi abitanti siano stati rozzi, pastori saraceni, proprietari di greggi che pascolavano pacificamente nel territorio allora più vasto dell'attuale, prima dello smembramento di alcuni ettari a favore di Palazzo Adriano. Può darsi che in epoca successiva nella speranza di migliorare le condizioni sociali e venire conservati nei diritti del loro territorio³³ si siano sottoposti al dominio dei conquistatori normanni, avranno concesso Prizzi ad un Guglielmo Bonello loro consanguineo, quello a cui il Pirro attribuisce la fondazione.

Più larga adesione ripeto trova la tesi dell'Arc. Campagna secondo la quale il primo nucleo di abitatori sarebbe stato greco.

A parte le considerazioni empiriche e talvolta contraddittorie invocate a dimostrazione di questa tesi, il fatto di essersi trovate in una montagna a sud di Prizzi, appellata dal popolo Monte dei

²⁸ Ancora oggi il lavoro più completo, anche in questo senso, appare quello di Carmelo Fucarino, cit.

²⁹ Il testo originale porta scritto "fratello", poi corretto a mano in "padre", immaginiamo dalla "studentessa" Orofino in sede di revisione. Lungo il corpo del testo si troveranno parecchie correzioni fatte di pugno. Cercherò di riportare il confronto tra dattiloscritto e scritte a penna tutte le volte che sia possibile.

³⁰ Nella correzione manuale si legge "*licentia, copulam*".

³¹ Nota originale nel testo: "Vedi *Storia di Sicilia*, libro IX, Cap. III, Val di Mazzara. Nota 2, pag. 4, Sinatra e Vaccaro".

³² Nota originale nel testo: "Cfr. Campagna Arc. Pietro, *Cenni storici e tradizionali del Comune e dintorni di Prizzi*, Palermo, 1923.

³³ Il periodo si presenta senza punteggiatura nell'originale e con aggiunte a mano in calce. Del sistema della punteggiatura ho già detto nell'introduzione.

Cavalli, alcune monete con l'effigie del cavallo e qualche altra con la scritta P HIP può farci ritenere che ivi possa essere stata Hippana, città punico-greca ricordata da Plinio e collocata dagli eruditi ora in un sito ora in un altro. Assalita verso il 261 a.C. dai consoli romani e in seguito rasa al suolo, gli abitanti sfuggiti alla strage pare abbiano dato origine al Castello primitivo di Prizzi che, atteso il sito ben fortificato dalla natura, doveva rappresentare per essi un'ottima posizione strategica. Si aggiunga che a Prizzi, come nei dintorni, sono state trovate monete di Cesare Augusto ed altre con l'effigie di Giano Bifronte, di Nettuno, di Ercole con la clava le quali a dire degli storici risalgono ad epoca antichissima di greco dominio. Ed ancora non si dimentichi il predominio dell'accento dorico nel nostro dialetto e l'infinità di vocaboli greci in uso³⁴.

Il popolo stesso avvalora questa ipotesi raccontando una leggenda secondo la quale Santa Prizzita e San Lorenzo (così è chiamato anche Monte dei Cavalli) sarebbero stati due principi germani che venuti in discordia tra di loro si siano divisi e combattuti l'uno dalla montagna di San Lorenzo e l'altra dal Castello di Prizzi. È questa proprio una leggenda ché, almeno a quel che ne dice il D'Amico, la torre oggi detta Castello è stata costruita dal Bonello e restaurata dai Chiaromontani; quindi storicamente in epoca successiva a quella a cui potrebbe attribuirsi la sua cennata leggenda narratami da una vecchietta del vicinato.

Inutile sarebbe dilungarsi ancora sulla questione delle origini tanto importante, ma pur fin'oggi non risolta da farmi disperare di potere essere proprio io quella da cui potrebbe venire la soluzione, a cui del resto non è dedicato il presente lavoro.

Altra questione importante non risolta è quella dell'etimologia del nome. Rocco Pirro lo chiama *Prantium*, nel privilegio del re Guglielmo (1161) è chiamato *Brizis*, nel privilegio del re Martino (1392) *Pericium*, in altre antiche scritture *Prixis*, *Perisium*, *Peritium*. Alcuni dicono che *Peritium* derivi dal latino *Peritio* che significa lungo cammino o cammino all'ingiro perché distante da Palermo. Altri dal greco *Briza* che significa segala o specie di frumento selvatico tanto abbondante sul monte di Prizzi.

Qualunque possa essere l'etimologia esatta del nome e l'origine del paese, pare certo però che sia stato fondato in epoca antichissima. Non v'è dubbio che fin dai primi tempi il Vescovo di Girgenti si sia interessato di introdurre la religione cristiana nel benché piccolo agglomerato di anime, ma pare che nel periodo che va dal 120 al 400 i cristiani di Prizzi, oppressi da una moltitudine di Ebrei³⁵ scampati dall'eccidio di Gerusalemme, non poterono avere né chiese né sacerdoti. Nell'anno 399 però si introdussero in Sicilia i monaci di San Basilio a cui pare possa attribuirsi la fondazione del monastero di Melia³⁶ e l'evangelizzazione della popolazione. I basiliani avevano infatti una speciale venerazione per Sant'Antonio Abate, San Pantaleone, San Sebastiano, San Biagio e Nicolò di Bari, santi venerati a Prizzi fin dalla più remota antichità della sua esistenza. San Pantaleone è stato il primo protettore; a San Sebastiano è stata dedicata la prima parrocchia e poi, crollata quella, la seconda a Sant'Antonio.

Nell'anno 825 circa, sbarcati gli arabi in Sicilia, dopo avere occupato Girgenti con tutti i paesi

³⁴ Di prove dell'influenza greca e cartaginese se ne trovano a iosa nel Museo archeologico di Prizzi, inaugurato nel 2000. Qui oltre a quelli esposti esistono moltissimi reperti che restano in magazzino per mancanza di spazio. Del resto la zona archeologica di Monte San Lorenzo (dove si ritiene vi fosse l'antica Hippana) è sempre stata generosa di reperti e ancora ne mostra (compreso il teatro di recente scoperta e dichiarato monumento nazionale) nonostante i numerosi saccheggi a cui è stata lungamente sottoposta.

³⁵ Come ho accennato nell'introduzione, questo è uno di quei casi in cui la Orofino esprime un giudizio non suffragato da dati storico statistici e forse semplicemente mutuato da quanto espresso dall'Arc. Campagna nel suo libro su Prizzi o dalla favella popolare. Fatto è che a Prizzi esisteva una colonia di Ebrei (a Portella dei Giudei e, forse, a Gibilicanna) ma certamente non così numerosa da essere definita "moltitudine". Per dati più precisi e comprovati cfr. al lavoro del prof. Carmelo Fucarino, vol. I, cit., pagg. 318 e segg. Tuttavia anche qua il dato rimane generico o, per meglio dire, statistico. Fucarino infatti parla di un 3% rispetto alla popolazione, in linea con quanto sostenuto da "Strauss 1992, 21-22", citato nella sua opera e riferito alla presenza ebraica in Sicilia.

³⁶ Contrada che oggi fa parte del Comune di Castronovo ma che in passato ha fatto parte del vasto territorio prizzese e in cui diversi cittadini di Prizzi possiedono o hanno posseduto ampi terreni agricoli.

e casali d'intorno, pare che siano giunti anche a Prizzi dove, inaspriti per il ritardo della resa, saccheggiarono tutte le abitazioni e molte ne atterrarono specie nei rioni di San Sebastiano, Crocifisso e San Nicolò che, indifesi per natura e lontani dal Castello sperimentarono per primi il loro furore. In seguito, quando ne sopraggiunsero altri, oltre quelli che aveva condotti con sé Eufemio di Messina³⁷, posero da padroni le loro abitazioni nel Castello e altri due ne edificarono con relativa torre: uno presso l'attuale Madrice, oggi trasformato e divenuto proprietà privata, l'altro dove è oggi la chiesa di Sant'Antonio. Da queste tre torri ebbe origine in seguito lo stemma di Prizzi dove è anche raffigurato un uomo a guardia, ritenuto un saraceno.

Molte furono le borgate fondate dagli arabi ed oggi non più esistenti e grande l'influenza esercitata sui costumi dei cittadini e sul nostro dialetto. Ma duro dovette essere questo periodo di servitù, talché quando nel 937 i prizzesi seppero che le popolazioni agrigentine e dei paesi circostanti avevano preso le armi si unirono ad essi e sconfissero gli oppressori nella valle del Sosio. La pace ritornò, ma per soli ventotto anni perché nel 966 gli Arabi ripresero il loro dominio sotto il comando dell'Emiro Al-Hasan³⁸. Il suo successore Giafar, uomo prepotente e crudele, esercitava ogni specie di sopruso ed arbitrio celiando e scherzando. Secondo la tradizione era un tipo originissimo e può darsi sia venuto ad abitare anche a Prizzi onde ancora oggi si ripete il motto: "*Giufà nn'ha fattu e nni fà*"³⁹.

Nel 1059 venuti i Normanni Roberto e Ruggero ad occupare la Sicilia per liberarla dal giogo barbarico, il conte Ruggiero⁴⁰ venne nelle nostre contrade, espugnò in pochi giorni tutti i castelli e le borgate saraceniche e si dirigeva verso Prizzi, quando con sua sorpresa trovò un forte nucleo di Saraceni nelle vicinanze dell'attuale contrada Misita. Il combattimento si dice sia stato terribile e sanguinoso, ma il conte, invocato l'aiuto di San Michele Arcangelo, sbaragliò i nemici e venne a conquistare il Castello di Prizzi ove fuggiti i Saraceni fu accolto festosamente. Egli, memore della grazia ottenuta, si crede abbia disposto che sul luogo della battaglia fosse innalzata una chiesa a Sant'Angelo⁴¹, suo protettore. Nel 1130 Ruggero II, incoronato a Palermo re di Sicilia con il nome di Ruggero I, donò Prizzi e il suo territorio a Guglielmo Bonello. Intanto si era introdotto in Sicilia l'ordine cavalleresco dei Cavalieri Teutonici [ch]e nel 1206 espulsi i monaci e le monache si impadronirono dei monasteri di San Cristoforo e di Sant'Angelo dove avevano trovato asilo per opera dei Bonello.

Ma questi religiosi non cessavano di reclamare i loro diritti né i loro beni. Da parte sua, Onorio III con bolla del 1217, non riconoscendo la confisca dei Teutonici, aveva dichiarato soggette al Monastero della Santissima Trinità e di San Michele di Mileto in Calabria, tanto la commenda di Santo Stefano de Turrìs che comprendeva San Cristoforo come la grancia di Santa Maria di Casemare (Bagnara) che comprendeva Sant'Angelo. Quindi i due monasteri reclamavano i loro beni per mezzo dei monasteri maggiori a cui erano aggregati. E questi tanto si adoperarono finché ottennero nel 1224 dall'Imperatore Federico la conferma delle donazioni fatte dal Bonello. I Teutonici dovettero abbandonare i due territori.

Il paese contava allora due mila abitanti e già nel 1232 dal re Federigo⁴² II era stato costituito in comune detto "*Universitas*". Non si parlò più di vassalli e di vassallaggio, i prizzesi furono dichiarati liberi cittadini ed ebbero una rappresentanza amministrativa locale ed una nel Parlamento Siciliano.

S'inaugurò allora un periodo di pace durato fino all'incoronazione di Carlo D'Angiò (1265).

³⁷ Nella copia della tesi in mio possesso trovo, apposta a mano probabilmente dal relatore, la scritta: "siciliano ma non di Messina".

³⁸ Così nel testo, o così almeno mi pare visto che vi sono caratteri sovrapposti forse a mo' di correzione.

³⁹ L'autrice non propone riferimenti in merito al detto. L'accostamento a me pare piuttosto forzato.

⁴⁰ Così nel testo (ndr).

⁴¹ Si tratta di quella che adesso è la chiesa del Carmine o della Madonna del Carmelo.

⁴² Così nel testo.

Ma le tasse imposte da questo Re al popolo e la privazione dei beni a molti baroni siciliani per provvedere all'immenso stuolo di famiglie nobili venute con lui dalla Francia, ridussero la popolazione in uno stato desolante. La miseria era al colmo. Così che, quando dopo i Vespri Siciliani un certo Fra Roberto, procuratore di Bagnara, venne a riscuotere i vassallaggi di Sant'Angelo i poveri prizzesi non poterono pagare ed egli allora lasciò un religioso a custodia dell'edificio oggi diruto e dei beni ad esso appartenuti. Fu in questo periodo che il nome di Sant'Angelo, Sant'Angelo di Prizzi, fu dato ufficialmente al paese attuale, mentre il popolo continuava a chiamarlo come ora Prizzi.

Ora eccoci al 1300 epoca in cui il paese si era ingrandito e aveva acquistato una certa importanza. Non tardò però la tempesta.

Nel 1303 un certo Giovanni Maletta o Valletta, fratello di Manfredi I con un esercito di commilitoni occupò i due monasteri e s'impadronì dei castelli di Prizzi e di Palazzo Adriano. Il Papa lanciò contro di lui la scomunica ed egli per placarlo cominciò a favorire le chiese e i cittadini più influenti. A lui pare si debba l'erezione di una Chiesa a San Giorgio, patrono della sua famiglia, che secondo il Pirro e il D'Amico sarebbe l'attuale nostra Madrice, mentre secondo l'Arc. Campagna⁴³ sarà stata una chiesetta che in seguito cedette il titolo all'attuale Madrice.

Nel 1371 Federico III, non potendo più tollerare le usurpazioni fatte, intimò ai nobili di restituire i beni usurpati sotto qualunque pretesto e titolo tenuti. Ma i Chiaramontani non vollero saperne e il Re, in forza del supremo dominio, nel 1392 concesse Sant'Angelo de Pericio in affitto a certo Raimondo de Abellis o de Apulia non meno prepotente dei precedenti usurpatori.

Verso il 1400 il Pontefice Gregorio X riunendo i monasteri e i beni di Fossanova e di Bagnara in una commenda, concedeva questa al Cardinale Angelo di Verona con l'obbligo di rispettare i diritti acquisiti dalle Università e dalle Parrocchie.

Questi nel 1410 mandò a Prizzi per riscuotere l'affitto dal De Apulia un certo frate Nicolò Cotto il quale essendo prizzese era ben pratico dei luoghi. Ciò non di meno egli non riuscì ad ottenere nulla. I successori del De Apulia non lasciarono di pretendere il giuramento di fedeltà dai vassalli; ma essendo passati dieci anni di affitto, Fra Tommaso De Asmaris, Vescovo di Catania e nuovo commendatario di Fossanova e Bagnara, mandò un procuratore a mettersi in possesso dei due castri e casali di Prizzi e Palazzo. Morto il De Asmaris nel 1422 la commenda già riunita di Prizzi e di Palazzo fu data dal Pontefice Martino V a Fra Bernardo De Maya Villaraut. Questi ne fece concessione ad enfiteusi al fratello Giovanni per il canone annuo di onze dieci e per venticinque anni. Il Villaraut, naturalmente, profittando del vincolo di parentela, si propose di non pagare, e abusando dell'ascendenza che godeva quale consigliere e maggiordomo del Re Alfonso, ottenne da esso il privilegio del mero e misto impero sopra gli abitanti di Prizzi e di Palazzo Adriano.

Malgrado l'illegittimità del suo possesso, si qualificava Barone dei due Centri e sceglieva a sua dimora il vasto rione del nostro antico castello più alto. Quell'edificio era allora tutto in rovina perché era stato abbandonato sin dal 1073, quando ne erano stati espulsi i Saraceni. Egli ricostruì le case che fiancheggiano oggi il Cortile dei Greci, che con quello di San Sebastiano formava unico cortile detto "*Curia Castri Veteris*", le distribuì ai suoi ufficiali ed edificò per sé il rione sottostante e chiuso tra la via Sant'Antonio, Vicolo Parrino e via Castello, dove ancora si osservano in un cortiletto le vestigie di una porta e lì presso una pietra con lo stemma dei Villaraut.

Il governo baronale dei Villaraut fu penosissimo per il popolo. Essi, ambiziosi e crudeli, governarono con alterigia ed imposero al popolo tributi gravosissimi. Scaduti nel 1447 i venticinque anni di affitto che mai il Villaraut ebbe a pagare si rifiutò di cederne il dominio agli ecclesiastici per se stesso del resto poco temibili.

Il nipote successore nel tempo avvenire Giovanni Villaraut II per quanto, come i predecessori, si rifiutasse di pagare il canone, si mostrò molto più buono di essi e cedette agli Albanesi il permesso e le franchigie per abitare nel preesistente casale e castello di Palazzo Adriano.

⁴³ Nota originale nel testo: "Cfr. Campagna Arc. Pietro, op. cit., pag. 49".

Intanto nel 1486, essendo il Regno di Napoli soggetto ai Francesi, cessava il regio patronato e le fatali investiture e perciò i benefici di Fossanova e di Bagnara con le grancie⁴⁴ dipendenti, quali Sant'Angelo e San Cristoforo erano stati avvocati alla Santa Sede. Non per questo il Villaraut pagò i canoni dovuti per l'enfiteusi dei due possedi. Per settant'anni arse la lotta fra la Commenda e i Villaraut. Quella ad affermare il diritto sul territorio, questi ad affermarsi con i fatti padroni assoluti. Frattanto i due monasteri crollavano e nel 1549 Don Carlo Crispi Villaraut cedette alla Commenda la grancia di San Cristoforo rimanendo padrone soltanto di Prizzi e territorio.

L'ultimo discendente di essi, Giovanni Villaraut III, avendo sposato la figlia Giovanna con il Barone Francesco del Bosco, le dotò il Feudo di Prizzi; donazione confermata dal Papa avendo essa pagata all'abbazia undicimila scudi per gli arretri.

Nel 1644, essendovi in Sicilia generale rivoluzione, anche in Prizzi avvennero gravissimi disordini. I partiti cominciarono ad accapigliarsi e bruciarono tutte le memorie delle Commende Monastiche e Civili sicché quelle che oggi abbiamo sono state ricavate dagli archivi di Bagnara, Girgenti e Palermo.

Il dominio baronale durò dal 1422 al 1787 finché, il 4 febbraio 1786, un sovrano dispaccio ordinò che tutti i beni dei monasteri soppressi dovevano passare a libera disposizione del re.

Da questo momento quindi la storia di Prizzi comincia a perdere la sua particolarità per entrare a far parte della storia generale della Sicilia e dell'Italia.

⁴⁴ Secondo l'enciclopedia Treccani si tratta di una sorta di fattoria amministrata da un monaco detto granciere.

CAP. I

1. Urbanistica paesana. - 2. La casa e i suoi annessi. - 3. Mobili, utensili ed oggetti d'uso domestico. - 4. Attrezzi e lavori agricoli. - 5. La famiglia. - 6. Costumi di uomini. - 7. Costumi di donne. 8. Insegne di bottega e gridi di venditori ambulanti.

1. Basta alzare lo sguardo sulla vetta del Monte da Fontana Grande lungi dall'abitato sulla strada nazionale, dal punto ove è sita la fontana che ha dato il nome alla contrada, perché il paese si presenti scintillante sotto i raggi del sole, o, di sera, illuminato da mille punti lucenti.

Posto sul declivio meridionale di un monte isolato alto circa 1010 m. sul livello del mare ad una altezza quasi uguale a quella considerata per Monte Cuccio nei dintorni di Palermo, a settentrione della catena dell'Appennino Siculo e quasi al centro ed ad eguale distanza da Lercara, Castronovo, Bivona, Santo Stefano, Chiusa Sclafani, Bisacquino, Corleone, Mezzojuso, Vicari, offre uno spettacolo di rara bellezza specie all'ora del tramonto che da lontano va facendosi più chiaro con l'approssimarsi a Santa Rosalia⁴⁵, entrata principale del paese. Sembra proprio un presepe, con le sue case appollaiate l'una dietro l'altra lungo la costa meridionale di un monte bislungo da occidente ad oriente, come un proscenio aperto; mentre la costa settentrionale a girare per la parte occidentale, è sormontata da una cresta inaccessibile di burroni sul cui lembo, elevandosi l'estremità periferica del fabbricato, viene a formare un antimuro di fortificazione per opera della stessa natura.

Il paese è allacciato alla capitale⁴⁶ da regolari servizi di autolinee che, per la situazione topografica, sfornita di strade rotabili, non s'internano nel suo centro, ma si fermano all'entrata principale nella via comunemente detta Santa Rosalia, o "*Passu di la Santa*", perché si crede che di lì sia passata la nobile Verginella quando andò a fissare a Quisquina in Santo Stefano uno dei luoghi del suo eremitaggio. La storia sembra tutt'altro che vera perché, a meno che non fosse venuta di proposito, logicamente parlando, la santa non avrebbe avuto alcuna ragione di passare da Prizzi, centro non attraversato dalla strada nazionale Agrigento-Corleone-Palermo, e ad essa allacciata da una breve via comunale tracciata nel 1875 che la raggiunge dopo avere superato la distanza di cinque chilometri circa⁴⁷. A questo proposito vien fatto di domandare perché la strada nazionale abbia tagliato corto lasciando Prizzi staccata dagli altri centri. Si dice che gli ingegneri non ebbero a disposizione mezzi sufficienti per potere superare le difficoltà tecniche che la posizione del paese presentava; ma la tradizione racconta che il Consiglio Comunale di quei tempi si sia opposto energicamente perché il transito degli autoveicoli avrebbe minacciato la vita degli animali domestici usi a godere una illimitata libertà nelle vie cittadine e perché il commercio che si sarebbe sviluppato avrebbe potuto portare il rincaro delle merci⁴⁸. A parte questa digressione, può darsi che la santa sia passata veramente da Prizzi se l'avvenimento ha dato il nome a una via. Non è infatti il solo caso che si riscontra della denominazione data alle vie dagli avvenimenti significativi che in essa si svolsero; per esempio la strada che continua Santa Rosalia si chiama Catena perché ivi le guardie facevano pagare ai forestieri il pedaggio opponendo al loro passaggio una catena di ferro che toglievano soltanto dopo aver riscosso l'imposta. La Via "Commenda" si chiama così perché ivi si pagava la tassa "*a cummenna*" per la molitura del grano. E forse a ricercare l'etimologia dei nomi di molte altre vie ancora si ricorderebbero eventi lieti o tristi del nostro passato.

⁴⁵ Per i prizzesi andare a Santa *Rusalia* equivale a dire approssimarsi al quartiere, più o meno largamente inteso, dove c'è ora l'omonima chiesa, inesistente al tempo in cui fu scritta questa tesi. In realtà la via Santa Rosalia è una piccola strada acciottolata e in lieve pendenza che scende *d'u rilevu* (da piazza dott. Vincenzo Canzoneri). Anticamente quello era pressappoco il confine del centro abitato per cui andare a Santa Rosalia equivaleva anche a dire andare fuori porta. Da alcuni anni invece identifica la via della "passeggiata".

⁴⁶ La capitale è, ovviamente, Palermo. Si tratta di un modo di definire il capoluogo regionale tutt'ora in uso dalle nostre parti ...

⁴⁷ In realtà i chilometri sono tre, ma questo è ininfluente con riguardo al testo.

⁴⁸ Percezione ancora persistente, probabilmente avvalorata dalle più banali regole della domanda e dell'offerta.

A una distanza più breve della strada nazionale passa la ferrovia che ha fissato la sua stazione a un chilometro e mezzo dell'abitato, nella contrada detta Catusi. Anche a questo inconveniente pare abbia dato luogo la posizione del paese, ma la tradizione racconta una versione propria, ispirata alle lotte dei partiti che allora fervevano accanitissime nel nostro paese. Secondo tale voce la stazione sarebbe stata collocata nel sito ove trovasi e non alla periferia dell'abitato come in altri centri troviamo, perché in questo ultimo caso si sarebbe dovuto espropriare della terra appartenente alla famiglia Pecoraro sostenuta dal Sindaco di allora Sig. Pietro D'Angelo. In questo modo invece si è espropriata quella appartenente ad un altro signore "omonimo del Sindaco" ma del partito opposto che, suo malgrado, ha dovuto concorrere a creare questa grande scomodità ai cittadini.

Appare evidente che dopo la seconda guerra mondiale il paese sviluppi un piano di ampliamento verso sud-est tra la via Santa Rosalia e Malasè⁴⁹. Qua soltanto si cominciano a vedere delle case simmetricamente allineate l'una accanto all'altra costruite con la tecnica edilizia moderna, ma non mai più alte di due piani, che danno un'impressione di freschezza e di novità contrastante con quella che si riceve addentrandosi nell'interno. Nel centro, possono trovarsi delle case anche a tre piani, ma raramente e talvolta lo sono di un solo lato. I grandi palazzi di molti piani, anche riferendosi alle case migliori, non esistono affatto. La maggior parte conta di un solo piano. Ma tutte sono fornite di uno o più vani terrani indispensabili ai bisogni dei contadini. Le mura sono spesse anche più di un metro, basse e affumicate specie nei quartieri popolari. Le strade, specialmente dei quartieri più antichi, sono molto strette e storte, le case disposte lung'esse non presentano in alcun luogo un allineamento regolare. Ogni casa si addossa all'altra con l'irregolarità che il terreno le impone. Gli angoli stessi dei muri sporgenti nelle vie sono arrotondati e smussati seguendo l'impervio orientamento di esse.

Sia l'insieme che il particolare denota le origini antiche delle costruzioni fatte senza seguire alcun piano regolatore e risentendo della necessità di adattarsi alle strade che, direi con stento, si arrampicano su per il monte su cui si estende l'abitato. Fatta eccezione del Corso Umberto e della via Roma ad esso parallela ma strettissima non esistono altre vie rotabili, non vi sono quindi strade larghe e ben diritte come nelle città moderne ma strette quasi tutte a pendio con rilevante dislivello di uno o più piani anche tra due parallele dando luogo a prospettive inattese, a spunti scenografici gustosissimi. Questa conformazione di essa giustifica il detto secondo il quale a Prizzi è facile vedere degli asini affacciati alle finestre⁵⁰. Alcuni vicoli sono proprio appena sufficienti al passaggio di una persona di proporzioni normali. In generale dico le viuzze nei quartieri più popolari s'intrecciano ed intersecano dando un'impressione penosa e triste. In quelle anguste spesso sporche strade dove le galline razzolano allegramente è scritta la storia della miseria degli abituri circostanti. Ivi donne smunte dalla fatica, bimbi laceri e sporchi consumano la loro esistenza.

Solo le strade più centrali e rimesse a nuovo sono coperte di selciato fatto con pietre più o meno regolari formanti un'unica gradinata o tre file degradanti verso il basso. In molte il selciato scucito e intermezzato da fosse le rende impraticabili nell'inverno. Altre sono addirittura caratterizzate da grosse pietre sporgenti dal suolo che formano un lastricato a grosse balze. E vi sono proprio delle scalinate risultanti dal modellamento operato dal tempo o dalla mano dell'uomo nelle rocce naturalmente sporgenti dal sottosuolo. Frequenti sono le strade buie e brevi determinate dall'ampliamento delle case laterali chiuse da un arco che mette generalmente in comunicazione due strade. Archi siffatti si trovano a Prizzi dovunque dando luogo a volte di bui vicoli, archi formanti robusti contrafforti di mura sostengono dalla parte esterna numerosi fabbricati. Frequenti negli abitati i cortili dove sono tenuti gli animali domestici chiusi da case disposte intorno ad esse. Tra i cortili interessanti dal punto di vista storico è il Cortile dei greci che con quello di San Sebastiano, come

⁴⁹ L'originale riporta *Masalè*, mentre una correzione manuale apposta di fianco al dattiloscritto indica "*Magasè*". Personalmente ho preferito il toponimo in uso a Prizzi – *malasè* – non riscontrando in alcun modo gli altri due.

⁵⁰ La cosa è legata all'orografia del terreno.

abbiamo su accennato, formava un unico cortile. Scale esterne di pietra talvolta molto lunghe avviano all'entrata.

Piazze vere e proprie non ve ne sono e forse la nostalgia di questa assenza si manifesta nei cittadini nella maniera di chiamare comunemente "*piazza*" il corso principale. In esso nel centro a destra di chi viene da Santa Rosalia è una piccola piazzetta sopra elevata a due piani sul più alto dei quali si dispone la banda municipale per suonare nelle serate di festa e nelle domeniche estive. La Piazzetta intitolata Francesco Crispi non ha alcuna caratteristica notevole. La prima piazza del paese è stata dedicata a San Sebastiano di fronte la chiesa omonima. Una vasta estensione in Via Fossa della Neve degradante su una collinetta che sovrasta lo stradale viene adibita per il mercato del bestiame durante i giorni di fiera. Più che piazze vi sono degli spiazzali in alcuni dei quali, come in quello del Crocifisso, di San Giovanni, della Via Santa Rosalia, vi sono delle fontane che servono per attingere l'acqua i cittadini e per dissetare gli animali. Beveratoi più o meno antichi sono in quasi tutte le campagne: Catusi, Salaci, Olmo, Castellaccio, Raja, Martino, Filaga, Giardo, Carcaci, di forma rotonda o rettangolare. Sorgenti raccolte in pozzi o liberamente affioranti dal sottosuolo se ne incontrano dovunque. Una tradizione attribuisce alla sorgente della valle di Ippana il nome di "*gurgu d'i Puzzeddi*" cioè gorgo delle pulzelle. Secondo tale tradizione alcune giovanette si erano recate a lavare della biancheria ma una di esse cadde giù a capofitto nel gorgo della sorgente; la seconda, afferrate le gambe della prima per salvarla fu dal peso di essa tirata pure giù e così la terza e le altre finché perirono tutte annegate.

Sorgenti di acqua purissima dovevano sgorgare da ogni parte della montagna poiché tutt'ora esistono delle cisterne private in cui, in epoca remota, dovettero essere raccolte le acque prima lasciate a disposizione dell'uso pubblico.

L'acqua portata da parecchi anni dalla sorgente di Montescuro oggi si offre abbondantemente al fabbisogno cittadino nelle fontanelle pubbliche mentre solo una minima percentuale delle case ne sono fornite internamente.

Degli antichi monasteri di Melia nella contrada omonima tenuto dai Basiliani di rito greco, di San Cristoforo tenuto dai Cistercensi, vicino Filaga, di Sant'Angelo tenuto dai benedettini ad un chilometro circa dall'abitato, non esistono più che i ruderi. Vicino a quest'ultimo esiste però ancora la chiesa che si dice innalzata dal Conte Ruggero a Sant'Angelo, ma da moltissimi anni dedicata alla Madonna del Carmelo, di cui parlerò a parte nel capitolo dedicato alle feste. La chiesetta, rustica ma poetica, forse perché sorge in campagna ed accanto al cimitero, ha al di fuori un grande quadro con una immagine della Madonna esposta alla venerazione dei passanti, appoggiato alla parete esterna su un altare di pietra.

Dei numerosi religiosi e religiose esistenti in Prizzi intorno al 1500 di cui parla l'Arc. Campagna⁵¹ oggi non resta che il Collegio di Maria fondato nel 1796.

Poche sono le chiese, ma quasi tutte officiate per quanto ristretto sia il numero dei sacerdoti⁵². La Chiesa nel corso dei secoli è stata sempre ben rappresentata dagli arcipreti che si sono succeduti, uomini probi e amanti del bene pubblico almeno per la presentazione che ne fa l'Arc. Campagna⁵³ nella sua opera a cui rimando chi volesse avere notizie più particolareggiate sulla storia di esse e sulla datazione delle Chiese. Soltanto nella chiesa di San Nicolò, Sant'Anna e San Sebastiano la messa viene celebrata un solo giorno dell'anno. Quanto a quest'ultima qual è che sia stata nella sua forma primitiva non possiamo averne notizie perché, essendo crollata per vecchiezza, fu riedificata nel 1768 circa ed abbellita con disegni a stucco che oggi in seguito al rifacimento del tetto non si

⁵¹ Nota originale nel testo: "Vedi Arc. Campagna, op. cit., pag. 76.

⁵² Il fatto che le chiese fossero poche è probabilmente legato al desiderio di una maggiore diffusione della religiosità. In realtà a Prizzi all'epoca in cui fu redatta la tesi vi erano tredici chiese, compreso il SS. Crocifisso di Salaci, oltre a due a Filaga, per una popolazione complessiva che al suo massimo alla fine degli anni '50, come si è detto, era di poco più di diecimila abitanti.

⁵³ Nota originale nel testo: "Vedi Arc. Campagna, op. cit., pag. 76".

conservano neppure ma vivono nel ricordo dei contemporanei. Nella chiesa è la sola statua del santo nell'unica cappella in fondo. Nell'aria grave e spirante vetustà e rispetto si legge la storia non scritta dei nostri padri mentre una piletta d'acqua santa collocata a destra, in marmo, rappresentante una mano di mirabile fattura che tiene nel palmo il fontino, costituisce l'unico pregio artistico rilevabile attualmente. L'ambiente è buio ma spazioso; il campanile alzandosi al di sopra del tetto meno di cinquanta centimetri a forma di parallelepipedo coperto da tegole a due spioventi non si vede neppure. La facciata unita, massiccia è interrotta solo nel centro da una piccola finestra rotonda.

Facciate di chiese artisticamente belle non ve ne sono, ma tutte di mura rozzamente arricciate tali da confondersi con quelli dei fabbricati circostanti. Fa eccezione quella del Crocifisso e della Madrice il cui fregio in pietra dell'entrata principale è costituito da una cornice centrale terminata ai lati da due teste di putti che pare sia stata nei tempi antichi attorno alla porta di ferro con cui il Cavaliere Carlo, successo a Giovanni Villaraut nel 1487, chiuse la Curia Castri Veteris dal lato del cortile dei Greci. Se si osserva infatti dalla parte interna l'arco che limita il cortile, oggi abitato da povera gente, si vede chiaramente che dovette esserci una porta da uno stipite in pietra ancora ivi esistente al lato destro con un buco su cui doveva impernersi⁵⁴ l'apertura. Incastonata nel muro dell'attuale Madrice da cui fu rimossa e conservata nel 1907, fu pure la lastra in pietra dura che lo stesso Carlo volle collocare nel cortile del Castello con un bassorilievo raffigurante una sirena sovrapposta allo stemma dei Villaraut. Al di sopra della porta nel centro è una piccola finestra rotonda. Addossato al fianco sinistro della Chiesa e sporgente fuori da stringere la via in uno strettissimo vicolo si alza per più di quattro metri un elegante campanile a forma di parallelepipedo con quattro aperture laterali terminato in alto da due campanelline di un orologio non più esistente delimitate da graziosi archetti di ferro in sostituzione del motivo del cono sull'ultima delle quali sovrasta una piccola bandierina che segue la direzione del vento⁵⁵. Davanti l'entrata si stende un grande spiazzo lastricato in pietra, terminato da un sedile che gira intorno pure in pietra detto "zaccano", di fronte, in un abitato a destra di chi entra, è un orologio solare.

Più bella è la facciata della Chiesa del Crocifisso con tre entrate di cui la principale più grande adornata da due colonne. In alto nel centro l'unico orologio pubblico suona le ore. Intorno è uno spiazzale con una bella fonte⁵⁶ di forma pressoché rotonda. Questa chiesa oltre ai pregi artistici esteriori, alle belle colonne e navate interne ha il privilegio delle più importanti processioni e di una confraternita illustre.

Alto sulla cupola che sovrasta l'antico Ospizio, oggi non più esistente, è il campanile a forma di parallelepipedo, terminato da un cono il cui diametro di base più piccolo della torre lascia intorno una fascia limitata agli angoli da quattro piccolissimi coni alti circa 25 cm. e terminati da una sferetta diversa solo nelle proporzioni da quella che termina il grande cono centrale culminante in una piccola croce. A parte la considerevole altezza del campanile capace di raggiungere quella della Madrice sita in una parte più alta del paese, il cono centrale è veramente artistico perché fatto a mosaico di pietruzze di svariato colore che brillano scintillanti al sole. Tra l'uno e l'altro campanile delle due chiese menzionate, nel centro più in basso è quello della chiesa di Sant'Antonio⁵⁷ a forma di parallelepipedo semplice con quattro vani di apertura laterali terminanti a scudetto. In alto due leggere frecce di ferro seguono, girando, la direzione del vento.

⁵⁴ Così nel testo.

⁵⁵ Nota originale nel testo: "Così a Palermo. Vedi G. ppe Pitre, *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 368".

⁵⁶ Nel ricordo di mio padre, Totò Greco, la cui madre ha gestito un negozio di tabacchi in quella zona, la fontana era rotonda e occupava una parte della piazza rimanendo decentrata verso destra (per chi guarda la chiesa di fronte). Non esiste più da parecchio tempo, io stesso non ne ho memoria.

⁵⁷ È possibile che ci sia un refuso e che l'autrice si volesse riferire alla chiesa di San Nicola, posta al centro delle due menzionate (Madrice e Crocifisso) e più o meno alla stessa altezza. La chiesa di Sant'Antonio, seppure al centro, è posta più in alto, seconda sola a San Sebastiano.

Gli altri campanili non hanno nulla di notevole.

Non mancano delle belle statue di santi, ma veramente artistica è solo quella dell'Annunziata (a Sant'Antonio) titolo datole dai Carmelitani della chiesa preesistente, sebbene la Vergine fosse col bambino in braccio. Fin'oggi non sappiamo di dove e quando sia venuta così che non ci si può pronunciare sul suo autore, ma lo stile ce la fa attribuire ad Antonio Gaggini⁵⁸ famosissimo per la bellezza delle statue da lui scolpite, per la morbidezza dei panneggiamenti e per i bassorilievi che poneva nei piedistalli. Infatti la statua è in marmo con tre bassorilievi. Nel centro un uccellino che cova le uova, a destra un uomo genuflesso che riceve la benedizione da Sant'Antonio Abate, a sinistra due monache che la ricevono da un San Benedetto. L'attribuzione non è del tutto infondata perché si sa che la famiglia Gagini aveva per suo stemma un uccello nel nido.

Allo stesso stile, sebbene rotta, si può ricondurre la statua in marmo di San Michele Arcangelo portante nel piedistallo lo stemma dei Villaraut⁵⁹.

Una bella statua monumentale in legno, raffigurante Sant'Antonio Abate potrebbe attribuirsi pure alla generazione dei Gagini o ad Ignazio Marabitti.

Quanto alle altre niente di notevole.

Numerose cappelle e chiesette esistevano in campagna fino al principio del secolo: a San Lorenzo sulla Montagna dei Cavalli, oggi quasi completamente diruta e stazione di pastori colà alberganti; a Sant'Antonio in Filaga più di una volta riedificata e oggi rimessa a nuovo; al SS. Crocifisso a Salaci in un ambiente relativamente vasto messo a nuovo dopo la guerra ed aperta al pubblico solo per la festa dell'Ascensione.

Ma trascurò di parlare di tante altre per fermare l'attenzione su quella esistente in contrada Petra o Ciaramitaro⁶⁰ e poi abbandonata. Cacciati di lì gli ebrei che vi si erano rifugiati nel 1492 quando erano stati espulsi per ordine di Federigo II⁶¹, i cristiani edificarono una chiesetta sulle rocce e vi fecero dipingere un'immagine di Maria SS. assisa sopra una sedia nell'atto di allattare il Bambino Gesù. In seguito verso il 1670 essendosi il luogo reso impraticabile nell'inverno per la piena del fiume, nell'estate per l'aria afosa la chiesa fu abbandonata e ricostruita attorno ad una grotta esistente sotto una montagna di pietre che cinge il paese dalla parte meridionale punto a quell'epoca disabitato. Così stanno le cose secondo la storia ma la voce popolare ha creato la sua leggenda. Si narra infatti che dei contadini, mentre lavoravano la terra hanno visto apparire, sospesa tra cielo e terra, come seduta su una leggera incavatura della montagna la Madonna che allattava il Bambino Gesù. La leggenda vuole ancora che ella abbia espresso il desiderio di avere ivi edificata una chiesa. E all'opposizione che il luogo ove era apparsa era troppo alto rispetto alla base su cui avrebbero dovuto alzare le fondamenta, la Madonna compiacente sia riapparsa il giorno seguente lasciando impresse le sue forme sulla roccia più in basso, attorno a cui è stata edificata la chiesa tutt'ora esistente. Della prima apparizione si argomenta da una leggera insenatura che presenta la roccia più in alto in corrispondenza del dipinto sotto esistente in cui può vedersi come l'ombra in colore di quella che è l'immagine più in basso. Si è tentato di ritoccare il dipinto ma le macchie ancor oggi visibili come di muffa sono ritornate. Ciò potrebbe essere causato dall'umidità ma si crede invece che sia stata la Madonna a rifiutare qualunque alterazione alla sua primitiva immagine. Si aggiunge anzi che una volta in cui si è tentato di sovrapporre al dipinto una statua sia stata trovata capovolta. Quale sfondo di vero ci sia in questa leggenda non sappiamo, ma pare certo che siano servite ad accrescere la devozione del popolo. È da rilevare l'incantevole posizione della chiesa nascosta tra le rupi prospiciente alla campagna che si stende ai suoi piedi e la bellezza soprannaturale del viso del dipinto⁶².

⁵⁸ Così nel testo.

⁵⁹ Secondo una indicazione scritta a mano, si trova nella Madre Chiesa.

⁶⁰ Nel testo Pietra e Ciaramitano.

⁶¹ Così nel testo.

⁶² Si sta parlando della chiesa della Madonna delle Grazie.

Ho rinvenuto una salve regina priva di alcun pregio se non fosse quello dell'antichità che si cantava a questa Madonna per il quale canto rimando in appendice a pag. 36 n. 62. Il campanile alto sulle rupi che sono state incorporate come parete frontale della chiesa ma bassissimo rispetto al piano di terra delle costruzioni circostanti sorge su due pilastri in muratura.

E a proposito di campanili e di campane non credo superfluo notare la funzione a cui quest'ultime sono incessantemente chiamate allorché tristi lutti nelle famiglie [o] solennità festive nel comune le fanno squillare "a martoriu" o a festa. E poiché non v'è giorno che esse non vengano incaricate a recare a tutti i cittadini la triste nuova di qualche dipartita, credo giustificato il detto:

*Prizzi è paisi di gran cunfortu
o chiovi, o nivica, o sona a mortu*⁶³.

2. L'uomo, spinto da impellenti necessità, ha creato lontano da ogni intendimento artistico un'abitazione per provvedere un rifugio a sé e alla sua famiglia e soddisfare i più immediati bisogni della vita. In essa è il frutto spontaneo dell'attività popolare permeato di ingenuità espressa con povertà di mezzi da piccole maestranze o dal contadino stesso che con entusiasmo si improvvisa costruttore. Il suo amore, la sua intelligenza ne fanno qualcosa di vivo, poetico, pratico che si impone alla nostra attenzione.

Perfezionate col tempo, le abitazioni lasciano trasparire l'anima del popolo siciliano col suo particolare temperamento formatosi attraverso i tempi ribelli a tutte le dominazioni, chiuso in se stesso, attaccato alle sue tradizioni, esuberante, appassionato, ma pratico, frugale e modesto nelle sue aspirazioni.

L'operaio, il contadino che ritorna dalla campagna dopo una settimana di lavoro con le sue grosse scarpe non ha la fortuna di abitare un sontuoso palazzo, il che del resto non desidererebbe neppure⁶⁴, ma l'accoglie un modestissimo abituro.

Il passaggio graduale dalle primitive forme di abitazione alle attuali non esiste neanche a Prizzi.

Si premette che qualunque stabile, grande o piccolo, nobile o plebeo, si guardi, fatte poche eccezioni per la conformazione del paese e lo sviluppo lungo il pendio del monte come ho detto a proposito dell'urbanistica locale, essendo gli angoli esteriormente arrotondati e smussati per seguire l'orientamento delle strade anche nell'interno i vani rispecchiano tali irregolarità formando angoli ora rotondi, ora acuti, ora ottusi e solo qualcuno di essi retto.

Le case antiche più modeste e quindi più caratteristiche localmente sono addirittura prive di facciata e presentano la connessura delle pietre poste l'una accanto all'altra, l'una sull'altra, talvolta molto grandi come massi disposti quasi del tutto nello stesso senso con scarso materiale argilloso negli interstizi. Quelle che ancora più antiche si potrebbero attribuire all'epoca saracena "malconnesse, quasi al secco" sono distinte dall'impasto di terra rossa.

Frequenti nelle fabbriche antiche, almeno nella proporzione di uno per ogni facciata quando non più numerosi sono dei piccoli vani quadrati o rettangolari dove gli uccellini fabbricano i loro nidi che i bimbi trafugano con molta facilità o arrampicandosi sui muri o facendo cadere gli implumi con una lunga canna. Le case, almeno quelle più modeste, a cui intendo accennare, sono pianterreni di un solo vano a cui si accede per mezzo di uno o più scalini o per mezzo addirittura di una lunga scala esterna. Gli scalini, la scala esterna, sono i motivi più frequenti che permettono di risolvere il problema di accessi non facili a causa delle accidentalità del suolo e talvolta offrono la possibilità di utilizzare lo spazio coperto. La scala, sempre in pietra, può essere solida in tutta la sua estensione o vuota nel centro formante un andito per gli animali domestici. In quest'ultimo caso è sostenuta da un arco in muratura grezza.

⁶³ Secondo una versione più frequente oggi "Prizzi è paisi di gran cunfortu o chiovi, o tira ventu o sona a mortu".

⁶⁴ Ovviamente si tratta di una più o meno ingenua affermazione dell'autrice...

Piccole e basse le finestre e i balconi con davanzali improvvisati con una striscia di tavola su cui le ragazze pongono i vasi “*rasti*” di garofani, menta, prezzemolo e basilico, fatti di legno o di scatoli vuoti⁶⁵.

I balconi forniti di spott⁶⁶ sono pochi e generalmente di pietra levigata trattenuta da grossi massi rettangolari imperniati nel muro. La ringhiera di ferro a sbarre verticali diritte e robuste.

Alcune entrate presentano in alto nel centro del vano sulla parete murale esterna quattro mattoni smaltati disposti a rombo con delle rappresentazioni sacre. Di esse una in via San Giovanni rappresenta la Sacra Famiglia con lo spirito Santo ed un'altra in via Rullo un calice con l'ostia sopra.

Piccole nicchie “*Cappilluzzi*” con immagini murali e sbiadite, affumicate dal tempo, piccoli quadri, minuscole statuette sono qua e là disseminate per il paese oggi dimenticate, ma in tempi non lontani dai nostri, venerate dai fedeli che in determinate ricorrenze o bisogni manifestano il loro pio ricordo accendendovi un lumino. Qualche nicchia è stata tolta del tutto. Così quella che racchiudeva sotto l'arco di Sant'Anna una Madonnina⁶⁷, un quadro del Crocifisso con la corona in testa ancora ricordato per i lunghi denti. Ancor venerata è però la nicchia con l'Immacolata dipinta nel muro nel centro del Corso di fronte la piazzetta F. Crispi; una testa di Ecce Homo in via Notar Ferrara e ancor più un dipinto murale in via Salita Crocifisso raffigurante la Madonna del Buon Pastore che con la destra accarezza un agnellino e con la sinistra tiene il Bambino Gesù. Generalmente queste immagini non hanno alcun valore artistico: rappresentano soltanto un segno della pietà cristiana.

La porta del tipo di abitazione presa in esame è sempre doppia: una interna grande quanto tutto il vano d'apertura con un buco rotondo in basso a disposizione del gatto, che si chiude solo di sera. Una esterna, metà dell'altra che sta chiusa durante il giorno per evitare che entrino gli animali domestici a sporcare la casa, mentre dall'altro mezzo vano di apertura scoperta entra aria, sole e luce all'ambiente.

Ho detto che l'abitazione popolare è costituita generalmente da un unico vano a pianterreno, ma nel caso della scala esterna vuota, può esserci anche un vano terrano, asilo degli animali domestici, bestie da soma, attrezzi agricoli, foraggi e cereali. È interessante notare che le abitazioni fornite del vano terrano comunicano internamente per mezzo di scale di legno a pioli mobili appoggiate al muro in dipendenza di un piccolo vano di apertura quadrato praticato nel vano soprastante e chiuso da una ribalta detta comunemente “*catarrattu*”.

Quando la scala è interna al pianterreno c'è un secondo vano a primo piano, ma quando si arriva a questo tipo di abitazioni non siamo più in casa del contadino, ma del “*burgisi*”, contadino che lavora solo la sua terra o quella presa in affitto. Manca in quest'ultimo tipo come nel precedente la volta. Il tetto di moltissime case è fatto da travi cioè da grossi fusti di albero, torti come si trovano in natura e messi a poggiare sui muri perimetrali. Talvolta rivestiti di una incannucciata rinzaffata con malta di gesso⁶⁸.

I tetti coperti da tegole di terracotta sono a due spioventi o a un solo piano inclinato, forma che naturalmente per mancanza della volta si ripete anche nell'interno. Nelle case signorili antiche la volta è a padiglione detta “*volta reale*”.

I muri delle pareti interne nelle abitazioni più povere sono raramente arricciati, più spesso non si distinguono da quelli esterni. Il fumaiolo di terra cotta annerita talvolta basso quanto la casa o perché cotto dal tempo, segna la sua nera impronta sulla facciata. Molti però sono costituiti da un tubo di zingo; uno di essi in via Madrice di fronte alla Chiesa porta all'estremità un cavallino vuoto

⁶⁵ Nota originale nel testo: “Uguale uso e denominazione per lo stesso oggetto. Vedi G. ppe Pitre, *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 88”.

⁶⁶ Così nel testo.

⁶⁷ La nicchia esiste ancora. Contiene però un ritratto del “Cuore di Gesù” piuttosto impolverato.

⁶⁸ Nota originale nel testo: “Uguale uso riferisce il Pitre ne *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 78”.

di ferro che segna la direzione del vento. Spesso un fico pende i suoi rami sulla porta di ingresso. Rari sono i pergolati.

Molto comuni sono davanti alle entrate dei sedili di pietra addossati al muro detti “*jutteni*” per riposare o dormirvi durante le notti della stagione estiva⁶⁹. Sopra, al centro del muro a cui sono addossati, è piantato un grosso ferro rotondo che serve per legarvi gli animali.

Qualche casa si presenta internata al di sotto del livello della strada con un piccolo andito esterno come un pianerottolo su cui, di fronte all’entrata, è un piccolo forno; ma i forni esterni sono rarissimi. Internamente quasi tutte le case ne sono fornite e spesso la mancanza del camino provoca l’annerimento delle pareti circostanti⁷⁰. Nelle case più agiate, quelle dei “*burgisi*”, il forno è nel terrano di fronte alla porta che generalmente è nel lato breve del vano o nel pianterreno accanto alla cucina.

Il Pitrè⁷¹ distingue quattro tipi di abitazioni. Ora io tralascio di parlare del primo costituito da un solo vano catojo, del terzo e del quarto di due o più ambienti per fermarmi ad osservare da vicino il tipo che ho riscontrato in qualunque rione simile a quello del secondo tipo. In generale ci si trova di fronte ad un vano di modeste proporzioni alto otto o dieci metri. Su un terzo del vano si stende un solaio su cui si sale per lo più da una scala mobile. I primi solai furono fatti di canne, poi di tavole tenute da una trave appoggiata ai due muri opposti e talvolta rinforzata da un’altra trave infissa nella parte opposta del muro detta “*Cannila*”; il solaio forma un piano superiore destinato a fienile, pollaio o a dormitorio⁷² per i maschi. Al di sotto di esso lo spazio è ripartito idealmente in due: una parte fa da alcova ove troneggia l’alto letto matrimoniale con la bianca coltre, l’altra serve per ripostiglio o per dormirvi i figli quando sopra è stato fatto il fienile. Nella parte libera è la mangiatoia in legno o in muratura entro cui, quando la famiglia è numerosa, dorme qualcuno dei figli. Nello stesso spazio ristretto dormono gli animali anche da soma, all’impiedi, privi di spazio per distendersi.

L’alcova, talvolta delimitata da un arco, è divisa anche materialmente dal rimanente spazio per riparo e per decenza da una tenda fatta di robusto tessuto di casa “*carpituni*” ovvero, tra gente più benestante, da una tenda di mussola a larghi fiori. In prossimità dell’alcova, davanti alla porta, il telaio di cui parlerò in seguito.

La divisione tra le due parti è resa evidente anche dal pavimento lastricato: “*abbalatatu*” con grandi lastre di pietra quella parte in cui è collocata l’alcova, ciottolato di pietre piccole il resto, perché agli animali venga agevole camminare. Senza questa distinzione nelle due parti alcuni pavimenti sono fatti in calce e frantumi di pietra calcarea compatta. Sempre vi è nel mezzo lasciato un canaletto da servire agli escrementi degli animali. Vicino alla mangiatoia o in un angolo opposto è costruita la cucina. Generalmente si tratta di un fornello solo sostenuto da un piccolo arco sotto il quale si pongono legna e oggetti da ardere. Più comoda è la cucina detta “*a vapuri*”. In essa il fondo di una grande pentola sprofonda dentro la fornace “*tannura*”. Talvolta la cucina non esiste affatto e viene improntata accostando tre pietre in modo da lasciare un vano centrale per accendervi il fuoco con tre bacchette di ferro sopra per sostenere la pentola. Questa cucina che con termine più appropriato dovrebbe chiamarsi economica, viene detta *bastardà*⁷³.

Nelle case agiate antiche era il camino costituito da una grande fornace accompagnata in quasi tutta la lunghezza del vano da una grande cappa che raccoglieva nella sua gola il fumo per farlo uscire fuori. Questo tipo di cucina serviva per riscaldare l’acqua in grandi caldaie “*quadari*” di rame.

⁶⁹ Nota originale nel testo: “Uguale denominazione usa il Pitrè. Vedi op. cit., pag. 81”.

⁷⁰ Nota originale nel testo: “Il Pitrè annovera il corno (forse intende il camino, ndr.) tra i pochi elementi indispensabili della casa. Vedi *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 76”.

⁷¹ Nota originale nel testo: “Cfr. op. cit., pag. 75/76”.

⁷² Così nel testo.

⁷³ Nota originale nel testo: “Il Pitrè parla di un rustico focolare su due o tre pietre grosse o mentate [parola di cui mi sfugge il significato, ndr] con creta del paese spesso sostituito da un tre piedi mobile in ferro atto a sostenere una grande pentola in terracotta. Vedi *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 82”.

Mancava nelle case dei quartieri più antichi fino a pochi anni fa il cesso, e in tutto il paese fino a quarant'anni addietro le fognature. Era costume delle donne a quei tempi, all'ora dell'Ave Maria andare a svuotare all'uscita del paese un grande vaso "cantaru" di Caltagirone, paternità comunemente attribuita a questi vasi⁷⁴ che possedevano tutte le famiglie. Questa doveva essere una singolare molto frequente passeggiata. In seguito fu ovviato a questo inconveniente molto rudemente. Il primo tipo di cesso "jettitu, ritrè" fu costituito da un buco per terra ad imbuto coperto da un disco di pietra con un anello al centro. In seguito per maggiore comodità fu costruito sopra elevato da terra e internato nel muro, chiuso da uno sportellino di legno e sito nelle stalle accanto alla cucina o dietro la porta.

È misera, squallida, tale dimora ma ciò non di meno i quotidiani sacrifici di tutta la famiglia sono diretti all'unico scopo di poterla acquistare: "firruzzu, firruzzu (la chiave) ogniiedunu la so casuzza".

Esaminata la casa ed i suoi annessi torna opportuno andare indietro ad esaminare quali sono le dimore che i contadini improntano in campagna quando non possono costruirvi una casa in muratura anche così modesta come abbiamo visto procura di possederla in paese. Non potendo i lavoratori della campagna tornare giornalmente nei loro paesi lontani, restano in essa dentro i cosiddetti *pagliaj* (*pagliara*) ove sovente conducono la poco numerosa famiglia⁷⁵.

Il pagliaio è un'abitazione provvisoria proveniente forse dai Siculo, Sicani o dagli Africani, che i contadini improvvisano in campagna per ripararsi dai calori estivi e dagli acquazzoni, in un canuccio dell'aia, spazio in pianura lasciato incolto su cui fanno la trebbiatura.

Il pagliaio è una capanna a base generalmente rotonda, raramente bislunga terminata a punta come un cono. La forma rotonda prevalente nei tempi primordiali sussiste con maggiore persistenza come l'eredità di una forma preferita. Tale forma troviamo in tutte le epoche e pressoché in tutti i paesi in ogni stadio di civiltà: nei trulli pugliesi, nei recinti funerari, nelle tombe a *stolos*, nei nuraghi sardi, nei tumuli etruschi, nei lontani *cronilch*⁷⁶. Questa persistente forma circolare ripetuta anche nella forma dell'aia forse si riconnette a credenze particolari dei popoli primitivi. Il cerchio potrebbe essere un li...⁷⁷ che chiude un'area sacra sia essa tomba o abitazione di vivi. Certamente il contadino non pensa a simboli e magie ma ripete ciò che l'uso inveterato gli consiglia. Così le antiche forme continuano a sopravvivere nei secoli.

Lo scheletro, cioè l'armatura del pagliaio è costituito da sei o otto "percie" cioè tronchi d'albero, o "ferle" ferule che piantate sul suolo distanti l'una dall'altra si congiungono a poco più di un metro di altezza, legate insieme con cordicella di ferro o di "Jisa"⁷⁸. Il vuoto lasciato tra le *percie* viene coperto con strati di paglia, frasche, strame o ginestra. Per trattenere questa impalcatura si mettono in senso inverso ai pali di sostegno delle bacchettine di albero flessibile "filachi" a due a due una dalla parte esterna, una dalla parte interna legate assieme dall'estremità. Il vano d'entrata è lasciato un po' più in basso e chiuso da una porticina di tavola o da un fascetto di rovi. Quando tale capanna deve servire per più persone e per diverse stagioni è impiantata in più solida base di pietra (zoccolo) detto "zaccanu".

Nei pagliai dei mandriani per custodire il formaggio e in generale anche negli altri è legato con un filo di ferro sospeso alla "cappa" volta del pagliaio, un ramo d'albero "croccu" che presenti alle

⁷⁴ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 98".

⁷⁵ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitrè, *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 98".

⁷⁶ Così nel testo. Una ricerca su internet mi restituisce la seguente spiegazione: "Cromlech, tipo di monumento preistorico megalitico, costituito di pietre infisse nel suolo, disposte a circolo, frequente nella Francia atlantica, in Danimarca, Svezia e nelle Isole Britanniche".

⁷⁷ Illeggibile nel testo.

⁷⁸ Così nel testo. Credo che il termine corretto sia "disa" (ampelodelmo, in latino *ampelodelmus*), così come peraltro indicato a mano sull'originale della tesi, che è una pianta dalle lunghe foglie taglienti e robuste usate dai contadini per legare anche piccoli covoni e per fare scope o per accendere fuochi e *jiamiari* - o *sciamiari* o *ghjiamiari* - (fonema piuttosto complicato da rendere con la scrittura) *u furnu* (riscaldare il forno).

estremità dei rami più corti rivolti all'insù per appendervi gli indumenti o un paniere con pane e companatico. Non ho riscontrato nei tipi di pagliaio osservati il bastone di cui parla il Pitrè⁷⁹ che dal vertice cade nel centro e sostiene la pentola. Piuttosto simile alla forma del ramo che scende nel centro del nostro pagliaio è quello della casa del Messinese descritto dal Pitrè⁸⁰. Questo tipo di pagliaio a forma circolare è però molto piccolo e angusto. L'arte del contadino sa improvvisare anche un ambiente vasto capace di contenere anche gli animali di famiglia. È questo il pagliaio rettangolare detto "*ad angidda*" terminante a volta coperta pure di frasche e strami che conferisce maggiore ampiezza all'ambiente. Il Pitrè⁸¹ fa una descrizione simile del pagliaio, ma senza distinzione tra capanna a forma circolare o rettangolare. Quest'ultimo è proprio una casa, fornito dei pochi oggetti d'uso giornaliero, degli attrezzi di lavoro, capace di contenere oltre la famiglia anche gli animali. Il pagliaio a pianta circolare è capace di contenere appena quattro persone, una pentola, "*un bummulu*", brocchetta di terra bianca proveniente da Sciacca, molto stretta nella bocca, preferita perché mantiene fresca l'acqua e perché per la sua forma si presta meglio a trasportarla in campagna, qualche pietra per sedia, un mucchietto di paglia in un angolo per distendervi sopra durante il giorno, perché di notte specie i giovani, preferiscono dormire all'aperto. Non mancano nella parte interna, sul vano di entrata, il ferro di cavallo, le corna e una crocetta di palma benedetta. Tali amuleti sono usati anche in paese collocati sempre dietro la porta a fermare l'ingresso a tutti i malefizi⁸².

3. Semplice e pratico in ogni suo atteggiamento il contadino trascorre la vita nei modesti abituri testé descritti.

In essi è anche il mobilio ridotto al minimo indispensabile. Uno stipetto scavato nel muro separato in due scompartimenti da un tramezzo in muratura o in legno, coperto da una tendina funziona da credenziera. Un rozzo tavolo in legno "*buffetta*"⁸³ nelle più povere abitazioni di campagna costituito da una tavola sostenuta da quattro tronchi d'albero, costituisce il luogo attorno a cui si riunisce la famiglia per il desco. Le sedie specie in campagna sono costituite da tronchi d'albero⁸⁴ ovvero pezzi di ferula concatenati da salde verghe di salice "*vanghiteddi*"⁸⁵, "*firlizzi*"⁸⁶; questi ultimi nelle più povere abitazioni si trovano tutt'ora anche in paese.

Nella casa del "*burgisi*" era anche una cassa "*curriola*"⁸⁷ ove veniva riposta la biancheria, grande quanto tutto il letto e collocata lì sotto. Oggi anche nelle più modeste abitazioni è un mobile detto "*cantaranu*" con quattro cassetti per riporvi la biancheria e sopra un legno lucido o una lastra di marmo ove vengono riposti i gingilli più pregiati e gli oggetti di chincaglieria. In ogni casa ricca o povera c'è sempre una madia "*maidda*", cassa di legno rettangolare senza coperchio profonda venticinque o trenta centimetri dal fondo stretto ove si impasta il pane, e la spianatoia "*scanaturi*", ove si rifinisce in forme generalmente rotonde di un kg. Il Pitrè⁸⁸ parla di pane di forma circolare "*gucciddati*", a Prizzi fatti di pasta dolce con ripieno solo per Natale. La pasta nelle famiglie più povere non

⁷⁹ Nota originale nel testo: "Cfr. G. ppe Pitrè, *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 80".

⁸⁰ Nota originale nel testo: "Cfr. op. cit., pag. 83".

⁸¹ Nota originale nel testo: "Cfr. op. cit., pag. 79".

⁸² Nota originale nel testo: "Di questi amuleti parla il Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 239".

⁸³ Nota originale nel testo: "Uguale uso e denominazione usa il Pitrè. Vedi *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 81".

⁸⁴ Nota originale nel testo: "Il Pitrè ne *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, dice che sono costituiti da tronchi d'agave chiamati a Corleone *zagaruni*. Vedi pag. 84".

⁸⁵ Probabile errore nel testo, la parola giusta dovrebbe essere "*vanchiteddi*".

⁸⁶ Nota originale nel testo: "Uguale uso, nome e modello per i pastori usa il Pitrè in op. cit., pag. 83/84".

⁸⁷ Nota originale nel testo: "Uguale uso e denominazione usa il Pitrè. Vedi *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 91".

⁸⁸ Nota originale nel testo: "Vedi G. ppe Pitrè, op. cit., pag. 83".

si compra fuori ma si prepara in casa *“pasta di casa”* spianata con mattarello *“sagnaturi”* e tagliata molto larga a *“lasagni”*. Nei giorni di festa anziché spianata e tagliata la pasta è fatta a pezzettini e schiacciata col pollice in modo da fare delle conchigliette dette *“gnocchi”*. Il pane è generalmente cotto nel forno in casa dopo averlo ben curato *“sciamiato”* con legna e rovi.

Altro elemento d'uso indispensabile è la *“pila”* di legno per lavare, del tipo comune a tutta la provincia di Palermo⁸⁹, ma nei tempi antichi la biancheria andava a lavarsi in campagna sulle pietre del fiume.

Naturalmente tutte le case sono fornite di letto *“jazzu”*⁹⁰ costituito da tavole posate su alti cavalletti di ferro o di legno. Ad aumentare l'altezza considerevole di esse si mette sulle tavole il materasso *“pagliuni”*⁹¹ di paglia o foglie di grano turco o di crine. L'uso dei materassi di lana si è divulgato da poco tempo, ma non tutti sono in condizioni di poterseli fornire. Gli animali domestici la notte sono chiusi nella stalla in una gabbia *“gargia”* di legno⁹².

“A tutela della famiglia pendono sul capezzale un crocifisso simbolo del cristiano riscatto, una Madonna e altri santi anche a dozzine”⁹³. A questi si aggiunge un'immagine di San Giorgio il protettore, la bolla dei luoghi santi, fotografie dei parenti dell'America e di qualche soldato amico di famiglia.

L'illuminazione elettrica prodotta localmente nelle turbine del fiume Sosio non è usata ancora in tutte le case. Il lume a petrolio così in campagna, come nell'abitato è il mezzo più comune consentito alle famiglie modeste per l'illuminazione. In campagna però più largamente sono usate le lucerne ad olio di terracotta o di latta che si accendono per mezzo di uno stoppino *“micciteddu”* e sono dette *“picchiusu, cannileri, spicchiteddu”*, appese al muro per mezzo di un manico quando ce l'hanno e posato su un apposito poggolo di legno tenuto al muro da un chiodo. Il Pitrè⁹⁴ parla di una lucerna ad olio appesa al muro e alla trave centrale della casa ma non dice altro in proposito. Viva è la memoria di una singolare illuminazione fatta in occasione della principale [festa]⁹⁵ del paese nei tempi passati, in cui grosse chiocciole *“crastunedda”* vennero riempite d'olio ed accese⁹⁶.

Poiché il tipo di abitazione preso in esame è quasi sempre provvisto di forno, la casa conserva in un cantuccio ad esso vicino gli arnesi adatti a riscaldarlo ed a infornarvi il pane. Il forno viene riscaldato con paglia, rovi, legna in genere, ravvivato quando si spegne con un pizzico di zolfo. Il combustibile viene spostato da un punto all'altro con un palo di ferro fino *“fircuni”*. Tali combustibili bruciando curano il forno il cui punto di riscaldamento esatto viene indicato dal colore bianco che assumono le mattonelle della volta. Praticamente qualunque buona massaia sa scegliere il momento in cui è ora di infornare il pane. A questo punto prende un rastrello *“rasteddu”*, tira la legna bruciata che poi in inverno servirà per il riscaldamento e la posa con una pala di ferro a terra in un angolo vicino. Indi con una pezzuola bagnata legata all'estremità di un bastone *“scupulu”* spazza il forno dalla cenere rimasta.

Qualche famiglia conserva ancora un tipo di mulino a mano di pietra. Quello che ho visto io mi dicono che è stato trovato sulla Montagna di San Lorenzo e che durante l'ultima guerra mondiale è stato chiamato a disimpegnare il suo compito. È formato da uno zoccolo circolare di pietra formante un basso cilindro che nel centro va gradatamente assottigliandosi in modo da terminare con una

⁸⁹ Nota originale nel testo: “Così dice il Pitrè in op. cit., pag. 86”.

⁹⁰ Nota originale nel testo: “Uguale uso e denominazione usa il Pitrè. Vedi op. cit., pag. 86”.

⁹¹ Nota originale nel testo: “Uguale denominazione usa il Pitrè. Cfr. *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 91”.

⁹² Nota originale nel testo: “Cfr. G. ppe Pitrè, op. cit., pag. 83”.

⁹³ Nota originale nel testo: “Così dice il Pitrè in op. cit., pag. 92”.

⁹⁴ Nota originale nel testo: “Cfr. G. ppe Pitrè, op. cit., pag. 83”.

⁹⁵ La parola è aggiunta a penna.

⁹⁶ Nota originale nel testo: “Il Pitrè in op. cit., pag. 98, a proposito di lucerne di creta piccolissime di questa forma usa il termine *martinaccio*”.

estremità rotondeggiante della misura di una mano chiusa. Sullo zoccolo viene poggiato un disco di uguale grandezza perfettamente aderente all'incavatura centrale. Dalla circonferenza di contatto fuoriesce il "farro", più che farina, in seguito a lavoro di girare il disco sulla base a forza di braccia.

Solo da pochi anni a questa parte sono stati sostituiti gli utensili di terra cotta con altri di alluminio ma non ancora completamente perché alcuni generi di cibi il popolo preferisce cuocerli nelle pentoline di terra-cotta⁹⁷.

Ancora usato dai bimbi per i loro risparmi è il salvadanaio "caruseddu", una piccola brocca chiusa con una fessura laterale⁹⁸. Per mettere il vino nelle botti si usano grandi bicchieri panciuti con un manico pure di terracotta, detti "cannati"⁹⁹. Anche l'olio è tenuto in ampole di terra-cotta "ugliatoru"¹⁰⁰ chiuse da un turacciolo di ferula. L'acqua viene conservata in brocche di terra-cotta "quartari" i cui modelli sono presso a poco simili a quelli riportati dal Pitre¹⁰¹. Ancora oggetti di uso in cucina, in parte sostituiti dai recipienti di zingo¹⁰², sono i "lemmi, limmiteddi", grandi piattoni fondi di terracotta invetriati di dentro, un tempo in uso anche per mangiarvi, oggi solo per lavarvi i piatti e le mani¹⁰³. Recipiente usato per bere gli animali è una latta vuota "vottu" ovvero "scifiteddu", piccola cavità scavata in una pietra, ovvero "scutiddaru", piccolo bacile di legno che presenta di fronte agli altri due oggetti la comodità di non potere essere facilmente capovolto con l'uso.

Anche le pipe dei fumatori mi si dice che erano di terracotta con impresse graziose figurazioni.

Molti utensili a casa del contadino, per evitare che si rompano, sono di legno; così le brocche¹⁰⁴ fatte di doghe tenute insieme da cerchi di ferro con manichi¹⁰⁵ in alto, "mizzalora" piccola brocca capace di trentaquattro litri circa, "u varlirottu, varlireddu", della capacità di due litri o meno, usati quest'ultimi dai contadini per trasportarli pieni di vino nei loro "saccuna". A tal uopo infatti oltre l'apertura di entrata chiusa da una scaglia di ferula hanno lateralmente un buchetto piccolo quanto un cece da cui attingono direttamente da bere. A quest'uso erano pure adibite delle borracce di zucca svuotate¹⁰⁶ di cui un bell'esemplare conserva una guardia municipale regalatogli da un carcerato che ebbe a manifatturarlo di persona nelle nostre carceri. In esso vi sono delle graziose istoriazioni all'esterno. Il fondo è costituito da un fiore i cui tralci girano intorno a delle figurine di tipo greco di mirabile fattura.

In casa del contadino, specie in campagna, anche gli utensili per mangiare sono di legno; così i piatti sono sostituiti da piccole madie "maiddi, maidduzzi"¹⁰⁷ in cui mangiano insieme tutti i componenti della famiglia e un tempo mi si dice che anche le forchette e i cucchiari erano di legno. Ma non avendo rinvenuto alcun esemplare non posso dire a quale modello di quelli presentati dal Pitre¹⁰⁸ siano stati simili. Il pettine stesso era formato da sei grandi denti tutto di legno ed era detto "scraculu". Di legno sono sempre i collari degli animali ma non ne ho rinvenuto alcuno con figurazioni¹⁰⁹.

⁹⁷ Nota originale nel testo: "Esemplari simili a quelli visti a Prizzi porta il Pitre ne *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 101".

⁹⁸ Nota originale nel testo: "Uguale uso e denominazione usa il Pitre in op. cit., pag. 107".

⁹⁹ Nota originale nel testo: "Idem, pag. 101".

¹⁰⁰ C.s.: "Idem, pag. 100".

¹⁰¹ C.s.: "Cfr. op. cit., pag. 104-105".

¹⁰² Così nel testo. L'Autrice scriverà "zingo" (e non "zinco") in tutto il corso del testo.

¹⁰³ C.s.: "Idem, pag. 118".

¹⁰⁴ In realtà si tratta di barili.

¹⁰⁵ Così nel testo.

¹⁰⁶ Nota originale nel testo: "Uguale uso riferisce il Pitre ne *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 115".

¹⁰⁷ Nota originale nel testo: "Uguale denominazione ed uso degli stessi oggetti riferisce il Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 160".

¹⁰⁸ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 117".

¹⁰⁹ Nota originale nel testo: "Di tali oggetti e dei disegni in essi incisi parla ampiamente il Pitre ne *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pagg. 121-122".

Di assi di legno è formata qualche bilancia antica ancora esistente, le cui misure sono fatte di pietre pressoché rispondenti al peso rappresentato¹¹⁰.

Di uso comune nell'inverno sono gli scaldini di terracotta invetriati di fuori¹¹¹ o di latta o di rame. Ma si lavorano localmente e quindi si acquistano a minor prezzo scaldini fatti di creta impastata e cotti al sole "rastuna", grandi quanto un braciere, della stessa materia sono detti invece "cunculini".

Altra industria locale casalinga è quella della manifattura delle tegole esercitata da padre in figlio. Grandi e pesanti per non essere portate via dal vento vengono preparate su stampi di legno e cotte in un forno a diversi piani che riceve il calore mantenuto sempre costante da una fornace collocata nel fondo.

Per trasportare l'uva dalla campagna vengono usati grandi cestoni fatti di striscioline di canne e di vimini "cufina"¹¹² lavorati dagli stessi contadini durante l'inverno. I bambini stessi quando sono piccoli vengono condotti in campagna dentro questi cestoni legati nei basti.

Per conservare la frutta o la biancheria vengono usati canestri lavorati dalle donne fatti dai fusti delle spighe "vusa", raccolte prima della trebbiatura.

4. *Vesceris pane tuo in sudore vultus tui.*

L'agricoltura, a Prizzi, come del resto in molti altri paesi della Sicilia, è in uno stadio ancora molto arretrato nel senso che il contadino deve lavorare la terra a forza di braccia e, quand'anche aiutato dalle bestie, deve guidarle faticando con esse.

Alla fine di settembre, il contadino dopo le prime piogge prepara la terra per la semina¹¹³. La prima operazione si fa con l'aratro per rimuovere il terreno in profondità e distruggere erbe e radici inopportune alla prossima semina. L'aratro è uno degli utensili più complicati per i lavori agricoli. È formato da una lunga asta di legno "percia"¹¹⁴ e dall'"aratu"¹¹⁵ propriamente detto, di legno anch'esso a forma di gomito tenuti insieme [da] una specie di ferro curvo detto "tinniglia"¹¹⁶ che insieme agli altri pezzi "cardiddu", "chiappetta", "tavuletta" tengono uniti i due pezzi ad angolo ottuso. Il vuoto che resta al punto di unione di questi pezzi è colmato da un "cugno"¹¹⁷ di legno. La punta dell'aratro è rifinita dal vomere "vommira" di ferro che è quello che si conficca nel terreno. La "percia" è introdotta nel giogo "jugu" dentro un anello di ferro "manninu" sostenuto da un anello di cuoio crudo "cunseri" posto nel mezzo del giogo e fermato all'estremità in uno dei suoi buchi con un grosso chiodo di ferro "chiavi". Il giogo, quando l'aratro è trainato da muli, poggia sui "chiu-mazzedda" cuscinetti che hanno la forma di un piccolo basto con la funzione di proteggere il collo degli animali, quando è trainato dai bovi poggia direttamente sui loro colli. Per pulire il vomere i contadini usano un raschiatoio di ferro "a vugghiata"¹¹⁸ con un lungo manico che dal lato opposto serve come pungolo per i bovi, ovvero la "vurvuscia" specie di paletta di ferro fermata da un chiodo alla "vugghiata". Quando si vuole preparare bene il campo si lascia un anno a riposare e durante questo tempo si lavora e dissoda la terra per bene, il che vuol dire, fare il maggese "majsja". In un

¹¹⁰ Nota originale nel testo: "Di questo tipo primitivo parla il Pitrè ne *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 223".

¹¹¹ Nota originale nel testo: "Il modello è uguale a quello che riporta G. ppe Pitrè ne *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 106, mod. n. 1".

¹¹² Nota originale nel testo: "Uguale uso e denominazione porta il Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 97.

¹¹³ Nota originale nel testo: "Uguale uso riferisce il Pitrè. Vedi *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 138, dove si legge che la seminazione in montagna è nei mesi di agosto, settembre, novembre e dicembre.

¹¹⁴ Nota originale nel testo: "Il Pitrè in op. cit., pag. 91, la chiama *percia*".

¹¹⁵ Nota originale nel testo: "Il Pitrè in op. cit., pag. 91, usa lo stesso nome".

¹¹⁶ Nota originale nel testo: "Il Pitrè in op. cit., pag. 91, la chiama *tinnigghia o tinniggia nervo*".

¹¹⁷ Così nel testo.

¹¹⁸ Nota originale nel testo: "Il Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 91 la chiama *sugghiata ralla*".

primo momento la terra si “*sciacca*” in un secondo si “*riconsa*” in un terzo si “*rintrizza*” in un quarto si “*riquarta*” sempre con l’aratro diretto in direzione diversa¹¹⁹.

Quando non si vuole fare il maggese e il campo vuole sfruttarsi annualmente c’è il tempo di passare la terra con l’aratro soltanto due volte. Naturalmente le terre coltivate a viti e a frutteti non si possono rimuovere con l’aratro, ma con la zappa “*zappuni*”¹²⁰. Se le terre sono molto pietrose vi si passa una prima mano col piccone “*picu, sciamarru*”¹²¹ che è una zappa con ferro più stretto e lungo capace di scavare anche *cunetti*. Con quest’ultimo tipo di “zappa” il terreno si dissoda “*scatina*” dalle pietre che vengono trasportate altrove.

E tornando all’argomento della semina dico che i contadini non tutti terminano di seminare a novembre, ma il periodo della semina si protrae fino a metà gennaio come localmente si dice “*Finu a Bedda Matri di mezzi simenti*”, perché, “*finu a Sant’Antoni i simenzi su boni*”¹²².

Il grano destinato alla semina viene scelto con cura e bagnato la sera precedente con solfato di rame “*gilestru*” per evitare che le spighe vengano sopraffatte da un germoglio simile a quello del grano ma nero “*mascaredda*” che lo rovinerebbe tutto; con petrolio per evitare che i topi lo mangino; con sale per allontanare gli scarafaggi. Non ho rinvenuto a proposito la tradizione raccolta a Prizzi dal Pitre¹²³ secondo la quale anche a Sambuca, la prima manata di frumento che si getta nei solchi deve essere benedetta e quando non si possiede si presta dal vicino.

In generale chi semina è il contadino solo, ma talvolta viene accompagnato dalla moglie che getta il frumento nei solchi che il marito copre.

Non ho rinvenuto alcuna tradizione simile a quella riferita dal Pitre¹²⁴ secondo la quale per avere un’annata di abbondanza bisogna usare per la semina un sacco di lino raccolto in un’annata di abbondanza, e l’altra raccolta a Sambuca secondo la quale il contadino che lasciasse un tratto di terra senza seminata morrebbe prestissimo. Oggi come ieri a Prizzi il contadino prende un pugno di frumento con la destra dalla “*coffa, brignola*”¹²⁵ che tiene legata alla spalla sinistra¹²⁶ e lo getta con largo gesto liberamente sul terreno, nei solchi. Naturalmente il campo non può venire seminato tutto insieme, ma a poco a poco, cioè a “*stagliu*” intervallo determinato dai solchi “*brosci*” dell’aratro. La semina viene fatta a “*surcata*” quando il seme [è] gettato nei solchi dell’aratro, a “*fussuni*” quando viene gettato in piccole fosse all’uopo preparate. Quando si tratta di legumi ed anche per il frumento perché venga ad una più prolifica produzione si fa precedere la semente da uno strato di concime animale o di fosfato minerale. Nel periodo strettamente invernale si semina qualunque tipo di grano: “*la majorca*” a spighe corte, tipo di grano tenero la cui farina viene usata per fare dolci; la “*russia*” a spighe rossicce¹²⁷; il “*rialforti*” a spiga nera oggi non più seminato perché sfruttava troppo il terreno; il “*bidì*” dalla bella spiga ma di scarso rendimento. La “*tumilia*”, “*tumminia*” soltanto, grano marzuolo, si semina a primavera¹²⁸. Quando cominciano a crescere le erbe cattive è necessario sarchiare “*zappuliari*”¹²⁹ il campo, il che si fa con una piccola zappa sarchio detta “*zappudda*” e verso la fine di gennaio. A marzo si usa ripassare “*scurriri*” nuovamente il campo. Ma essendo la spiga già alta non può usarsi nessun arnese e le erbe vengono svelte con le mani, operazione alla quale sono chiamate anche le donne.

¹¹⁹ Nota originale nel testo: “Degli stessi lavori per la preparazione della terra parla G. ppe Pitre in op. cit., pag. 130”.

¹²⁰ Nota originale nel testo: “In op. cit., pag. 92, si legge che la zappa viene usata per la vigna”.

¹²¹ *Pica, Scamarru* nel testo.

¹²² Nota originale nel testo: “Questo modo di dire riferisce il Pitre in op. cit., pag. 138 (Mazzara)”.

¹²³ Nota originale nel testo: “Cfr. G. ppe Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 132”.

¹²⁴ Nota originale nel testo: “Confr. op. cit., pag. 140”.

¹²⁵ Così nel testo.

¹²⁶ Nota originale nel testo: “Il Pitre in op. cit., pag. 132, riferisce un uso non rinvenuto oggi secondo il quale a Prizzi il contadino che semina sta dietro l’aratro tenendo un panierino nel braccio sinistro e con la destra butta il seme”.

¹²⁷ Nota originale nel testo: “Di questo tipo di grano parla il Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 127”.

¹²⁸ Nota originale nel testo: “Uguale uso riferisce il Pitre in op. cit., pag. 128”.

¹²⁹ Nota originale nel testo: “Uguale uso riferisce il Pitre in op. cit., pag. 141”.

A Prizzi non ci sono né orti né giardini fatta eccezione di qualche pezzettino di terra coltivato per uso familiare onde tutte le cure, astrazione fatta dei vigneti, di cui parlerò in seguito, vengono rivolte al frumento coltivato a larga scala. Oltre le cure materiali è in uso anche la benedizione dei campi che si fa all'inizio di ogni stagione. In quei giorni l'arciprete e il parroco escono col SS. Sacramento in processione e si dirigono ai punti estremi del paese a benedire i campi. Così come a Nicosia il Venerdì Santo si porta in giro per il paese il SS. Crocifisso ad Alimena il 25 aprile a Sambuca per l'Ascensione¹³⁰.

In qualunque tempo poi occorra l'acqua o il sereno i contadini concordemente vanno a prendere la Madonna del Carmine dei festeggiamenti in onore della quale anche per questa occasione parlerò a proposito nel capitolo feste e spettacoli¹³¹.

Una preghiera che si ripete per invocare la pioggia è notata in appendice a pag. 23 n. 51¹³².

E quando la pioggia finalmente vien giù i bambini stanno impavidi fuori e battendo le manine canticchiano il canto notato in appendice a pag. 71 n. 122. Quando il grano comincia a biondeggiare i contadini proteggono il campo con "l'appagnu" cioè spaventapasseri. Molto comune è l'uso di disseminare il campo di stracci neri che legati all'estremità di una canna conficcata nel terreno agitati dal vento sembrano delle persone¹³³. Un altro uso è quello di mettere intorno al campo delle croci di canna come a voler minacciare di morte chiunque si avvicinasse; altro di issare all'estremità di una canna una sarda salata il cui fetore dovrebbe allontanare i passeri; altro di mettere una specie di ventilatoio costituito da una ferula legata ad un'altra in modo da essere a contatto continuo col soffiare del vento; altro ancora di mettere una campana "campanottu" legata ad un laccio che tirato da lontano faccia fuggire gli uccelli spaventandoli.

Il colore biondo del grano indica il tempo della mietitura¹³⁴. È questo il periodo più faticoso per il lavoratore della terra ma nessuno è più contento di lui. Le sue braccia, quelle dei suoi figlioli, dei suoi impiegati "annalora" non sono sufficienti e deve ricorrere alla manodopera forestiera che in larga massa in quel periodo si riversa nel nostro centro, proveniente dai paesi marini, ad offrire la sua opera in montagna ove il grano matura più tardi. Per mietere il grano i mietitori "metitura" usano la falce "faci¹³⁵ facigliuni", larga lama di ferro curva a ferro di cavallo e leggermente dentellata nell'interno, dalla quale il contadino protegge le dita mettendo ditali di canna "canneddi"¹³⁶. La mietitura è un'opera che contiene tutta la solennità di un rito all'aperto in cui uno stuolo di sacerdoti (contadini) anneriti ed arsi dalla calura estiva, malgrado i larghi cappelli di paglia che portano legati con un fazzoletto annodato sotto il mento, compiono la loro funzione.

Una squadra "opira" di uomini è composta da otto mietitori e un legatore "liaturi" che sarebbe il capo. Non fa parte della squadra, quantunque collabori con essa, colui che porta i covoni al luogo stabilito del campo ove ferve la mietitura e un altro che li segue con una bestia carica di acqua, vino e liana¹³⁷. L'ora di iniziare e terminare la giornata di lavoro è indicata dal sole¹³⁸. I mietitori dormono all'aperto appoggiati su un fascio di spighe e su un mucchio di paglia e quando spunta il

¹³⁰ Nota originale nel testo: "Di questi usi parla il Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 146".

¹³¹ Nota originale nel testo: "Dell'uso di rivolgersi al santo Patrono del Comune per ottenere o far cessare la pioggia a Girgenti e a San Gerlando parla il Pitrè in op. cit., pag. 49. Lo stesso in op. cit. a pag. 143/144 parla dei diversi Santi ed invocazioni usate per invocare la pioggia tra cui figura quello tutt'ora in uso a Prizzi: *Viva la Bedda Matri di lu Carminu!*".

¹³² Naturalmente in questa trascrizione le pagine, qua come in tutte le altre indicazioni dell'autrice, sono cambiate.

¹³³ Nota originale nel testo: "Quest'uso riferisce il Pitrè in op. cit. pag. 114 (Termini)."

¹³⁴ Nota originale nel testo: "Uguale consuetudine riferisce il Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 114".

¹³⁵ Nota originale nel testo: "Uguale nome e uso riferisce il Pitrè in op. cit., pag. 93".

¹³⁶ C.s.

¹³⁷ Così nel testo. La parola dialettale corretta per indicare quello che si usava per legare i covoni è in realtà *liama*.

¹³⁸ Nota originale nel testo: "Uguale consuetudine riferisce il Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 110".

sole muovono al campo del lavoro “*all'antu*”. A proposito del sole che col suo apparire riconduce tutti al lavoro mi è stato dettato il seguente versetto:

*Affaccia lu sulì a li muntagni
Dicinu lu rusariu a Calamigna (?)¹³⁹
Affaccia Santu Roccu cu 'na stanga
E cci nni duna quattru nta la mpigna (viso)*

Non si mette e non si leva mano dal lavoro senza ringraziare il Signore¹⁴⁰ il che si dice localmente “*dari lu santu*” e il passare della voce agli altri “*passari lu santu*”. Il primo mietitore a destra si chiama “*spata*”, l'altro a sinistra “*brocca*”. L'invocazione parte dal legatore della squadra di centro e viene raccolta a la “*spata*” e a la “*brocca*” a cui tutte le squadre rispondono. I versetti delle invocazioni raccolti sono i seguenti per quanto non tutti:

*E lodammu e ringraziammu lu SS. Sacramentu!
– E sempri sia lodatu e Diu ringraziatu!*
*Dammu la menti a Diu
Ca lu Signuri è cca nti mia
Ed ora sinni veni nti Vossignoria.
– È benvenuto quannu veni.*

Alla fine del lavoro i mietitori tutti insieme con la falce e un mazzetto di spighe alzate in alto gridano a gran voce:

Viva San Caloiru!

Un manipolo di spighe raccolto da un mietitore si chiama “*jermitu*”. Sei o otto “*jermiti*” formano un covone “*gregna*”¹⁴¹. I “*jermiti*” vengono raccolti e legati insieme dal legatore che cammina fornito di “*ancinedda*” di legno e di “*anginu*” di ferro strumenti adunchi atti a raccogliere svelatamente i manipoli. Venti covoni formano un “*mazzo*” cinquanta un “*migliaru*”. I covoni vengono riuniti a catasta “*timogna*” quando devono essere trebbiati dalla macchina, sovrapposti a “*ncavaddata*” quando dagli animali. Sull'ultimo covone si mette una crocetta di canna come cosa sacra. Quando si teme una tempesta, si mette sui covoni una immaginetta¹⁴².

Durante il giorno i mietitori fanno cinque pasti¹⁴³:

“*L'aglia*” dopo spuntato il sole sul posto del lavoro all’ “*antu*”, colazione consistente in pane, formaggio, vino.

“*A culazioni*” tre ore dopo il sorgere del sole a casa “*a la roba*” consistente in una insalata di pomodoro, patate, cocomeri ecc. e vino.

“*U muzzicuni*” verso le undici a casa, consistente in un bocconcino tipo “*l'aglia*”.

“*A manciata di mezzjornu*” a casa, consistente in qualche cosa di cotto come zucche, fagioli, patate.

“*A mirena*” due ore prima del tramonto, a casa, consistente in un bocconcino di pane tanto quanto basti per bere.

“*A manciata d'a sira*” quando smettono di lavorare, a casa, consistente in pasta asciutta con molto formaggio o ricotta salata, con verdure e qualche intingolo per secondo piatto. Il tutto sempre annaffiato di vino abbondante che si passa anche durante il giorno a richiesta¹⁴⁴.

¹³⁹ Così nel testo, punto interrogativo compreso.

¹⁴⁰ Nota originale nel testo: “Uguale uso. Vedi G.ppe Pitre, op. cit., pag. 110 (Modica)”.

¹⁴¹ Nota originale nel testo: “Uguale denominazione. Vedi G.ppe Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 157”.

¹⁴² Nota originale nel testo: “Di usi pressoché uguali per la mietitura parla il Pitre, op. cit., pag. 156 e segg.”.

¹⁴³ Nota originale nel testo: “Così nel Modicano. Vedi G.ppe Pitre, op. cit., pag. 109”.

¹⁴⁴ Nota originale nel testo: “Il Pitre chiama questa consuetudine: “*passari lu santu*”. Vedi *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 159”. Da quanto scrive la Orofino sembra che i mietitori mangiassero a casa quattro volte su cinque, cosa impossibile, se non altro perché non poteva esservi “*casa*” nei pressi di tutti i campi coltivati a grano.

Nella tranquillità del desco i mietitori improvvisano mottetti, canzoni, indovinelli¹⁴⁵. È questa l'ora in cui riempiono l'aria dei loro canti pieni talvolta di tristezza, di nostalgia per i loro cari lontani, tal'altra di arguzia, di ilarità. Per un canto raccolto da un mietitore della provincia di Sciacca rimando in appendice a pag. 154 n. 221.

Finita l'opera della mietitura si riduce la manodopera e ciascuno torna a casa sua con [un] gruzzoletto di denaro, frutto di tante fatiche. Ma come torna dimagrito, asciutto dal sole, nero e stanco il mietitore! I seguenti versetti esprimono questo inevitabile stato di cose

*Vinni grassu e minni jivu magru
Mancu s'avia mangiatu pani e oriu;
Sunn'era pi la Madonna du Rusariu
Mi sunavanu lu martoriu.*

La trebbiatura “*u pisari*”, fatta eccezione di qualche feudo o grande estensione si fa in una località relativamente pianeggiante ove possa giungere la trebbia, si fa sempre con una coppia “*straccu*” di muli¹⁴⁶. Perché questo genere di trebbiatura si possa fare è necessario aspettare che il sole sia alto sull'orizzonte per riscaldare i covoni che a bella posta sono stati sparsi intorno all'aia, perché facilmente escano i chicchi dalla spiga. Nel centro il contadino “*pisaturi*” guida la coppia sferzandola con una cordicella terminata da uno scudetto di cuoio legata ad un bastoncino “*cacciaturi, zotta*”. I muli girando e trotterellando pestano le spighe facendo spulare fuori il frumento¹⁴⁷. Uomini e donne dalla parte esterna col tridente, piccola pala con tre denti di legno, evitano le dispersioni o come si dice in termine “*arrunchiannu, attornannu*”. Sotto il sole cocente soffrono le bestie come gli uomini; questi ultimi oltre al cappello di paglia tengono uscita fuori sui calzoni la camicia per avere maggiore elasticità nei movimenti. Dopo un'ora circa i muli si fanno uscire fuori per rimescolare “*vutari*” l'aia. Questa è stata la prima battuta “*caccia*”. Altre due ancora e per quel giorno tocca il riposo. Anche durante questo faticoso lavoro il contadino invoca Dio unendo alle giaculatorie dei gridi caratteristici per spronare le bestie:

*A pisarèddu a pisarè (trebbiate, trebbiate)
A lu ventu mula
Tirati ssu pedi
Tira e porta dintra.*

Ma alla fine anche ad essi passa la preghiera “*duna la Signuri*” ripetendo:

*Adurammu e ringraziammu lu SS. Sacramentu
Pi tia u riventu (riposo) e pi mia u cutulamentu
Santu Nicola, Santu Nicola
Beddu lu santu e bedda la parola
L'urtimi firriuna c'amma jiri fora¹⁴⁸.*

Necessaria dopo la battuta delle mule è la divisione del frumento dalla paglia. I contadini cominciano a ventilare “*spagliari*” il grano col tridente mettendosi nella direzione utile col viso di fronte al vento. La paglia allora si dispone da sé a semicerchio “*mariunata*”. Talvolta per lo spirare durante il giorno di venti diversi l'aia viene come chiusa tutto intorno. Per poter fare questa operazione è neces-

¹⁴⁵ Nota originale nel testo: “Uguale consuetudine riferisce il Pitrè in op. cit., pag. 180”.

¹⁴⁶ Non essendo la Orofino avvezza alle cose di campagna, ha qua in qualche modo equivocato mescolando cose diverse. In realtà, infatti, si *pisava* con i muli (ma anche con cavalli o asini) e non necessariamente a coppia. Per la trebbiatura fatta in modo meccanico gli animali da soma servivano solo a portare i covoni sul luogo stabilito.

¹⁴⁷ Nota originale nel testo: “Modi di trebbiare molto simili riferisce il Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 167. In op. cit., pag. 168, riferisce l'uso di trebbiare in camicia e calzoni bianchi di tela”.

¹⁴⁸ A mano, nel testo è inserita la seguente invocazione in uso ancora in tempi più recenti: *E vota e rivota e prega a Diu vota pi vota!*

sario quindi che ci sia il vento la cui direzione è affidata a San Marco e a cui i contadini indirizzano le loro invettive nei momenti di collera quando il vento si rifiuta di venire¹⁴⁹ o lo pregano con la seguente invocazione:

*San Marcuzzu mannati lu ventu
Né forti né lentu,
Vi purtati la paglia
E lassati lu furmentu.*

Dopo la spulatura il grano si crivella nell'aia e si misura. L'unità di misura è uguale a quella delle misure agrarie. Il tumulo "tumminu" è un recipiente di legno di forma cilindrica diviso a metà alla sua superficie da una strisciolina di ferro. Dopo riempito il di più del grano si fa cadere a terra con un piccolo mattarello "rasa". Un tumulo è formato da quattro quarti, un quarto da tre piccole misure "musureddi" simili ad essi¹⁵⁰. Sedici tumuli formano una salma. Ultimata questa operazione è necessario affrettarsi a mettere in salvo il frumento perché l'aia essendo scoperta è minacciata senza riparo dalle tempeste. Il frumento quindi è trasportato in paese in sacchi di olona e la paglia in grosse reti di canapa a foggia di sacco "rituna" lavorati dai bastai locali¹⁵¹.

Il trasporto del grano in paese viene fatto da muli. Otto muli formano una "retina" più la guida "vurdunaru" che li precede a cavallo e giunto a casa carica e scarica i sacchi aiutato dal mulattiere "mulatteri". Le mule di retina anticamente erano addobbate con capizze e testiere di cuoio con campanelli "muligni" e fiocchi "giumma" rossi oneri per lutto sempre in numero di tre, due ai lati e uno in fronte.

Quando poi la paglia si trova in paese, dalla pagliera alla stalla è trasportata in grandi cestoni di ampelodesmo¹⁵², "zimmila", sempre appaiate come corbe sugli animali¹⁵³.

Anche per il grano, legumi e frutta secca per il trasporto sono usati sacchi di canovaccio di lana tessuti localmente e riuniti da un lato detti "visazzi" quasi sempre a quadri bianchi e neri¹⁵⁴.

Anticamente con la farina del nuovo frumento si faceva una formetta "cudduredda" a piede di bue "pedi di vo"¹⁵⁵.

Nel mese di maggio, quando fiorisce il sambuco "savucu" si usa tuttora mettere sulla superficie delle forme del pane in luogo del consueto sesamo "giuggiulena" i suoi semi.

Allorché le spighe sono state trasportate tutte nell'aia il campo è lasciato libero alle spigolatrici, donne giovani e ragazze capaci di raccogliere tra la stoppia anche il grano occorrente dal fabbisogno "mangia" di tutto l'anno.

La trebbiatura dei legumi invece quando sono in poca quantità, il che è il più delle volte, viene fatta a mano a mezzo di una mazza di legno "mazzola".

Piace al contadino innaffiare le sue parche colazioni, spesso costituite da un tozzo di pane nero con abbondante vino onde compie ogni sacrificio per poter realizzare il sogno di possedere un poderetto piantato a vigna tra cui alternare le cure del campo e della famiglia. Dice un proverbio locale che:

*Cu havi 'na bona vigna
havi lu pani, lu vinu e la ligna¹⁵⁶.*

¹⁴⁹ Nota originale nel testo: "Uguale uso riferisce il Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 71".

¹⁵⁰ Non mi è ben chiaro il significato di "simili ad essi". Forse intende che la forma è la stessa seppure il volume è inferiore.

¹⁵¹ Nota originale nel testo: "Uguale uso e denominazione per gli oggetti di trasporto ha raccolto il Pitrè. Cfr. op. cit., pag. 98".

¹⁵² Il nome comune in italiano è disa, come nel nostro dialetto, o saracchio.

¹⁵³ Nota originale nel testo: "Uguale uso e denominazione usa il Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 98".

¹⁵⁴ C.s.

¹⁵⁵ Nota originale nel testo: "Uguale uso e nome ha raccolto il Pitrè in op. cit., pag. 181".

¹⁵⁶ Del detto esistono svariate altre versioni. Chi ha corretto la tesi, per esempio, ha scritto a mano: *Cu havi 'na bona vigna havi pani, vinu e ligna*. La versione che io ho sentito recita: *Cu havi 'na vigna havi 'na tigna, ma havi pani, vinu e ligna*.

Ma allorché col passare degli anni la vigna invecchia quasi come gli uomini allora non rende affatto il contraccambio delle fatiche e delle spese affrontate, onde un altro proverbio dice:

*Cu havi vigna, havi tigna*¹⁵⁷.

Il lavoro per la sua conservazione e produzione comincia subito dopo la vendemmia. In ottobre la vigna si *scarrazza*, cioè si spala, portando via i pali. In novembre si *squaza* cioè si lavora con la zappa avendo cura di lasciare attorno alla pianta un fosso ove dimorando più a lungo l'acqua le radici potessero mantenersi inumidite. In gennaio si pota: ad *arbanella*¹⁵⁸ lasciando solo tre gemme *spaddi* ovvero lasciando anche un sarmento *stoccu* più lungo degli altri che gioverà ad una più copiosa produzione, ma condurrà presto la pianta all'esaurimento, onde questo secondo tipo di potatura viene praticato raramente. Alla fine di gennaio la vigna si *mpala*, a marzo si bagna con solfato di rame e calce viva *gilestra*, a maggio si spuga *spidocchia* cioè si tagliano i tralci selvatici, a giugno *s'im-pupa* cioè i tralci prima sparsi sul terreno vengono legati a un palo. Nessuna credenza ho rinvenuto simile a quella di Naro¹⁵⁹ secondo la quale Sant'Anna con un pentolino vada colorando l'uva, ritengo perché qua l'uva si matura troppo tardi e quindi Sant'Anna col suo pentolino sarà passata oltre.

Solo verso agosto l'uva comincia a maturare ed allora si può gustare *l'ammazzato* cioè l'uva appena colorata. In ottobre comincia la vendemmia col bel tempo e prima che venga la pioggia perché il vino non venga innacquato. È questa l'ultima festa agreste a cui partecipa largo concorso dei parenti ed amici del contadino. Fra canti e scherzi le contadine sedute lungo i margini delle file delle viti riempiono grandi panieri che poi vanno a svuotare al posto convenuto in corbelloni alti e grandi *cartidduna*. Di lì appaiati sulle bestie a due a due viene trasportata l'uva in paese alla pigiatrice elettrica. Questo sistema moderno non è però usato da tutti. Buona parte dei produttori preferisce infatti fare pestare l'uva in casa da un contadino, anticamente con scarpe proprio nuove, oggi anche usate, ma ben pulite; sempre con grossa suola piena di bulette. L'uva viene deposta in un frantoio *tavuleri* in legno issato per l'occasione o in muratura stabile alla cui estremità è un foro da cui esce il mosto per riversarsi in una grande tinozza mentre la vinaccia *vinazzu* posta entro sacchi e corbe viene portata a spremere al torchio, *strincituri*¹⁶⁰. Il mosto ricavato nell'uno e nell'altro caso viene condotto nelle cantine in otri di pelle o di tela di olona capace ciascuno di cinquanta litri. Questo prodotto si calcola a *carrichi* ognuno dei quali è cento litri¹⁶¹. Il mosto in fermentazione si conserva in botti di varia capacità e in *carrateddi* botti piccoli, strette e lunghe.

Per la raccolta delle ulive viene preferita l'opera della donna e poiché cade in periodo quasi invernale, novembre e dicembre, vengono largamente impiegate per potere ultimare subito l'opera. Il raccolto avviene qualche volta, specie per le ulive da conservare, direttamente dagli alberi; generalmente, per quelle destinate alla macina, sfilandole, cioè facendole cadere a terra dai rami su tende apposta sotto collocate¹⁶². Le ulive raccolte trasportate in paese in grandi corbelli appaiati *cufini* vengono oggi spremute in frantoi elettrici che separano l'olio dalla senza *nozzulu* usata poi come combustibile per il riscaldamento invernale. La senza viene trasportata a casa in corbe o sacche, l'olio in brocche o pentole di terra-cotta, oggi di zingo e conservato in grandi orci di terracotta

¹⁵⁷ In realtà nella "letteratura" prizzese dei "detti" i due sopra esposti non sono legati necessariamente all'età della vigna, ma vengono spesso citati insieme a completamento l'uno dell'altro o indipendentemente a seconda del contesto e dell'umore di chi parla. Rimane ovvio che questo, come altri antichi detti, risulta ormai residuale e desueto.

¹⁵⁸ Così nel testo. Non sono riuscito a trovare riscontri di questo termine in siciliano. Probabilmente sta per alberello.

¹⁵⁹ Nota originale nel testo: "Cfr. G. Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 192".

¹⁶⁰ Nota originale nel testo: "Il Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 200/201, fa una descrizione pressoché simile per spremere l'uva. In alcuni luoghi ha raccolto l'uso di spremerla il contadino a piedi nudi, così ad Aci e a Prizzi. Ma per quanto mi è stato riferito quest'uso localmente non è mai esistito".

¹⁶¹ Nota originale nel testo: "Il Pitrè in op. cit., pag. 199, dice che un carico pesa 100 rotoli siciliani, cioè chilogrammi 92,242".

¹⁶² Nota originale nel testo: "Così a Termini. Vedi Giuseppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 208".

“giarre”¹⁶³. Non così semplice era un giorno l'estrazione dell'olio prima dell'impianto dei frantoi elettrici. Molti anni addietro le ulive venivano messe in sacchi di tela tessuta in famiglia per essere più resistente. I sacchi posti su un tavoliere nel cui centro alla fine usciva un canaletto per scorrere e poi uscire il liquido. Attaccato al tavoliere dall'estremità anteriore era una “sbria” cioè una mezza trave mobile che si moveva a forza di braccia in su e in giù sul sacco fino a che restava solo l'osso e la squama dell'ulivo mentre l'olio usciva limpido e veniva raccolto negli orci¹⁶⁴. Indovinelli relativi a questo frutto sono notati in appendice a pag. 202 n. 472.

In un secondo tempo si costruirono i palmenti: questi erano costituiti da una circonferenza in muratura di pietra fissa su cui venivano messe le ulive mentre nel centro un disco di pietra girava a mezzo di una trave premendo sulle ulive a frantumarle. La poltiglia che se ne ricavava veniva messa nelle “coffe”, sporte di foglie di palme, e portate in torchi che si giravano a mano. L'olio che affiorava sulla 'acqua dopo tali pressature con un mestolo veniva preso e conservato sempre in giare. Ogni tre anni dopo la raccolta delle olive l'albero si fa pulire “rimunnari” da una persona competente detta “calamignanu” la quale lo rifinisce arrotondando la forma dei rami ma evitando di toccare la cima “cimalora” perché altrimenti si crede che l'anno seguente non si avrà più una raccolta abbondante¹⁶⁵.

5. Saldo è il vincolo della famiglia a Prizzi dove le donne povere ma oneste vivono fedelissime al loro uomo¹⁶⁶ che pure è costretto a stare sempre lontano a lavorare talvolta fuori territorio tornando in famiglia solo per le grandi solennità. Da parte sua l'uomo ovunque sia lavora per la sua donna e per la sua famiglia e nella semplicità della vita campestre non pensa che a lei sola bella o brutta, giovane o vecchia che sia. Ciò non di meno non si usano in famiglia né carezze né baci e il marito parla poche volte sempre con sussiego da capo se non da padrone¹⁶⁷. A lui la donna ubbidisce senza discutere e pur non conoscendo alcuna teoria filosofica vivono in pace la loro modesta vita.

Il marito lavora nei campi e la moglie lo sostituisce in paese. È lei che pensa a mandare a scuola, al catechismo, i figli e poi fatte le prime classi, quando le condizioni finanziarie lo impongono, ad impiegarli in campagna se maschietti, a pascolare il gregge, o in paese a servizio, o nel migliore dei casi ad apprendere un mestiere. Per le bambine si ha una maggiore delicatezza e per quanto disagiate siano le condizioni economiche raramente si mandano a servire onde si riscontra che la maggior parte degli analfabeti sono di sesso maschile. Il denaro guadagnato dai maschi viene tutto incamerato dalla madre alla quale del resto può appena bastare a fornirgli degli indumenti necessari. Le ragazze invece, sia che si impieghino o lavorino in casa, hanno consentito di poter conservare per sé il frutto dei loro guadagni perché possano farsi un corredo e averlo pronto al momento opportuno. Arbitra del matrimonio dei figli è sempre la madre; ma oggi non più completamente come prima perché anche i contadini cominciano a saper mostrare e sentire le loro preferenze.

Non escludo che non ci siano dei contadini brutali e capaci di battere in un momento d'ira le loro mogli, ma queste sono eccezioni non molto frequenti. Vi sono ancora dei contadini che si danno del voi ma l'uso va scomparendo. I figli danno ai genitori del “lei” “vossia” e in alcune famiglie,

¹⁶³ Nota originale nel testo: “Lo stesso metodo di conservazione riferisce il Pitrè in op. cit., pag. 217, ove dice che l'olio viene trasportato in otri”.

¹⁶⁴ Nota originale nel testo: “Degli strumenti per l'estrazione dell'olio nonché del vino parla il Pitrè in op. cit., pag. 97”.

¹⁶⁵ A pag. LIV della tesi troviamo scritto a mano, il seguente verso che riporto: “Marzu, ogni troffa è jazzu”.

¹⁶⁶ Sui rapporti tra uomo e donna all'interno delle famiglie dell'epoca, fondamentalmente ancora patriarcali, si è già detto. Qua ancora una volta la Orofino dà un giudizio che riguarda la generalità della società di allora. Certo è che le cronache e le storie orali spesso raccontano altro, magari con una logica che non tiene conto della reciprocità uomo-donna e che indugia nel valutare con benevolenza i tradimenti maschili e in alcuni casi quelli che si definivano “delitti d'onore”.

¹⁶⁷ Nota originale nel testo: “Il Pitrè in *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 30, dice: *forte è in lui il sentimento della famiglia. Il padre tiene il governo assoluto e indiscusso di essa, la madre governa la casa*”. Il periodo traccia un quadro piuttosto idilliaco della famiglia e dei rapporti familiari, pur con qualche accenno al “sussiego da capo”, che non sempre era sovrapponibile alla realtà.

quando c'è molta differenza di età anche al fratello maggiore. Attuale è il saluto *“ossa benedica”* oggi soltanto formula di rispetto. E tornando all'argomento dei rapporti tra marito e moglie si nota che non pronunziano mai il loro nome ma si dice *“iddu” “idda”* cioè lui-lei, come termini noti corrispondenti¹⁶⁸. Così volendo parlare di una persona si dice: *“un cristianu, 'na cristiana”*. A proposito di formule di saluto vigono ancora delle formule addirittura ereditate dal feudalesimo *“Baciammu li manu, servu di voscenza, voscenza benedica, patruni miu, servu sò”* anche se poi praticamente non si riscontra in effetti questo servilismo solo formale nei riguardi delle persone ritenute degne di rispetto.

Bisogna notare che non sempre i figli sono rispettosi e ubbidienti ai loro genitori, anzi frequentemente si riscontra che una volta che abbiano lasciato il tetto paterno si dimenticano di essi e dei loro bisogni, onde è proverbiale il detto *“un patri potti campari a centu figli e centu figli nun ponnu campari a sò patri”*.

Ma queste sono delle eccezioni perché in generale l'esperienza ammaestra i figli ad essere docili alla volontà dei genitori, perché comunemente si dice

*Cu un'ascuta i ranni
Ci va a m ... gammi gammi;
ed ancora
La nzunza vecchia conza la minestra*¹⁶⁹

6. I costumi tradizionali degli uomini vanno scomparendo quasi del tutto. I modelli portati sono quelli suggeriti dalla moda, ma le stoffe preferite dai contadini sono sempre il velluto a coste nero, marrò ed un tempo verde. Nell'estate un fresco di cotone detto *“ntoccu”* che si fabbrica a Comiso e a Sferracavallo¹⁷⁰. Le scarpe *“scarpunedda”* sono di cuoio molto pesante rifinite da bulette *“tacci”* nelle suole che agevolano la circolazione in campagna e per le vie del paese specie quando c'è la neve. Ma mi dicono che anticamente si portavano scarpe di legno per i giorni festivi, la qualcosa non mi pare degna di fede e *“zampitti”* formati da una suola di pelle legata al piede con *“capu di pilu”* cioè con pelo di coda di cavallo, per la campagna¹⁷¹.

Residui dei costumi antichi sono nei calzoni di pelle di capra *“quazi di peddi”*¹⁷², usati dai pastori ma anche dai contadini per andare in campagna nell'inverno, e grandi uose di pelle di capra *“giliccuni di peddi”* dal lungo pelo sfioccolante¹⁷³. Era in uso per la notte e per andare in campagna d'inverno un lungo berretto *“birritta”* di lana o di cotone come una mezza calza lavorato ai ferri. Questa berretta credo sia quella denominata dal Pitrè¹⁷⁴ *“meusa”* di colore turchino o caffè. Ancora usata oggi dai vecchi è invece la *“scarzetta”* berretto di lana lavorato all'uncinetto a punto basso o di stoffa di lana con una svoltina, di colore nero o marrò. Giovani o vecchi poi usano indistintamente per copertura del capo non il cappello ma il berretto *“coppula”*. Nell'estate in campagna per ripararsi dal sole usano un cappello a larga falda di paglia comprato, ma un tempo lavorato localmente da una certa *“Vinnirichia”*, fatto di foglie bianche di cerfuglione *“curina”*¹⁷⁵. Per ripararsi dal fred-

¹⁶⁸ Il “voi” tra coniugi si è usato fino ai tardi anni sessanta.

¹⁶⁹ Segue nel testo un proverbio scritto a mano che recita: *Meglio oi l'ovu ca' domani a gaddina*.

¹⁷⁰ Nota originale nel testo: “Di questo tessuto atto a vestirsi muri [immagino muratori (ndr),] fabbri e operai parla il Pitrè ne *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 152”.

¹⁷¹ Nota originale nel testo: “Il Pitrè parla di *zampetti* e di *scarpi di pilu* formate da un pezzo di cuoio ripiegato in punta e fermato al collo del piede da piccole corregge. Vedi *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*. Palermo, 1913, pag. 75”.

¹⁷² Nota originale nel testo: “Uguale figura vedi in op. cit., pag. 75. G.ppe Pitrè”

¹⁷³ C.S.

¹⁷⁴ Nota originale nel testo: “Cfr. op. cit., pag. 66, G.ppe Pitrè”.

¹⁷⁵ Nota originale nel testo: “Di questo cappello parla il Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 168”.

do soltanto i giovani e i professionisti usano il cappotto mentre la massa e tutti generalmente per maggiore comodità senza distinzione di grado sociale usano un mantello di panno “*cappottu*” bleu foderato di panno verde, lungo fin sopra il ginocchio senza maniche con testiera “*tistera*” con una piccola svolta a pizzo sul davanti detta “*pampera*”. Il tessuto anticamente usato era però l'albagio¹⁷⁶ “*abrasciu*”, tessuto usato in molti comuni della Sicilia.

Dello stesso modello ma più piccolo è la testiera “*tistera*”¹⁷⁷ che copre la sola testa e le spalle e lo scapolare “*scapularu*”¹⁷⁸ che giunge a coprire quasi le braccia e le mani. Questi due ultimi modelli naturalmente sono più comodi e quindi usati dal contadino che così resta più libero nei suoi movimenti durante i lavori campestri. Un residuo antico che la praticità dell'indumento tramanda di generazione in generazione è la “*ncirata*”, mantello di tela molto resistente detta cruda, forse per il colore ecrù, dipinto con olio di vino a nero usato per riparare [dal]la pioggia¹⁷⁹. Sempre nell'inverno per riparare dal freddo le gambe i contadini usano i “*prantala*”¹⁸⁰ larghe fasce di tela di olona che si avvolgono attorno alle gambe legandole con cordicelle di canapa. Chi ha più possibilità finanziaria invece usa i “*galosci*”, caloscie di cuoio che coprono tutta la gamba e la coscia e terminano fin sopra il piede trattenute da correggie e chiuse ai lati esterni con fibbiette. Durante la mietitura per legare i covoni e quando si estraeva l'olio in casa si usavano grembiuli “*fadala di peddi*” di pelle di capra o di pecora¹⁸¹.

Anche gli uomini di cui l'ultimo esponente ho conosciuto anch'io usavano orecchini a cerchi o a panierini¹⁸².

I calzoni detti anche oggi “*a quaza*” erano corti sopra il ginocchio di velluto nero, stretti da fibbie. Mancavano tali modelli dello sparato davanti ma una parte si sovrapponeva all'altra direi a doppio petto, alla quale si fermava con un corchetto¹⁸³. Legata alla cintura era una fascia a colori smaglianti terminata con fiocchi laterali. Dal ginocchio in giù la gamba era coperta da calzettoni di lana filata e lavorata localmente¹⁸⁴. Il contadino usava per tenere a posto camicie e calzoni, forse in sostituzione della predetta fascia che doveva essere usata solo nei giorni di festa o in tempi anteriori a quelli cui si è riferita finora la mia indagine, la cintura “*cinturinu*” di cuoio vuota di dentro per tenervi il denaro. A San Fratello invece la cinta era con un taschino¹⁸⁵ per tenervi il denaro. Oggi è in uso una larga cinta di cuoio detta “*cincedda*”.

A riparare il torace ad uso e foggia di un gilè era “*a vintreera*” con una grande tasca che girava dal dietro sul davanti al cui centro era un bottone che la fermava. Oggi il gilè, usato sempre dai contadini

¹⁷⁶ Nota originale nel testo: “Di questo tessuto parla il Pitrè ne *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 150”. Si tratta di un grossolano panno di lana, impiegato in marina per tende e cappotti oppure, imbevuto di minio, per guarnire strutture metalliche e renderle resistenti all'acqua (ndr.).

¹⁷⁷ Nota originale nel testo: “Di questi tipi di copertura invernali adoperando gli stessi nomi e gli stessi indumenti parla il Pitrè in op. cit., pag. 71. Per la figura del mantello vedi pag. 72”.

¹⁷⁸ C.s.

¹⁷⁹ Nota originale nel testo: “Il Pitrè in op. cit., pag. 65, riferisce l'uso degli zampognari e dei mandriani di ripararsi dal freddo con mantello di albagio (visiera) con cappuccio che non lascia penetrare l'acqua”.

¹⁸⁰ Nota originale nel testo: “I <*prantala*> di Prizzi credo possono avvicinarsi ai così detti “quazuna” che usano a Castiglione: scendono dal ginocchio dove si stringono con legacci rimboccandosi per una certa eleganza sopra di esse e vanno fin sopra le scarpe “zampitti”. Così almeno dice il Pitrè in op. cit., pag. 66”. Per quello che mi riguarda a Prizzi conosco i *gammala* o i *cuazi di peddi*, simili a quelli descritti dalla Orofino ma rivestiti di pelle di capra o di pecora (ndr.).

¹⁸¹ Nota originale nel testo: “Chiamato *pitturale* dal Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 55”.

¹⁸² Mio padre, ormai uno degli ultimi anziani dell'epoca, mi conferma la cosa come realmente e “bonariamente” tollerata, anche se a sua memoria non come fatto tanto diffuso.

¹⁸³ Così nel testo, in realtà si dice “*crocchetto*”. Questo è quanto riporta la nota originale nel testo: “Ne *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 66, G. ppe Pitrè descrive i “*cauzi*” in egual modo senza sparato e abbottonati lateralmente sui fianchi”.

¹⁸⁴ Nota originale nel testo: “Il Pitrè ne *La famiglia* etc., op. cit., pag. 64, ricorda calze di seta e di cotone scuro in estate, di panno nell'inverno”.

¹⁸⁵ Nota originale nel testo: “G. ppe Pitrè *La famiglia* etc. ..., op. cit., pag. 71”.

ma nella foggia moderna viene detto “*gileccu*”. Su questo mettono la giacca del modello in voga oggi e anticamente di velluto nero o verde corta con ampie tasche interne ed esterne detta “*bunaca*”¹⁸⁶.

7. “Le facili comunicazioni, il commercio, le manifatture vengono assimilando tra loro costumi d’ogni genere così per le donne come per gli uomini e però le vesti tradizionali vanno scomparendo”¹⁸⁷.

Le donne in genere seguono i capricci della moda. Solo le contadine anziane portano ancora un’ampia gonna “*fadetta*”¹⁸⁸ di lana o di cotone, arricciata alla vita che scende fino ai piedi di colore scuro e un corpetto “*bustu, spensaru, jppuni*”¹⁸⁹ di colore spesso diverso dalla gonna ad esso unito o più praticamente staccato di modello aderente al collo e alla persona con maniche anticamente molto ricche sulla spalla e stretti da lunghi polsi. Oggi il modello del busto è molto semplice ma prima era foderato da telaccio per tenerlo ben teso e guarnito di tulle o merletti.

La testa veniva coperta con un fazzoletto di seta o di cotone a colori vistosi legato con un nodo sotto il mento¹⁹⁰ e in maniera da lasciare scoperta l’acconciatura dei capelli che si portavano molto alti sul davanti con le trecce raccolte ed appuntate dietro a tупpo. Per non far sciogliere le trecce ne legavano le punte con un filo di cotone attorcigliato “*ntrizzaturi*”¹⁹¹. I capelli venivano fermati a mezzo di forcine “*firretta*” di ferro e raramente di celluloidi o tartaruga ovvero da piccoli pettini con denti molto lunghi. Per uscire si usava una mantellina di panno foderata di seta lucida più stretta sopra le spalle che scendeva fino alla vita allargandosi¹⁹². Alla scomparsa della mantellina apparve lo scialle cioè un grande rettangolo nelle prime apparizioni a colori variopinti detto “*a trappitu*” ed usato come indumento elegante solo sull’abito di notte messo sulle spalle a pizzo e poi piegato in due. In lasso di tempo posteriore tali scialli si fecero neri o marrò di lanina o di una lana tipo “*pirenei*” detti “*cu u pilu rizzu*” tuttora in uso. Nell’estate si usano scialli di seta con larga frangia con un angolo riccamente ricamato. Anche a Catania secondo quello che ricorda il Pitrè¹⁹³ lo scialle ha seguito il tradizionale manto per lo più di colore nero non appuntato ma ravvicinato al fianco. Mi è stato riferito un indovinello relativo allo scialle per il quale rimando in appendice a pag. 284 n. 480. Non è esistito alcun costume particolare per nozze.

Le donne antiche ricordano ancora le larghe gonne di albagio col tondo “*circu*” costituito da un filo di ferro cucito nell’orlo “.....”¹⁹⁴ in maniera da tenere la gonna distesa in tutta la sua larghezza e u “*cerru*” busto armato di stecche che teneva alto il petto assottigliando la vita.

Le donne anziane del popolo oggi non usano più gioielli, ma anticamente portavano orecchini a un cerchio o a due molto grandi e pesanti che pendevano fin sopra la spalla e un pezzo di coralli¹⁹⁵ di colore rosso o granato stretto al collo¹⁹⁶. Le calze¹⁹⁷, oggi di cotone o di lana lavorate a mano o a macchina, erano lavorate esclusivamente a mano, bianche, a righe rosse o altri colori vivaci, tutte a giorno traforate o a righe, una liscia e una con una greca. Raramente con maglia rasata con una spi-

¹⁸⁶ Nota originale nel testo: “G. ppe Pitrè ne *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 64 ricorda la voce “*jppuni*”.

¹⁸⁷ Nota originale nel testo: “Così si legge in op. cit., pag. 45”.

¹⁸⁸ Nota originale nel testo: “Uguale denominazione per gli stessi oggetti è ricordata in op. cit., pag. 45”.

¹⁸⁹ C.s.

¹⁹⁰ Nota originale nel testo: “Il Pitrè in op. cit., pag. 45 ricorda un fazzoletto a pizzo che cadendo dietro le spalle veniva fermato con uno spillo davanti”.

¹⁹¹ Nota originale nel testo: “Uguale denominazione per lo stesso oggetto. Vedi G. ppe Pitrè *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 46”.

¹⁹² Nota originale nel testo: “Il Pitrè in op. cit., pag. 46 ricorda la mantellina della stessa foggia foderata di seta rossa”.

¹⁹³ Nota originale nel testo: “Cfr. op. cit., pag. 49”.

¹⁹⁴ Illeggibile nel testo.

¹⁹⁵ Nota originale nel testo: “Per questi gioielli si veda G. ppe Pitrè. Cfr. *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 359”.

¹⁹⁶ Nota originale nel testo: “Cfr. nota precedente”.

¹⁹⁷ Nota originale nel testo: “Questi indumenti quasi uguali a quelli descritti ricorda il Pitrè in op. cit., pag. 46”.

ghetta al lato esterno bucherellata. Un tipo di calze usato nell'estate per lasciare più libero il piede era quello "a streva" senza tallone e senza punta.

Le scarpine erano nere¹⁹⁸ di pelle martellata, a punta stretta e tacco molto alto e sottile. Nell'inverno erano usate scarpe molto alte fin sotto il ginocchio "stivaletti" allacciati. Oggi il modello preferito dal popolo è un decolté con un bottone laterale. Si usavano per casa delle scarpe basse "pianelle" dette "tappini" di velluto nere ricamate a vivaci colori con una piccola linguetta "oricchietta" sul davanti per potersi calzare facilmente.

Oggi per comodità casalinga il modello è ancora in uso, ma sono fatte oltre che di velluto senza ricamo anche di cuoio.

8. Le insegne di bottega a Prizzi, quando non mancano del tutto sono prive di qualsiasi elemento caratteristico che valga la pena di notare. I fruttivendoli appendono in un chiodo piantato nel centro del vano della porta un esemplare della merce di cui è fornito il negozio¹⁹⁹.

I macellai più antichi espongono un paio di corna di bue che servendone di insegna assolvono anche al loro compito di amuleti contro la jettatura.

Delle pochissime trattorie esistenti alcuna lega sul vano di entrata una bottiglia di vino, qualche altra tiene accesa una lampadina rossa come prescrivono le vigenti disposizioni legislative.

I barbieri mettono sulla porta, come si fa del resto anche negli altri centri una grande tabella di zingo o di legno ovale o rettangolare su cui è dipinto a grossi caratteri il nome del proprietario o la voce "SALONE"²⁰⁰.

Neppure dei venditori ambulanti, anch'essi in ristretto numero ho rinvenuto dei gridi caratteristici. Forestieri quasi tutti, anche quelli che vengono a comprare le uova per portarle a vendere alla capitale, girano il paese al grido a tutti noto "a cu avi l'ova".

È di uso poi, allorché vien portato il pesce dalle lontane città marittime darne l'avviso a mezzo di un banditore che richiama l'attenzione al suono di una tromba o di una campana nell'interesse e a cura del pescivendolo. Anche se le sarde non sono rappresentate il grido è sempre lo stesso: "A la viva, a la viva, arrivaru li sardi vivi". Direi a questo proposito che il banditore²⁰¹, un uomo di piazza di infimo grado sociale, funzioni localmente da gazzettista per fare la réclame alla merce di qualsiasi natura messa in vendita, portandone l'esemplare in giro per le vie che attraversa.

Una funzione addirittura pubblicitaria gli viene affidata allorché in campagna si smarrisce qualche animale. In questo ultimo caso oltre a darne l'annuncio perché i cittadini potessero illuminare le ricerche egli ha anche l'incarico di promettere un regalo a chi facesse il suo dovere di restituirlo, e si esprime in questi termini: "a cu ha asciatu"²⁰² NN. ca c'è lu viviraggiu".

¹⁹⁸ C.s.

¹⁹⁹ Nota originale nel testo: "Uguale uso ricorda il Pitre *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 46".

²⁰⁰ C.s.

²⁰¹ Personalmente ho conosciuto forse l'ultimo banditore prizzese, il Sig. Mariano Ragusa (*u zu Marianu*), persona dai modi gentili e di grande educazione, padre di tanti figli (Ottavio non era certo l'ultimo) alcuni dei quali – tra cui il compianto Mimmo, artista (pittore ed espositore di quadri), calciatore (grande centrocampista del *Chianu Magri*), quasi architetto, radio amatore, vicino di casa – amici di infanzia, di giochi e, ora, seppure distanti, di vecchiaia.

²⁰² Questo termine, indicato così per iscritto, in realtà ha una pronuncia di non facile rappresentazione grafica. Forse in prizzese è più simile *agghiattu*, ma *ggh* è più strascinato, più gutturale, quasi felino...

CAP. II

L'artigianato

1. Le donne del popolo, lontane dalle cure della toletta e della moda, semplici senza molte esigenze per quel che riguarda la pulizia della casa e le cure domestiche e culinarie, trovano ancora il tempo per lavorare a[1] telaio e alla calza.

Le giovani ricamano il loro corredo per mezzo di due tipi di telaio molto semplici. Il più pratico e portatile è il cerchietto “*circhettu*”. Esso è formato da due strisciette²⁰³ rotonde di legno in mezzo a cui viene serrata la mussola e tenuto sulle ginocchia da un piedino di legno a cui è incollato da due estremità uno dei due cerchi.

Più grande e quindi adoperato per ricamare lenzuola o altri capi di pari estensione è il telaio “*tilareddu*” vero e proprio costituito da due assi di legno ai cui margini per mezzo di grosse strisce di tela vengono cuciti i due lembi estremi del capo da ricamare. Per mezzo di due bacchettine fatte passare in senso inverso dall'una e dall'altra punta dei due precedenti assi, fissata per mezzo di chiodi la mussola viene tenuta ben distesa e quindi in ottima posizione per lavorare. Questo telaio si poggia su due cavalletti di legno “*banchitedda*”²⁰⁴ alti tanto quanto possono tenere il telaio in posizione agevole per lavorare sedute²⁰⁵.

Non c'è donna in genere né fanciulla del popolo che non sappia fare la calza, ma quanto a farle interamente anche per gli uomini di campagna se n'è perduto l'uso perché sono in attività le macchine e l'opera manuale si riduce a rifare in casa soltanto le parti consumate “*puntetti e carcagna*”²⁰⁶.

Nell'inverno poi in cui i contadini adoperano, per ripararsi dai rigori del freddo, calze fatte di lana di casa filata accoppiata con un filo di cotone di smagliante colore “*torta*” ci sono tuttora delle vecchiette che dall'utile ricavato traggono modo di condurre la loro magra esistenza. Le calze a Prizzi come a Palermo²⁰⁷ si fanno con quattro ferri rotondi “*vuglioli, vusi*”²⁰⁸. Il lavoro impiantato su tre di essi viene man mano aumentato passandolo sul quarto di ricambio che durante il lavoro si tiene appoggiato sul petto direttamente, fermato tra la gonna e il busto ovvero tra il vestito e il grembiule. Quando però non era ancora invalso l'uso delle macchine né quello di fare a meno delle calze nei periodi estivi, la quantità di calze occorrenti, per quanto la loro resistenza non fosse certo paragonabile a quella di oggi, doveva essere enorme. Si rendeva quindi necessario, prudente ed agevole per la continuità che il lavoro imponeva non poggiare direttamente il ferro alla cinta nel mezzo del petto, ma su un pezzettino di ferula bucherellata, su un cuoricino di cuoio appuntato con uno spillo o su un osso rivestito da un cuoricino di pelle messo col vuoto all'insù per potervi infilare il ferro²⁰⁹. Coi ferri si facevano e si fanno pure scendiletti, intramezzando nella calza delle striscioline di stoffa a vari clori.

Ancora, sebbene riservata solamente alle vecchiette, si usa la filatura della lana. Cosicché non è finito a Prizzi il tempo in cui Berta filava o per lo meno è finito per lei sola²¹⁰.

²⁰³ Così nel testo. Questo modo di scrivere (ie anziché e) è praticamente ripetuto in tutto il testo.

²⁰⁴ In *prizzitano* si dovrebbe dire e scrivere *vanchitedda* o *vanchiteddi*.

²⁰⁵ Nota originale nel testo: “A Palermo vengono usati “*tilareddi*” per le cordelle di cotone e di filo per le fettucce di seta. Cfr. G. Pitre, *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 154”.

²⁰⁶ Nota originale nel testo (apposta a mano): “Uguale uso ricorda il Pitre in op. cit., pag. 155”.

²⁰⁷ Nota originale nel testo: “Cfr. G. P. Pitre, *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 157”.

²⁰⁸ Nota originale nel testo: “Uguale uso e nome op. cit., pag. 156”. Per quanto mi riguarda il termine in uso a Prizzi per indicare i ferri da lavoro per le maglie è *guglioli*, rimanendo *vuglioli* un termine desueto e residuale utilizzato dai più anziani.

²⁰⁹ Nota originale nel testo: “Tali arnesi dovevano essere simili a quelli descritti dal Pitre in op. cit., pag. 156, P 1-6”. La presente nota è inserita manualmente, non so se riportabile alla Orofino o al relatore della tesi.

²¹⁰ Nota originale nel testo: “Il Pitre ha raccolto a Prizzi questo modo di dire: *finì u tempu chi Berta filava*. Cfr. *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 128”.

La lana prima di essere filata si “*ripana*”²¹¹ cioè in termine locale si “*carmina*”. Gli utensili occorrenti sono la conocchia, “*rocca*” e il fuso “*fusu*”. Le conocchie comunemente in giro sono di cannuce a forma di cono che guarda in basso allungandosi in un bastoncino compatto per mezzo del quale si tiene in mano. Il fuso è formato da una bacchetta terminata da un dischetto di legno da cui fuori esce un uncino di ferro “*nasiddu*”; un altro dischetto più grande e spesso del primo, mobile, che si chiama “*virticchiu*” serve per tenere fermo il filato attorno alla bacchetta del fuso²¹². Una superstizione relativa alla conocchia è quella di dovere terminare di filare tutta la lana incominciata altrimenti nel vuoto della conocchia si va ad appollaiare la morte e muore la persona che filava²¹³.

Prima di iniziare il lavoro la filatrice fa la croce col fuso. Quando il fuso è colmo e pieno di lana il filato si passa nel naspo “*matassaru*” ordinariamente formato da una canna con due bastoncini di legno all'estremità, s'inumidisce e vi si lascia per una notte per dargli il tempo di distendersi bene. Quando in seguito il filato si vuole raccogliere a gomitolo “*gliommaru*” per lavorare la matassa si svolge nell'arcolaio “*animulu*”²¹⁴ formato di assicelli di canna a zig-zag girevoli sopra un asse fissata in [un] tronco su un piede di legno o di pesante pietra.

Lavori soprattutto delle fanciulle sono quelli ad uncinetto “*criscè*” con cui fanno merletti, coperte, tende e borse per la campagna usando per questi due ultimi oggetti oltre che il cotone anche la raffia.

Ma ove più spicca l'arte e l'attività femminile popolare del nostro paese è nella tessitura. E dico popolare perché ho riscontrato personalmente che questa attività manca completamente nelle vie più centrali mentre è proprio attivissima nei rioni suburbani. Chi anche si trovasse a passare per caso il suo orecchio sarebbe colpito dai rintocchi secchi e metallici dei movimenti delle tessitrici che fuoriescono da ogni abitazione. La tessitura comincia ordinariamente in primavera da marzo a maggio e qualche volta anche da ottobre a novembre, nei periodi in cui non c'è né eccessivo freddo né caldo ed in cui non occorre l'opera della donna in campagna. Si evita di mettere il telaio nei giorni di martedì e venerdì.

Non si lavora il giovedì grasso, altrimenti si crede che si stenterà a morire, né per la Madonna Candelora né per l'Annunziata²¹⁵. Non si posa l'ordito che deve servire per la tessitura sul letto, altrimenti il telaio si addormenta e il lavoro non si finisce più, così almeno credono le brave massaie²¹⁶. E non solo l'ordito ma qualunque lavoro iniziato si posi sul letto credono che si stenterà a terminare.

È utile premettere, perché proceda più rapida la descrizione del funzionamento del telaio, un elenco dei vari pezzi che lo compongono e delle denominazioni di uso.

GAMMUNA - n. 2, cioè i gamboni di legno²¹⁷

MBRIATURI - formato da un bastoncino di ferro limitato ad un'estremità da una rotella di ferro per mantenere l'equilibrio durante il giro del lavoro dall'altra a punta

CANNEDDA - cannella - sezione di una canna di 15 cm circa che si infila nell'*imbriaturi*²¹⁸

COPPU - quadrato di legno robusto con una incavatura nel centro entro cui poggia durante il lavoro la punta dell'*imbriaturi*

²¹¹ Così nel testo. Probabilmente doveva essere “*dipana*”.

²¹² Nota originale nel testo: “Cfr. op. cit., pag. 130”.

²¹³ Nota originale nel testo: “La stessa superstizione ha rinvenuto a Sortino il Pitrè. Cfr. op. cit., pag. 147”.

²¹⁴ Nota originale nel testo: “Uguale termine per lo stesso oggetto. Vedi op. cit., pag. 131”. Per quello che mi riguarda, credo che il termine corretto sia *animmulu* che peraltro, in maniera figurata, nella parlata prizzese sta ad indicare qualcosa che si muove sempre, che non sta mai ferma. Di un bambino particolarmente vivace, per esempio, si dice: *mi pari n'animmulu, si n'animmulu*.

²¹⁵ Nota originale nel testo: “In op. cit. è riferito l'uso delle tessitrici di Mistretta di non lavorare il primo maggio altrimenti San Filippo farebbe rompere i pettini del telaio”.

²¹⁶ Nota originale nel testo: “La stessa superstizione raccolse il Pitrè ad Isnello. Cfr. op. cit., pag. 147”.

²¹⁷ Nota originale nel testo: “Uguale denominazione ricorda il Pitrè. Cfr. *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 144, nota 1”.

²¹⁸ C.s.

URDITURI - orditore - formato da quattro grandi assi di legno disposti a croce “*cruceri*” a due a due. Nella base dell’orditore sono disposti dodici buchi entro cui vengono messe dodici cannelle trattenute da altrettanti fili di ferro che guidano il *lunglime* agli assi dell’orditore.

RASTEDDU - Rastello²¹⁹ - striscia di ferro larga quattro dita lunga un metro circa che trattiene tanti bastoncini di legno fermi.

SUGLIU - n. 2, subio²²⁰ di legno grosso rotondo con due buchi entro i quali si mette la caviglia per arrotolare la stame che viene fissata al subio attraverso la pannalora.

PANNALORA - n. 2, verga, bacchetta di legno che si ferma sul subio a mezzo della stame

LIZZU - liccio²²¹, formato da otto canne [di] più di un metro legate l’una all’altra simmetricamente a mezzo di tortiglia ch’è un cotone filato a sei capi

PETTINI - pettine²²² simile a quello in uso per pettinarsi, di canna e chiuso da entrambi i lati.

GRUPPIDDA - Croce dell’ordito²²³

CASSITA - Astuccio di legno trattenuto nell’alto dal telaio da due aste di legno²²⁴

PUPIDDA - Sporgenza della cassita che serve alla tessitrice per dare le battute al telaio²²⁵

PIDALORA o

SCIOCCA CU I PUDDICINI - Quattro pezzi di legno che servono per mettere in movimento il pedale legati a quattro capi che partono dai licci²²⁶

CAVIGLIA - striscia di legno che trattiene il subio anteriore

TINNITURI - striscia di legno che trattiene il subio posteriore corrispondente alla caviglia a forma di gomito

MMOTA - passaggio della caviglia nell’altro vuoto del subio posteriore in modo da dare elasticità ai diversi fili del telaio.

GORGIA - Spazio che si forma tra le due pannalora.

NAVETTA - Spoletta²²⁷ barchetta di legno vuota entro cui si colloca, trattenuta da un piccolo assicello di legno, la trama raccolta nella cannella.

TAGLIATURI - striscia di tessuto forte con tanti laccettini attaccati ad anello che si legano ad una pannalora

SIDALORA - panchetta su cui si siede la tessitrice

CANNA - unità di misura ancora in uso per i manufatti del telaio uguale a m. 2,06²²⁸

Il telaio è impiantato su due *gammuna* ciascuno dei quali è sostenuto da due piedi che poggiano a terra e talvolta vengono fermati con due robusti massi perché col movimento la tessitrice non spostasse il telaio dal luogo ove lo ha fissato.

La materia che si usa per la trama del lavoro e il *lunglime*, filato di cotone fino detto “*torta*”. Disporre l’ordito nel telaio cioè appaiare ed unire i fili distesi per lungo, non è impresa facile e vi sono delle donne specializzate che vengono chiamate e pagate per la loro prestazione. Una di esse

²¹⁹ Così nel testo. Probabilmente sta per rastrello.

²²⁰ Per questa e per quelle successive, relative a questo elenco dei termini dei pezzi del telaio, nell’originale le note sono richiamate tutte insieme.

²²¹ C.s.

²²² C.s.

²²³ C.s.

²²⁴ C.s.

²²⁵ C.s.

²²⁶ Nota originale nel testo: “*Culunneddi di la cassita, mpanatureddi, manuzzi*. Tali denominazioni usa il Pitrè in op. cit. pag. 144 nota 1”. Il termine “*licci*” sembra sia una italianizzazione da “*lizzi*”. Relativamente al precedente termine “*sciocca*”, che sta (seppure qua metaforicamente) per chioccia, la riproduzione fonica non racconta il dialetto prizzese. Non lo farebbe neanche la trascrizione in *chiocca* o *ghiocca* trattandosi di una pronuncia a metà di queste due ultime trascrizioni e piuttosto felina anche questa.

²²⁷ Nota originale nel testo: “Cfr. G. ppe Pitrè, *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 144, nota 1”.

²²⁸ Nota originale nel testo: “Una canna e mezza è uguale a m. 3,05. Cfr. op. cit., pag. 143”.

interpellata mi ha gentilmente fornito i chiarimenti che mi sforzo di tradurre in maniera comprensiva. Si comincia col disporre nell'arcolaio la matassa del lunghime. Dall'arcolaio il lunghime si "ncanna", cioè si passa nell'*imbriaturi* operazione che la donna compie trattenendo l'*imbriaturi* poggiato nel "coppu" tra le gambe e facendovi scorrere il lunghime con la sinistra mentre con la destra lo gira sempre nello stesso senso. Il lunghime in parola è sempre bianco e in termine proprio viene detto stame. Questo lavoro preparatorio è uguale per qualunque tipo di tessuto ma la "stame" può essere di diversa qualità e grossezza a secondo del lavoro che si deve fare. Ancora lo stesso lavoro preparatorio serve per la trama, cioè per il filato che serve a dare i diversi colori e le diverse grossezze al disegno che si vuole seguire. Per esempio, quando si vogliono tessere degli oggetti a quadretti di vario colore sia nella stame che nella trama si ordinano i diversi colori e le distanze contando i fili. Così il tessuto viene esattamente diviso in quadri di colore diverso. Quando sia lo stame che la trama è pronta, cioè è stata "ncannata", messa nelle cannuce, si passa nell'orditore dove si *canneggia* cioè si misura facendo ad ogni canna un segnale con l'inchiostro. Dopo l'orditura la stame si raccoglie tutta ad anello e si passa nel rastrello. Negli spazi tra un assicino e l'altro del rastrello si dispone tutta la stame da tessere guidata da una donna che seduta per terra la trattiene dietro la schiena, mentre altre due la guidano al rastello. Dal rastello la trama si passa al subio. Per evitare che la trama avesse dei vuoti nel raccoglierla nel subio una donna, "la gatta" sorveglia i fili. Terminato di arrotolare la stame, si fissano le due pannalore alternativamente per evitare che si aggrovigliasse. È quindi venuto il momento di prendere il liccio tra le cui fila si alterna filo per filo la stame e si lega ad un bastone dall'alto del telaio. Dal liccio i fili si passano a due a due nel pettine, al di fuori di essa si legano a *gruppidi* di cinquanta fili circa. Si prende poi dello spago che passato attraverso ciascun nodo, si attorciglia al *suglio* posteriore badando che venga ben teso o come localmente si dice "irantu". Il pettine si mette dentro la *cassita* che la tessitrice usa per dare le battute al telaio. Tutto ora è pronto e la tessitrice si fa la croce prima di cominciare con la spola²²⁹. Prima di cominciare a tessere si cala una "mmota". Semplici sono ora i movimenti che seguono. Con i piedi si calano due pulcini mentre gli altri due simultaneamente si alzano. In questo frattempo tra le due "pannalore" si è formata la "gorgia" e la tessitrice vi getta con la destra la navetta, la raccoglie con la sinistra e "ncasa" cioè tira la "cassita" generalmente due volte per dare la possibilità alla trama di essere ben pressata con i fili della stame. Indi si cambiano i piedi e si ripetono le operazioni. Alla fine del lavoro nel subio posteriore si mette il tagliatore che serve per distendere quanto più è possibile la stame da lavorare ancora. Alla fine il tessuto si stacca dal telaio con la forbice. Oggi le tinte ai filati vengono date con i saponetti Superiride²³⁰, ma anche anticamente si ottenevano in famiglia delle tinte belle e resistenti²³¹. I tipi di tessuto sono sempre gli stessi e quasi tutti ugualmente richiesti anche oggi. Solo le coperte pare non abbiano più incontrato il favore del pubblico secondo me perché troppo costose, in quanto richiedevano molto lavoro, mentre il mercato ne offre di tutti i prezzi per tutte le borse. Di questo genere, ancora richiesta data l'asprezza del clima locale, è la cotonata "catenina" che si lavora non in quest'ultimo tipo di telaio di cui ho parlato ma in quello descritto per il ricamo della biancheria, naturalmente molto più grande di misura.

Ho raccolto un breve elenco dei tessuti ancora richiesti ed usati²³²:

²²⁹ Nota originale nel testo: "Uguale uso ricorda il Pitrè ne *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 143".

²³⁰ I "saponetti" al maschile. È una forma dialettale.

²³¹ Nota originale nel testo: "C'è chi ricorda ancora di avere usato radici e bucce di noci per ottenere il nocciolo, e petali di papaveri per ottenere il nero (Il Pitrè in op. cit., pag. 136, ricorda metodi simili per dare le tinte ai tessuti). Vi è della gente che preferisce questi manufatti e quindi dell'altra che li prepara non solo per uso familiare ma anche per venderli. Il prezzo medio attualmente è di L. 300 la canna".

²³² Nota originale nel testo: "Di manufatti di questo genere e dei luoghi di produzione tra cui non figura Prizzi fa una lista il Pitrè ne *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 150/4".

Carpituni - fatto con la trama di stracci vecchi tagliati a strisce.

Tila di casa - fatta con la trama di cotone più o meno fino con svariatissime applicazioni anche a colore per tovaglette da cucina

Frazzati - Lenzuola fatte con la trama di lana filata ad un filo, bianca, unito con un altro di cotone.

Sacchi - Stami di ritorto, trama di stoppa filata.

Visazzi - Bisacce con una grande ed unica tasca. La trama è di lana lavorata a quadri bianchi e neri.

Tuvagliuna - Asciugamani, servizi da tavola, lenzuola fini che si possono fare con la trama di filo di lino.

Cutri - Coltri, "a cinqu pinni" tessuto uniforme imbiancato il cui disegno risulta formato di fascettine bucherellate a favo di miele;

"a fascia" una fascia liscia ed una rialzata.

"a caccia" a rilievo, sono disegnati animali di caccia stilizzati.

Quanto alle coltri tutte le famiglie ne possiedono qualche esemplare ma non se ne fanno più attualmente.

Vertuli - "a vanchiteddu" sono lavorati con lo stesso sistema a telaio. La stame però è sempre di ritorta nera, cioè cotone nero e la trama pure nera di lana. Quando si getta la navetta nella gorgia col dito si trattiene la lana tra filo e filo lasciandola quindi come riccia. Il tessuto che si ottiene così sembra un morbido velluto. La figura, cioè un mazzo di fiori, una testa di cavallo, il millesimo²³³, sono fatti dopo a mano.

"a fibra" La lavorazione è uguale come per i precedenti, a differenza che la trama è di lana e lavorati diventano morbidi come la pelliccia.

²³³ Probabilmente la raffigurazione di una moneta allora in uso.

CAP. III

1. Nascita, Battesimo e purificazione. - 2. Fidanzamento e matrimonio. - 3. Morte e sepoltura.

1. La vita sana e la costituzione robusta della contadina, della popolana in genere, non dà molte preoccupazioni sanitarie alle mamme nel periodo della gestazione. Esse continuano ad accudire alle loro faccende ed ai lavori anche più pesanti in casa e nei campi poco o nulla curandosi delle conseguenze che potrebbe avere la nuova creatura che deve nascere. Credenza condivisa anche delle donne d'alto rango e alla quale il popolo presta tutta la fiducia, è quella delle voglie "disii" che possono cogliere una donna gravida o perché abbia sentito qualche odore o abbia ascoltato parlare di qualche cibo o anche perché spontaneamente gliene viene il desiderio senza averlo suscitato alcuna causa esterna. Si crede a questo proposito che il desiderio insoddisfatto lascerà una impronta incancellabile sul corpo del feto della forma e del colore della cosa desiderata sulla parte del corpo che la madre avrà toccato dopo l'inesaudito desiderio. Oltre a ciò si crede anche che la madre potrà morire²³⁴.

Curiosi sono i parenti e gli amici di conoscere il sesso del futuro nascituro e ricorrono a vari espedienti che la pratica suggerisce come i più sicuri pronostici. A una donna gravida si dice in tono disinvolto: "chi l'ha lorda sta manu!" A questa osservazione se ella mette fuori la mano a guardarla dal lato della palma sarà femmina, se dal dorso maschio²³⁵.

Altro pronostico può trarsi al terzo mese: si prende un pezzo di due soldi antico dopo avervi spruzzato una goccia del latte della madre e si appoggia sul muro. Se resta attaccato sarà maschio, se cade femmina²³⁶. Altro pronostico ancora può farsi in qualunque tempo: si butta fuori la "pannalora", bacchetta di legno che tiene la trama nel *soglio* del telaio di dietro, e si lancia sulla strada osservando chi passa per primo. Se sarà un uomo il bimbo sarà un maschio²³⁷.

Durante il periodo della gestazione la donna non deve aggomitolare lana né torcere filamenti il bambino correrebbe il rischio di avere delle complicazioni nel cordone ombelicale. Altra precauzione perché il bimbo possa venire alla luce senza imperfezioni fisiche è quello di fare evitare alla madre di guardare degli esseri deformati²³⁸. Si crede comunemente che le partorienti non possono sgravare se non siano compiute nove lunazioni²³⁹; ma anche dopo il compimento di esse avviene che la donna soffra la difficoltà del parto onde i parenti ricorrono alla religione o alla magia di un tempo, nella speranza che il bimbo venisse subito alla luce mediante il loro intervento. Una rappresentanza di parenti si reca dietro la porta della chiesa di Sant'Anna a pregare ed invitare alla preghiera anche i concittadini con tre tocchi di campana. Lo stesso fanno a Modica²⁴⁰ dove quando il parto è difficile invocano anche l'aiuto di Santa Monaca, oltre quello di Sant'Anna facendo suonare tre tocchi alle rispettive chiese. Così anche a Palermo²⁴¹, quando una donna in "sopparto"²⁴² stenta a liberarsi si fa suonare l'Ave Maria alla Madonna delle Grazie. Altri si reca ad accendere una lampada alla Madonna del Buon Pastore perché "spasturi"²⁴³ acceleri la nascita del bimbo e perché

²³⁴ Nota originale nel testo: "Le stesse credenze riferisce il Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II pag. 216/17".

²³⁵ Nota originale nel testo: "In *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 121, G. ppe Pitrè che se mette avanti la mano destra o il palmo della sinistra sarà maschio. Se mette avanti la sinistra o il palmo della destra sarà femmina".

²³⁶ Nota originale nel testo: "Cfr. G. ppe Pitrè, op. cit., pag. 123".

²³⁷ Nota originale nel testo: "Cfr. G. ppe Pitrè, op. cit., pag. 122".

²³⁸ Nota originale nel testo: "Il Pitrè in op. cit., pag. 125, riferisce l'uso di tenere presenti alla madre immagini di uomini e di donne belle".

²³⁹ Nota originale nel testo: "Vedi G. ppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 23".

²⁴⁰ Nota originale nel testo: "Cfr. op. cit., pag. 140 (G. Pitrè)".

²⁴¹ Nota originale nel testo: "Cfr. G. ppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 139".

²⁴² Il termine è desueto. Sembra essere riferito alle complicazioni del parto.

²⁴³ Letteralmente "liberi", "tolga i legacci".

i passanti si uniscano a formulare voti per questo pio desiderio, comprendendo dalla fioca luce del lumino che una nuova creatura sta per affacciarsi alla vita tra gli stenti.

Altri ancora si reca dietro la porta della chiesa di San Nicolò a bussare tre volte con una pietra in mano dicendo: *Santu Nicola criatura fora*. A Palermo²⁴⁴ si dice: *Fora Maria, fora Maria*. La pietra poi viene messa sotto il cuscino della puerpera²⁴⁵. Da parte sua la donna che vuole soffrire di meno indossa un indumento rosso. Ma quando ciò non basta si mettono sul letto nove indumenti “*spogli*” del corredo del nascituro quasicchè la loro presenza potesse affrettare la creatura a venir fuori per la gioia di indossarli. Se le doglie sono prolungate si distende sul letto una fascia e si prepara un pannolino²⁴⁶.

Appena nato il bimbo viene messo in un canestro o in uno staccio “*crivu di sita*”²⁴⁷. Chiesta la spiegazione mi è stato detto che così si fa anche con i pulcini appena nati, perché così fece la Madonna secondo la credenza che abbia messo il Bambino Gesù in un cesto di rose e di fiori.

L'acqua del primo bagno del neonato se è femmina deve buttarsi dentro il comune²⁴⁸ o in altra parte interna della casa perché la bimba cresca riservata e casalinga, se maschio fuori perché sia attivo e coraggioso²⁴⁹. Se la bimba è femmina devono farsi estese partecipazioni perché ella abbia fortuna nella vita né si deve voltare per alcun motivo la sua biancheria prima che compia l'anno altrimenti perde la fortuna “*vintura*”.

Almeno i primi indumenti che indossa il neonato devono essere nuovi perché se saranno regalati da amici o anche da parenti il bimbo nella sua vita avrà sempre bisogno di altri.

È uso molto comune che il bimbo appena nato sia battezzato “*ncravattatu*” in *brevis* dalla levatrice “*cummari mammana*”²⁵⁰ perché contro di lui non abbia alcun potere il malocchio e la jettatura. I bimbi prima del battesimo non si lasciano dormire mai al buio altrimenti le streghe li malmenano²⁵¹, né si baciano²⁵².

Sempre per sfuggire ai mali e alle insidie che le forze occulte possono tendergli si mette tra le fasce del bimbo una crocetta o un nastrino rosso “*scarlatta*” o un abitino della Madonna del Carmine²⁵³.

Anche gli uomini della campagna usavano cucire nella fodera del corpetto o giacca un nastro, crocetta o stella rossa²⁵⁴. Il bimbo però che nasce di venerdì “*vinnirinu*” è forte contro tutti i malefici²⁵⁵. E non solo ma il settimo nato di una fila ininterrotta dello stesso sesso è addirittura un taumaturgo: egli ha la mano santa e qualunque male si allontana sol che egli abbia a toccare la parte offesa²⁵⁶. La nascita e così il battesimo non sono annunciati da alcun segno o manifestazione par-

²⁴⁴ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 461”.

²⁴⁵ Nota originale nel testo: “Della fede nei benefici effetti della pietra di Santa Rosalia contro i fulmini, della pietra “*pena*” per sgravi vedi G.ppe Pitre, *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 441”.

²⁴⁶ Nota originale nel testo: “Il Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 135, riferisce un uso simile rinvenuto a Modica secondo il quale sciorinano la fascia e ripiegano il pannolino in uno dei lembi perché il bambino venga alla luce e non soffra di scleroma”.

²⁴⁷ Nota originale nel testo: “Il Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 145, ricorda l'uso di mettere il bimbo in un canestro di paglia coperto da un pannolino e posato a terra”.

²⁴⁸ Probabilmente con il termine comune si voleva metaforicamente (e pudicamente) intendere il luogo dove venivano espletati i bisogni corporali, spesso il *cantaro* che andava poi riposto in luogo nascosto.

²⁴⁹ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 148 (Ragusa)”.

²⁵⁰ Nota originale nel testo: “Cfr. op. cit., pag. 141”.

²⁵¹ Nota originale nel testo: “Si ritiene che la strega sia nociva ai bambini fino al 49° giorno. Questa credenza ha raccolto il Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 102”.

²⁵² Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 154”.

²⁵³ Nota originale nel testo: “Degli amuleti che si appendono al collo del bimbo fin dal suo primo nascere parla il Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 178/79”.

²⁵⁴ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 154”.

²⁵⁵ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., vol. II, pag. 172, vol. IV, pag. 264”.

²⁵⁶ Nota originale nel testo: “Della virtù del settimo parla il Pitre in *Medicina popolare siciliana*, Firenze, 1910, pag. 209”.

ticolare. Per il battesimo non c'è un tempo stabilito né una persona del parentato, perché i poveri preferiscono stringere il comparatico con una persona ad essi superiore. Se una preferenza c'è è per il compare d'anello²⁵⁷. Si bada piuttosto a che non sia il primo battesimo che egli faccia perché si crede che il primo figlioccio debba morire. Il nome preferito da imporre è quello degli avi²⁵⁸. Dapprima i bimbi erano vestiti indifferentemente per i due sessi, oggi per quanto predomini il bianco si ha cura di mettere un nastrino a distintivo del sesso.

Il bimbo è portato in chiesa avvolto in uno scialle, generalmente da una bambina alla quale si raccomanda di non voltarsi indietro se ha cuore che la creatura non si imbratti di bava²⁵⁹. Giunti in chiesa non c'è suono di campane né passeggiata alla fine del rito, né c'è stato un posto prestabilito ove si debbano disporre. Il corteo, in cui non manca mai la levatrice che aiuta, suggerisce le risposte ai padrini del bimbo che porta la caffettiera con l'acqua calda, si dispone liberamente in Chiesa. Il padrino tiene in braccio il bimbo e la madrina la mano sul petto del battezzando vicino il fonte battesimale. Il padrino paga le spese della chiesa, regala al sacrista, regala alla levatrice²⁶⁰. Ai tempi in cui il trattenimento era costituito solo da "taralli", biscotti rotondi con velata di zucchero, e da ceci abbrustoliti, era fatto interamente dai padrini, ma aumentate le esigenze oggi viene diviso con i genitori del neonato. Anticamente alla madrina la comare mandava in dono una gallina o un fazzoletto di seta, al compare una camicia. Al bimbo tuttora i padrini regalano un corredo, un paio di orecchini se femmina, un anello, una posatina se maschio, una collanina in entrambi i casi²⁶¹. Saldo è il vincolo del comparatico contratto dai padrini con i genitori, ma di nessuna importanza quello stretto col bimbo che porta la caffettiera con l'acqua "Cumpari di cafittera".

Oggi che qualunque cerimonia è accompagnata dalla musica e dal ballo, anche il battesimo è seguito da una festa da ballo, ma anticamente doveva trattarsi di una cerimonia e di un trattenimento molto breve e spiccativo e gli invitati scherzosamente venivano presto licenziati con una formula ormai caduta in disuso: "Agneddi e sucu e finì u vattisimu". Dopo quaranta giorni il bambino viene portato in chiesa per la purificazione e il sacerdote legge alla madre, che tiene acceso nella destra un cero, le preghiere dettate dalla liturgia per il giorno della purificazione della Vergine. Quest'uso oggi va scomparendo.

Il letto del neonato è ordinariamente quello materno, ma mi hanno riferito che prima durante il giorno veniva deposto in una culla "naca" costituita da una coperta molto ordinaria e resistente "carpituni" legata per gli angoli ai piedi di un tavolo²⁶².

Quando per la prima volta il bimbo viene uscito²⁶³ da casa sua e portato in casa della madrina è costume che essa ponga sul suo petto un pezzettino di pane, un altro di carbone e un pizzico di sale pronunziando la formula augurale:

*Duci comu lu pani,
Manzu comu lu sali,
scrivanu comu lu carvuni.*

Per i primi otto giorni dopo che hanno dato alla luce un bimbo le mamme non si pettinano perché temono che venga loro una infiammazione alle mammelle, "pilu di minna". L'origine di questa superstizione è stata riferita dal Pitrè²⁶⁴. È tradizione infatti che questo male colse per primo

²⁵⁷ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 158".

²⁵⁸ C.s. "nota (4) pag. 162".

²⁵⁹ Nota originale nel testo: "Il Pitrè in op. cit., nota (4), pag. 159 dice perché non cresca timida e paurosa".

²⁶⁰ Nota originale nel testo: "Quest'uso si riscontra sempre dappertutto. Cfr. G.ppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 164".

²⁶¹ Nota originale nel testo: "Cfr. op. cit., pag. 164".

²⁶² Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 177".

²⁶³ Così nel testo.

²⁶⁴ Nota originale nel testo: "Vedi op. cit., vol. IV, pag. 322".

una donna che si era rifiutata di fare l'elemosina a San Giuseppe in veste di mendicante adducendo a pretesto che stava per pettinarsi e non voleva essere disturbata.

Si crede che il latte di cuore sia molto debole e talvolta dannoso ai bimbi perché subendo le emozioni si guasta facilmente; mentre il latte di spalla si crede migliore e più resistente ai dispiaceri²⁶⁵. Se la secrezione del latte non è sufficiente alla nutrizione del bambino, la madre si reca da sette Marie "Maricchie" a chiedere un po' di frumento ciascuno e poi lo mangia cotto²⁶⁶. Se durante l'anno dell'allattamento la madre entra in una nuova gestazione si crede che morrà il nato o il nascituro se saranno dello stesso sesso. Si preferisce divezzare i bimbi in giorno di venerdì perché si crede che possano dimenticarsi più facilmente²⁶⁷. A tal fine si mettono anche attorno alle mammelle delle foglie di menta pesta il cui odore si crede potrà allontanare i bimbi da una abitudine ad essi tanto cara.

È consuetudine non solo popolare, ma direi generale che i bimbi per i primi mesi vengano chiusi in fasce che lasciano libere soltanto le braccia. Venuto il tempo di vestirli si fa attenzione a non togliere le fasce quando la luna è piena "o sfari d'a luna" perché altrimenti sciuperebbero presto i loro indumenti, né di venerdì²⁶⁸.

I capelli ai bimbi non si tagliano prima di un anno perché potrebbero cadere ammalati²⁶⁹. Quando si tagliano le unghie per la prima volta deve mettersi nella manina del bimbo una moneta²⁷⁰; ciò deve farsi quando la luna è compita²⁷¹ e mai di venerdì.

L'igiene del bambino in generale è poco curata dal popolo. Così per esempio avviene che si formi sulla loro testina una crosta di sporcizia "crusta di latti" che non viene tolta perché si crede sia causata dal latte che succhia il bambino e si ritiene quindi che tolta si riprodurrebbe.

Quando cambiano i denti i bimbi li nascondono in un buco del muro e dicono questa preghiera:

*Santu Nicola, Santu Nicola
Iu vi dugnu la zappa vecchia
Tu mi duni la zappa nova*²⁷².

Credono così di dover trovare l'indomani al posto del dente dei soldi e i genitori non deludono mai la loro aspettativa. Proverbi relativi alla nascita sono i seguenti:

*Cu nasci tunnu nun pò moriri quatrato
A nascita è casu ma è cosa.*

È diffusa specie tra i fanciulli la credenza che quando è aperto il terzo cielo i desideri degli uomini possono raggiungere facilmente il trono dell'Altissimo. A questa superstizione inconsciamente aderiscono allorché, quando vedono un loro compagno che fa i versacci, invocano la punizione del cielo affrettandosi a ripetere:

*Passa l'angilu e dici ammè
possa ristari acussì com'è*²⁷³.

²⁶⁵ Nota originale nel testo: "Vedi op. cit., vol. II, pag. 173".

²⁶⁶ Nota originale nel testo: "Il Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 174 riferisce l'uso nella Contea di Modica secondo il quale la madre si reca da sette grazie a chiedere un pugno di farina con la quale fa una focaccia e la mangia subito appena sfornata".

²⁶⁷ Nota originale nel testo: "Cfr. op. cit., pag. 189".

²⁶⁸ Nota originale nel testo: "Il Pitrè in *Medicina popolare siciliana*, Firenze 1910, pag. 137, scrive che se le unghie si tagliano prima dell'anno il bimbo diventerà ladro. Lo stesso in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 26 dice che durante il plenilunio si ottiene l'aumento e la moltiplicazione delle monete sol che si mostrino alla luna".

²⁶⁹ Nota originale nel testo: "La mamma non li taglia per non affrettare la morte (Modica) vedi op. cit., pag. 151".

²⁷⁰ Nota originale nel testo: "Cfr. op. cit., pag. 151".

²⁷¹ Così nel testo.

²⁷² Nota originale nel testo: "Il Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 184 riferisce una preghiera uguale ma per evitare che i denti non crescano più".

²⁷³ Nota originale nel testo: "La stessa credenza nei bambini ha rinvenuto il Pitrè a Palermo. Cfr. op. cit., vol. IV, pag. 450".

2. Comunemente Sant'Antonino²⁷⁴ di Padova è ritenuto il protettore delle ragazze che vogliono sposare onde a lui tutte si rivolgono in palese o di nascosto pregandolo specie durante la tredicina²⁷⁵. Un canto in uso tempo addietro ho raccolto in appendice a pag. 145 n. 216.

La richiesta di matrimonio ad una ragazza del popolo "*zitidduzza*" non è mai fatta direttamente ma a mezzo della comare, della vicina e quando c'è della sorella del pretendente. Qualunque sia il mezzo, la ragazza alla quale un giovane manda a fare la sua proposta ufficialmente, "*rumpiri lu scalluni*" non è colta mai alla sprovvista. Il Pitrè ha raccolto a Noto²⁷⁶ una maniera molto caratteristica con cui la madre del pretendente avanzava un tempo la sua proposta a quella della ragazza. L'uso voleva che ella messo sotto lo scialle un pettine da tessere, andasse a chiederle se avesse potuto cedergliene in prestito uno più o meno grande, ma dello stesso tipo. Se la risposta era sì la madre della ragazza diceva che avrebbe cercato di procurarglielo. A Prizzi la cosa è stata sempre molto semplice. Il giovane che pretende una ragazza le gira sempre attorno, l'osserva da lontano quando va in chiesa e tra una colonna e l'altra, a lei sola guarda come al suo Dio. La madre s'imbatte in lui al ritorno dalla chiesa o intuisce la cosa dalle serenate udite²⁷⁷. Se il fidanzato è bene accetto, la serenata è gradita, la fanciulla fa uno spiraglio della sua finestra per mostrare di sentire le parole infocate che egli le indirizza. Diversamente è il padre ad affacciarsi e a fargli capire specie fumando indifferentemente la pipa, che può rivolgersi altrove perché la cosa non è di suo gradimento.

Le condizioni che si richiedono per concludere un matrimonio sono miti: la donna desidera un lavoratore onesto e attivo, l'uomo una donna che abbia almeno una casetta, sia dello stesso paese e possibilmente del vicinato.

*Piglia la munnizza di lu tò munnizzaru
e mettitilla dintra*²⁷⁸.

La ragazza che ansiosa di conoscere il mestiere del futuro marito il 24 giugno ha fatto già gli esperimenti del caso, per i quali io rimando al capitolo dedicato a San Giovanni nel paragrafo "Feste e spettacoli", non tarderà a riconoscere nell'uomo messovi accanto dai genitori il destinato dalla sorte²⁷⁹ e a lui si affeziona senza molti sentimentalismi e sdolcinature.

In tempi trascorsi ma non dimenticati due giovani che se la intendessero bastava che facessero "*u cannistrinu*" cioè si dichiarassero marito e moglie in presenza del sacerdote e poi fuggissero insieme. L'inveterata scostumatezza della fuga, in uso in caso di opposizione dei genitori anche nelle classi elevate, è frequentissima tuttora nelle classi più misere per questione economiche.

La fuga avviene in modo molto semplice. La fidanzata prepara un collo "*truscia*" con quanto ritiene necessario al suo soggiorno fuori di casa, lo butta dalla finestra ad un amico del fidanzato e carpito il momento in cui è sola in casa e nessuno si cura di lei, fugge a braccio del suo promesso incontro alla felicità cui aspira. Ma quando non c'è nessun contrasto di idee e la proposta del fidanzato viene accettata, i parenti dopo otto giorni si recano in casa della fidanzata per fare la presentazione "*canuscenza*"²⁸⁰. Dopo la presentazione, trattenimento intimo e familiare si fa il fidanzamento ufficiale "*appuntamentu*" con larghi inviti di parenti e di amici e i fidanzati si scambiano un anello e altri regali di oscillante valore.

²⁷⁴ Così nel testo.

²⁷⁵ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, pag. 271".

²⁷⁶ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 19".

²⁷⁷ Nota originale nel testo: "Cfr. op. cit., pag. 13".

²⁷⁸ Nota originale nel testo: "Condizioni pressoché simili ricorda il Pitrè ne *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 34".

²⁷⁹ Nota originale nel testo: "Il Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 3, dice che il 24 giugno è la giornata di prova in tutta l'isola".

²⁸⁰ Nota originale nel testo: "Uguale termine a Borgetto. Cfr. G.ppe Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 33".

Circa cinquant'anni addietro in questa occasione veniva chiamato un sacerdote alla presenza del quale i fidanzati esprimevano la loro volontà di volersi promessi²⁸¹, cerimonia detta "assensu".

Se la fidanzata era a lutto in quell'occasione il fidanzato le regalava un grembiule o un fazzoletto di chiesa in colore²⁸², una spilla, un paio di pianelle di velluto ricamate. La fidanzata non ricambiava il regalo. Non c'è naturalmente una età stabilita per il matrimonio sebbene un motto fissi, direi categoricamente, il distacco che deve esserci tra l'uomo e la donna:

*l'omu di vintottu
e la fimmina di diciottu.*

Ma ci sono dei tempi in cui le nozze sono proibite dalle consuetudini:

*la zita agustina nun si godi a cuttunina
la zita maiulina nun si godi a cuttunina*²⁸³

Oltre a questi mesi non si sposa neanche a novembre né di lunedì né di venerdì. Giornata preferita è il sabato.

Otto giorni prima del matrimonio la fidanzata fa l'esposizione del corredo oltre al quale porta in dote, quando le condizioni di famiglia glielo consentono, una casa. L'uomo regala alla sposa il vestito di nozze, l'oro, secondo le sue possibilità, e un congruo numero di vestiti che indosserà dopo il matrimonio; fornisce il mobilio e tutto l'arredamento della casa²⁸⁴.

Il corredo della sposa è tutt'oggi soggetto alla stima. Alcuni giorni prima delle nozze è chiamata a tal uopo una donna "stimatura"²⁸⁵ ritenuta capace per voce popolare alla presenza della quale viene fatta una nota dei capi di biancheria con accanto il prezzo attribuitogli e viene firmato dal fidanzato che li riceve in custodia. In quest'occasione anticamente lo sposo aggiungeva scherzosamente per celia la sua parte con questi termini: "ci dotu vintunzi di virginità"²⁸⁶ regalo che naturalmente restava in parola. Dopo la stima il corredo viene portato nella nuova casa e anticamente conservato in grandi casse nere lucide e intagliate "curriole". Oggi di queste casse nelle case degli sposini moderni non ne esistono più. Il trasporto non dà luogo ad alcuna tradizione particolare. Il matrimonio regolare è preceduto dalle pubblicazioni "vanni" fatte nel tempo stabilito dalle leggi ecclesiastiche. Oggi il matrimonio civile viene celebrato in chiesa assieme a quello religioso, ma fino a non molto tempo addietro i due promessi contraevano prima il matrimonio civile "u statu civili"²⁸⁷.

L'orario preferito per il matrimonio è il pomeriggio.

La sposa di qualunque condizione o grado sociale sia oggi indossa l'abito bianco col velo, ma anticamente indossava il suo miglior vestito con lo scialle e il fazzoletto in testa²⁸⁸. Gli invitati vestono a piacere, ma un tempo indossavano l'abito col quale erano andati essi stessi a nozze. Il corteo così doveva essere tutto omogeneo alla ricostruzione ideale del quale potrebbe servire di modello quello attualmente in uso a Piana dei Greci²⁸⁹. Le ragazze d'alto rango sposano in casa, le popolane in chiesa. Il corteo va a piedi. Il fidanzato con la sua famiglia e i suoi invitati si reca a casa della sposa dove ella già pronta attende con i parenti e gli amici e dalla sua casa muove il corteo completo, disposto dietro gli sposi per ordine di parentela.

²⁸¹ Così nel testo.

²⁸² Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 39".

²⁸³ Nota originale nel testo: "Della proibizione delle nozze in tali tempi parla il Pitre in op. cit., pag. 55".

²⁸⁴ Nota originale nel testo: "Quest'ultimo uso ha rinvenuto il Pitre a Terrasini. Cfr. op. cit., pag. 55".

²⁸⁵ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 52".

²⁸⁶ Nota originale nel testo: "Uguale uso riferisce il Pitre. Vedi op. cit., pag. 547 (Palermo)".

²⁸⁷ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., pag. 60".

²⁸⁸ Nota originale nel testo: "Il Pitre op. cit., pag. 63, ricorda lo stesso uso a Palermo e nota varie fogge del vestire per le nozze secondo i vari comuni".

²⁸⁹ Nota originale nel testo: "G.ppe Pitre ne *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 59".

È cattivo augurio se suonano campane a morto, se durante la cerimonia si reca all'altare per la comunione una donna vestita a lutto, se si torce un cero, se cade l'anello a terra nel qual caso sarebbe di consuetudine prenderselo il sacrista. Se piove è cattivo augurio e vorrà dire che la fidanzata "si licca a padedda"²⁹⁰. Almeno una volta la sposa procura di passare dal corso principale anche a costo di fare della strada in più, ma di ritorno dalla chiesa non fa mai la stessa strada che ha fatto all'andare. Appena varcata la soglia della chiesa gli sposi vengono improvvisamente colti e accompagnati da una grandinata furiosa di confetti, frumento e un tempo soldini, scaricata dai parenti, dagli amici e da tutti coloro che affacciatisi al suo passaggio sentono il dovere di festeggiare gli sposi²⁹¹. Una folla di bimbi si accalca, si butta ai loro piedi per raccogliere quel ben di Dio, si urta, scaglia pugni e calci, così che a stento, se un familiare non li precedesse, gli sposi non riuscirebbero a farsi un varco. La formula augurale è la seguente: "Auguri e figli masculi, eccussaluti a li ziti".

Il trattenimento può farsi anche in casa di amici che offrono maggiore ampiezza di locali dei propri. Quando la sposa entra in casa la suocera le porge un cucchiaino di miele²⁹² che ella offre, dopo averlo gustato, allo sposo simbolo delle dolcezze che gli prepara da quel giorno. Il Salomone Marino riferisce simile uso con l'aggiunta che la sposa lo estende alle amiche²⁹³. Oggi, secondo le famiglie, la sposa divide alle amiche un fiorellino di zagara che va staccando dalla sua corona.

Il trattenimento più o meno lauto è sempre seguito dalla divisione dei ceci abbrustoliti "calia" estesi anche ai bimbi che numerosi sono stati lasciati fuori la porta. Al trattenimento pomeridiano segue una festa da ballo "sonu"²⁹⁴ che si ripete per tre sere. Oggi tutti si forniscono di radio grammofono ma un tempo bastava il suono di un fischiello di canna "mariolu" legato con un filo di ferro. La sposa apre il ballo e tutti applaudiscono²⁹⁵. A tarda sera gli sposi sono accompagnati a casa da tutta la comitiva e, poiché non mancano gli strumenti musicali, anche da canti e suoni. Dopo che gli sposi sono andati a letto gli amici vanno a far loro la serenata e non solo la prima sera ma anche le altre due seguenti²⁹⁶. Il diritto della prima visita "bellivata" della sposina spetta alla suocera²⁹⁷ ma in sua assenza può andare chi vuole, senza conseguenze.

Gli sposi per i primi otto giorni non escono, ma stanno in casa a ricevere visite e regali "....."²⁹⁸. La prima volta che escono si recano alla messa cantata²⁹⁹ e poi man mano restituiscono le visite. Nessun viaggio promette lo sposo alla sposina³⁰⁰ ma è consuetudine che durante l'anno facciano una visita alla Madonna di Tagliavia perché conceda loro numerosa prole. Così come a Castelbuono³⁰¹ fanno il viaggio alla Madonna della Catena per avere regolarizzate le funzioni uterine.

Nessuna consuetudine particolare ho rilevato in occasione di nozze di vedove o di vecchi.

Proverbi relativi al matrimonio:

*Matrimonii e viscuati di li celi su purtati*³⁰²
nuddu si piglia si nun s'arrassumiglia.

²⁹⁰ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 50, vol. III, pag. 49".

²⁹¹ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre, op. cit., vol. II, pag. 73".

²⁹² Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., vol. II, pag. 76 (Catania, Licata, Piana dei Greci)".

²⁹³ Nota originale nel testo: "Cfr. Marino Salomone Salv., *Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia*, Palermo, 1897, pag. 31".

²⁹⁴ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 83".

²⁹⁵ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., pag. 84".

²⁹⁶ C.s., pag. 14.

²⁹⁷ C.s., pag. 99.

²⁹⁸ Illeggibile nel testo.

²⁹⁹ C.s., pag. 101.

³⁰⁰ C.s., pag. 103.

³⁰¹ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, *Medicina popolare siciliana*, Firenze, 1910, pag. 413."

³⁰² Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 9".

3. Allorché un male ribelle alle cure mediche o magiche minaccia di morte un componente della famiglia, i timori nutriti e repressi durante il corso della malattia prendono forma e consistenza reale. Presagio di morte sicura è ritenuto un gatto nero che si aggiri per la casa, un corvo che giri nel vicinato. A questo proposito un detto comune è il seguente:

*“Quannu lu corvu nivuru passia supra li casi,
mori qualcunu di lu vicinatu”.*

È pure cattivo presagio un gufo³⁰³ o una gallina che canta come un gallo; detto comune è il seguente:

*“Quannu la sira canta la gaddina
mori la patruini o la vicina”³⁰⁴.*

A quanto può rilevarsi agli uccelli il popolo assegna un triste compito tanto che comunemente quelle persone che vedono tutto nero nella vita e sono sempre pronte a presagire lontane o prossime disgrazie, sono dette *“oceddi di malaguriu”*.

Ricorda il Pitrè³⁰⁵ che le prammatiche siciliane nel 1553 ordinavano che dopo tre giorni di malattia il medico curante dovesse consigliare il viatico al suo cliente, ma a Prizzi di quest'uso nessuno si ricorda. Sono oggi, come ieri, i parenti che, quando si accorgono non esservi alcun rimedio, consigliano l'ammalato a ricevere i sacramenti convincendolo che il Signore non toglie i giorni di vita ma anzi li aumenta.

Quasi completamente scomparso è oggi l'uso del Viatico e i sacramenti vengono recati all'ammalato in forma privata; ma fino ai tempi della mia fanciullezza ricordo di aver sentito suonare la campana di qualche chiesa in modo che tutti i cittadini potessero accorrere ed accompagnare il signore. Era ritenuto cattivo presagio se dietro il viatico c'erano poche persone e addirittura di morte se ci si trovava qualche bambino³⁰⁶. Per le preghiere che si recitavano rimando all'appendice a pag. 18 n. 43.

Si crede per esperienza che l'ammalato prima di morire debba toccare terra e debba ancora fare un sensibile miglioramento da far quasi ingannare sulle sue condizioni reali. Se l'ammalato è afflitto da una lunga agonia si crede che abbia difficoltà a morire *“[ci veni] forti muriri”*³⁰⁷ perché durante la sua vita avrà dovuto bruciare un giogo³⁰⁸ ed unico rimedio per affrettarne la fine è ritenuto quello di mettergliene uno sotto il capezzale³⁰⁹; quando con ciò non si riuscisse si accende la candela benedetta per la Madonna Candelora o le nove candele benedette il giorno di San Michele dopo nove anni di digiuni consecutivi in quel giorno³¹⁰.

Durante l'agonia per gli iscritti³¹¹ alla Associazione delle Figlie di Maria le consorelle nella chiesa di San Michele recitano pubbliche preghiere. Appena l'ammalato spira è d'uso far suonare *l'angunia*³¹² alla chiesa Madre o alla parrocchia a cui appartiene³¹³. Se muore un uomo l'ultimo tocco della campana è di quella grande, se donna di quella piccola. Il pagamento attualmente richiesto è di £. 50,

³⁰³ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitrè, *Medicina popolare siciliana*, Firenze 1910, pag. 182 (Villalba)”.

³⁰⁴ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 394”.

³⁰⁵ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 201”.

³⁰⁶ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitrè, op. cit., vol. II, pag. 204, vol. IV, pag. 486”.

³⁰⁷ La frase completa, a mio avviso, dovrebbe essere *“ci veni forti a muriri”*.

³⁰⁸ In diverse regioni, secondo le culture tradizionali, era proibito bruciare il giogo dei buoi, cosa considerata addirittura peccato e bisognava appenderlo alla parete in ricordo delle fatiche compiute dai buoi.

³⁰⁹ Nota originale nel testo: “Il Pitrè in op. cit., vol. II, pag. 206, ricorda l'uso di mettere sotto il capezzale di chi si ritiene abbia bruciato un giogo una matassa di filo di lino non ancora lavata”.

³¹⁰ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitrè, op. cit., vol. II, pag. 207”.

³¹¹ È una tradizione di cui personalmente non ho ricordo.

³¹² Il termine prizzese è *“angunia”*.

³¹³ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 223”.

ma chi desiderasse che fosse particolarmente lugubre paga una cifra maggiore. È d'uso poi che tali tristi rintocchi si ripetessero in tutte le chiese o in parte, oltre che durante l'accompagnamento funebre, per i tre giorni dopo la morte la mattina al "paternoster" e la sera "all'Ave Maria" nonché nel giorno anniversario³¹⁴. Se muore un bimbo inferiore ai sette anni suonano invece le campane a festa "a gloria". Chi riceve tale annuncio non si addolora perché si crede che i bimbi vadano subito in paradiso e perciò si dice: "gloria e paradisu"³¹⁵. Non è strettamente in uso che il cadavere venga lavato, almeno che non sia necessario. Se un uomo muore con la barba lunga viene chiamato il barbiere per sbarbarlo e in regalo gli si dà la tovaglia e il bacile di cui si è servito e che per l'occasione sono stati presi nuovi. Se donna si regala alla persona o cameriera che l'ha assistito il letto con i materassi e le coperte che ci si trovavano al momento della morte. La stanza ove si trova il cadavere viene lasciata con qualche imposta aperta perché l'anima possa uscire facilmente dalla casa³¹⁶.

Il cadavere viene vestito dei migliori abiti di festa, anzi la gente antica che per la sua longevità aveva il tempo di sentire avvicinare l'ora della morte preparava il necessario "robba" da sé e lo teneva pronto anche per molti anni. Consuetudine in parte caduta in disuso era quella di vestire la donna con il suo abito di nozze³¹⁷. Oggi solo le vergini vengono vestite di bianco e sul loro feretro viene messa una palma, simbolo della loro verginità³¹⁸.

Il sacerdote viene vestito con i paramenti usati per la Messa. Il cadavere si lascia in casa almeno una notte addobbato "cunsatu" nella stanza più bella trasformata in camera ardente sul letto. Parenti ed amici di giorno e di notte vegliano nella casa non lasciandolo mai solo. Attorno al letto³¹⁹ o attorno alla cassa quando per ragioni igieniche urge la tumulazione, vengono accese delle candele che si lasciano consumare o vengono spente quando si è sicuri che il seppellimento è già avvenuto. Il cadavere in casa è messo con i piedi rivolti verso la porta di uscita³²⁰ nella cassa avvolta in un lenzuolo e finché non è uscito non si spazza e non si lava la casa. La cassa è portata a spalle per le persone di riguardo ed accompagnata da soli uomini salvo qualche eccezione perché il cimitero è molto distante e mancano i carri funebri. Lenti rintocchi di campane di tutte le chiese o quasi a seconda delle possibilità economiche, annunziano e accompagnano il corteo fino a Santa Rosalia. Corone di fiori freschi e per la povera gente di fiori finti montati su uno scheletro fisso, la banda musicale talvolta muta e il clero, precedono il feretro fino a Santa Rosalia o al cimitero, secondo le possibilità finanziarie della famiglia dell'estinto. Si usa dare ai sacerdoti, sempre secondo le possibilità, dei ceri in mano lungo il tragitto³²¹. Al corteo prendono parte le figlie di Maria vestite a nero quando muore una consorella e sulla cassa degli iscritti al SS. Sacramento viene messo un tappeto "cutra" portante il distintivo dell'associazione³²². I colleghi dei circoli di cui hanno fatto parte seguono con la loro bandiera il feretro, [lo stesso fa] una rappresentanza di alunni e insegnanti con la bandiera tricolore, se il morto è uno scolaro o un insegnante. Si ripetono al momento del trasporto le grida assordanti "vuci" che hanno riempito il tugurio³²³ al momento della morte³²⁴.

Così per la morte, come ho rilevato per le nozze, si fa in modo che il corteo percorra la strada principale del paese, il Corso Umberto. Il corteo si scioglie a Santa Rosalia dove per le personalità di riguardo vengono pronunziate le orazioni funebri, ma il clero e la banda se a ciò pagati, e gli amici

³¹⁴ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre, op. cit., pag. 226".

³¹⁵ Nota originale nel testo: "Cfr. op. cit., pag. 241, (Palermo) fino ai tempi di Villabianca".

³¹⁶ Nota originale nel testo: "Cfr. G. Pitre, op. cit., pag. 242".

³¹⁷ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre, op. cit., pag. 209 (Valledolmo)".

³¹⁸ Nota originale nel testo: "Simile uso riferisce il Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 207, dove ricorda l'uso di far suonare 33 tocchi in una chiesa vicina".

³¹⁹ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., pag. 221".

³²⁰ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., vol. IV, pag. 317".

³²¹ Nota originale nel testo: "Dell'uso di dare cera e denaro ai sacerdoti parla il Pitre in op. cit., vol. II, pag. 226".

³²² Nota originale nel testo: "Di questi usi parla il Pitre in op. cit., vol. II, pag. 220".

³²³ Non è ben chiara l'accezione di tugurio nel contesto della frase.

³²⁴ Nota originale nel testo: "Confronta Giuseppe Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 208".

proseguono fino al cimitero. Alla morte seguono tre giorni di lutto stretto “*visitu*” per le donne e nove per gli uomini³²⁵. Durante tali giorni i parenti intimi stanno tutti raccolti nella casa ove è uscito il morto taciturni e silenziosi gli uomini, con la barba lunga il mantello in testa³²⁶, le donne vestite a nero con lo scialle in testa³²⁷ anche d’estate. Le visite di condoglianze per uniformarsi all’ambiente si fanno vestite a nero col capo coperto, brevi e silenziose. Un cenno del capo per saluto e poi si siede mestamente senza azzardare alcun discorso o tutt’al più si finisce col lodare le virtù dell’estinto e lamentarne la perdita³²⁸. Al ritorno dalla visita di lutto non si entra da nessuno perché si porterebbe il “*malagurio*” e la morte. Anche entrando nella propria casa si ha cura di spolverare “*scutulari*” lo scialle come a purificarlo dal contagio della morte. Durante i giorni di lutto non si accende fuoco, cioè non si prepara alcun cibo e i parenti e gli amici a turno provvedono a portare il pranzo “*cunsulu*” pronto³²⁹.

Il periodo del lutto in generale è molto lungo sebbene oggi vadano leggermente facendosi strada dei principi più moderni. Le vedove di qualunque età siano e così le madri per la perdita dei figli portano il lutto per tutta la vita. La ragazza fino al giorno delle nozze. Gli uomini in segno di lutto oggi portano la cravatta, il berretto e una strisciolina nera, ma fino a non molto tempo addietro mettevano una larga fascia nera sul braccio, la camicia bianca con bottoni e polsini neri.

Se muore il marito la vedova copre i cuscini del letto matrimoniale con un panno nero. Qualunque componente della famiglia muore, sulla porta della casa viene dipinta una fascia nera.

Nessuna credenza particolare ho rinvenuto per l’aldilà, eccetto quelle suggerite dalla religione cattolica.

Diffusa è nel popolo la credenza che chi durante la sua vita non abbia fatto il viaggio a San Giacomo di Galizia lo debba fare poi dopo la morte³³⁰. Il viaggio consiste nel girare all’ave Maria alcune vie del paese attorno alla croce del monte calvario recitando Pater Ave e Gloria senza parlare con alcuno, parente o amico che possa incontrare.

Proverbi relativi alla morte sono i seguenti:

Morti e pagamentu chiù tardu chi pò
Sorti e morti unni v`a ti la porti
Li morti testa testa e li vivi fannu festa
Cu campa crisci e cu mori spirisci
Lu mortu giaci e lu vivu si dà paci

³²⁵ Nota originale nel testo: “Per queste consuetudini si veda G.ppe Pitrè, op. cit., vol. II, pag. 230/235”.

³²⁶ C.s.

³²⁷ C.s.

³²⁸ C.s.

³²⁹ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 228, (Palermo). Lo stesso in op. cit., vol. IV, pag. 473, riferisce che a Messina il pranzo si aumenta di una portata fino al 7° giorno e poi si ricomincia da capo”.

³³⁰ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitrè *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 246”.

CAP. IV

I. Giuochi fanciulleschi.

1. Il fanciullo è un piccolo uomo e noi fanciulli di una volta possiamo nei suoi atti scomposti e meccanici di oggi vedere o prevedere i suoi atti razionali di domani, come nel breve, ah! troppo breve, periodo della sua età spensierata studiare quelli non brevi dell'agitata adolescenza e della non lieta maturità³³¹.

Lo spirito d'imitazione è il primo carattere della fanciullezza. Nel giuoco "serio al pari di un lavoro" i bimbi imitano le abitudini dei grandi: la mamma culla la sorellina, la bimba cullerà la sua bambola. Il babbo va a cavallo, il bimbo avrà il suo cavallino di legno. Diverse nella vita le mansioni affidate all'uomo e alla donna, diversi i giuochi con i quali si trastullano nella loro infanzia i bambini e le bambine. Piccolini è la mamma che inventa i primi giuochi, i primi canti sgorgati dal cuore con accenti diversi, ma pur sempre uguali.

MANU MANUZZI. Il primo giuoco, quello di cui perdiamo perfino la memoria negli anni che sopraggiungono, è sostenuto dalla mamma o dalla sorella maggiore che tenendo il bimbo a cavalluccio sulle ginocchia gli fa battere le manine avvicinandole e staccandole con grazia, mentre ripete il versetto notato in appendice a pag. 72 n. 125, ed infine fa il gesto di lasciarlo andare a terra.

A TIMPULATA. Sempre la mamma loda le belle fattezze del suo bimbo con il versetto notato in appendice a pag. 72 n. 125, accompagnando alle parole i gesti.

Ma presto, i bimbi imparano a fare da sé e giuocano con i loro coetanei.

GIROTONDO. Le bambine in generate giuocano a girotondo recitando dei canti con le manine unite a formare un cerchio: "Questo cerchio che oggi ubbidisce solo a una esigenza di carattere drammatico nel rito invece costituiva un segno vale a dire la determinazione di uno spazio religioso o magico dentro il quale doveva svolgersi l'azione"³³².

Ma i bimbi non sanno quello che fanno, non indagano il significato intimo dei loro gesti, cantano alla vita che bella si schiude davanti ai loro occhi senza tedii e senza noie. Ecco qualcuno dei canti che ripetono girando:

- a) O Maria Giulia, alza gli occhi in cielo
Fai la reverenza, fai la penitenza,
oisù, oisù, dai un bacio a chi vuoi tu.

La bimba che per prima è stata messa nel centro ferma esegue i comandi delle compagne e quando avrà baciato una delle bimbe che le hanno girato intorno fa il cambio con essa e così via di seguito

- b) Giro, giro tondo
Un pane mezzo tondo
Un mazzo di viole
Per darle a chi ne vuole
Ne vuole la Sandrina
Caschi in terra la più piccina.

Le bimbe si piegano tutte come a fare l'atto di sedersi a terra.

Comune ai bimbi di tutti i paesi credo siano i giuochi su riferiti, come pure la Madonna Pollaiola, o mio bel castello, che ritengo superfluo notare.

AL LUPO E LA VOLPE. Sempre formando un cerchio si giuoca pure al lupo e alla volpe. Dopo aver fatta la conta con qualcuna delle filastrocche notate in appendice ovvero col seguente canto:

Mbi, mbi mbò la maestra mi picchiò
Mi picchiò con la bacchetta
Santa Croce Benedetta.

³³¹ Nota originale nel testo: "Così dice G. ppe Pitre in *Giuochi fanciulleschi siciliani*, Palermo, 1881, pag. XXII".

³³² Nota originale nel testo: "Vedi G. ppe Cocchiara, *Problemi di poesia popolare*, Palermo, 1939, pag. 86".

Quella che esce si mette fuori del cerchio e fa la volpe. Un'altra nel centro fa il lupo e finge di dormire. La volpe insistentemente chiama: lupo che fai? Finché quello si sveglia e si dà a correre per acciappare la volpe che dal lato esterno gira attorno al cerchio nascondendosi dietro le compagne. Il lupo da parte sua ne spia i movimenti finché riesce ad afferrarla e così fanno il cambio.

LUPO CHE FAI? Simile al giuoco precedente; la bimba al di fuori del cerchio domanda lupo che fai? – mi lavo. Lupo che fai? – Mi vesto etc. Lupo che fai? – prendo il bastone.

Al che tutti corrono strillando e il lupo le rincorre; quella acciappata ricomincia il giuoco.

AL GIARDINIERE. Affine a questo giuoco è il seguente: le bimbe formano un cerchio mentre una sta fuori ed un'altra dentro. Quella dalla parte esterna domanda: che fai in questo giardino? – Colgo un fiore. Ma io non voglio. – Ed io voglio. E poiché non possono mettersi d'accordo quella che sta fuori la rincorre finché afferratola la costringe a fare il cambio ed entra nel cerchio con le altre.

È ARRIVATO UN BASTIMENTO. Scelta una lettera dell'alfabeto le bimbe si scambiano una pallina dicendo: è arrivato un bastimento carico di..... Chi riceve la palla deve menzionare un oggetto che cominci con la lettera stabilita. Chi sbaglia "appuzza" cioè paga il pegno. Alla fine scelto un giudice si assegnano le penitenze "cunnanni"³³³.

AMMUCCIU AMMUCCIU. Quando il tempo è bello e i bimbi possono lietamente scorrazzare all'aperto giuocano a nascondino. Chi resta fuori ricevuta la parola d'ordine "ura è" deve cercare di afferrare un compagno prima che egli raggiunga il punto di partenza "tocca" e dargli tre pugni perché se lo sfiora soltanto non vale "un và" e resta sotto lo stesso. Può stabilirsi però che i tre pugni non occorran e basta toccare leggermente "a pilu [di]capiddu" il compagno.

A TOCCA FERRU o TOCCA MURU. Chi è sotto deve afferrare un compagno in un momento in cui non poggia la sua mano al muro o al ferro³³⁴.

Questi ultimi tre giuochi sono comuni ad ambo i sessi. Sfortunato è quello che resta sotto perché difficilmente i compagni si fanno afferrare coadiuvati come sono dai primi arrivati che li avvertono al momento in cui il maestro del gioco è lontano "a la tocca ca u patruni un c'è". Quelli si affrettano ma proprio allora egli giunge improvvisamente e li acciappa.

A MOSCA CIECA. Quello che è sotto deve riuscire ad afferrare uno dei compagni che gli girano attorno mentre egli è bendato, ghermendolo e beffandolo³³⁵.

O CRIVEDDU. È un giuoco molto antico per lo più fatto da bambine.

Le giuocatrici, in numero dispari, si dispongono lungo una scala raramente in pianura. Chi è sotto tenendo le mani riunite a conca domanda: "Nn'aviti criveddu?" L'interrogata risponde: nta a mamma di susu. E così di seguito la bimba sale e scende mentre le altre cambiano posto³³⁶.

A I BADDI. È questo un gioco esclusivamente femminile³³⁷. Un numero indeterminato di bambine prende cinque pietruzze accuratamente scelte preferibilmente di quelle che si trovano sulle rive del fiume o del mare di forma leggermente ovale e giuocano a turno. Comincia quella destinata dalla sorte con la conta e poi di seguito giuocano le altre man mano che a turno si cade "appuzza". Il giuoco si compone di diverse figurazioni che si risolvono nella maestria di afferrare le quattro palline che si dispongono su di una panca in posizione diversa distanti l'una dall'altra mentre la quinta si butta in aria con un unico movimento.

³³³ Nota originale nel testo: "Il Pitrè in *Giuochi fanciulleschi siciliani*, Palermo, 1881, pag. 341, n. 223, descrive il giuoco "veni na navi carrica di

³³⁴ Nota originale nel testo: "Il Pitrè in op. cit., pag. 268, n. 144, descrive il giuoco a tocca muro".

³³⁵ Nota originale nel testo: "G.ppe Pitrè in op. cit., pag. 187, n. 96, descrive il giuoco attuppa occhi".

³³⁶ Nota originale nel testo: "Il Pitrè in op. cit., pag. 272, n. 146, descrive il giuoco a li quatru cantuneri ma senza la richiesta del crivello". In effetti quest'ultimo è il gioco che personalmente ricordo. Forse il primo era più per bambine, il secondo più praticato dai maschietti.

³³⁷ In realtà, forse perché già nella mia infanzia la società appariva un po' più aperta, il gioco era praticato anche dai ragazzini e, in alcune occasioni, contemporaneamente da bambini di entrambi i sessi.

1[^] figura: le quattro palline disposte a terra si prendono ad una ad una mentre la quinta lanciata in aria ritorna ad ogni movimento finché si sono riunite tutte in mano. Al contempo si dice: *alla una di la sciocca nè si cadì nè si tocca*.

2[^] figura. Si prendono le palline a due a due e alla battuta vuota che resta del versetto si riposano a terra. *Alla du etc.*

3[^] figura. Le palline che sono a terra non si prendono più comodamente con tutta la mano ma ad una ad una con l'indice e il medio divaricati a mo' di forbici e si dice: *furficchia unu, furficchia du etc.*

4[^] figura. Le palline si dispongono a formare come un rettangolo e si dice: *linzolu unu, linzolu du etc.* Si raccolgono a due a due in tutti e due i sensi.

5[^] figura. Le palline si prendono ad una ad una col pollice e l'indice come a pizzicarle dicendo: *pizzicuni unu, pizzicuni du, etc.*

6[^] figura. Le palline si lanciano tutte e cinque in aria, si batte la pausa del versetto sulla panca e si fa in tempo a farle ricadere in mano tutte insieme. Queste figurazioni si possono fare con una sola mano o con entrambe, a secondo come si stabilisce. Chi riesce ad eseguirle tutte senza sbagliare dà alle compagne un pizzicotto, un pugno o quello che si è stabilito. Naturalmente è difficile non sbagliare e il giuoco gira non appena quella che giuoca per prima cade "appuzza, scaca"³³⁸.

ALTALENA³³⁹. Giuoco comune ai due sessi è l'altalena "la naca" che i bimbi possono fare soltanto in campagna legando la corda da un ramo ad un altro.

Osservando ci si accorge che i giuochi dei bimbi sono perlopiù un'inconscia tendenza di aguzzare l'ingegno, del tentativo di riuscire a far bene per non avere la peggio. Talvolta si risolvono in veri e propri indovinelli come quello notato in appendice a pag. 81 n. 160: "AFFRITTU AFFRITTATU"³⁴⁰.

Dello stesso genere è il seguente:

MILLI SCIU! QUANTU SU! Una bambina chiude nel palmo della mano un pugno di fave e domanda all'altra: "milli sciù, quantu sù?" se indovina si prende le fave e il giuoco lo rifà lei e sarà l'altra a dovere indovinare a sua volta. Se non indovina deve dare alla compagna un numero di fave uguale a quello che erano nel pugno³⁴¹.

TUPPI TUPPI. È un giuoco che fanno i bambini piccoli di qualunque sesso. Chiudono le mani in maniera da lasciare fuori l'indice [in realtà è il pollice] che serve di tratto di unione nella catena che costituiscono. Uno di essi a turno lascia una mano libera con la quale bussa nei castellini che si sono formati con i pugni serrati e inizia il dialogo:

– *Tuppi tuppi*

– *Cu è*

– *nn'aviti criscentu?* (lievito)

– *Cchiù susu*

Rimanda, rimanda, quando è giunto alla fine gli dicono che se lo è mangiato il gatto. Il giuoco termina con un rincorrersi delle mani mentre tutti dicono "chissi, chissi"³⁴².

Il Pitrè³⁴³ descrive un giuoco uguale a questo col seguente dialogo:

³³⁸ Nota originale nel testo: "G.ppe Pitrè in *Giuochi fanciulleschi siciliani*, Palermo, 1881, pag. 112, descrive il giuoco "a spumposta" con cinque sassolini molto simile a questo. Lo stesso a pag. 116 descrive il giuoco a cinqu ancora più simile del precedente. Ne *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 421, descrive il giuoco ai badduzzi in numero di dodici con cui i fanciulli fanno vari giuochi.

³³⁹ Alta lena nel testo.

³⁴⁰ Nell'appendice diventa "affitti affittatu".

³⁴¹ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè in *Giuochi fanciulleschi siciliani*, Palermo, 1881, pag. 85, il giuoco denominato a paru e sparù".

³⁴² Manca nel testo l'indicazione del fatto che i pugni chiusi che formano la "catena" si mettono uno sull'altro, con alternanza anche dei partecipanti, a formare una sorta di torre più o meno alta.

³⁴³ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 330".

- *Tutti tuppi*
- *Cu è*”
- *Sta ccà a batissa?*
- *Chi vuliti*
- *L'aviti u cristinteddu?*³⁴⁴
- *Apriti u cascuneddu*

A *LEPRI PAZZA*. Diversi giochi si fanno fare ai bimbi servendosi delle loro stesse manine. La mamma apre la palma della manina del bimbo e dice additandola:

– *Ntà sta chiazza c'è nà lepre pazza*

Additando il pollice: – *chistu la vittì*. Additando l'indice: – *chistu la piglia*. Agitando il medio: – *chistu la scurcìa*. Additando l'anulare: – *chistu la cucinà*. Additando il mignolo: – *chistu si la mangià*³⁴⁵. Altro giuoco simile si fa col seguente dialogo:

Additando il mignolo: – *chistu j a rubari e dissi: ora vaiu a chiamu u me cumpagnu ch'è cchiù longu di mia e mi pò aiutari*. Additando l'anulare – *chistu dissi: ora vaiu a chiamu l'atru me cumpagnu ch'è cchiù longu assà di mia e mi pò aiutari*. Medio: *chistu dissi: ora vaiu a chiamu u me cumpagnu ch'è cchiù grossu di mia e sapi abbrancicari*³⁴⁶.

L'OCEDDU CANTA E BISCANTA. È un giuoco che si fa anche tra persone adulte. Il maestro tiene una pezzuola in mano e la lancia ad uno dei giocatori dicendo il versetto notato in appendice a pag. 70 n. 121. Chi lo riceve deve dire un proverbio siciliano non detto prima di allora e lanciare la pezzuola ad un altro giocatore ripetendo prestamente il versetto³⁴⁷.

A CU PARLA PRIMA. Questo giuoco si fa fra due o più bambine e si ripete per cominciare questo versetto

*sutta u lettu da gna Cicca
c'è 'na gatta sicca sicca
cu parla prima sa va llicca;
j sugnu figliu du spiziali
pozzu arridiri e pozzu parlari.*

Chi per disattenzione parla o ride paga il pegno o perde la scommessa³⁴⁸.

NNINGHI NNINGHI L'ANGILU. È anche questo un gioco molto antico e tutt'ora in uso dalle bambine. Il maestro del giuoco dà a ciascuno dei giocatori il nome di un fiore. Per esempio: rosa d'oro, garofano d'argento, etc. che deve conoscere lui solo. Due bimbi destinati dalla sorte fanno l'angelo e il diavolo. Il maestro chiama *nninghi nninghi l'angilu* ovvero *tracchi tracchi u diavulazzu* e gli domanda: – cosa vuoi? – Voglio un fiore – E che fiore? – Quello dice il nome di un fiore a cui il bimbo che lo porta è tenuto a seguirlo. Chi più ne indovina più ne prende. Ma avviene che la gioia di potere andare con l'angelo è tale che i bimbi procurano di soffiargli il loro nome e pochi sono quelli che seguono il diavolo. Contro di essi si rivolgono i mottanti e le maledizioni dei compagni che sono andati con l'angelo allorché alla fine i giocatori sono stati assegnati chi all'uno chi all'altro³⁴⁹.

QUALI CHIUI DI CHISSI. Se giocano due fanciulli uno di essi apre la mano lasciando chiusi soltanto il medio e l'anulare e poi domanda all'altro: *quali chiui di chiss?* Se chiude il mignolo allora quello agita le due dita rimanenti come a dire: *c'è pitittu*. Se chiude l'indice appoggia il pollice al

³⁴⁴ Così nel testo. È possibile che doveva essere “*u criscinteddu*” (il lievito), ma può darsi che si tratti di una diversa accezione dialettale che non ho riscontrato.

³⁴⁵ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitre, op. cit., pag. 56, in cui alla lepre è sostituito l'uccellino”.

³⁴⁶ Nel testo è scritto a mano. Per qualche motivo mancano indice e pollice.

³⁴⁷ Nota originale nel testo: “Il Pitre in *Giuochi fanciulleschi siciliani*, Palermo, 1881, pag. 343, n. 226, descrive il giuoco *l'accidduzzu vulau, vulau*”.

³⁴⁸ Nota originale nel testo: “Il Pitre in op. cit., pag. 353, n. 226, descrive questo giuoco da farsi a due senza il versetto”.

³⁴⁹ Nota originale nel testo: “In op. cit., pag. 260, n. 139, G.ppe Pitre descrive il giuoco *ai culura* in cui i bimbi hanno per nome un colore. Della popolarità del diavolo nella tradizione parla G.ppe Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 98”.

naso e agitando il mignolo gli dice: “*marramamau*”. Se chiude il pollice, l’altro quasi minacciandolo con le altre due dita tese vicino al suo viso gli dice: *corna, corna*³⁵⁰.

A MARREDDA. È questo un gioco raramente maschile che si fa con un filo di spago di seta legato all’estremità in modo da eliminare le punte e passato dalle mani di una a quelle di un’altra che deve concorrere alla formazione del disegno. Si formano così culle, specchi, piatti, ed in ultima figura il pesce che non si può spiegare per iscritto³⁵¹.

Esaurito l’argomento della maggior parte dei giuochi femminili passo a quelli specificatamente maschili con minore perizia perché i ragazzi sono così violenti collerici e direi impetuosi anche nei loro discorsi, da non avere neanche la calma di spiegarsi in modo da farsi capire.

I maschietti giocano all’aperto e quindi i loro giochi direi che sono stagionali. Molti giocattoli li fabbricano da sé. Così la *scupittedda*, fatta da una canna fissa all’estremità, che divaricata dà aggio di infilarvi in senso contrario una scaglia di essa³⁵². La canna premuta fa rimbalzare lontano la cannuccia producendo un rumore grato ai bimbi che così hanno la sensazione di avere sparato.

Il Pitrè³⁵³ descrive “*u cirrialoru*” corto bocciolo di canna con pergamena tesa ad un capo donde parte un doppio filo di pelo di coda di cavallo, girevole per un nodo scorsoio ed una stecca, giocattolo³⁵⁴ usato dai bambini a Prizzi ma che io attualmente ho trovato fuori uso. Altro giocattolo che si costruiscono i bimbi da sé è la fionda “*sciunna*”³⁵⁵ legno biforcuto con un elastico legato alle estremità nel quale si incastra un sassolino per lanciarlo lontano. Altro ancora la zampogna “*sampugna*”³⁵⁶ cioè un fischietto fatto da un fusto di lana verde chiuso da un nodo sotto e fisso di sopra a forma di croce con un braccio molto prolungato in basso, usata particolarmente dai pastori³⁵⁷.

Cavallucci di canna o di ramo d’albero “*cavaddi*” costituiscono lo svago preferito non appena i bimbi cominciano a camminare soli³⁵⁸. Durante la quaresima e particolarmente durante la settimana santa i bimbi si forniscono di una battuta “*troccula*” più o meno grande che dovrebbe servire solo per suonarla in chiesa in mancanza del campanello, ma si divertono a suonarla invece per le strade e dovunque facendo un grande fracasso, specie quando si mettono a suonarle all’unisono.

La battuta è formata da una tavoloccia fissa e due mobili che battono su quella. Giocattolo simile a questo è “*a cirrialora*” formata da una rotella dentata che muovendosi attaccata al manubrio urta con una linguetta producendo rumore chioccio come di una canna fessa³⁵⁹.

Prima di inoltrarmi nella descrizione dei giuochi maschili reputo opportuno premettere la maniera da essi tenuta per fare la conta. I maschietti infatti non usano le filastrocche ma tengono due metodi diversi.

A PARU E SPARU. Tra due giocatori uno dice “*paru*” l’altro “*sparu*”. Contemporaneamente le mani mettono fuori un numero a piacere di dita, la somma di essi darà ragione all’uno o all’altro e quel tale comincerà il giuoco.

A JITTARI. Tra due giocatori uno dice: “*toccu j*”³⁶⁰ vuol dire che si comincerà a contare da lui. Ciascuno propone aprendo le dita della mano un numero a piacere. Fatta la somma se il risultato

³⁵⁰ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitrè, *Giuochi fanciulleschi siciliani*, Palermo, 1883, pag. 75”.

³⁵¹ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 388”.

³⁵² Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitrè, *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 423”.

³⁵³ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitrè, *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 431”.

³⁵⁴ Così nel testo.

³⁵⁵ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 404”. La parola scritta, come spesso accade con il prizzese e con il siciliano in generale, non rende la valenza fonica di quella “parlata”. Questa è più simile a qualcosa tra *chiunna* e *ghiunna*. *Sciunna* è più vicino al parlato palermitano.

³⁵⁶ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 426”.

³⁵⁷ Nota originale nel testo: “G.ppe Pitrè in *Giuochi fanciulleschi siciliani*, Palermo, 1883, descrive il giocattolo la *ciaramella* detta a Milazzo “*zampugna*”.

³⁵⁸ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitrè in *Giuochi fanciulleschi siciliani*, Palermo, 1883, pag. 61”.

³⁵⁹ Nota originale nel testo: “G.ppe Pitrè in *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 430, chiama battuta quella che a Prizzi è detta “*cirrialora*”.

³⁶⁰ La frase completa è: *Toccu i (o j) a cu tocca (o tocchi tu a cu tocca)*.

è tredici o diciassette, numeri infausti, ovvero diciannove, San Giuseppe, si ripete nuovamente il getto delle dita. Raggiunta una cifra X si comincia a contare da quello che ha toccato. Comincia il gioco chi esce per primo o chi resta per ultimo³⁶¹.

CUZZUMMULU. Un giocattolo di cui tutti possiedono anche più di un esemplare è la trottola, usata solo in tempo di quaresima. È formata da una boccia di legno normalmente dalle dimensioni di un pugno di uomo, schiacciata da un lato e leggermente bislunga dall'altro a forma di pera, e dal pizzo di ferro grosso generalmente quanto una matita e terminante a punta che conficcato dalla parte schiacciata fuoriesce dall'altra³⁶². Il movimento le viene impresso da un laccio "lazzata" lungo quanto basta ad avvolgerlo fino a metà dal lato che è lasciato libero mentre dall'altro è chiuso da un dischetto di cuoio che il bambino fa uscire sul dorso della mano facendolo passare tra il terzo e il quarto dito. Caricata così la trottola il bimbo la scaglia a terra con furia e quella gira. Quando non è stata caricata bene rotola a terra senza girare ed in tal caso si dice "sfuncià". Con la trottola si fanno giuochi diversi:

A PASSARI. Uno dei giocatori sputa a terra. Tutti poi lanciano la loro trottola. Capo gioco "mastru" è colui che si avvicina di più al segno, chi è più lontano va sotto e posa la sua trottola per terra. Gli altri giocatori devono cercare di colpirla con la propria o a primo colpo quando lanciano per terra avvero spostandola con la mano finché riesce a toccare quella che è sotto almeno una volta. Il che si può fare sempre che la trottola continua a girare, sia cioè "viva" perché una volta che ha finito di girare senza toccare "cade" "appuzza" e il gioco tocca farlo ad un altro³⁶³.

A FUNCIA. Il gioco è lo stesso del precedente ma la trottola del compagno deve essere toccata una sola volta, quindi occorre buona mira o come dicono "si ci havi a mirari"³⁶⁴.

A TESTA E CRUCI. Quando c'erano i soldini si giocava pure ad aquila e re. Ora che non ci sono né i soldini né i re si gioca con i bottoni, dico meglio con un solo bottone. Chi comincia il gioco getta a terra dopo averlo agitato nelle mani il bottone mentre il compagno dice "testa" ovvero "croce". La croce è il lato esterno del bottone rispetto all'attaccatura. Se il bottone si colloca nella posizione prevista dal compagno se lo prende lui, se sbaglia deve darne un altro al compagno oltre quello che gli resta dall'inizio del gioco³⁶⁵.

A SINGA. Si fa un quadrato col gesso a terra e vi si segna una croce. Si prendono tanti soldi quanti sono i giocatori. Chi esce li deve buttate a terra in modo da farli entrare nel quadrato. Quelli che c'entrano sono immancabilmente i suoi. Quelli che restano fuori può tentare di farli entrare ad uno ad uno dietro scelta del compagno che segue con l'indice spinto dal medio in termine "zicchitata". Alla prima spinta alla moneta, se entra nel quadrato se la piglia e può continuare, se non ci riesce il giuoco passa ad un altro.

A QUATTRU CICIREDDI. Si gioca in numero pari. Chi esce in sorte si sceglie il compagno che ritiene più capace di saltare meglio. Gli altri si appoggiano ad un muro l'uno dietro l'altro tenendo curva la schiena da formare un cavallino. I fortunati dalla sorte saltano sui compagni "appuzzati". Chi cede per primo o di quelli di sopra o di quelli di sotto ritorna a fare il ponte.

A VECCHIA NCANTATA. Chi è sotto è la vecchia che incanta i compagni toccandoli. Si può sfuggire all'incantamento fuggendo sempre nascondendosi e non facendosi toccare; ma una volta incantati non ci si può muovere. Si può essere liberati dall'incantesimo da un compagno ancora libero. L'ultimo incantato ricomincia il gioco.

³⁶¹ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, *Giuochi fanciulleschi siciliani*, Palermo, 1883, pag. 20-21". Nell'originale si trova "chi resta per primo", poi corretto a penna in "chi esce per primo".

³⁶² Nota originale nel testo: "Il Pitre ne *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 419, descrive questo giocattolo con nomi diversi". In realtà, almeno a mia memoria, *u pizzu* veniva inserito direttamente nella parte inferiore (quella meno grossa, la punta del cono) del *cuzzummulu*. Inserire un chiodo o comunque qualcosa di metallico da sopra poteva farlo spaccare in due.

³⁶³ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, *Giuochi fanciulleschi siciliani*, Palermo, 1883, pag. 165".

³⁶⁴ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., pag. 163".

³⁶⁵ Nota originale nel testo: "G.ppe Pitre in op. cit., pag. 92, lo chiama *ad aculsa o cruci*". Forse ad *asula*? (ndr.).

A STRINGI VUTTI. I giocatori si dispongono su un gradino e chi ha più forza dei due messi alle estremità, spinge i compagni costringendoli ad uscire dall'altra.

I VO VIDIRI I STIDDI DI MEZZIJORNU. Così dice un compagno ad un altro inesperto. Se quello risponde di sì, il compagno gli stringe forte le mani o con il pollice e l'indice gli solleva strofinando la pelle che copre le tempie³⁶⁶; ovvero dopo avergli messo dei sassolini in mano gli dice "*talia ncelu*". Quello scioccamente guarda mentre l'altro furbacchione gli stringe fortemente le mani.

CCI ISTI A MARI? Se il compagno risponde di sì, si aggiunge: "*ti scantasti di j pisci?*" e con la mano gli fa mulinello davanti agli occhi le cui palpebre naturalmente tremano. Ciò vuol dire che si è spaventato.

A I FUSSETTI. Varii³⁶⁷ ragazzi fanno tante buche per terra quanti sono di numero e prendono ciascuno per sé quello nel quale hanno fatto entrare lanciando da lontano una palla di gomma o più spesso di pezza. Fatta la conta chi sortisce³⁶⁸ manda dalla meta la palla alle buche. Il giocatore a cui appartiene la buca nella quale è entrata la palla afferrandola subito la scaglia contro i compagni che fuggono. Se colpisce qualcuno fa buon gioco e nella buca di quel tale viene messo un sassolino. Se non colpisce nessuno fa cattivo giuoco e il sassolino viene messo nella sua buca, come pure viene messo nella buca di chi è fuggito anzi tempo. Quando i sassolini di una buca assommano al numero stabilito quel giocatore muore e la sua buca si copre di terra. Colui che resta vivo per ultimo eseguisce³⁶⁹ la sentenza stabilita. Questa in generate è la seguente: i giocatori si tolgono il berretto e lo mettono sotto la mano del perditore, che l'appoggia ad un muro. Ciascuno tira su di essa tanti colpi quanti sono i suoi punti e ciascuno a misura che tira va riprendendo il berretto. Alla fine rimane il berretto dell'ultimo tiratore³⁷⁰.

A NCRUSTARI. Chi tira, cioè butta il soldo stabilito per il giuoco, più vicino "*a ncrustari*" alla posta stabilita, in generate uno scalino, giuoca per primo. Allora riprende le monete e dopo averle agitate tra le mani le butta a terra. Quelle che si trovano voltate a testa sono sue, le altre restano a disposizione del compagno che segue per ripetere il gioco³⁷¹.

A PACCHITI. Si dispongono i bottoni del lato croce sull'orlo della soglia di una finestra. Il primo soffia. Tutti i bottoni che riesce a far voltare con un soffio sono suoi. Così gli altri compagni, a turno, ma ciascuno soffia una volta sola e se non riesce a farli voltare non li vince.

A I CIAPPEDDI. Si posa a terra una pietra bislunga "*carrinu, zuzzu*" con i soldi della posta sopra. Dal posto del *carrinu* si tira al posto fissato per la distanza del tiro del gioco. Chi con le altre pietre "*cciappeddi*" (ciascuno ha la sua in mano) si avvicina di più al segno comincia a giocare. Si tira alla posta per fare cadere i soldi. Se restano più vicini al "*carrinu*" che a i "*cciappeddi*" nessuno fa buon gioco. Si può sempre sperare però che la sorte, un compagno cioè che tiri, li faccia spostare dal *carrinu* avvicinandoli alla propria "*cciappedda*" o a quella degli altri³⁷².

A PIZZICUNEDDU. Il mastro del giuoco benda gli occhi a quello che è sotto e lo tiene appoggiato alle sue ginocchia con una mano dietro le spalle volta dal lato della palma. Uno dei giocatori va a dargli un pizzicotto "*pizzicuneddu*". Il mastro allora ordina a quello che è sotto di indovinare chi sia stato a pizzicarlo con il seguente comando: "*va piglia a piriddu*". Quello gira tra i compagni,

³⁶⁶ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitrè, *Giuochi fanciulleschi siciliani*, Palermo, 1883, pag. 380, n. 272".

³⁶⁷ Così nel testo. Noi oggi diremmo "vari", a dimostrazione delle capacità di evoluzione del linguaggio scritto o parlato.

³⁶⁸ Così nel testo. Immagino che stia per "chi è sorteggiato, scelto dalla sorte" o comunque chi inizia il gioco.

³⁶⁹ Così nel testo.

³⁷⁰ Nota originale nel testo: "G.ppe Pitrè in *Giuochi fanciulleschi siciliani*, Palermo, 1883, pag. 138, n. 75, descrive questo gioco raccolto a Prizzi sotto la voce: *A lu mazzuni*. In Calabria e a Napoli detto "*a fussetta*".

³⁷¹ Ho in qualche modo rimaneggiato l'originale, aggiungendo qualche virgola e riportando tutti i riferimenti al femminile (alle monete piuttosto che i soldi) perché risultava poco leggibile. Relativamente al gioco descritto, in realtà la Orofino descrive in uno dei giochi diversi facendo diventare il primo preliminare al secondo. Tale gioco, che pure esisteva è detto *a scrusciri a ncrustari* e consta di *a ncrustari* (vince che riesce a collocare la moneta o il bottone o altro più vicino al punto (muro, scalino) designato e *a scrusciri*. Naturalmente per ciascuno vi può essere una diversa modalità di scelta del giocatore che comincia per primo.

³⁷² Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitrè, *Giuochi fanciulleschi siciliani*, Palermo, 1883, pag. 131, n. 68, a *lu canneddu*, corrispondente al *carrinu*, bocciolo di canna, pezzettino di legno o mattone su cui si dispongono le monete".

ne sceglie uno e lo porta a cavalluccio dal *mastro*. Se non indovina il *mastro* lo fa portare indietro: “*va lassalu cà nun è iddu*”. In tal caso sfortunato rimane sotto e il gioco si ripete finché indovina.

A U PARMU. Si gioca con due soldi o due bottoni che si dispongono entrambi alla estremità di uno scalino. Fatta la conta chi esce dà una spinta col dito “*zicchittata*” ad uno dei due gettoni. Se gli fa raggiungere la distanza di un palmo dall’altro se li prende tutti e due. Altrimenti il giuoco passa all’altro giocatore.

A TI VITTI. I ragazzi fanno la conta e chi è sotto deve andare a cercare gli altri compagni che si sono nascosti. Al primo che egli scopre dice: “*ti vitti*”. E quello va sotto e il giuoco continua³⁷³.

A S’UNN’ESCI. Si fa la conta e chi è sotto si deve mettere curvato e gli altri saltargli ad uno ad uno senza cadere e senza sbagliare le parole della filastrocca notata in appendice. Ad ogni versetto della filastrocca spicca un salto. Chi sbaglia o cade va sotto. Alla fine della filastrocca, i ragazzi a turno ricominciano a saltare scavalcando il compagno ch’è sotto. Ciascuno spicca due salti: durante il primo lascia sulle spalle del compagno un fazzoletto dicendo: *lassu e pigliu*. Se fa cadere il fazzoletto fa sotto e il giuoco ricomincia³⁷⁴.

A TRAVU LONGU. Due o più ragazzi si dispongono uno dietro all’altro e davanti di tutti un qualsiasi ragazzo prono. Il giocatore che segue gli salta sulla schiena e deve sorpassarlo. Se non vi riesce viene escluso dal gioco, altrimenti deve curvarsi e far saltare su di sé gli altri compagni. Indi il giuoco segue regolare. Chi dovesse sbagliare per una seconda volta va sotto e il giuoco ricomincia.

A PUMU RUSSU. Dopo la conta si bendano gli occhi a chi è sotto che appoggia la testa fra le gambe del capo-gioco seduto su di una sedia o di uno scalino. I giocatori si dispongono tutti proni ed il capo dice al primo di essi: “*pumu russu, sa’ cuntari?*” e il ragazzo: “*sacciu cuntari*”. E il capo di nuovo “*canta tanti*”. Quello canta imitando il gallo e a seconda come lo imita il capo lo fa saltare da una a dieci volte sui compagni. Quando hanno saltato tutti si nascondono e se quello che è sotto riesce a toccare qualcuno di essi prima che tocchi il capo, considerato quale tocca, sta sotto, altrimenti sta sotto di nuovo lui.

A PIZZU E MAZZA. Sono due pezzettini di legno leggero o di ramo di ulivo³⁷⁵. Il *pizzo* è di 1/3 o 1/2 della mazza e si poggia su due pietre. Fatta la conta a *paru e sparù*, chi esce tira il *pizzo* in modo da farlo andare lontano. Se il *pizzo* cade ad una distanza minore di tre lunghezze della mazza ripete l’operazione per tre volte. Dopo tre volte cade cioè “*appuzza*”. Ma se riesce e il *pizzo* è giunto lontano il secondo giocatore lo va a raccogliere e da quel posto tira alla mazza appoggiata ad una delle due pietre “*merche*”. Se tocca “*pica*” ripete lui il gioco, se non colpisce e il *pizzo* resta a metà strada, il primo giocatore con la stessa mazza da uno dietro l’altro tre colpi al *pizzo* in modo da farlo andare più lontano possibile. Da quel posto conta quante lunghezze di mazza stanno dal *pizzo* alla “*merca*” contando così 1-2-3-4-5-6-7-8-9-*e deci uno, e deci due* etc. fino a 10-10 cioè il massimo punteggio. Chi è riuscito a raggiungere questo punteggio esegue le altre figure del gioco:

1. *PISCI*. Il giocatore non colpisce più il *pizzo* in modo normale per farlo rimbalzare di davanti ma fa passare la mazza col braccio destro di sotto la gamba ed in quella posizione lo spinge.
2. *NGAMMA*. Si cambia gamba.
3. *NCULU*. Si fa passare di dietro.

Queste figure non sempre riesce ad eseguirle tutte un giocatore perché quando non colpisce il *pizzo* cede all’altro giocatore. Ciascuno segue il suo punteggio e chi per primo arriva al massimo comincia le figure. La penitenza di chi perde consiste in tanti “*cavaddi*” cioè portare a *cavallucciu* il vincitore tante volte quando è stato stabilito, normalmente fino al punto in cui è arrivato il *pizzo* poggiato sull’indice e il medio della mano lanciato lontano dalla mazza. Questa operazione che segue il tiro si dice: “*fari i curnichia*” e perché sia valida si ripete tre volte.

³⁷³ *Ti vitti* è anche un gioco di carte.

³⁷⁴ Non trascivo la pagina. Al gioco corrisponde una filastrocca riportata al n. 166 dell’appendice alla tesi.

³⁷⁵ Nota originale nel testo: “Giuoco simile nell’uso dei due bastoncini “*a manciughia*” descrive con svolgimento diverso G.ppe Pitrè in *Giuochi fanciulleschi siciliani*, Palermo, 1883, pag. 151, n. 83”.

CAP. V

SPETTACOLI E FESTE

1. Carnevale. - 2. Madonna Candelora. - 3. San Biagio. - 4. Quaresima. - 5. Domenica delle Palme. - 6. Settimana Santa. - 7. Pasqua. - 8. San Giuseppe. - 9. Annunziata. - 10. Mese di Maggio. - 11. Sant'Antonio di Padova. - 12. Ascensione. - 13. SS. Sacramento. - 14. San Giovanni. - 15. San Lorenzo. - 16. Madonna del Carmine. - 17. SS. Crocifisso. - 18. San Nicolò. - 19. Teatro dei burattini.

1. Passato l'inverno uggioso all'approssimarsi della primavera ci si sente alleggeriti

La recente guerra aveva interrotto il ritmo gioioso del carnevale, ma da due anni a questa parte è tornato a farsi sentire non solo nelle strade principali ma anche nelle più recondite vie con insolito entusiasmo.

Generalmente le maschere non sono belle, non hanno niente di caratteristico o di rappresentativo, ma la mania del ballo si impossessa ugualmente dei giovani e degli adulti. Gli uomini col solo scopo di non essere conosciuti mettono sul viso un velo o una maschera di cartone colorata e per costume coprono gli indumenti usuali con un lenzuolo appuntato a guisa di pallio sulla spalla ovvero indossano una vestaglia, un vestito a fiori assumendo improvvisati mosse ed atteggiamenti femminili.

Le donne generalmente indossano un vestito antico delle loro nonne da contadinella. Da qualche anno a questa parte si sono dati dei veglioni pubblici nei circoli in cui le migliori maschere sono state premiate. Ciò ha portato naturalmente ad una maggiore ricercatezza delle singole maschere e all'uniformità delle fogge della compagnia che si muove. È consuetudine infatti nelle serate di carnevale riunirsi un gruppo di parenti ed amici vestiti in maschera e girare accoppiati le vie del paese.

Una guida "*bastuneri*" dirige la compagnia a viso scoperto senza alcun costume e li introduce nelle famiglie dove ha sentito che c'è musica "*sonu*". Sarebbe un'offesa che in tale periodo dell'anno una famiglia rifiutasse di [far] fare alle maschere un ballo a loro piacere. Il bastoniere con le sue maschere ha l'accesso libero dovunque: entra, aspetta il suo turno, ordina il ballo che preferisce, ringrazia i padroni di casa e di nuovo in giro tutti in cerca di "*sonu*".

Le maschere ballano solamente tra di loro e nessuno può azzardarsi ad invitare una mascherina per quanto lo desiderasse perché nascerebbero offese e disordini tal[i] che si verrebbe certamente alle mani, ma nessuno credo si sia mai arrischiato. Queste comitive riempiono le strade di canti, di grida e talvolta di musica quando sono forniti di strumenti. Il ballo generalmente preferito è la polca e la mazurca³⁷⁶. Sei o dodici coppie insieme ballano la controdanza per il quale canto rimando in appendice a pag. 102 n. 198.

Un ballo carnevalesco accompagnato da mosse e gesti in cadenza ora caduto in disuso, era la tarantella³⁷⁷ di cui esiste un canto che mi è stato negato³⁷⁸.

Anticamente si danzava al suono di uno zufolo di ferro "*mariolu*" a forma di lira con una linguetta nel mezzo che si faceva vibrare con l'indice tenendo lo strumento appoggiato ai denti³⁷⁹.

Oggi lasciato da parte il grammofono a tromba che ebbe la sua era felice pure localmente si usa il radiogrammofono o una orchestrina improntata³⁸⁰ di chitarre, mandolini, violini e clarini.

³⁷⁶ Così nel testo.

³⁷⁷ Forse questo nella percezione dell'autrice. In realtà ancora negli anni sessanta il ballo era in voga, seppure, forse, in maniera meno estesa.

³⁷⁸ Nota originale nel testo: "Di questo ballo parla il Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. I, pag. 349". Non sappiamo a cosa si riferisca la Orofino relativamente al "canto negato".

³⁷⁹ Nota originale nel testo: "G. ppe Pitre in *Giocchi fanciulleschi siciliani*, Palermo, 1883, pag. 405, dice che questo strumento a Prizzi era detto: *camerrini*".

³⁸⁰ Immagino nel senso di improvvisata.

Una bella maschera antica tuttora rappresentata è quella dei Beati Paoli. È composta solo di uomini avvolti in ampi mantelli neri, che dove si fermano, spente le luci, recitano una truce scena al debole lume di una lanterna, portata da essi stessi, che termina con la simulata uccisione di uno di loro. Lungo la strada le maschere molestano i passanti gettando loro coriandoli, truciolino di carta colorata “*pittiddi*” ed anticamente anche crusca³⁸¹. Non ho sentito parlare di “*j jovidi di cumpari*” né “*pupiddu*” ma l’unico giovedì festeggiato è quello grasso³⁸², in occasione del quale si dice: “*oi è u jovidi grassu, piglia u cantaru e portalu a spassu*”. Altro detto comune a Prizzi è il seguente: “*u venniri zuppiddu, cu nun diuna cci cadì lu griddu*”. Non ho trovato la spiegazione di questo detto opposto a quanto dice G.ppe Pitrè³⁸³ secondo il quale il venerdì zoppetto rappresenterebbe il rovescio della medaglia del venerdì santo e si dovrebbe mangiare per forza di grasso. Questo venerdì sarebbe quello che precede il giovedì grasso.

Uno dei gabbi più frequenti a carnevale è il seguente:

- *cci veni cu mia?*
- *unni?*
- *nto cantaru*³⁸⁴.

Il carnevale nei tempi andati si chiudeva il sabato, ma poi il Signore aggiunse altri tre giorni “*pu picuraru*”. La leggenda comunemente raccontata è la seguente: Il Signore Gesù era ancora su questa terra. L’ultimo giorno di carnevale incontrò un povero pastore e gli disse: Dove vai? E quello: A passare a casa l’ultimo giorno di carnevale. Ma non capisci che non fai a tempo? – Allora il giovane si rabbuiò, divenne triste e il Signore gli concesse ancora tre giorni per potersi divertire anche lui³⁸⁵. La favola affonda le sue radici in una dolorosa realtà: i giovani del popolo ancora bambini vengono impiegati in campagna a garzoni e solo nelle feste solenni e per l’ultimo giorno di carnevale ottengono di potere tornare in paese.

Dei due giorni del pecoraio³⁸⁶ profittano naturalmente per divertirsi tutti. Del resto il povero pastorello solo non si sarebbe divertito. Come è stentata e diversa la vita sua da quella dei coetanei che vivono in paese! Per questi monelli il carnevale è un vero divertimento: motti, ingiurie, indovinelli “*dubbii*” non ne risparmiano³⁸⁷.

Se per caso volessimo provare a dimenticarci dell’inizio del carnevale non si potrebbe proprio. I ragazzi infatti amano salutare il suo arrivo festosamente con lo sparo di *tric-trac*, cioè bruciando della polvere da sparo avvolta in carta e tenuta sotto una latta vuota, per mezzo di uno stoppino di bambagia che vi si accende sopra³⁸⁸ o con lo scoppio “*bottu*” di piccoli dischetti generalmente rossi di carta in cui è nascosta dentro della polvere pirica. Questi ultimi per accendere hanno bisogno di un urto che i ragazzi producono tirando da lontano sul dischetto posato sopra uno scalino.

Durante il carnevale si profitta per fare lauti banchetti con parenti ed amici. Più sontuoso è il banchetto dell’ultima sera costituito di abbondante salsiccia e vino che si prolunga fin dopo la mezzanotte in quaresima. La pasta di rito è grossa “*zitu o maccarruna cu sucu*”. Durante queste cene fa nulla se ci si ubriaca, anzi il vino mette allegria e a lui si rivolgono i più bei complimenti. Generalmente una lode del vino in questi brindisi è la seguente:

³⁸¹ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. I, pag. 18 (Palermo) dove parla di crusca fatta di polvere di gesso”.

³⁸² Nota originale nel testo: “G.ppe Pitrè in op. cit., pag. 60”.

³⁸³ Nota originale nel testo: “Confronta G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 261, vol. IV”. La nota, indicata come la n. 3 della pagina, si ripete due volte identica.

³⁸⁴ Nota originale nel testo: “Confronta G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 261, vol. IV”.

³⁸⁵ Nota originale nel testo: “Confronta G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 71, vol. I”.

³⁸⁶ Precedentemente si parlava di tre giorni, cosa peraltro corrispondente alla credenza prizzese.

³⁸⁷ Nota originale nel testo: “Non è più in uso la *bara* rinvenuta a Prizzi dal Pitrè. Cfr. *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. I, pag. 83”. La *bara* è lo scherno, la *gabbaiata* (ndr).

³⁸⁸ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 86”.

*“Stu vinu è bellu e finu
È vinutu di N.N.
E facemmu u brindisi a N.N...”*³⁸⁹

L'ultimo giorno di carnevale ha luogo il giuoco pubblico “*a purcedda*”. Questo giuoco si fa di pomeriggio in un quartiere molto popolare vicino alla chiesa della Madonna del Soccorso “*Crisiedda*”. Ivi è uno spiazzo con un incantevole veduta. Le abitazioni sporgono su gli orticelli sottostanti di fronte a una montagna alta e rossiccia non tanto lontana da non potersi tirare. Su questa montagna di facile accesso vengono issati dei pali a cui legano delle galline in numero di dieci circa. Queste sono le ultime vittime del carnevale. I giovani pagando una somma stabilita a colpo acquistano il diritto di tirare col fucile alle galline. Chi colpisce naturalmente si prende la sua caccia. Mi pare che questa tradizione possa avvicinarsi al gioco dell'oca fatto a Palermo fino al 1880 circa in cui dei cavalieri facevano strage di innocenti animali esposti alla loro barbarie. In seguito fu proibito dal governo per le risse che accadevano³⁹⁰.

La sorte delle galline è associata a quella del maiale di famiglia che vengono consumati dal vincitore in banchetti “*tavuliddi*” con gli amici la sera stessa perché poi l'indomani sarà quaresima.

Gli ultimi giorni del Carnevale sono i più gai come se si sentisse nell'aria che il nonno stesse per lasciare i suoi nipotini e nipotoni. Vive ancora ma soltanto nella memoria, il ricordo dell'ultima cena di carnevale costituita da maccheroni col sugo di cui se ne riempiva un vaso di Caltagirone e si andava a consumare con le mani ai quattro canti del paese. Anch'esso abbandonato è l'uso di portare l'ultima sera in giro per le vie un pupazzo di paglia che veniva gettato dai “*Marteddi*”, località prossima all'abitato, appena suonava la mezzanotte. I rintocchi della campana della Madre Chiesa nelle prime ore della notte³⁹¹ invitanti alla penitenza trovano ancora numerose comitive per le vie che, tolte le maschere, continuano a ballare. Alla quaresima ci sarà tempo di pensare l'indomani.

2. Per la Madonna Candelora (2 febbraio) ciascun fedele porta la sua candela legata con un nastro alla Chiesa Madre per averla benedetta. Conservata tale candela viene poi accesa dai congiunti quand'egli dovesse venire a soffrire una agonia troppo prolungata. Si crede infatti che non appena si spegnerà la candela si spegnerà anche la sua vita. Un uso antico o costituzioni richiamate da Sinodo siracusano del 1651 obbligava i parroci a benedire le candele acquistate a loro spese e distribuirle³⁹². Oggi ricorda il Pitrè³⁹³ si fa così in ogni parrocchia in cui vengono distribuite le candele con l'impronta del sugello della Parrocchia. Io invece ho appreso che le candele sono state portate sempre dai fedeli e i contemporanei non si ricordano di tale consuetudine almeno in questo centro.

A Chiaramonte³⁹⁴ le ragazze si recano all'alba “*Arcitessi*”, montagna che sovrasta il paese, a purificarsi mercé l'abluzione della rugiada e si segnano la fronte con le sue stelle raccolte a terra dicendo l'Ave Maria. Nessuna tradizione particolare ho trovato a Prizzi a questo proposito. Detto molto antico è il seguente:

*“p'a Madonna Cannalora
cu unn'havi carni
si mangia a figliola”*.

³⁸⁹ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 77”.

³⁹⁰ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. I, pag. 28”.

³⁹¹ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 101 (Palermo)”.

³⁹² Nota originale nel testo: “Confronta G.ppe Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, pag. 179”.

³⁹³ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 179”.

³⁹⁴ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 178”.

3. San Biagio (3 febbraio) venerato nella chiesa del SS. Crocifisso è particolarmente invocato per i mali alla gola. Nel giorno della sua festa, durante la messa i fedeli, all'invito del sacerdote, alzano un panierino, ove hanno avuto cura di porvi arance, pane, vino, uva, resti di dolci natalizi e sale che il sacerdote benedice. Al contempo vengono benedette pure delle formette "cuddureddi" di pane ad anelli che il Procuratore della Chiesa ha fatto preparare per l'occasione e collocare attorno al bastone del Santo. Queste, dietro richiesta vengono date ai fedeli per distribuirle alle persone soggette al mal di gola che le consumano o assaggiano semplicemente dopo aver recitato un pater, ave e gloria. Questa tradizione è comune a molti altri paesi della Sicilia dove è in uso la benedizione dei "cannaruzzeddi" di San Biagio che rappresentano un canale di gola³⁹⁵.

Altri usi accompagnano in altri paesi la devozione a San Biagio come la benedizione degli animali a Vicari³⁹⁶ e un laccio misurato nel collo della statua e poi cinto al collo, al petto, al ventre dell'animale che si vuole preservare dai mali alla gola a San Pietro sopra Patti³⁹⁷.

4. Lungo il periodo di preparazione delle più belle feste dell'anno è la quaresima. Oggi alcune famiglie usano interrompere la monotonia ordinaria con delle feste da ballo limitate al sabato. Ciascun sabato è poi particolarmente festeggiato nella chiesa di San Antonio con culto interno. Anticamente invece vi erano anche delle manifestazioni esterne date da una classe dei cittadini rappresentata per ciascun sabato da "mastri, parrini, galantomini, burgisi, sciccara, mulatteri e cavaddara". Quelli che fino a pochi anni fa si prodigavano per festeggiare il loro sabato erano "i mastri" maestri d'arte, i quali andavano a prendere la Madonna del Carmine dalla Chiesa omonima con sontuose fiaccolate di cui è ancora vivo il ricordo dei giovani. La domenica seguente celebrata una messa solenne alla Madre Chiesa, riportavano il venerato simulacro in processione al suo Santuario. Una tradizione molto antica sussiste, ancora viva in tutta la sua genuinità per i venerdì di marzo che cadono in quaresima³⁹⁸. Sono delle pie donne che la mantengono, "i Niculini"³⁹⁹, dette così forse perché muovono dalla chiesa di San Nicolò con l'ardente desiderio di commemorare il giorno in cui morì il Signore ritenuto comunemente per certo uno dei venerdì di marzo. Esse muovono, come dicevo dalla chiesa di San Nicolò in processione portanti dei lampioncini colorati in mano e si recano intonando lugubri canti di penitenza al Calvario, collinetta prospiciente sulla via Santa Rosalia a visitare la croce su cui sarà rappresentato il dramma della passione.

È questa una consuetudine molto suggestiva. Di lontano si scorge la croce illuminata mentre il cammino seguito dalle penitenti brilla delle molteplici luci⁴⁰⁰ che recano seco. Un detto comune a Prizzi ed a Vittoria⁴⁰¹ relativamente al primo venerdì di marzo è il seguente:

*U primu venniri di marzu
A ccu nun diuna cci cadi lu vrazzu.*

5. Domenica delle palme: la processione esterna delle palme introdotta dalla confraternita del SS. Crocifisso è la prima delle altre che si svolgeranno durante la settimana santa per rappresentare il dramma del nostro riscatto. I fanciulli ne occupano il primo posto, ciascuno con il suo grande o piccolo ramo di ulivo ornato di nastri multicolore. Viene dietro il Clero, le autorità più rappresentative del Comune quali il Sindaco ed il Pretore e i dodici apostoli in lunghi sai azzurri stretti alla

³⁹⁵ Nota originale nel testo: "Confronta G.ppe Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, pag. 181".

³⁹⁶ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 182".

³⁹⁷ C.s.

³⁹⁸ Nota originale nel testo: "Della considerazione in cui sono tenuti i venerdì di marzo parla G.ppe Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 268".

³⁹⁹ Quella d'i Niccolini è una tradizione che non trova riscontro nella mia memoria. Mio padre, classe 1924, che la ricorda invece perfettamente, conferma quanto riportato nel testo.

⁴⁰⁰ Nel testo, inspiegabilmente, "faci".

cinta da un cordone bianco col diadema “*teddema*” di latta in testa recanti ciascuno uno strumento di martirio in mano, cioè una sega, un martello, un bastone etc. Spiccano tra essi Giuda il traditore, con una lanterna in mano nell’atto di guardare circospetto intorno alla ricerca del Maestro, e Giovanni il solo bianco vestito col calice in mano coperto da una sindone monda legata nel centro⁴⁰². Dietro gli apostoli un giovane sacerdote, generalmente l’ultimo ordinato, monta un’asina adorna di sella e basto colorato seguita dal suo puledro. Il sacerdote rappresenta Gesù trionfante nella domenica degli Ulivi. Nella sinistra tiene una palma, la destra è alzata in atto benedicente. L’asina è tirata dal Sindaco e, nella frequente mancanza del Pretore, dal Maresciallo comandante la stazione dei Carabinieri. La processione da Santa Rosalia, punto di partenza, si avvia, dopo aver percorso le strade principali, alla Madre Chiesa dove hanno termine le funzioni liturgiche.

Uguale descrizione della processione delle palme ci dà il Pitrè⁴⁰³ ma oggi non partecipano più le confraternite di cui lo stesso parla né si vedono altri rami eccetto che di ulivi. Si dice che Francesco I di Borbone⁴⁰⁴ fosse stato tanto entusiasta di questa processione da concedere ai prizzesi il privilegio di raccogliere per quel giorno dal suo bosco di Montescuro gli alberi occorrenti a siffatta festa e per ornarne sontuosamente le strade. Ma nessuno oggi ricorda questo avvenimento.

6. Le funzioni della settimana Santa in chiesa cominciano il giovedì mattina. Dopo le celebrazioni liturgiche le campane non suonano più. Il pomeriggio alla chiesa Madre, al Crocifisso e a San Nicolò si fa la cena in commemorazione dell’ultima che fece Gesù con gli apostoli prima della orazione nell’orto. A tal uopo nel centro della chiesa viene disposto un tavolo con dodici posti in cui figurano per ciascuna porzione un panino tagliato a quattro spicchi, una lattuga, un’arancia e un finocchio. Nel centro un agnello di stucco con la bandierina rossa, una o due ostensori, dei candelabri. Gli apostoli si dirigono ai due lati della tavola e si siedono senza parlare. Il sacerdote, ultimo della fila con una lunga tunica bianca, legata alla cinta con una tovaglia che discende fin sui fianchi, dopo i canti liturgici d’uso, inginocchiatosi davanti agli apostoli, lava loro i piedi e li bacia. La cerimonia è finita. Gli apostoli, generalmente poveri e vecchi, avvolgono le loro porzioni di cibi in un fazzoletto o in una tovaglia e li portano a casa perché nulla hanno consumato di quanto loro è stato offerto. Di cene parlanti e mute pare che c’è ne siano state anche a Palermo al Borgo presso le sorelle Scaglione e almeno fino al 1881 nella chiesa degli Angielini⁴⁰⁵. A proposito di queste cene del giovedì G.ppe Pitrè⁴⁰⁶ rileva da un manoscritto pervenutogli proprio da questo centro che annualmente veniva fatta dai prizzesi una richiesta del Corpo del Signore. Parla di cinque scene soltanto in versi che invano si cercherebbero nel “distacco” [così nel testo, la parola è corretta a mano, ma risulta indecifrabile] e che io non ho rinvenuto affatto. I personaggi non sono gli apostoli ma Pilato sopra pensiero come nella leggenda popolare siciliana, Misandro, attorniato da Giuseppe di Arimatea, Nicodemo ed il Centurione eccitandolo, chi contro, chi a favore di Gesù Cristo. Come spiegare questa sostituzione dei personaggi? Se oggi quelli che si presentano alla mia osservazione nella tradizione viva del popolo sono solamente gli apostoli, e muovendo dal principio che il popolo mantiene integra le sue tradizioni, si potrebbe pensare che al Pitrè avessero riferito una notizia falsa.

⁴⁰¹Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 268”.

⁴⁰² Nota originale nel testo: “Similmente a Modica per la festa di San Pietro vengono portati in giro a due a due i santoni, grandi e rozzi congegni di legno vestiti di tunica e di mantelli. Vedi G.ppe Pitrè, *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 315”.

⁴⁰³ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, pag. 77”.

⁴⁰⁴ C.s.

⁴⁰⁵ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, pag. 34”. Il nome esatto della chiesa è forse “Angielini”.

⁴⁰⁶ Nota originale nel testo: “Giuseppe Pitrè in op. cit., pag. 212, parla della lavanda dei piedi fatta dal superiore di una chiesa a dodici poveri che rappresentavano gli apostoli a cui il sacerdote officiante metteva in mano una moneta del valore di L. 1 o di tre tari”. Siamo nel 1881.

Il giovedì santo anche nelle nostre chiese si fanno i sepolcri e i fedeli è consuetudine ne visitino almeno tre. Per la preghiera tuttora ripetuta in queste visite dalle donne anziane rimando in appendice a pag. 18 n. 42.

Tra fiori e luci non manca “*u lavureddu*” cioè del grano piantato in un piatto o in un vassoio fatto crescere all’ombra perché resti bianco e legato con un nastro.

“Nel grano i greci vedevano il Dio nella sua natura originale ma anche un incantesimo destinato a promuovere la vegetazione. Oggi il popolo pensa solamente ad un omaggio, non pensa lontanamente ad un incantesimo”⁴⁰⁷. È una pia consuetudine del popolo quella di conservare religiosamente come un talismano il nastro o altro che per essere stato messo nel sepolcro è stato benedetto. G.ppe Pitrè⁴⁰⁸ nota che in alcuni luoghi come a Salaparuta il nastro che lega il calice e le candele benedette della funzione delle tenebre vengono distribuite ai fedeli che le accendono durante le tempeste.

La sera del Giovedì santo era consuetudine prima dell’ultima guerra che si portasse in processione il simulacro del Signore dalla Chiesa di San Nicolò, in barella seguito da un grande baldacchino e preceduto dal suono di lugubri trombe, a quella di San Calogero attigua alla croce sul monte Calvario. Durante la notte si cantava la Settimana Santa, notata in appendice a pag. 113 n. 202 e la storia della passione notata a pag. 121 n. 207. Questi canti ora del tutto abbandonati e quasi dimenticati avevano un tono naturalmente lugubre come di una nenia intonata all’occasione. Il simulacro veniva vegliato tutta la notte e ai canti sacri gli uomini non mancavano di mescolare qualche bicchiere di vino. Del che giustamente intollerante il Parroco della chiesa ottenne di spostare il trasporto del simulacro alla mattina del Venerdì e poiché si scelsero le prime ore dell’alba, il popolo mal sopportava questo nuovo uso che toglieva alla maggioranza il piacere di potere partecipare. Così da tre anni ormai si è rimesso l’uso antico con compiacimento speciale bene espresso dal Sabella nel canto notato in appendice, e con maggiore solennità perché si è aggiunta la Via Crucis predicata durante il tragitto da San Nicolò al Calvario. Nelle ore in cui il simulacro stava in croce si cantava la Via Crucis notata in appendice.

Il Venerdì Santo hanno luogo le funzioni più belle non solo della settimana santa ma di tutto l’anno. È tradizione di cui ho potuto accertarne, essendoci ancora qualche contemporaneo sciente dei fatti che il simulacro che prima si metteva in croce il Venerdì apparteneva alla Chiesa di San Giovanni. Or poiché era molto corroso e non si poteva reggere e tenere più alla croce la chiesa di San Nicolò provvide all’acquisto di uno nuovo, l’attuale. La gelosia dei “*Sangiuvanara*” che videro abbandonato il proprio, tolto il patrocinio di una festa così importante covava sotto la cenere, così che una volta, in cui per il tempo brutto il simulacro non poté muovere da San Nicolò essi presero il loro Crocefisso e sotto la pioggia andarono a metterlo in Croce. Non so come la cosa sia andata a finire, ho appreso soltanto che da allora in poi il simulacro è partito da San Nicolò con qualunque intemperie per il Calvario e una volta fu portato perfino in braccia sotto il mantello. Con l’andare del tempo tutto ciò sembrerà una leggenda. Oggi le funzioni si svolgono regolarmente ed alla spesa provvede un patronato regolarmente costituito di anno in anno. Alle ore tredici il simulacro del Signore, già dal Giovedì sera esposto alla venerazione dei fedeli nella Chiesa di San Calogero, viene alzato sulla croce da due sacerdoti coadiuvati dagli interessati della festa per mezzo di una tovaglia alla quale viene appoggiato dal petto. Con nastri multicolori vengono legate le braccia e i piedi l’uno sull’altro. Grossi chiodi legati con nastri li tengono ben saldi.

La croce illuminata già durante tutti i venerdì di quaresima e per tutta la settimana santa diventa quel giorno meta di devoti pellegrinaggi. L’altura su cui si alza leggermente declinante da un lato è gremita da donne, uomini e bambini. Le donne una volta facevano trentatré viaggi e andavano col

⁴⁰⁷ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Cocchiara, *La vita e l’arte del popolo siciliano nel Museo, Pitrè*, Palermo, 1938, pag. 188”.

⁴⁰⁸ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, pag. 222”.

velo nero. Oggi questo senso di pietà⁴⁰⁹ è quasi del tutto scomparso. Alle ore 15 la morte del Signore è annunciata con lo sparo dei mortaretti al che le donne piangono fortemente dicendo: “*Patri miu, Patri miu*”. Era questa l’ora del canto notato in appendice, oggi dimenticato. La sera alle ore 18 circa una solenne processione in cui figurano tutte le associazioni col velo nero in testa, le autorità e i circoli vanno a prendere dal Crocefisso la Madonna Addolorata e la Maddalena, anticamente portate dalle ragazze, oggi dai giovanotti⁴¹⁰ per portarla al Calvario. Sceso il simulacro, appena spuntata in cielo la prima stella, si ordina la processione per il ritorno⁴¹¹. Vanno avanti i portatori delle scale, due poveri di bassa condizione sociale⁴¹², generalmente facchini, con un berretto rosso in testa e delle lunghe scale sulle spalle. Di seguito il suonatore della tromba, il tamburo, le associazioni e la bara “*littirinu*”. È questa una bara preparata per accogliere il simulacro del Signore, deposto dalla croce, adorna di rose e campanelline, uccellini vivi che svolazzano⁴¹³, legati come sono per una gambetta, e portata da quattro angeli che si alternano con gli altri due che la precedono. Questi naturalmente sono degli uomini che indossano un costume di foggia direi orientale, bianco, con grembiolino rosso, pettorale multicolore adorno di coralli, berretto con piume bianche e spada sguainata che tengono alta, poggiata sul petto. Dietro l’Addolorata, la Maddalena, la banda e il popolo.

Non così tranquillamente però dovevano svolgersi le funzioni in tempi non molto lontani. Infatti la Chiesa del Crocefisso, vicino a quella di San Nicolò, le invidiava il privilegio di questa festa. Così se per caso gli interessati al ritorno della processione non avessero posto una barricata delle loro persone a chiudere il passaggio che conduce alla Chiesa del Crocefisso, una volta che il simulacro avesse imboccato per quella direzione, sarebbe entrata in quella chiesa e restituito dopo la Pasqua. Del resto questa minaccia ha un fondamento di verità nella tradizione. Il San Giuseppe della Chiesa del Collegio una volta, essendo stato entrato⁴¹⁴ a quella del Crocefisso per ripararlo dalla pioggia, non fu più restituito.

Il sabato al suono delle campane si comincia a pregustare la gioia della Pasqua e chi ha fatto il trapasso “*trapassu*” cioè non ha toccato cibo dal giovedì, a quell’ora può a buon diritto mangiare⁴¹⁵. Al suono delle campane bisogna tenere pronto un mozzicone di vite “*sarmentu*” perché appena scoccata la “gloria” si possano scacciare con esso, battendolo sulle imposte, sui mobili e sui muri, tutti gli insetti che potessero trovarsi in casa dicendo:

*Nesci, nesci, virmuzzu fora
Ca u Signuruzzu arriviscì ora
Nisciti cimici da la casa mia
Ch’è risuscitatu lu figliu di Maria*⁴¹⁶.

Subito al suono delle campane le mamme si affrettano a mettere i loro bimbi che sono sul punto di camminare soli in un crocevia all’impiedi percotendoli leggermente con uno stocco di vite e dicendo: *susiti e vattinni sulu*⁴¹⁷.

⁴⁰⁹ In realtà, come la stessa Orofino suggerisce in altra parte del testo, anche allora il “senso di pietà” era spesso più ostentato che reale.

⁴¹⁰ Probabilmente questo accadeva ai tempi della redazione della tesi. A mia memoria la statua della Maddalena è sempre stata portata da ragazze.

⁴¹¹ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, pag. 216-217”.

⁴¹² Questo è uno dei passaggi in cui emerge il lato, per così dire, classista della Orofino (ma solo nell’aggettivazione) perché in realtà è vero che dei portatori delle scale hanno fatto parte persone appartenenti ai ceti più umili ai quali nell’occasione veniva riconosciuto un piccolo compenso. Oggi questo uso è sostanzialmente (per quanto non del tutto) superato e anche i portatori rientrano sostanzialmente nella logica “gerarchica” degli eletti agli incarichi previsti per le attività della settimana santa.

⁴¹³ Su questa faccenda degli “uccellini vivi che svolazzano”, che risulta oggi piuttosto raccapricciante, non ho trovato alcun riscontro né tra gli animatori della festa, né tra i prizzesi più anziani (a mio padre, per esempio – quasi 100 anni – la cosa risulta assolutamente sconosciuta).

⁴¹⁴ Si tratta di una locuzione, di una frase, che traduce in italiano in maniera letterale quanto viene detto in dialetto.

⁴¹⁵ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, pag. 216”.

⁴¹⁶ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitrè, *Proverbi siciliani*, Palermo, 1880, pag. 431, n. 60”.

⁴¹⁷ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitrè, in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 186, dove è ricordato l’uso delle madri di sollevare da terra i loro bambini a varie riprese gridando per tre volte *gloria*”.

Il sabato santo si preparavano per la Pasqua panierini, uccellini di pasta dolce con le uova “*pupi cu l’ova*”⁴¹⁸ per i bimbi, e per i grandi dolci di pasta frolla ripieni di crema e fritti in padella “*cassateddi*”⁴¹⁹.

7. La gioia dei bimbi a Pasqua non è costituita dai dolci che già avranno consumato la vigilia, ma dai diavoli e dall’incontro introdotti nell’uso dalla confraternita del SS. Crocifisso verso il 1709⁴²⁰. Potrei dire che essi costituiscono un eccezionale svago anche per i grandi, ma non l’ho detto. È tradizione infatti, relativamente recente, che i diavoli requisiscano addirittura violentemente i recalcitranti⁴²¹, amici e conoscenti obbligandoli ad offrire loro dolci, sigarette, carne o altro commutandoli in denaro. Il ricavato servirà per pagare i diritti alla chiesa del Crocifisso che ha prestato le maschere, diritti che oggi si aggirano sulle lire quarantamila, e il rimanente sarà consumato l’indomani con gli amici in campagna a banchetto. Al contrario dell’uso attuale in tempi non tanto antichi da non ricordarsene le nostre nonne, i diavoli per vestirsi venivano pagati dalla Chiesa del Crocifisso. Il prezzo era costituito da una suola di cuoio per le scarpe che avrebbero logorato e della carne.

I diavoli in numero di due indossano una tuta rossa mattone di tela di olona molto pesante e un terzo, la morte, di colore giallo allacciata dietro le spalle. Le maschere che mettono sul viso prima erano di cartone, poi di cuoio, ora di zingo o di lamina metallica dipinta rossa, quella della morte, ancora di cuoio, gialla. Quest’ultima è costituita da un grande teschio con gli occhi infossati e due denti in fuori; le altre due di proporzioni enormi per un viso umano, lunghe circa 50 cm. con occhi piccoli, naso molto grande, bocca aperta in un satanico sorriso con due denti volti in su e due in giù, terminate da due piccole corna e legate all’ingiro ad una pelle di capra, una bianca e l’altra nera che costituiscono il sostegno della maschera e terminante dietro l’acconciatura.

Il Pitre⁴²² parla di un numero di diavoli ordinariamente superiore a due, cosa di cui nessuno ha memoria essendo stati i diavoli sempre due e con la morte tre in tutto⁴²³. Lo stesso parla di giovani vestiti in sacchi neri, mentre i diavoli hanno vestito sempre nella foggia descritta. Si è verificato per due anni soltanto che si vestissero altri due piccoli diavoli ed una piccola morte con la stessa foggia dei grandi, ma in seguito alle rimostranze di questi ultimi, l’uso non si è tramandato⁴²⁴.

La morte anticamente portava in mano un pezzo di polmone che agitava saltando e correndo anche in faccia alle persone; ma avendo per ciò stesso provocato una volta un grave incidente fu sostituito da una balestra; ai diavoli invece furono messe in mano delle catene di ferro che agitano sulla maschera. Pare che fino a non molto tempo addietro la loro comparsa fosse limitata a qualche

⁴¹⁸ Nota originale nel testo: “Vedi G. ppe Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 364”.

⁴¹⁹ C.s. Quella dei “*cassateddi*” in realtà non è tradizione prizzese. Lo è invece quella dei “*cannateddi di pasqua*”.

⁴²⁰ In realtà sembra che la tradizione sia ben più antica, forse medievale e che tradizioni simili siano presenti in Spagna. Nella storia prizzese degli “incontri” di Pasqua, i “Diavoli” oltre che la “Morte” sono sempre stati incarnati da uomini, cosa che di per sé la dice già lunga sul radicamento di alcuni schemi di genere. Ancora più lunga la dice il fatto che l’unico anno in cui i “Diavoli” (mai la “Morte”) furono rappresentati da donne fu il 1975 a indicare che anche a Prizzi stava soffiando, seppure debole, un venticello di innovazione e cambiamento, peraltro subito rientrato. Nel caso delle “diavole” del 1975 si trattò di due giovani ed energiche prizzese (Maria Giordano, insegnante poi trasferitasi in Umbria e prematuramente scomparsa, e Maria Alongi, insegnante, poi emigrata in America). In altre occasioni le donne che si sono “vestite” da diavolo non hanno mai “ballato” durante gli “incontri” di Pasqua.

⁴²¹ Recacitranti nel testo.

⁴²² Nota originale nel testo: “Vedi. G. ppe Pitre, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, pag. 322”.

⁴²³ A mia memoria il tentativo di fare “ballare” più di tre diavoli su fatto solo dopo avere inserito tra quelle dei balli la via Martiri d’Ungheria, abbastanza ampia da permettere il movimento dei quattro diavoli e della morte come sottolineato precedentemente. I diavoli e la morte sono sempre stati rappresentati da uomini. Un tentativo di riforma nella direzione di quelle che ora si chiamano “pari opportunità di genere” era stato fatto a Prizzi per la Pasqua del 1975 anno in cui per la prima e unica volta, come mi ha confermato di recente Totò Verga (la morte di quell’evento) a due donne fu consentito di vestirsi da diavolo per uno degli incontri. Naturalmente in quel caso, nonostante il valore delle due diavolette (Maria Giordano e Maria Alongi), fu una vera e propria concessione maschile rafforzata dal fatto che in quella occasione i diavoli non furono tre, come sempre, ma cinque.

⁴²⁴ In verità, dopo le grandi *sciarre* tra *diavuli granni* e *diavuli nichì*, dalla fine degli anni ottanta è tollerato che i bambini si vestano da diavoli e/o da morte e anzi in alcune occasioni i gruppi di diavoletti sono stati utilizzati per rendere più festosa e coreografica la mattinata del giorno di Pasqua. Il problema per i paesani resta quello di dovere dare l’obolo praticamente a tutti.

ora della mattinata, oggi invece si mostrano in piazza assai per tempo. Ed ancorché faccia buio non sono ancora paghi di saltare e di ricattare denaro. Ciò possono agevolmente fare in quando durante il giorno fanno diverse volte il cambio con gli amici, così che si riposano a turno e un po' alla volta riescono a pescare tutti per la detta questua. G.ppe Pitrè⁴²⁵ dice che per spogliarsi i diavoli di Prizzi, dovevano pagare due piastre (L. 2,50) di mangia alla Sacrestia di Sant'Anna, ma di questa tradizione nessuno si ricorda.

Tutto il giorno i diavoli vanno in giro per il paese fermandosi soprattutto nel corso principale con uno stuolo di ragazzetti dietro, sempre correndo, saltando ed agitando le loro insegne. Il momento però in cui fanno maggiore mostra di sé è durante l'incontro "ncontru": Muovono le due statue, quella della Madonna Addolorata e quella di Gesù risorto, da due punti opposti. Le campane suonano a festa e la banda intona marce allegre e festanti. I diavoli corrono da una statua all'altra simulando il tentativo di volere evitare l'incontro della Madre con il Figlio, ma alla fine, mentre le statue corrono velocemente portate a spalla e si incontrano e si dividono nuovamente per due volte, al terzo incontro i diavoli vengono acciuffati dagli angeli e uccisi dalle loro spade mentre il velo nero dell'Addolorata viene strappato ed ella appare in tutta la sua bellezza⁴²⁶. Per l'umiliazione subita i diavoli pretendono da parte degli angeli una ricompensa in denaro⁴²⁷. A Modica⁴²⁸ per la Pasqua è San Pietro che va in cerca del Maestro e trovatolo corre per ben due volte incontro alla Madre senza riuscire a vederla, ma alla terza riesce a farli incontrare. La Madonna a destra del Figlio, ordinata la processione, alla quale oggi partecipa solo una rappresentanza del Clero, passa per il corso col suo manto in colore e muove per la piazza ove si ripeterà la scena dell'incontro. Anticamente tali ripetizioni si facevano solo nello Spiazzo Largo Barone sotto il corso principale, nello Spiazzo di Sant'Anna e in quello del Crocifisso. In questi ultimi tempi si è aggiunto quello in Piano Rullo⁴²⁹.

La sera di Pasqua è consuetudine fare il palio dei sacchi "cursa di sacchi"⁴³⁰: Nel centro del corso si mette, all'altezza di tre metri circa, una corda a cui si legano pentolini pieni di cenere ed acqua, scope, carne, berretti, etc. Mi si dice che sia stata una consuetudine araba il giuoco dell'antenna, ormai in disuso dal 1925 circa, che si faceva per Pasqua, quando per un imprevisto qualsiasi non si era potuto fare per San Giuseppe.

L'antenna consisteva in un lungo e grosso tronco d'albero che con grande concorso di popolo si andava a spiantare in campagna e si trasportava in paese, legato a mezzo di corde a brevi intervalli tenute dagli uomini che lo portavano. Quest'albero veniva piantato nel piano del Crocefisso davanti alla Chiesa. Su di esso a mezzo di currole e corde veniva innalzato sulla cima "cuccagna" un cerchio di ferro a botte lungo il quale si disponevano i doni: sigari, carne, scope, masserizie, indumenti, etc. Il fusto ben lisciato veniva unto di sapone. Chi, ciò malgrado, fosse riuscito a scarlo, giungendo a toccare qualcuno dei premi li aveva addebitati tutti. La ragione per cui non si fece più è stata una disgrazia toccata ad uno dei concorrenti e c'è da meravigliarsi anzi che sia durata tanto a lungo.

⁴²⁵ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 231".

⁴²⁶ Nota originale nel testo: "Di incontri simili in cui alla Madonna cade il manto nero avvenuti a Palermo fino al 1780 parla il Pitrè in *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, pag. 128".

⁴²⁷ Nota originale nel testo: "G.ppe Pitrè in op. cit. pag. 131 descrive l'incontro di Prizzi ma non fa menzione del pagamento richiesto dai demoni per l'umiliazione della simulata uccisione".

⁴²⁸ Nota originale nel testo: "Vedi. G.ppe Pitrè, *La famiglia, etc.*, op. cit., pag. 314".

⁴²⁹ Dalla fine degli anni settanta si è poi aggiunto l'incontro di via Giacomo Matteotti, strada pianeggiante e abbastanza larga da consentire buone performances ai "Diavoli" nonché via di rappresentanza del nuovo ampio quartiere che si era formato e allargato attorno alle chiese di San Calogero prima e di Santa Rosalia poi.

⁴³⁰ Tradizione ormai praticamente abbandonata, anche se di tanto in tanto la Proloco e il Comune hanno tentato di riprenderla per animare ulteriormente la festa. D'altra parte ormai, vuoi perché gli incontri sono aumentati di numero, vuoi perché si protraggono a lungo (oltre che per fini turistici anche per massimizzare la raccolta fondi), il tempo della corsa dei sacchi non ci sarebbe. L'ultimo incontro, quello "del Crocefisso", peraltro spesso il più suggestivo, infatti spesso avviene verso la mezzanotte o comunque oltre le 22.

8. Durante la quaresima cade ancora una bella festa religiosa: quella del Patriarca San Giuseppe. Bisogna premettere che questo Santo gode di una devozione particolare nel popolo. Un patronato costituito anticipatamente di anno in anno ne cura i festeggiamenti nella chiesa del Crocefisso, costituiti da una novena di prediche e dal vespro solenne con largo sfarzo di ceri e con la partecipazione della banda cittadina. Il giorno della festa vi è la processione solenne⁴³¹.

È consuetudine infatti di molte famiglie, specie del popolo, fare un convito “*cummitu*” in cui vengono invitati generalmente tre poveri, ma anche un numero superiore fino a tredici, detti “santi” rappresentanti: Gesù, Giuseppe e Maria e poi Sant’Anna, San Gioacchino, San Giacomo etc. quando sono più di tre. Chi non può affrontare la spesa del convito invita il numero dei poveri stabilito il mercoledì precedente alla festa del Santo. I sette mercoledì infatti precedenti⁴³² il 19 marzo sono dedicati a San Giuseppe e solennizzati dai fedeli con messe cantate in chiesa. I poveri invitati in tali giorni si chiamano “*virgineddi*” perché in generale sono bambini. “Il patrocinio di San Giuseppe apre il ciclo delle feste. La sua festa rappresenta il trionfo della carità, dello spirito benefico non alieno da una tal quale vanità in chi per voto si faccia banditore di mensa ai poverelli”⁴³³.

Il convito generalmente è fatto per consuetudine familiare – lo faceva mio padre si dice – e così via. Smetterlo significherebbe fare un affronto al Santo, chiamare un lutto in famiglia, che è l’unica occasione in cui si interrompe, essendo considerata una festività. In questi casi allora generalmente si dà in natura un tumulo di frumento o del denaro; ma non ci sono regole perché l’elemosina è libera. Il convito oltre che per consuetudine familiare si fa pure in seguito a voto, promessa, “*cumprumisu*” e in questo caso il beneficiato deve servire – come si dice – “i santi”. Tale promessa talvolta è aggravata dalla condizione di dovere chiedere il danaro occorrente in elemosina.

Penitenze di questo genere si dice che abbiano fatto per grazie veramente strepitose ottenute anche dalle nobil donne mentre nel popolino diventa una forma di speculazione. Condizione dei partecipanti è che siano in grazia di Dio e che la Madonna sia vergine. Quando avrà sposato potrà in seguito mandare la sua bambina, perché senza giustificazione neanche i santi si cambiano. Il convito è rappresentato da una tavola imbandita dove figura in primo piano un quadro della Sacra Famiglia. Le vivande sono svariatissime: si fa di tutto perché siano rappresentate tutte le frittiture, le più numerose qualità di frutta ed oltre alle cassate, che oggi si aggiungono nelle più ricche, sono tradizionali delle frittelle di dolci di uova, sfinge e pignoccate. Caratteristiche sono le forme dei pani grandi, da tre a dodici chilogrammi ciascuno che si mettono in giro sulla tavola. La prima forma è tagliata dal votante o dal graziato, le altre saranno fatte poi dello stesso peso e di forma diversa. Al Bambino Gesù si fa la “*cuffitedda*”, alla Madonna la “*pupa*” e a San Giuseppe la “*barba*”. È una qualità di pane molto duro che i poverelli poi consumano in famiglia. Nella tavola figurano pure dei panini a quattro pizzi, uccellini e panierini di pasta; verdure fritte e crude, quali il finocchio, la lattuga e l’immancabile cardo. I santi non mangiano in questa tavola imbandita la quale per altro, tutta occupata dalle vivande, non offrirebbe spazio, ma su un’altra improntata nella stessa stanza di fronte. Il pranzo, costituito dalle pietanze della tavola benedetta la mattina dal sacerdote è preceduto inoltre dal riso e dalla pasta asciutta con sugo di asparagi⁴³⁴, cibi che si distribuiranno anche nel vicinato ai parenti ed agli amici. Il Bambino è quello che comincia il pranzo facendo con la manina tre volte la croce sul pane e ripetendo la preghiera notata in appendice a pag. 79 n. 150.

⁴³¹ Nota originale nel testo: “Di diversi modi di festeggiare San Giuseppe nella Sicilia parla G. ppe Pitre in *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, pag. 237”.

⁴³² Così nel testo.

⁴³³ Nota originale nel testo: “Così dice G. ppe Pitre in *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, pag. XXX”. Qua la Orofino, citando il Pitre, dà una stoccata a quei credenti che, in deroga dei dettati evangelici, ostentano il loro essere caritatevoli. Si tratta di una usanza comunque ancora in voga per quanto in maniera molto limitata.

⁴³⁴ Nel testo *asparaci*, quasi alla *prizzitana*.

I poveri vanno a questo convito con gli abiti usuali ma in tempi non molto antichi, fino a trent'anni fa circa, si ripeteva il tradizionale convito per San Giuseppe di San Francesco (25 aprile) così detto perché venerato nella Chiesa omonima con solenne pompa all'esterno. I poveri indossavano degli indumenti tradizionali in una foggia molto simile a quella in cui vediamo rappresentata la Sagra Famiglia nelle immagini. Uscivano in processione dalla chiesa dalla porta principale, giravano in processione alcune vie del paese, rientravano dall'altra laterale. Di fronte a questa, addossata alla chiesa nello spiazzale, era bandita la tavola e i Santi mangiavano all'aperto. Quando la pietà ingenua e sincera ebbe lasciato gli uomini, queste rappresentazioni apparvero ridicole e quando alcuni ragazzi lanciarono ad essi colpi di limoni accompagnati da fischi e insulti, questa consuetudine si abbandonò ed oggi ne è ricordo il convito nei termini descritti per il 19 marzo che si trasporta da qualche singola famiglia al 29 aprile⁴³⁵. Oggi dunque all'esterno non si scopre nulla della pomposa tavola bandita, eccezion fatta di quelle case le cui entrate vengono ornate di rami di alloro perché il sacerdote passando per benedire la tavola facilmente distingue quella casa. Niente quindi dei giochi sacri riferiti dal Pitrè⁴³⁶ che si fanno a Roccamena, Poggioreale, Cianciana, Cattolica, in cui i Santi prima di essere ricevuti dalla famiglia in cui c'è il convito devono bussare diverse porte ricevendo rifiuti e sgarbi quasi come nella notte di Natale quando la Madonna e San Giuseppe non poterono trovare alloggio.

9. Per l'Annunziata (25 marzo) è consuetudine che tutto il popolo vada in campagna a calpestare l'erba forse in segno di giubilo per la risorta vita vegetale all'affacciarsi della primavera. Detto che si ripete in questo giorno⁴³⁷ è il seguente:

*“ci è la Santa Annunziata
vasa nterra e tira ammontata
ch'è passata la mmirnata”*

A Palermo⁴³⁸ il popolo va alla Zisa in contrada Olivuzza ove è la Chiesa dedicata all'Annunziata a contare i diavoli e mangia lattughe, torsi di cavoli, uova sode. Altro detto che si ripete è il seguente:

*“Pi l'Annunziata lu picuraru jetta u vastuni nterra
E u vastuni si cummoglia d'erva”.*

Il venerdì precedente il giorno dell'Annunziata si digiuna perché si crede che questo sia stato proprio il venerdì in cui hanno messo in croce il Signore. Questo è ritenuto giorno di digiuno anche per le fiere, tanto che si dice:

“Pi l'Annunziata diuna macari la cerva di lu voscu”.

A proposito di digiuni, non potendo dedicare un paragrafo a parte a San Michele, festeggiato nella chiesa omonima il lunedì dopo Pasqua perché non esiste alcuna tradizione particolare, noto che mi è stato riferito l'uso di digiunare a pane e acqua in suo onore per nove anni consecutivi, credo in onore dei nove cori degli angeli, conservando per ogni digiuno una candela. Le nove candele vengono poi accese dai congiunti quando quel fedele stenta a morire.

⁴³⁵ Mi dice qualcuno che ne sa più di, per età o per conoscenza delle tradizioni (tra questi Carmela Comparetto – 87 anni – e Giovanna Cannariato), che il San Giuseppe di San Francesco a loro memoria è stato sempre festeggiato, con relativo *cummitu*, il primo maggio, ricorrenza di San Giuseppe Lavoratore.

⁴³⁶ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitrè in *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, pag. 68/71”.

⁴³⁷ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitrè in *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, pag. 249 (Prizzi)”.

⁴³⁸ Nota originale nel testo: “Vedi op. cit., pag. 248, G.ppe Pitrè”.

10. Nel mese di maggio i bimbi fanno coroncine di fiori per onorare gli altarini della Madonna. Consuetudine infantile che va perdendo sempre più terreno è quella di alzare degli altarini mobili formati da uno scheletro di legno chiusi all'intorno da immaginette e girare le vie del paese in processione con le candeline accese in mano chiedendo un soldino e una immaginetta in nome del mese che festeggiano: *"mu fà u misi di maju?"*.

11. Sant'Antonio di Padova (13 giugno) è la festa delle ragazze in cerca di marito. Preparata dalla tredicina⁴³⁹ in suo onore nella chiesa di San Francesco è chiusa dalla messa solenne e dalla distribuzione del pane offerto dai fedeli ai poveri. La stessa elargizione è ripetuta nei primi martedì del mese al Santo dedicati. Una superstizione ancora vigente è quella della catena di Sant'Antonio. Consiste nella distribuzione a tredici persone nascostamente, durante la tredicina, [di] tredici lettere senza firme esortandole a fare altrettanto o minacciandole di disgrazie se interromperanno la catena, e viceversa di grazie se la continueranno.

12. Una festa alla quale partecipa tutto il popolo indossando prematuramente i suoi più smaglianti abiti estivi e che non si svolge in paese è quella dell'Ascensione *"Scenza"*⁴⁴⁰. È d'uso il pellegrinaggio alla Madonna di Tagliavia, a Sant'Antonio Abate nella ripristinata chiesa a Filaga, al SS. Crocifisso a Salaci nella chiesa omonima. Si dice che il Crocifisso ivi venerato, un simulacro di rozza fattura, sia stato involato da alcuni mietitori di Vallelunga e poi restituito nel 1909, mercé l'interposizione di un frate. Altri racconta che la lingua un po' lunga da uscire fuori dalla sua bocca, una volta tagliata sia riallungata tosto. Dopo la messa solenne celebrata nella piccola chiesetta a Salaci il sacerdote si affaccia fuori a benedire gli animali nella vasta pianura circostante. Vi è lungo la via mulattiera che conduce alla Chiesa una piccola sorgiva d'acqua. E poiché non tutti possono essere presenti alla benedizione se ne mura il lato di scolo ad impedire che essa scorra rapidamente facendo formare una pozzanghera chiusa *"gurgu"*. Gli animali che giungeranno più tardi saranno benedetti al passaggio forzato attraverso quell'acqua.

Consuetudine antica quella della benedizione degli animali che si è ripristinata dopo la guerra anche nella riedificata chiesetta di Sant'Antonio Abate a Filaga. Dice l'Arc. Campagna⁴⁴¹ che la primitiva chiesa è sorta perché alcuni pastori trovarono accanto al torrente esistente in quella località una lastra di pietra dura recante grossolanamente scolpita l'immagine del santo. Vera o no la leggenda che ha spiegato l'erezione della chiesa, sono indotta a notare che il popolo ha grande devozione per questo Santo, esternata non solo in questo giorno a Filaga, ma anche in paese. È d'uso infatti il giorno della sua festa (17 gennaio) condurre i propri quadrupedi nelle adiacenze della piccola chiesa omonima, carichi di foraggi *"pruvenna"* perché il prete affacciandosi li possa benedire⁴⁴².

Non più in uso è la benedizione degli animali per la fiera, ma senza data fissa viene richiesta quella della Madonna del Carmelo qualora la malattia o la morte minacci gli animali.

Il giorno di Sant'Antonio si mangia per devozione un cardo e si ripete un pater, ave e gloria chiedendo di essere salvati dagli incendi e dalle cattive lingue:

*"chi nni scanza di lu focu ardenti
e di linguì di li mal'agenti"*

⁴³⁹ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre in *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, pag. 271".

⁴⁴⁰ "Ascensione" è scritta qui con la "z", alla *prizzitana*. Non ho mai sentito usare la parola "scenza" per ascensione, semmai "a scenzioni".

⁴⁴¹ Nota originale nel testo: "Vedi Arc. Campagna, *Cenni storici e tradizionali del Comune e dintorni di Prizzi*, Palermo 1923, a pag. 91".

⁴⁴² Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 304".

E rientrando nell'argomento delle manifestazioni folkloristiche del giorno dell'Ascensione, noto che in paese tutto è silenzioso e più solitario del solito, naturalmente perché la popolazione si è divisa or qua or là a seguito dei vari pellegrinaggi. Si possono notare soltanto delle piccole corone di fiori di "scenza" fiori proprio di quel periodo, appesi alle finestre nelle case e che poi conservati serviranno per placare le tempeste. In campagna, ancora all'alba i contadini accendono un fuoco nel loro campo perché il Signore lo benedica durante la sua ascesa⁴⁴³.

13. Solenne sarà stata un tempo la festa del SS. Sacramento al seguito del quale venivano portati i simulacri di tutti i santi, non solo delle chiese, ma anche dei cittadini privati di dimensioni per quanto piccoli potessero essere. A quei tempi il SS. Sacramento usciva ogni giorno per tutta l'ottava in modo da non lasciare strada o viuzza ove non passasse e la sera al ritorno alla Madre Chiesa c'era una predica solenne.

Oggi la processione esce solo il giovedì, la domenica e il giovedì seguente, ma nessun santo l'accompagna. La precede uno stuolo di bimbe e di giovanette bianco vestite (le figlie di Maria) recanti archi di rose tenute a brevi intervalli.

È uso in quei giorni, per la cooperazione dei cittadini, improntare negli anditi delle vie percorse degli altari sfarzosamente adorni ed illuminati. Al passaggio il clero e la popolazione tutta si ferma e il prete officiante, dopo i canti di rito accompagnati dalla banda cittadina, fa la benedizione solenne. I fedeli sono liberi di preparare questi altari senza alcuna limitazione e la processione, causa queste interruzioni, rientra in chiesa molto tardi.

14. La festa di San Giovanni (24 giugno) è tutta intima per le ragazze. Nella modesta chiesetta a lui dedicata, nascondeva ai miei occhi la venerazione cui è fatto segno, non solo a Prizzi ma anche altrove, finché le ricerche per il presente lavoro non mi hanno svelato le superstizioni varie a cui viene legata.

Alcuni concittadini affermano di avere visto la sera di San Giovanni, verso il tramonto, girare il sole e quindi ogni persona esce a quell'ora all'aperto per vedere il prodigio. G.ppe Pitrè⁴⁴⁴ riferisce quest'uso comune a molti luoghi della Sicilia, come ad Assoro, ma come fenomeno verificatosi all'alba e spiega che questa fantastica credenza essendo nel solstizio d'estate, può essere nata nel volgo del fatto che il sole nel suo moto apparente si volga dal Tropico all'Equatore. "È consuetudine antichissima che si può ricondurre ai fuochi che facevano i latini ed anche agli slavi per cui possiamo parlare di una sopravvivenza ariana di carattere molto primitivo"⁴⁴⁵, quella di accendere a Palermo e a Corleone per San Giuseppe, a Prizzi la sera di San Giovanni, un alto falò "pagliaru" sulle cui fiamme saltano festanti ragazzi. E non solo i ragazzi, ma manifestazioni di gioia e di allegria dà tutto il vicinato, e da vicino e da lontano tutti guardano, dando segni di giubilo, il fumo che si alza. È una devozione molto diffusa quella di mangiare il giorno di San Giovanni nove cose diverse, forse per festeggiare o per propiziare la raccolta di una fruttificazione e di una messe abbondante. G.ppe Pitrè⁴⁴⁶ parla di fave magiche mangiate per il giorno di San Giovanni per ringraziare il Santo della raccolta abbondante ottenuta per sua intercessione. A Prizzi invece è consuetudine mangiare delle fave cotte con tutta la buccia "a vugliuneddu"⁴⁴⁷ il primo di agosto e distribuirle anche nel vicinato,

⁴⁴³ Nota originale nel testo: "G.ppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 147, riferisce lo stesso uso per scacciare le nebbie nocive dai seminati. In *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, pag. 18, raccoglie vari usi e credenze quali la benedizione di croci, palme e rami di ulivi, unitamente a guarigioni di ammalati, scoprimenti di tesori, tradizioni non esistenti a Prizzi".

⁴⁴⁴ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 16".

⁴⁴⁵ Nota originale nel testo: "Così dice G.ppe Pitrè in *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo 1881, pag. XVI".

⁴⁴⁶ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 290".

⁴⁴⁷ Le fave a vugliuneddu (o vugghineddu) vengono bollite con la buccia interna, ma si mangiano spicchiandole in bocca...

ma con intendimento diverso. Poiché la temperatura comincia a raffreddare s'intende, secondo il mio parere, inaugurare il periodo dell'anno in cui si farà largo consumo di legumi. Il giorno di San Giovanni i contadini per avere una ricca produzione di fichi appendono ai rami dell'albero delle corone di frutti di caprifico "*ficus selvaggi*"⁴⁴⁸ in numero dispari⁴⁴⁹. In quel giorno per togliere i vizi si avvolgono sette boccioli di canna in altrettanti pezzi di carta e poi si svolgono per vedere se la carta si trovi in una particolare maniera. Tanti vizi andranno via quanti saranno i pezzettini di carta della forma prestabilita⁴⁵⁰. Le ragazze hanno scelto il giorno di San Giovanni per trarre gli auspici sul loro matrimonio. La ragione della scelta non hanno saputo dirmela, ma credo che senza rendersene conto abbiano scelto questa ricorrenza perché cade nel periodo in cui la vegetazione è in pieno rigoglio, fecondata dal sole generatore della vita. Diversi sono gli espedienti a cui ricorrono ansiose di conoscere quale sposo la sorte stia loro preparando.

Si prende una grossa chiave senza buco e si tiene con l'indice della mano. Frattanto si recita un pater ed un'ave dicendo a fior di labbra tre volte: San Pietro, San Paolo. Se la chiave gira è buon segno e riuscirà quello che si spera, se rimane ferma è cattivo segno e ciò che si desidera non avrà compimento.

Si fonde del piombo in un recipiente qualsiasi e lo si versa in una bacinella piena di acqua fredda. Condensandosi il piombo assumerà delle figurazioni alle quali si potranno dare diverse interpretazioni. È buono indizio se si vedranno raffigurati giocattoli, bimbi, fiori, cattivo se saranno armi, cavalieri, chiodi, martelli⁴⁵¹. La sera della vigilia si prende un fiore di carciofo "*crisantemi coronarie*" localmente detto *sciuri*⁴⁵² di San Giovanni, si brucia e si nasconde in un buco per tutta la notte: se l'indomani sarà rifiorito sarà buon segno⁴⁵³.

Si prende una mela alla quale è stato dato un morso, si butta fuori sulla strada e si resta a sorvegliare. Il nome del primo uomo che passerà sarà quello del proprio sposo. A Monte San Giuliano invece⁴⁵⁴ vi è lo stesso uso di buttare fuori la mela, ma bisogna fare attenzione a chi passa. Se sarà una donna è cattivo segno, un prete addirittura pessimo, un uomo stesso che sia si deve osservare se fa attenzione alla mela, se la guarda ovvero se passa avanti senza notarla. Dall'atteggiamento che assume l'uomo di fronte alla mela si congettura sul futuro matrimonio.

Se la donna teme di essere abbandonata dall'uomo che ama o perché lo volesse legare a sé suo malgrado gli somministra qualche goccia del suo tributo mensile in una tazza di caffè, di brodo o in una decozione qualsiasi. Questo filtro potrà riuscire se somministrato nella notte di San Giovanni o in quella di Natale⁴⁵⁵.

E tornando all'argomento dei pronostici sul matrimonio mi è stato riferito che in qualunque tempo una ragazza che mangiando delle lumache venisse a trovarne nella sua porzione qualcuna smussata o rotta in qualche posto vorrà dire che il suo sposo sarà mutilato, difettoso di quella data parte⁴⁵⁶.

Altro pronostico per cose erotiche può trarsi il sei gennaio. Si mettono sotto il guanciale tre fave, una intera "*sana*", un'altra sbucciata "*nuda*", una terza smussata "*pizzicata*". La mattina al primo svegliarsi se ne prende una senza guardare. Se si prende quella intera si farà un ottimo matrimonio, se è quella sbucciata pessimo, se è quella smussata discreto, mediocre⁴⁵⁷.

⁴⁴⁸ Si tratta di una varietà di fico che cresce spontaneamente.

⁴⁴⁹ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 113".

⁴⁵⁰ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre, *Usi e costumi, etc.*, vol. IV, pag. 464".

⁴⁵¹ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 3 e *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, pag. 299".

⁴⁵² Anche qua lo scritto non riesce a riprodurre il fonema che nella parlata è felino.

⁴⁵³ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 215 e *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, pag. 299".

⁴⁵⁴ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, pag. 30".

⁴⁵⁵ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 119".

⁴⁵⁶ Per quanto è stato riferito a me, la cosa avverrebbe non semplicemente trovando la lumaca smussata, ma mangiandola.

⁴⁵⁷ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre, op. cit., vol. II, pag. 6".

San Giovanni è pure ritenuto il protettore del comparatico, il vincolo più forte di una parentela spirituale che possa contrarsi tra due persone nel giorno della sua festa. Il comparatico stretto in questo giorno è diverso da quello contratto in occasione di matrimonio o di battesimo di cui ho parlato a proposito degli usi relativi a queste cerimonie, ma al momento in cui i due compari vogliono richiamare questo vincolo usano sempre riferirsi al San Giovanni che li lega, anche se il comparatico, come dicevo, fu contratto in altre occasioni⁴⁵⁸. Di preferenza sono i bambini che si fanno compari quel giorno. La maniera tutt'ora in uso è la seguente: due bambini si strappano un capello ciascuno e lo buttano in direzioni diverse. Frattanto si danno i mignoli delle destre e così legati si avvicinano l'uno all'altro tirando con un movimento dall'alto in basso e canterellando: *"unni j u capiddu? - A mari. Ora semmu tutti compari"*⁴⁵⁹.

Il seguente uso si riferisce strettamente alle bambine.

Quaranta giorni prima di San Giovanni mettono in un vasetto un po' di frumento avendo cura di innaffiarlo diverse volte al giorno e di tenerlo in casa perché non vedendo il sole possa crescere bianco. Il giorno di San Giovanni si recano da una bambina o da una signorina di condizioni superiori alla loro e le dicono: *Mu taglia u lavureddu?* – Se quella acconsente, prende una forbice ne taglia un filo e lo divide in due; metà lo conserva lei l'altra metà la dà alla bambina; da quel giorno questa e la figlioccia, quella la madrina⁴⁶⁰.

15. Il giorno di San Lorenzo (10 agosto) si scava nei campi in cerca del carbone con cui è stato bruciato il santo. Allo scoccare del mezzogiorno le donne posano risolutamente il piede fuori e, recitando un pater, strofinano con esso il suolo. Appena la campana ha cessato di suonare, ritirano il piede e scavano sull'orma in esso stampata. Se viene a trovarsi un pezzettino di carbone si crede che sia quello che abbrustolì le membra del santo. Tale carbone pestato, mescolato con vino, è adoperato per estinguere la febbre quartana⁴⁶¹. Nessuna festa si celebra oggi in questa ricorrenza, ma in tempi non molto antichi la popolazione si trasferiva in campagna sulla Montagna dei Cavalli, dove gli era stata edificata una chiesetta, e si mangiava immancabilmente arrosto innaffiato da colmi fiaschi di vino. Minacciando in seguito la Chiesa di andare in rovina, ed anche perché per la solitudine in cui si trovava veniva spesso profanata dai pastori, la statuetta e gli arredi sacri furono trasferiti nella chiesa del Crocifisso. Si continuò per alcuni anni ancora ad andare a celebrare la messa portando in processione la statuetta la vigilia; ma la chiesa, essendo crollata del tutto, la festa non fu più ripristinata⁴⁶².

16. Una tra le più solenni feste dell'anno è dedicata alla Madonna del Carmelo (16 luglio), trasferita generalmente all'ultima domenica di agosto, quando il popolo, ultimati i lavori agricoli, comincia a ritornare in paese, o al giorno della fiera perché oltre alla cennata ragione riesca ancora più sontuosa abbinata a quella del SS. Crocifisso. Per approntare le spese il comitato incaricato comincia la questua durante la campagna agricola raccogliendo frumento, legumi, frutti del tempo nelle campagne stesse. In paese tre giorni prima della ricorrenza si girano tutte le strade al suono di marce festose della banda cittadina e con delle giumente bardate a festa con finimenti rossi e campanellini, per raccogliere oltre al denaro anche i generi che il popolo volesse offrire. La festa è preceduta da un novenario e da un triduo di prediche nella Chiesa Madre. La strada che percorre la processione viene illuminata sfarzosamente fin dalla vigilia. I festeggiamenti possono durare tutti

⁴⁵⁸ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre, op. cit., vol. II, pag. 256".

⁴⁵⁹ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 273".

⁴⁶⁰ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre, op. cit., vol. II, pag. 276".

⁴⁶¹ Nota originale nel testo: "G.ppe Pitre in *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo 1881, pag. 340, parla di questa festa ma non riferisce la superstizione del carbone".

⁴⁶² Un tentativo di ripristinare l'usanza è stato fatto in tempi recenti.

i tre giorni e comprendere: sparo di mortaretti a mezzogiorno, cinema all'aperto, giochi pirotecnici e concerti bandistici. L'ultimo giorno, oltre alle manifestazioni più solenni riservate a quella sera, ha luogo la processione per riportare al Santuario la Madonna e la predica in piazza per salutarla a nome di tutto il popolo. La statua di San Giorgio alla sua sinistra l'accompagna fino a Santa Rosalia.

La Madonna, sotto il titolo del Carmelo non è invocata solo durante la sua festa ma specie in tempi di siccità e di piogge abbondanti. Per questa necessità si improvvisa allora la processione e tridui e novene di prediche, messe e rosari in chiesa. Spinto da questi bisogni il popolo accorre in massa, [a] capo scoperto, in segno di penitenza, al suo Santuario mentre uno stuolo di bimbi e di bimbe, cinto il capo con corone di spine, chiede l'acqua:

ovvero: *“Bedda Matri di lu Carminu, acqua vulemmu”*;
“Bedda Matri di lu Carminu, bontempu vulemmu”.

Accompagnato da queste lamentevoli invocazioni il simulacro è portato in paese assieme a quello di Sant'Elia o di Santo Eliseo a seconda se si chiede l'acqua⁴⁶³ o il sereno. La Madonna viene col manto nero e San Giorgio, il protettore, le va incontro all'entrata del Paese anch'esso con la sua bandiera nera. Tutto il popolo è a lutto. Tutti alla processione della Mamma Celeste si raccomandano ripetendo ad alta voce in tono lamentevole le invocazioni notate in appendice al n. 52.

La devozione sentita dal popolo rasenta il fanatismo. “Il sentimento religioso manca del vero fondamento della religione ed è così male inteso che il culto ne prende quasi tutto il posto e le pratiche esteriori ne vogliono esprimere la coscienza. Il popolino e molti di coloro che credono di non esserlo non si fermano a considerare la sublime morale del Vangelo e confondono Dio con i santi tutelari, prestando a questi l'adorazione che devono a quello. Nel loro cuore la iperdulia vale quanto quando la latria e la latria scende al di sotto della dulia”⁴⁶⁴.

La statua è logora, ma ha un viso bellissimo dallo sguardo sorridente. Il popolo attaccato al simulacro venerato nel corso dei secoli, per quanto corroso, allorché si tentò di sostituirlo con una statua nuova si oppose energicamente e quest'ultima venne collocata nella chiesa di San Francesco⁴⁶⁵.

Alla Madonna del Carmelo recano il loro ultimo saluto i militari chiamati alle armi, quando [al]la vigilia della partenza si recano al Santuario con la banda cittadina, fanno celebrare una messa cantata, e fanno tutti la comunione.

L'erezione della chiesa è legata ad una leggenda⁴⁶⁶.

Era l'anno 1059 quando i normanni Roberto e Ruggero vennero ad occupare la Sicilia per liberarla dal giogo saraceno. Venne nel 1073 il Conte Ruggero nei nostri territori ad occupare la Contea di Castronovo, ma quando venne ad espugnare Prizzi, con sua grande sorpresa, trovò nelle vicinanze, proprio nella borgata Meseto⁴⁶⁷, oggi Misita, concentrati i saraceni non solo di Prizzi, ma di tutte le borgate vicine. Il combattimento fu terribile e sanguinoso perché gli arabi inferociti assaltavano i normanni da ogni parte pronti a tutto osare. Il Conte tuttavia non si scoraggiò e invocata la protezione di San Michele Arcangelo, riuscì vincitore e lasciati dietro di sé mucchi di cadaveri, venne a conquistare il Castello di Prizzi dove, memore della grazia ottenuta, ordinò che fosse eretta l'attuale chiesa della Madonna del Carmelo a Sant'Angelo San Michele⁴⁶⁸.

⁴⁶³ La pioggia (ndr).

⁴⁶⁴ Nota originale nel testo: “Così dice G. ppe Pitre ne *La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano*, Palermo, 1913, pag. 21”. Qua la Orofino, citando il Pitre, si lascia andare a uno sfogo di carattere teologico morale.

⁴⁶⁵ Dove si trova tutt'ora. La statua viene adorata come l'Immacolata Concezione.

⁴⁶⁶ Nota originale nel testo: “Vedi Arc. Pietro Campagna, op. cit., pag. 29”.

⁴⁶⁷ Sembra trattarsi di una collina oblunga adiacente alla contrada di Fontana Grande, a poca strada dal cimitero - *Serra Misita*, appunto - dove dovrebbero trovarsi (così mi è stato detto, anche se non l'ho verificato di persona) alcune tombe risalenti al periodo saraceno.

⁴⁶⁸ Il fatto che la chiesa del carmine fosse intitolata a Sant'Angelo è cosa ormai quasi dimenticata. Il concetto, comunque, così come è espresso risulta piuttosto criptico. Probabilmente si vuole intendere che: 1, Ruggero conquistò Prizzi (e dunque il castello); 2, fece erigere la chiesa di Sant'Angelo; 3, questa successivamente fu intitolata alla Madonna del Carmelo.

Un'altra leggenda vuole spiegare la devozione del popolo alla Madonna del Carmelo⁴⁶⁹. Si era nel 1848 e a Palermo era scoppiata la rivoluzione contro i Borboni. Il movimento si propagò in tutta l'isola ed anche a Prizzi non mancarono disordini. Si era ai primi di giugno di quell'anno e doveva ricondursi alla sua sede il Simulacro della Madonna. Il popolo era affollato nella chiesa e nel piazzale della Madrice, quando intervenuti i vari squadroni della guardia nazionale, sorse fra loro un alterco per ragione dei partiti locali ai quali appartenevano e vennero alle prese per questioni del posto da occupare. Intervenuti gli ecclesiastici riuscirono per il momento a tranquillizzare gli animi. Ma giunta la processione al piano della Gancia, le varie squadre si schierarono in vero attacco di combattimento. Partirono dei colpi dall'una e dall'altra parte, ma non fecero fuoco. Si gridò al miracolo ma quelli non si acquietarono ed uno dei capi ordinò di fare fuoco, ma anche questa volta le armi fecero cilecca. Successe un grande parapiglia e le guardie rimandarono la contesa alla discesa del carmine. Ma quando la processione era giunta quasi al termine, mentre il cielo era limpido e terso, apparve una nuvoletta che dilatatasi in pochi istanti scatenò un violento temporale accompagnato da tuoni e lampi così che dovettero ritirarsi tutti e rinunciare alla strage propostasi.

Vera o no la leggenda, la devozione alla Madonna del Carmelo è sentita vivissima da tutto il popolo.

17. La festa del SS. Crocefisso è celebrata il 14 settembre perché la fiera chiude le feste dell'anno. Frequente e direi tradizionale è la pioggia in quel giorno come una tristezza di tedio. È l'inverno uggioso che minaccia il suo prematuro ritorno. Anche i forestieri ne sanno qualche cosa, accampati come stanno sotto le baracche. Di fiere durante l'anno ce ne sono state altre: per San Giorgio il 23 aprile, per la prima domenica di giugno, detta dello Statuto, e per la Madonna del Soccorso.

Ma il mercato di settembre, forse perché è uno degli ultimi del circondario, acquista una solennità fastosa. Si possono ammirare migliaia e migliaia di animali schierati in una vasta radura detta "*Fossa della neve*" vicino all'entrata principale del paese⁴⁷⁰; e lungo il corso baracche e baracchine di ninnoli in quantità e bimbi e bimbe tutti col loro abito nuovo che guardano come intontiti quel chiasso e quel maremoto. La fiera si aspetta tutto l'anno, si prepara con imbiancamento dei muri e delle case e con pulizia domestica straordinaria.

Quel giorno tutti fanno la loro passeggiata nel corso e ciascun bimbo rompe il suo salvadanaio per comprarsi i giocattoli preferiti⁴⁷¹. Per questa ricorrenza nessuno si vergogna, neanche le ragazze, di farsi vedere in giro anche durante il giorno.

Un tempo la festa del SS. Crocefisso si celebrava per la Santa Croce il 3 maggio, ma in seguito con bolla del Re Ferdinando di Borbone dell'8/8/1871, fu spostata al 14 settembre con l'aggiunta della fiera e col permesso di potere durare anche 11 giorni.

In effetti è durata sempre un giorno e mezzo.

Quanto al culto religioso esterno in questa ricorrenza, si riduce alla processione di un bel Crocefisso in legno oscuro ritenuto molto miracoloso, portato in un'urna "*vara*" laminata d'oro zecchino ornata di putti, opera dell'artista Giuseppe Ingrassia del 1757.

Era costume anticamente che i fedeli il giorno della fiera portassero al SS. Crocefisso dei doni, particolarmente in quadrupedi o della biancheria, tanto che ancora oggi si conservano in sacrestia 12 tovaglie donate in quell'occasione. Vuole ancora una tradizione abbastanza ferma nel popolo

⁴⁶⁹ Nota originale nel testo: "Vedi Arc. Pietro Campagna, op. cit., pag. 135".

⁴⁷⁰ È il luogo dove oggi sorge la chiesa di Santa Rosalia (costruita negli anni sessanta del novecento), ultima nata delle chiese di Prizzi. Non è posta proprio vicino all'entrata del paese, ma è prospiciente ad essa. La fiera degli animali, invece, a mia memoria non si è mai svolta alla "*Fossa della neve*" (*a' fossa a nivvi*). Piuttosto, nel tempo a Salaci, a Rocuzzo e da ultimo in contrada Zachia, presso la frazione di Filaga, dove è stato costruito un foro boario.

⁴⁷¹ I giocattoli della fiera di Prizzi sono piuttosto "popolari", per così dire, e dovrebbero essere alla portata di tutti. La cosa, però, non era così ai tempi della Orofino e non lo è ora.

che un bue, portato appunto in dono al SS. Crocifisso, si sia inginocchiato al suo cospetto lasciando impressa l'orma del suo viso sul lastricato dello spiazzo. Tuttora esiste infatti una lastra di pietra messa a margine di una stradetta che conduce dietro la Chiesa all'Oratorio dalla parte esterna, in cui si vedono chiaramente raffigurate a rilievo delle grandi narici e la fronte propria di un bue.

È consuetudine che i bimbi il giorno della fiera ricevano un dono, una strenna in denaro dai parenti e dagli amici che si fanno stretto obbligo di visitare. Quel giorno non si lascia nessun bimbo senza avergli fatto "la fiera", o spontaneamente o dietro la sua legittima e spontanea richiesta: "*Ma fa a fera?*"

Altra occasione in cui i bimbi ricevono dei doni è per il giorno dei morti. Ma solo finché credono sinceramente che siano state le anime dei defunti a lasciarglieli⁴⁷².

18. La festa di San Nicolò a Prizzi (6 dicembre), in tempi molto lontani dai nostri, di cui si è perduto quasi anche il ricordo, se non fosse per un documento inedito conservato dal curatore della chiesa, doveva essere molto bella. Pare [che] un nobile signore prizzese avesse lasciato nel suo testamento un legato alla chiesa di San Nicolò a cui lasciava onze otto da assegnarsi in dote ad una ragazza prizzese orfana e pericolante. Il matrimonio doveva celebrarsi nella chiesa legataria, ovvero all'aperto nello spiazzo del Crocifisso. La scelta della beneficiaria doveva essere fatta dai maggiori della chiesa, senza alcuna intromissione della autorità ecclesiastica. Essi, durante ogni mese di luglio dovevano girare il territorio di Prizzi e redigere un elenco delle ragazze orfane e più povere. Il numero di esse ridotto dietro spassionata e collegiale decisione ad otto e poi per sorteggio a quattro. La sorte quindi avrebbe deciso l'assegnazione. Per quanto perduta la memoria di questi matrimoni e dotazioni, nessuno ci vieta di credere che se ne dovettero celebrare realmente. Questo legato del resto non può stranizzare se si pensa che anche G. ppe Pitrè⁴⁷³ ricorda un legato di circa onze trenta (L.382,50) che si faceva a Palermo ad una fanciulla di 16 anni purché sposasse per la festa dei tre re, fosse figlia di un bottegaio della congregazione a scelta del console dei consiglieri.

Lo stesso autore⁴⁷⁴ riporta la leggenda del soccorso dato da San Nicolò ad un povero padre per maritare le sue tre figliole. Tale leggenda, oggi non conosciuta a Prizzi, potrebbe giustificare la scelta di San Nicolò da parte del generoso donatore.

Quanto alle clausole per potere avere assegnato il legato, neanche queste stranizzano perché⁴⁷⁵ tra le altre modalità rinvenute in altri paesi per questa assegnazione vi era anche quella di una seconda benedizione da parte del parroco in chiesa. Quindi queste assegnazioni non sono state mai completamente libere da vincoli in alcun luogo.

19. Divertimento poi a cui prende parte più attiva il popolo è il teatro delle marionette. "*U puparu*", venuto sempre di fuori, abita una modesta casa, ma ciò nonostante i giovani e i vecchi accorrono in massa alle sue rappresentazioni, mentre l'indomani i bimbi imitano per le strade la voce stridula dei burattini e i nobili atteggiamenti di Orlando e di Rinaldo⁴⁷⁶.

⁴⁷² Nota originale nel testo: "Della strenna fatta ai bambini nella notte dall'uno al due novembre parla G. ppe Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 58".

⁴⁷³ Nota originale nel testo: "G. ppe Pitrè in *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo, 1881, pag. 168".

⁴⁷⁴ Nota originale nel testo: "Cfr. G. ppe Pitrè, op. cit., pag. 416".

⁴⁷⁵ Nota originale nel testo: "Cfr. G. ppe Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 68".

⁴⁷⁶ Quella dei cantastorie è una tradizione che ho avuto modo di apprezzare, ma ne ho intercettato solo la coda. In realtà, infatti, i "*pupari*" non si sono più visti a Prizzi dalla fine degli anni sessanta. Qualche vano tentativo fatto successivamente è fallito prima ancora di cominciare.

CAP. VI

1. Credenze e superstizioni varie. - 2. Medicina popolare.

1. L'uomo del volgo costretto, per le sue misere condizioni economiche a lavorare da mane a sera lontano e staccato da qualsiasi commercio col mondo intellettuale, spesso analfabeta anche al giorno di oggi, ha intorno ai misteri della vita delle cognizioni particolari, se pur riscontrabili pressoché identiche in tutti i paesi, degni di un attento esame da parte di chi voglia conoscere il suo mondo infantile e pur maturo di tutta la sapienza dei secoli passati. Guai a chi volesse convincere un uomo del popolo che le cose non sono tali quali appaiono ai suoi occhi! Andrebbe incontro alla sua diffidenza e direi ostilità perché egli è molto attaccato e custodisce gelosamente il patrimonio culturale ereditato dai suoi maggiori. Il progresso trova la sua porta sbarrata. Inutilmente per lui l'uomo delle lettere e della scienza indaga il mistero che ci circonda per scoprire le leggi dell'universo e studia i rimedi che possano alleviare le sofferenze dell'uomo e prolungare la sua vita terrena: l'uomo del volgo crederà soltanto e sempre quello che ha sentito dire a suo padre, a suo nonno, al suo vicino e seguirà le loro orme. Egli non ha più nulla da apprendere. La sua sapienza gli basta. Mancherei di esattezza però, se non aggiungessi che talvolta anche le persone colte condividono gli errori popolari. Si tratta in quest'ultimo caso di eccezioni, ma non rare in senso assoluto.

L'uomo del volgo direi quasi che abbia un sesto senso per cui crede oltre a Dio, l'inferno e il paradiso, termini noti a tutti, a una potenza soprannaturale agente in questo mondo per mezzo delle streghe e delle maghe. Di streghe in realtà non se ne sono mai viste, ma di maghe ce ne sono state in tutte le epoche. Anche oggi, ai nostri tempi gode stima e fama considerevole in Prizzi e nei paesi vicini *"donna Annuzza"* ultima erede dalla rinomata famiglia dei *"Merli"*.

L'azione per mezzo della quale le forze soprannaturali magiche operano è la fattura. "Esempio tipico dell'offesa che le forze maligne possano esercitare è la malattia, comunque dovunque essa si manifesti. Questo fatto, che cioè la malattia sia il prodotto non di una forza naturale, ma di un potere soprannaturale, ha dominato e domina le menti delle popolazioni primitive. Le stesse credenze si ritrovano anche in tutte le più antiche civiltà"⁴⁷⁷.

Oggi come ieri la fattura è ritenuta la causa delle maggior parte delle malattie e delle morti inspiegabili. "La fattura ha la forza di vincere la volontà della persona alla quale è stata fatta, di indurla ad operare secondo i desideri, gli intendimenti, la volontà della persona che la fa e contro la persona per la quale essa la fa"⁴⁷⁸. Chi è stato fatturato perde quindi la sua volontà e resta schiavo della persona in favore della quale è stata fatta. Talvolta però la fattura non mira a costringere la volontà ma a fare ammalare la persona. In entrambi i casi è necessario servirsi di un mezzo materiale. La materia di cui generalmente si serve la fattucchiera è un uomo, o una pupa, o un limone riempito di spille e nascosto sul tetto o in altra parte recondita della casa della persona che si vuole affattare in modo che nessuno riuscisse a trovarlo⁴⁷⁹. Credenza ugualmente diffusa è quella del malocchio cioè della jettatura. Mentre però la fattura è un malefizio compiuto a danno di una persona deliberatamente, il jettatore può invece essere tale anche senza l'adesione della sua volontà. Cioè egli può fare del male anche senza volerlo sol che egli guardi una persona. Pericolosi si ritiene siano simili individui, uomini o donne, specie ai bambini. Onde le donne del popolo allorché un loro bimbo si ammala prontamente l'attribuiscono alla tale o tal altra persona che possibilmente ha fatto il solo torto di dire che aveva un bel bambino.

⁴⁷⁷ Nota originale nel testo: "Così dice Giuseppe Cocchiara in *Problemi di poesia popolare*, Palermo, 1939, pag. 41".

⁴⁷⁸ Nota originale nel testo: "Questa definizione della fattura usa G.ppe Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 104".

⁴⁷⁹ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 130".

Una persona sconosciuta quindi che si avvicinasse alla dimora di famiglia, forse col solo intento di chiedere l'elemosina, verrebbe individuata prestamente per una maga. Non c'è donna del popolo che non dica di non averne vista alcuna nella sua vita⁴⁸⁰. Per neutralizzare la sua azione le case dei contadini sono tutte pressoché fornite nella parte interna di amuleti. A questi rimedi permanenti si aggiungono quelli di immediata prestazione quale è quello di toccare ferro, regalarle un pezzo di pane che essendo "grazia di Dio" rende subito mansueta la maga, buttarle addosso un pugno di sale ripetendo: "acqua e sale vecchia magara"; fare dei segni con le dita delle mani⁴⁸¹, ripetendo al contempo per tre volte "corna e fava vecchia magara".

Dall'esposizione fatta credo si possa intravedere con quali e quanti timori viva il popolo la sua vita già per sé stessa grama e stentata economicamente. Gli occhi della sua mente avvolti nella ignoranza vedono sempre dovunque fantasmi minaccianti alla sua tranquillità⁴⁸². Nella vita del popolo la magia è religione, la superstizione legge, alla quale nessuno si arrischia contraddire.

Di molte superstizioni non si comprende affatto la ragione della loro esistenza, ma già il popolo non se la chiede. Moltissime sono le cose che ritiene non doversi fare per alcun motivo e forse accorrebbero degli anni di vita a stretto contatto con esso per poterle conoscere. Attualmente non ne resta che notare quelle che ho potuto raccogliere.

In qualunque ora del giorno, ma specie a letto, bisogna evitare di stare con le braccia alzate dietro la nuca e le dita intrecciate. Forse si pensa che questa sia una posizione assunta talvolta da chi sta per morire o comunque soffre fisicamente o moralmente⁴⁸³.

Non bisogna rifare il letto in tre persone perché altrimenti morirebbe la più piccola⁴⁸⁴. Nel rifare il letto bisogna pure evitare di interrompere quando c'è stato messo un solo lenzuolo, perché sarebbe di cattivo augurio. Ciò si crede forse in relazione ad antica usanza di collocare i morti sul letto così preparato con un solo lenzuolo⁴⁸⁵.

In una brocca o in un bicchiere nuovo deve bere per primo un uomo perché l'acqua non sappia di muffa⁴⁸⁶.

Moltissime sono le cose che non si fanno per capodanno perché: "Zoccu si fa pi capu d'annu si fa pi tuttu l'annu". Non si restituiscono le cose prestate né tanto meno si pagano conti. Non si rompono noci né altra frutta secca perché altrimenti si corre il rischio di rompere molte stoviglie durante l'anno. Non si tagliano i capelli nell'ultimo quarto della luna perché altrimenti non allungano più⁴⁸⁷. Non si buttano i propri capelli dal balcone perché altrimenti passano le streghe e fanno le fatture⁴⁸⁸. Conviene quindi buttarli nel comune o in altro luogo interno della casa dove si consumino senza essere presi dalle streghe. A proposito della quale superstizione Giuseppe Pitrè⁴⁸⁹ riferisce un breve aneddoto: Una donna, vistasi un giorno strappare da un uomo un capello con intendimento a lei sospetto, malata come era saltò giù dal letto e lo scongiurò piangendo affinché glielo restituisse.

Un capello bianco è ritenuto il pelo della fortuna e perciò, allorché indiscretamente spicchi sul capo, le donne lo custodiscono gelosamente⁴⁹⁰. La caduta dei capelli preannunzia la perdita di

⁴⁸⁰ Così nel testo. Ma evidentemente si vuole dire che non c'è nessuno che non l'abbia mai vista.

⁴⁸¹ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 238".

⁴⁸² Così nel testo.

⁴⁸³ Nota originale nel testo: "G.ppe Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 319, ricorda che dalle posizioni assunte nel letto dal dormiente si trae argomento di pronostico".

⁴⁸⁴ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 316".

⁴⁸⁵ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 318".

⁴⁸⁶ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 479".

⁴⁸⁷ Nota originale nel testo: "G.ppe Pitrè in *Medicina popolare siciliana*, Firenze, 1910, pag. 219, ricorda che le donne tagliano le serci nel plenilunio perché i capelli si allungano pari".

⁴⁸⁸ Nota originale nel testo: "G.ppe Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 322".

⁴⁸⁹ Nota originale nel testo: "G.ppe Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 115".

⁴⁹⁰ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 321".

un amico onde è causa di un grande scoraggiamento. Allorché un bimbo nasca con una ciocca di capelli intrecciati, si crede che sia stata fatta “dalle donne di *fuora*”⁴⁹¹ come segno della loro predilezione. Questa non si taglia per alcun motivo, perché tagliarla significherebbe non solo rinunciare alla buona fortuna, ma attirarsi la loro inimicizia, le malattie e specie la paralisi infantile⁴⁹².

Non si prepara la covata dei pulcini durante la luna di giugno perché è “*luna di bifari*” e i pulcini moriranno presto. Si evita di mettere la covata nell’ultimo quarto di luna e se per caso i pulcini venissero alla luce in questo periodo bisogna metterli in uno staccio e cernerli in un crocevia. Qualunque tempo sia si mette sulle uova della covata una falce o un coltello. Non si guardano con la bocca aperta, lasciando vedere i denti, le uova dei nidi degli uccellini perché altrimenti se li mangiano i serpenti. Per evitare che la faina, [per esempio la] “*piddottula*”, ipnotizzi i pulcini e le galline per poi succhiare il cervello basta che appena si vede avvicinare si sposi, cioè si “*lia*” con queste parole:

*si si masculu ti pigli a figlia du re
si si fimmina ti pigli lu riuzzu.*

Nel mese di maggio non si levano ragnatele, non si mettono scope⁴⁹³ nuove, non si cambia casa, non si riempiono materassi⁴⁹⁴.

Le stesse proibizioni vigono durante il mese di agosto, durante il quale non si attorciglia filo. Non si interrompe di spazzare lasciando la scopa in mezzo alla stanza⁴⁹⁵. Non si butta fuori il lievito del pane perché altrimenti se lo mangiano i cani e si crede che si ammalino di rabbia.

È cattivo augurio, infausto presagio, uno specchio che cade in terra e va in frantumi⁴⁹⁶, un pettine che si rompe, l’olio che si versa per terra, nel qual caso si può scongiurare il malefizio buttandovi subito sopra del sale⁴⁹⁷. Non si posa sul letto un cappello, un parapioggia, un bastone, forse perché farebbero pensare ad un cadavere che in quella occasione li abbia avuto posti accanto. Non si portano ad un ammalato dei fiori, presagio infausto per lui che forse lo condurrebbero al pensiero di quelli che si deporranno sulla sua tomba.

A tavola si deve evitare di essere in numero di tredici, il numero del tradimento, e di diciassette, perché altrimenti muore il più piccolo⁴⁹⁸. Non si girano a tavola i piatti, non si gira sul pavimento la sedia perché altrimenti la sorte disturbata si accanisce contro di noi⁴⁹⁹. Non si uccide un gatto perché si hanno sette anni di *malannata*, non si uccide una lucertola perché altrimenti si perdono i genitori⁵⁰⁰, parimenti le rane, “*buffe*”, dette “*donne di fuora*” non si uccidono perché si ritiene ospitino l’anima di un uomo⁵⁰¹, ma quando ci si vuol disfare di esse si legano per una gamba al ramo di un albero. Non si sta al sole durante i mesi con la “*r*” perché sarebbe dannoso⁵⁰², non si dorme sotto l’albero di gelsi⁵⁰³ né sotto quello di noci, specie i bambini che morrebbero affogati. Ciò credo sia in relazione alla credenza popolare che il noce sia il luogo di convegno e di naturale fermata delle streghe⁵⁰⁴.

⁴⁹¹ Come la Orofino spiegherà successivamente, per “*donne di fuora*” si intendono i rospi (*buffe* in prizzese). Né io, né il mio giovane consulente (mio padre, 99 anni e oltre, come detto) abbiamo mai sentito quella definizione. Questo è dovuto probabilmente al fatto che “*fuora*” non è dialetto prizzese, semmai palermitano o di qualche paese dell’agrigentino.

⁴⁹² Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitre, *Medicina popolare siciliana*, Firenze, 1910, pag. 224”.

⁴⁹³ Nota originale nel testo: “G.ppe Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 252”.

⁴⁹⁴ Nota originale nel testo: “Idem”.

⁴⁹⁵ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., pag. 321”.

⁴⁹⁶ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., pag. 327 (Girgenti)”.

⁴⁹⁷ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., pag. 143/327 (Palermo-Modica)”.

⁴⁹⁸ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., pag. 274, ove si parla di tali numeri ritenuti infausti all’uomo”.

⁴⁹⁹ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., pag. 205”.

⁵⁰⁰ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., vol. II, pag. 353/355”.

⁵⁰¹ Nota originale nel testo: “G.ppe Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 366, vol. IV, pag. 154”.

⁵⁰² Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., vol. II, pag. 17”.

⁵⁰³ Celsi nel testo.

⁵⁰⁴ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., vol. IV, pag. 111”.

Il venerdì è ritenuta una giornata infausta, nella quale non si parte, non si sposa, non si intraprende alcun lavoro. A proposito di questa superstizione si racconta una storiella nata forse dal tentativo di giustificarla. Ai tempi in cui viaggiava nostro Signore un giorno di venerdì chiese ad una donna da bere; ma quella, che si stava pettinando, gli negò l'acqua infastidita. Procedendo innanzi trovò un'altra donna che stava impastando il pane la quale gli diede subito da bere. Da ciò il detto popolare:

*Maliditta chidda trizza,
Chi di venniri si ntrizza;
Biniditta chidda pasta
Chi di venniri si mpasta*⁵⁰⁵.

A questa leggenda credo sia legata la consuetudine di alcune pie donne, per quanto ormai caduta in disuso, di non pettinarsi il giorno di venerdì e specie il giorno di venerdì santo⁵⁰⁶. Se cade dalle mani un oggetto si crede che qualcuno in quel momento dica male di noi⁵⁰⁷, se si sente un ronzio nelle orecchie si crede che qualcuno parla di noi bene o male a secondo quale è l'orecchio:

*“oricchia manca parla di beni e stanca
oricchia gritta parla di mali è critta”*⁵⁰⁸.

Moltissima importanza si dà ai sogni perché comunque essi siano vengano ad avere sempre una significazione buona o cattiva.

È cattivo augurio sognare fiori, tavola imbandita, pasta condita, acqua che scorre, acqua sporca, dolci, mele che cadono⁵⁰⁹; è buon augurio sognare di impastare il pane, alberi carichi di fiori o di frutta o, come si dice: *artaru cunsatu* e *vigna carricata* e non si finirebbe più⁵¹⁰. Il popolo dai sogni trae i numeri per giuocare al lotto con la speranza di risolvere le sue precarie condizioni economiche⁵¹¹.

Per sapere se un desiderio sarà esaudito o no basta appendere al tetto il giorno di San Giorgio (23 aprile) un ramo di uva spina, “*racinedda*”, e osservare se il giorno dell'Ascensione sarà fiorito. In tal caso vorrà dire che il desiderio sarà esaudito.

Per sapere se un uomo che torna dal carcere dovrà ritornarci qualche altra volta ancora, appena uscito gli si butta addosso un pugno d'orzo. Se i chicchi vanno tutti a terra vorrà dire che non ci tornerà più, se qualcuno gli resta attaccato addosso vorrà dire che dovrà tornarci ancora. Tutti del resto, dice il popolo, “*ci avemmu 'na petra l'unu*”.

Per conoscere quante volte si sposerà una persona basta buttargli addosso un pugno dell'efflorescenza dell'avena. Tanti cocci le si appunteranno, tante volte sposerà⁵¹².

Per indovinare se un pulcino sarà galletto o pollastrina basta osservare i suoi movimenti. Infatti si dice che “*s'è gadduzzu canta canta, s'è puddastra si pizzica l'anca*”.

Trovare addosso una mosca cavallina significa che si riceveranno o soldi o bastonate. Lo stesso se si sente prurito in una mano⁵¹³. Se si brucia un pezzettino di vestito vuol dire che si riceveranno notizie. Se in casa entra un calabrone giallo è buon augurio, se nero cattivo. Il coltello è segno di amicizia,

⁵⁰⁵ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., vol. IV, pag. 321”.

⁵⁰⁶ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., vol. IV, pag. 321”.

⁵⁰⁷ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., vol. IV, pag. 327”.

⁵⁰⁸ Nota originale nel testo: “G.ppe Pitre in *Medicina popolare siciliana*, Firenze, 1910, pag. 68, scrive: “*oricchia gritta omnia maliditta, oricchia manca parla di beni e stanca*”.

⁵⁰⁹ Nota originale nel testo: “Quest'ultima credenza riferisce G.ppe Pitre in *Medicina popolare siciliana*, Firenze, 1910, pag. 79”.

⁵¹⁰ Nota originale nel testo: “G.ppe Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 279/80/81, porta un elenco dei buoni e dei cattivi indizi dei sogni”.

⁵¹¹ Nota originale nel testo: “Dell'abitudine del popolo di “*smurfiari*” i sogni fatti parla G.ppe Pitre in *Usi e costumi*, op. cit., pag. 285”.

⁵¹² Nota originale nel testo: “G.ppe Pitre in *Usi e costumi*, op. cit., vol. III, pag. 226 (Nicosia)”.

⁵¹³ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitre, *Medicina popolare siciliana*, Firenze 1910, pag. 90”.

la forbice di inimicizia. Segno di prossima pioggia costituiscono le fusa che fa il gatto e propriamente quando con la zampetta si lava il viso⁵¹⁴. Se saltella è segno di neve. Pronostico di neve è considerata pure la cenere che rimane attaccata alla palettina quando si rimescola il fuoco. Piove quando graciano i corvi⁵¹⁵ e quando passano le gru: “*quannu passanu li grò, acqua o prima o pò*”⁵¹⁶. Piove o tira vento quando affaccia nel cielo “*l’occhju di crapa*”, cioè il sole due ore prima del tramonto fa uno spiraglio dalle nuvole nelle quali è avvolto⁵¹⁷. Il gallo che canta in ora insolita in numero dispari preannuncia tempo cattivo, in numero pari tempo bello. “È credenza comune dei popoli primitivi quella di ritenere che la pioggia o il bel tempo, come le tempeste, siano dovuti agli esseri supremi o agli spiriti”⁵¹⁸. È per questo che fino a molto tempo addietro un certo “Tubbiolu” si vantava di sapere scongiurare le tempeste ed era chiamato in campagna nel periodo della trebbiatura lasciando la convinzione che le nubi erano state allontanate da lui. Persone di mia conoscenza mi hanno raccontato di essersi trovate in campi dove egli era presente, scansati dall’acqua che pur si era versata copiosa in quelli confinanti. Tutt’oggi per allontanare le tempeste alcuni contadini tagliano l’aria con una falce agitata in segno di croce, altri buttando del sale pure in segno di croce. Altri mettendo delle pentoline piene di sale agli angoli del campo che si vuol preservare. Altri bruciando dei fiori gialli, “scienza”, che anno avuto cura di conservare il giorno dell’Ascensione⁵¹⁹. Altri porta in tasca la bola dei luoghi santi, “figliulanza”⁵²⁰. Altri la pietra nera, cioè una pietra trovata in campagna che per il colore, le venature speciali che porta dopo essere stata immersa nell’acqua benedetta, si crede possa avere virtù tali da allontanare la tempesta. Il metodo più comune è quello di ripetere lo scongiuro “*Lu verbu*” di cui in appendice a pag. ... n. ...⁵²¹ [dove] ho notato le diverse varianti raccolte.

Allorché soffia il vento si crede che si è scatenato il demonio “*Marzamareddu*”⁵²² e per scongiurarlo si buttano all’aria tre cerchietti legati detti “catene”. Particolarmente rigidi nella primavera si verifica che siano i primi tre giorni del mese di aprile, detti “*i tri jorna di la vecchia*”. Si racconta infatti⁵²³ che una vecchietta lieta che il mese di marzo fosse terminato avesse sfogato il suo rancore contro i suoi rigori invernali e manifestata grande gioia per il fatto che egli ormai non poteva più tornare. Del che fortemente adontato, “Marzo” chiese in prestito tre giorni al mese di aprile per fare le sue vendette: “*aprili dammi tri jili quantu scorciu la vecchia crudili*”. Aprile del resto, a parte questi tre giorni che si verifica sempre siano particolarmente freddi, non è da meno di marzo e non sono rari gli anni in cui in questo mese nevica, onde un detto popolare dice: “*a li vintitrì d’aprili Filippazzu nchiuj la nivi*”.

Per San Filippo e Giacomo (1 maggio) si deve andare a messa perché altrimenti quando si va in campagna si crede compaiano delle serpe nere velenose, “*scursunu*”. È consuetudine, allorché le spighe sono piene ma non ancora pervenute a maturazione, abbrustolirne un mazzo, “*brusciareddu*”, e mangiarle⁵²⁴. Il primo boccone per ottenere un raccolto abbondante deve essere fatto pieno.

Quando una persona ha molto appetito e non riesce a saziarsi mai, si crede che abbia il verme Tenia, “*vermi tagliarinu*”. Si scongiura avvicinando la persona che ne è affetta alla apertura del forno quando è pieno di pane e si dice: – *saziati lupazzu di la grazia di Dio*⁵²⁵.

⁵¹⁴ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 48”.

⁵¹⁵ C.s.

⁵¹⁶ C.s.

⁵¹⁷ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitre, op. cit., pag. 45”.

⁵¹⁸ Nota originale nel testo: “Così dice G.ppe Cocchiara in *Problemi di poesia popolare*, Palermo 1939, pag. 56”.

⁵¹⁹ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 65, dove è riferito l’uso di scongiurare la tempesta con un ramoscello di ulivo benedetto nella domenica delle Palme”.

⁵²⁰ C.s. (Montevago)

⁵²¹ Senza pagina e numero nel testo.

⁵²² Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitre, op. cit., vol. III, pag. 68”.

⁵²³ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitre, op. cit., vol. IV, pag. 251”.

⁵²⁴ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitre, op. cit., vol. III, pag. 153”.

⁵²⁵ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre, *Medicina popolare siciliana*, Firenze, 1910, pag. 397”.

Quando i gatti non vogliono stare in casa si prendono in mano le loro zampe e si dice: “*chista è la tò casa*”. Perché il gatto possa crescere e svilupparsi si crede occorre tirargli il verme dalla coda.

Ugualmente per fare ingrassare le galline bisogna tirare ad esse le penne della coda.

Perché il pane venga ben cotto si fa sulla pasta col coltello, e poi si bacia, un segno di croce, prima di dividerlo in forme⁵²⁶.

Causa dell'orzaio, “*ugliatoru*”, è ritenuto l'aver fatto desiderare, “*spinnari*”, i bambini⁵²⁷.

Anticamente l'ago con cui era stato cucito il vestito di un morto era conservato gelosamente⁵²⁸ perché si credeva che dando con esso nei vestiti dei giovani chiamati alla leva qualche punto, essi potessero estrarre un numero alto e quindi essere esonerati secondo l'uso allora vigente.

Si crede che le galline si ammalino a causa di un immaginario filtro lasciato cadere dai forestieri.

Indizio di future disgrazie sono ritenute le stelle filanti, “*stiddi chi currinu*”⁵²⁹, e l'apparizione di una cometa⁵³⁰, “*stidda cu a cuda*”.

A questo proposito alcuni contadini mi hanno detto di avere visto prima della seconda guerra mondiale affacciarsi una mattina una stella seguita da una coda a forma di spada. Ciò dicono che si sia verificato sempre prima delle guerre. Le stelle che i contadini si vantano di conoscere sono: “*la puddara*” (stella polare) che d'inverno esce ad un'ora di notte e quando è nel centro, “*mpernu*”, è l'ora di mezzanotte; il “*triali*”, formato da tre stelle in fila, che esce un'ora dopo la “*puddara*” ed è seguito da un'altra stella in fila un'ora dopo⁵³¹.

Un pronostico particolare sull'andamento della temperatura nei mesi dell'anno fanno i contadini a contare da Santa Lucia (13 dicembre) alla vigilia di Natale: “*li dudici misi di l'annu novu si cumincianu di li dudici jorna prima di Natali*”⁵³².

In mancanza di orologio per vedere per esempio quanto tempo una persona stia lontano i contadini sputano a terra. Si arguisce che se ella tarderà a venire lo sputo si sarà più o meno asciugato. Credenze indiscusse sono i pronostici di barba nera e di barba bianca i cui almanacchi, acquistati ogni anno, vengono con gran diletto letti nelle serate d'inverno. Grande fiducia godono pure gli indovini, “*nnumina vintura*”, che parecchie volte all'anno vengono in paese a distribuire, a mezzo di un pappagallo ammaestrato, bigliettini contenenti ciascuno un curriculum vitae. Ciò dimostra l'ansia che vive in ogni cuore umano per conoscere il futuro. Con l'intendimento di potere anti-vedere la riuscita di un affare o altro che stesse a cuore, il popolo fa particolari novene per le quali l'esperienza gli suggerisce delle significazioni caratteristiche. Una novena di questo genere consiste nel recitare tre pater, ave e gloria per tre sere di seguito. Alla terza sera si farà attenzione ai rumori che si sentiranno al primo risveglio. Sarà buon augurio se si sentirà cantare un gallo, cattivo se si sentirà sbattere una porta. Altra del genere è quella che si fa alle anime del purgatorio notata in appendice a pag. 48 n. 17.

Questa novena si fa a mezzanotte col balcone aperto per ascoltare le parole che dirà per caso il primo passante, dalle quali si potrà comprendere la riuscita o meno di ciò che si desidera⁵³³.

Con lo stesso intendimento si fa il viaggio a Santa Monaca, si bussa tre volte dietro alla porta della Chiesa e poi si rifà la strada del ritorno senza parlare con nessuno ma ascoltando ciò che avviene lungo il tragitto. Per la novena rimando in appendice a pag. 8 n. 7.

Per trovare le cose smarrite si legano le corna al diavolo, ciò che praticamente si risolve nel lega-

⁵²⁶ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 338”.

⁵²⁷ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 119”.

⁵²⁸ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitre, op. cit., nota (3), pag. 209”.

⁵²⁹ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitre, op. cit., vol. III, pag. 9”.

⁵³⁰ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitre, op. cit., vol. III, pag. 36”.

⁵³¹ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 5/6”.

⁵³² Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitre, op. cit., pag. 103”.

⁵³³ Nota originale nel testo: “G.ppe Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. (? ndr.) e segg., parla ampiamente della devozione del popolo alle anime del purgatorio”.

re le due spalliere di una sedia, o si dicono tre *pater noster* a San Antonio⁵³⁴ di Padova, o si promette una scopa a Santo Onofrio⁵³⁵.

Allorché ci sono liti in famiglia si ripete per tre volte questa preghiera: “*paci e concordia, Signuri misericordia*”; ovvero “*manzu comu lu pani, duci comu lu sali*” [il detto è riportato in modo diverso e più correttamente in precedenza]. Quando si teme che un uomo possa allontanarsi dalla famiglia la moglie ripete lo scongiuro notato in appendice a pag. 1 n. 1.

Allorché si teme l’arrivo di un uomo bilioso e bestemmiatore, la moglie quando lo vede avvicinare da lontano ripete lo scongiuro notato in appendice a pag. 1 n. 2 e lega stretto al contempo un fazzoletto rosso con dentro un pugno di sale e alcune gocce d’acqua prese da tre chiese sacramentali allo scoccare dell’Ave Maria.

Per tenere legato l’uomo a sé la donna può farsi fare da una maga degli speciali nodi in numero dispari ripetendo delle formule che non sono riuscita ad avere.

Grande applicazione trova nella magia il corallo d’ambra a tre spicchi, ma neanche di questo mi è stato possibile scoprire il segreto del modo in cui viene usato.

Comunissima è la credenza negli spettri “*cumpariscenti*”. La fantasia popolare si sbizzarrisce a inventare l’esistenza di tali spettri, forse in buona fede o arguendone l’esistenza dagli immancabili rumori notturni; ma creata la leggenda rimane sempre la credenza che in alcuni posti comparisca qualcuno. Talvolta la causa è stata quella di aver trovato in quel luogo il cadavere di un uomo o di una donna uccisi. In quest’ultimo caso nessuno si rifiuta di credere che ivi comparisca veramente. Tali apparizioni sono legate in generale a frati e monache biancovestite; per spiegare la ragione per cui non tutti vedono il popolo dice che comparisce alle persone che hanno il sangue “grosso” assitabili⁵³⁶. Molti sono i luoghi dove si crede siasi verificate le apparizioni. Nel centro del Corso si dice che compaia un uomo vestito di bianco. In contrada Gaggiolamara si dice di avere visto di notte una monaca distesa sotto un piede di fico sparire la mattina lasciando la sua impronta. Al bevaio di Santa Rosalia all’entrata del paese si dice che a mezzanotte compaia un cavaliere con un berretto rosso⁵³⁷. All’oratorio del Crocefisso i monaci che l’hanno abitato. Ma non finirei più, perché da ogni parte si parla di queste apparizioni.

Se dovunque compaiono degli spettri di cui nessuno si preoccupa di indagare la veridicità, o perché crede fermamente o perché si ha paura essendo tradizione che la loro apparizione si verifichi alla mezzanotte, pochi invece sono i tesori di cui si favoleggia e alla cui ricerca forse con più coraggio si andrebbe incontro.

Si parla di un tesoro esistente a Marabitu, un territorio tra Prizzi e Castronovo, di cui nessuno conosce fin’oggi la formula dell’incantamento. Pare che debba avere la sua importanza nella tradizione se ad esso è stata aggiunta una breve leggenda. Si dice infatti che ogni mattina il sultano di Turchia domandi al suo servitore se il tesoro è stato preso. E ricevendo ogni mattina una risposta negativa egli aggiunga: “povera Sicilia”⁵³⁸.

Dell’esistenza di un tesoro sulla Montagna dei Cavalli, dove secondo la tradizione di cui ho parlato in separata sede doveva sorgere Ippana, si parla come di una cosa certa. Le monete devono trovarsi in una brocca di terra giacente in una grotta ivi esistente. Per riuscire a trovarla è necessario indossare un rocchetto, cioè quel piccolo camice bianco che indossano i preti. Questo tale sembra colui che dovrebbe avere la parte più importante nel ritrovamento, ma invece la tradizione non gli dà alcuna menzione speciale. Egli è uno dei sei di cui dovrebbe comporsi il gruppo, infatti uno solo non basterebbe. Si dice che occorran sei persone; tre venute da lontano e tre partite da Prizzi, ciascuno con una candela da accendere all’imboccatura della grotta. Ci si dovrebbe inoltrare

⁵³⁴ Antonino nel testo.

⁵³⁵ Nota originale nel testo: “G.ppe Pitre in op. cit., pag. 304 ricorda l’uso dell’offerta di una scopa a Sant’Antonio di Padova”.

⁵³⁶ Così nel testo.

⁵³⁷ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 37”.

⁵³⁸ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitre, op. cit., pag. 384”.

nell'interno camminando carponi perché la grotta è molto bassa. I tre prizzesi dovrebbero rimanere sulla soglia tenendo in mano una corda con la quale avrebbero legato prima alla cintola quelli venuti da lontano. Proseguendo all'interno, ad un certo momento dovrebbero imbattersi in un cane nero molto alto che abbaiando furiosamente impedirebbe loro di seguire. Se i tre fossero capaci di domare il cane senza armi, nel posto dove egli cadrebbe si aprirebbe una buca in cui starebbero le marenghie d'oro nelle famose "baccarelle". Il cane rappresenterebbe l'anima di un altro cane o di un uomo ucciso lì per incantare il tesoro.

Si parla pure di un altro tesoro che dovrebbe esistere in Via Mosca ove ha sede attualmente la Scuola Media. Si dice che ivi è stata uccisa una monaca che compare a mezzanotte e che un bimbo sia morto per la paura. Sul muro dove si è vista comparire dicono fosse una macchia di sangue incancellabile. Scavando in questo posto si troverebbe il tesoro.

Una particolare leggenda morale si racconta ai bambini. Sul monte Rosa⁵³⁹, uno dei tanti che circondano quello su cui sorge il nostro paese, alto sulla roccia come una statua, si eleva "u picciottu fattu petra". Non è statua perfetta e uno scultore potrebbe muovere le sue obiezioni, ma si vede facilmente che esso rappresenta un ragazzo nell'atto di scagliare un sasso. Le sue gambe poggiano con forza sulla roccia, la sua testa è rivolta con un gesto violento e ribelle verso il sentiero che scende alla valle vicina, il suo braccio minaccioso sembra pronto a tirare il colpo. Chi lo ha scolpito e perché? La leggenda risponde a questo interrogativo: una povera lavandaia era andata lì forse a raccogliere un po' di verdura, forse a cercare un rigagnolo d'acqua ove sciacquare i suoi panni e aveva condotto con sé il figlio. Passato del tempo al ragazzo venne voglia di mangiare: – Quando si mangia mamma? Quando? E la mamma sempre: – Aspetta, aspetta. Il figlio dopo avere alquanto atteso si impazientì, prese un sasso e fece l'atto di scagliarglielo addosso. Ella se ne accorse ed atterrita gli gridò con rabbia: "chi ti putissi fari di Petra!". E così avvenne. Penso che se tutti i bimbi si convincessero a visitare la statua di pietra farebbero attenzione ad essere garbati e gentili con i loro genitori.

2. Allorché si presenta una malattia, poiché la si attribuisce agli esseri soprannaturali e agli spiriti, il medico chiamato dal popolo il mago, cioè chi per professione si fa credere tale, ovvero il barbiere o l'erbaio "medico servaggi". Questi tipi, oggi soltanto donne, cui la voce popolare ha conferito il titolo di taumaturghi, sono gelosissimi della loro sapienza e nessuno si permette di interrogarli perché si crede che tale diffidenza comprometterebbe il buon esito della prestazione. Una di esse più compiacente delle altre mi ha ripetuto, costretta dalla mia insistenza, gli scongiuri - orazioni che di seguito trascrivo, ma dopo avermi prudentemente avvertito che era inutile le imparassi perché finché sarà lei viva nessuno potrà attuarli con efficacia:

⁵³⁹ In realtà non si tratta della montagna delle Rose (questo eventualmente il nome corretto) riconoscibile all'orizzonte per una sorta di "sella" che si individua sul suo profilo, ma delle pendici della montagna d'Indisi nella parte in cui la stessa è in declivio verso il fiume Sosio. Relativamente al racconto, personalmente l'ho sentito da persone di svariati paesi della Sicilia con poche varianti.

Per la diarrea

*Ti liu lu ritornu
Nta lu vespri di mezzjornu
La leta maritata e la monaca sagrata
Nnomu di lu Patri, di lu Figliu e di lu Spiritu Santu
(Prizzi)⁵⁴⁰*

Per il vomito

*Asparu, Minzioni e Matassanu
Unu liava, natru putava
N'atru a striscia a riversa cci liava
Nnomu di lu Patri, di lu Figliu e di lu Spiritu Santu.
(Prizzi)⁵⁴¹*

Per guarire la milza

*Benvenuta luna nuova
Chi fu criata la luci di Diu
Sicca l'erva fora via
Sicca la meusa a latu miu
Nnomu di lu patri, di lu Figliu, e di lu Spiritu Santu.
(Prizzi)⁵⁴²*

Per guarire l'occhio dal polipo

*Santa Lucia, Santa Lucia
Mmezzu lu mari chi sidia
S'attruvà a passari Gesù
Cu la Vergini Maria
Ci dissi: – chi fa Lucia?
– Chi vogliu fari matri mia
Haiu lu purpu all'occhiu
– Tu picchè un veni a lu mè ortu?
Ca ti fazzu cogliri linticchi e finocchi
Pi passari lu purpu all'occhi
Nnomu du Patri, du Figliu, e du Spiritu Santu
(Prizzi)⁵⁴³*

Per guarire le coliche

*Quannu Gesuzzu vinia d'lnnia⁵⁴⁴
E passà di Bonomu e d'una retica fimmina
Chi ci detti a mangiari
reschi di pisci, punti d'ala, acqua rasa, paglia spasa
Nesci doglia di sta casa
(Prizzi)⁵⁴⁵*

*Lu Signuruzzu di l'lnnia vinia
Ha passatu di nni l'omu bonu*

*Ha truvatu la donna ria
Reschi di pisci cci detti a mangiari
E vinu feli cci detti a biviri
Cci cunsò un lettu di paglia di mmogghiu
E fui, dogghia, ca nun ti vogghiu⁵⁴⁶.*

Orazione per i vermi

*La Vergini Santa ncapu lu mari sidia
Taglia li robbi a lu veru Misia
Unu, du e tri taglia lu vermi chè misu cussì
Nnomu du Patri, Figliu e Spiritu Santu
(segno di croce sullo stomaco)
Unu, du, tri, quattru e cinqu
Taglia lu vermi di lu cintu
Nnomu du Patri, du Figliu e du Spiritu Santu
(segno di croce sul petto)
Unu, du, tri, quattru, cinqu
Se, setti, ottu e novi
Taglia lu vermi di lu cori
Nnomu du Patri, du Figliu e du Spiritu Santu.
(segno di croce sul collo) (Prizzi)⁵⁴⁷*

*U luni è santu
U marti è santu
U mercuri è santu
U jovidi è santu
U venniri è santu
U sabatu è santu
U jornu di Pasqua stu vermi mastru 'nterra casca
Nnomu di lu Patri, di lu Figliu e di lu Spiritu Santu
(Prizzi)⁵⁴⁸*

*Lu luni è santu
Lu marti è santu
Lu mercuri è santu
Lu jovidi è santu
Lu venniri è santu
Lu sabatu è santu
La mattina di Pasqua
Stu vermi nterra casca
(Prizzi)⁵⁴⁹*

*Luniddi santu
Martiddi santu
Mercuddi santu
Gioveddi santu
Vennerdi santu*

⁵⁴⁰ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Cannella Tommasa, contadina di anni 80".

⁵⁴¹ C.s.

⁵⁴² C.s.

⁵⁴³ C.s.

⁵⁴⁴ Ancora in uso a Prizzi, se non altro per coccolare i bimbi che soffrono di mal di pancia.

⁵⁴⁵ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Damiano Barbara, contadina di anni 70".

⁵⁴⁶ Nota originale nel testo: "Vedi G. ppe Pitrè, *Proverbi, motti e scongiuri*, pag. 35, n. 5 - 91".

⁵⁴⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Vallone Caterina, contadina di anni 65".

⁵⁴⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cannella Tommasa, contadina di anni 80".

⁵⁴⁹ Nota originale nel testo: "G. Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, pag. 34, n. 803, Roma, 1941".

Sabatu santu
Duminica di Pasca
Stu vermi 'nterra casca

(Milazzo)⁵⁵⁰

Ti scungiuru malu natu
Tinn'ha jri unni si natu
Ca Diu nàsci
Diu crisci
Pi sarvari a nui
Rosa marina
Chi Diu ti binidaci
Dumani la virtù
Chi Diu ti fici.

(Milazzo)⁵⁵¹

La Matri santa
Tagliava e cusia
I panniceddi
Du veru Misia 1, 2, 3, 4, 5, taglia
Lu vermi ch'è misu a lu cintu

(Prizzi)⁵⁵²

La matri santa
Tagliava e cusia
I panniceddi
di Gesù e di Maria
E 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9,
Taglia lu vermi ch'è misu a lu cori.

(Prizzi)⁵⁵³

Per l'itterizia

Santa Anastasia
Mmezzu a lu mari chi sidia
Nostru Signuri
S'ascià a passari
Cu la Vergini Maria
– Chi ha Anastasia?
– Chi vogliu aviri
Ch'haiu u mal'a zafara
– Picchì un tu ciarmavi?
– Nca j Signuri chi sapia.
Pi lu nomu di Gesù e di Maria
Levati zafara e nun ci turnari cchiù.
Zafara, zafaranata,
Nta lu mari fusti tagliata
Pi lu nnomu di Maria e di Gesù
Levati zafara
E nun ci turnari cchiù.

(Prizzi)⁵⁵⁴

Per guarire l'afra (*fumu*)

Lu mari unn'havi funnu
E lu celu unnavi curmu
Lu nnomu di lu patri
di lu figliu e di lu Spiritu Santu
(si sputa tre volte in bocca al bambino)

(Prizzi)⁵⁵⁵

Per la tosse convulsiva (*tiru*)

Santu Maghiru mmezzu lu mari chi sidia
Passà Gesuzzu e la Vergini Maria
E dissi: Maghiru chi fa?
– Chi vogliu fari
Ch'aiu la tussi cu tira a sdossa
Chi nun mi lassa nè peddi nè ossa
Iddu mi dissi: – Picchi un t'ha tagliavi?
– Signuri chi sapia
– Vatinni a ferrarria
C'è na tavula ben cunsata e ben taglienti
Chi taglia la tussi, lu tiru e lu grancu
Lu Patri, lu Figliu e lu Spiritu Santu. (Prizzi)⁵⁵⁶
(si fa tre volte la croce sulla testa dell'ammalato)

Santu Maghiru mmezzu u mari chi sidia
Si truvà a passari la gluriusa Vergini Maria
– Chi fa Maghiru?
– Chi vogliu fari, matri mia
C'haiu lu tiru e la tussi d'addossu
E nun mi lassa nè purpa, nè lana,
Nè peddi, nè ossa.
– Veni nta la mè ferrarria
Ca c'è runcuni, runcuneddu, runcunazzu
e ti taglia lu tiru e la tussi d'addossu (Prizzi)⁵⁵⁷
(si fa tre volte il segno della croce sul petto dell'ammalato)

Santu Maghiru
Mmezzu u mari chi sidia
S'attruvà a passari Gesù
Cu la Vergini Maria
– Maghiru chi fa dducu?
– Chi vogliu fari matri mia
C'haiu lu tiru addossu
– Picchì un vinIl nta la mè ferrarria
Ca ti dava 'na cittuledda ben taglienti
Supra 'na tavulidda di nuci.
Taglia lu tiru, taglia lu grancu
Nnomu du Patri, Figliu e Spiritu Santu. (Prizzi)⁵⁵⁸

⁵⁵⁰ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Damiano Barbara, contadina di anni 70".

⁵⁵¹ C.s.

⁵⁵² Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Cannella Tommasa, contadina di anni 80".

⁵⁵³ C.s.

⁵⁵⁴ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Giuseppe, casalinga di anni 50".

⁵⁵⁵ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Palermo Giuseppa, contadina di anni 75".

⁵⁵⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Vallone Caterina, contadina di anni 65".

⁵⁵⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cannella Tommasa, contadina di anni 80".

⁵⁵⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Palermo Giuseppa, contadina di anni 75".

Santu Maghiru
Mmezzu u mari chi sidia
Nostru Signuri s'attruvà a passari
Cu la Vergini Maria
 – *Chi ha Maghiru?*
 – *Chi vogliu aviri*
C'haiu lu tiru addossu
Chi nun mi lassa
Nè purpa, nè peddi, nè ossa
 – *Picchi un vinll*
A la mè casa?
C'era un lettu ben cunsatu
E 'na tavula ben stinnuta
E lu mastru ferraru c'era
Cavia runca e cetta
E ti tagliava lu tiru addossu.
 – *J Signuri chi sapia;*
Pi lu nomu di Gesù e di Maria
Levati tussi e vattinni pi tò via
Pi lu nomu di Gesù e di Maria
Levati tiru e un ci turnari cchiù.

(Prizzi)⁵⁵⁹

Per curare l'occhio dal polipo
Santa Lucia mmezzu lu mari chi sidia
Si truvà a passari la gluriusa Vergini Maria
 – *Chi fa Lucia?*
 – *Chi vogliu fari matri mia*
Ca mi cala u purpu nta l'occhi

– *Veni nta lu me jardinu*
Ca c'è virbina e finocchiu
Taglia purpu, taglia pidata
Santa Lucia chi sedda lodata. (Prizzi)⁵⁶⁰

Per guarire l'impetigine

Pitinia, pitiniata
Di jovidi fusti nata
Di venniri ciarmata
Di sabatu passata. (Prizzi)⁵⁶¹
 (Si dice il giovedì)

Pitinia, pitiniata
Di venniri ciarmata
Di sabatu squagliata
Comu squaglia la ilata. (Prizzi)⁵⁶²
 (Si dice il venerdì. Si fa la croce e si sputa tre volte sull'impetigine)

Per guarire la malaria

Luna vinuta di li forasè
Taglia la meusa di la me persuna
Minni lassi tanticchia quantu campu
Nnomu di lu Patri, di lu Figliu e di lu Spiritu Santu. (Prizzi)⁵⁶³
 (Si dice quando spunta la luna nuova passando la mano sul petto)

Altri mi hanno dettato le seguenti ricette:

PER AFFATTURARE: Fare sette nodi in tre metri di nastro bianco nel mezzo, unire una lama di forbice aperta, mettere tutto insieme in un sacchetto e appenderlo al collo di colui o di colei che si vuole affattare

CONTRO LA FATTURA: Indossare la camicia che si indossava durante l'affatturamento dal braccio destro prima che dal sinistro⁵⁶⁴ ovvero: spellare una gallina nera in un crocevia.

CONTRO LA FATTURA FATTA AI BAMBINI: si chiama un sacerdote per fargli leggere tre volte il vangelo di San Giovanni, quello che si dice alla fine della messa, quasi che la parola di Dio potesse scacciare dalla creatura il maleficio, ovvero:

la madre deve tagliare col coltello e con la mano sinistra lo stipite “*anta*” della porta di casa, bruciare la scaglia di legno segata mista ad incenso e zucchero nel fuoco e sottoporre il bimbo al profumo.

PER FARE RACCONTARE COSE OSCENE: uova di formiche bagnate con vino ovvero i peli vicino alla bocca di un asino in decozione.

PER LA PAZZIA: Se alcuno è affetto da squilibrio mentale basta applicarvi sulla testa due piccioni aperti a metà.

⁵⁵⁹ Nota originale nel testo: “Mi è stato dettato da Damiano Barbara, contadina di anni 75”.

⁵⁶⁰ Nota originale nel testo: “Mi è stato dettato da Vallone Caterina, contadina di anni 65”.

⁵⁶¹ Nota originale nel testo: “Mi è stato dettato da Vallone Caterina, contadina di anni 65”.

⁵⁶² Nota originale nel testo: “Mi sono stati dettati da Palermo Giuseppa, contadina di anni 75”.

⁵⁶³ C.s.

⁵⁶⁴ Nota originale nel testo: “G.ppe Pitirè in *Medicina popolare siciliana*, Firenze, 1910, pag. 225, ricorda l'uso di guarire l'irritazione indossando la camicia a rovescio. (Sutera)”.

PER FARE INNAMORARE: Si prende un ago nuovo con un filo bianco e si [fa] passare attraverso le palpebre degli occhi di un pipistrello. Dopo ciò si fanno cinque punti a segno di croce su un indumento della persona che si vuole fare innamorare e si dice: – Io ti ammalio con potere della forza del potere di Succhel, Belzabei, Astaroch, perché non veda né il sole né la luna fino a quando non sii unito a me. Te Io comando e ti impegno meco nello spazio improrogabilmente, Sez. Beill, Belzebù, Starocchi. Compi il mio destino, esaudisci il mio desiderio, unisci insieme a me il suo corpo e la sua anima all'anima mia; ovvero:

Si prende il sangue di due pipistrelli maschio e femmina, si mescola con spirito, sale, ammoniaca, poi si conserva bene in bottiglia e si fa odorare.

PER LITI IN FAMIGLIA: Allorché tra marito e moglie non corrono buoni rapporti basta far mangiare ad essi insieme mezzo Kg. di formaggio fresco.

PER LA PLEURITE: Applicare sulle spalle una pelle di coniglio⁵⁶⁵.

PER L'ITTERIZIA: Vermiciattoli di terra cotti a punto giusto in una pentola di terracotta, filtrati col miele e presi due bicchieri al giorno per una settimana.

PER LE SCOTTATURE: Applicare sopra la parte un poco di sapone.

CONTRO IL REUMATISMO: Prendere 24 semi, "ariddi", di fichidindia, porli nell'acqua o farli bollire al fuoco con olio di oliva mescolato con un cucchiaino di legno e conservato a freddo in una bottiglia. Basta frizionare la parte con questo unguento e fasciarla con una pezzuola di lana, ovvero: Prendere delle foglie di ortica, tagliarle a fettine e tenerle applicate per cinque minuti due volte al giorno, ovvero:

quindici grammi di assenzio di trementina e sessanta di aloe mescolate e riscaldate insieme e poi spalmate sulla parte.

PER LA TOSSE: Mettere al collo una pietra pomice. La stessa pietra pomice dopo essere stata infilata nell'orecchio di un asino ha il potere di fare riacquistare i sensi perduti per stanchezza o altri malesseri.

PER IL RAFFREDDORE: Fumenti di malva e pozioni di vino caldo.

PER IL MAL DI GOLA: Cataplasmi di cenere⁵⁶⁶ ovvero mangiare il pane benedetto per San Biagio⁵⁶⁷.

PER IL MORSO DELLA VIPERA O DELLE API: Applicare sulla parte la lama di un coltello⁵⁶⁸.

PER CURARE L'OTORREA: Perfusi con un imbuto di carta imbevuto di olio o di cera⁵⁶⁹.

PER CURARE LE FEBBRI INTERMITTENTI: Portare addosso il cerume dell'orecchio sinistro di un cane.

PER ARRESTARE LA CADUTA DEI CAPELLI: Passare sulla testa del paziente ogni sera fino all'esaurimento la gamba sinistra della femmina di uno struzzo diluita nell'aceto.

PER FAR MORIRE LE FORMICHE: Spargere agli angoli della casa maggiorana e mostarda omologate assieme.

PER ALLONTANARE LE MOSCHE: Bruciare a casa le unghie di un quadrupede.

PER PRENDERE GLI UCCELLI: Mettere attorno al grano dei chicchi cosparsi di spirito di vino.

PER I GELONI: Perfumi di crusca⁵⁷⁰, bagli⁵⁷¹ nell'acqua di⁵⁷² pasta, nell'urina⁵⁷³, in acido nitrico.

⁵⁶⁵ Nota originale nel testo: "G.ppe Pitre in *Medicina popolare siciliana*, Firenze, 1910, pag. 383, ricorda l'uso di applicare sul petto una pelle di coniglio o di lepre".

⁵⁶⁶ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre in *Medicina popolare siciliana*, Firenze, 1910, pag. 316".

⁵⁶⁷ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., pag. 317".

⁵⁶⁸ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., pag. 273".

⁵⁶⁹ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., pag. 263".

⁵⁷⁰ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre in *Medicina popolare siciliana*, Firenze, 1910, pag. 237".

⁵⁷¹ Così nel testo. Immagino sia "bagni".

⁵⁷² Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre in *Medicina popolare siciliana*, Firenze, 1910, pag. 237".

⁵⁷³ C.s.

PER CURARE L'ORZAIOLO: Inghiottire tre mattine di seguito una pallina di lievito.

EPISTASSI: Posare e premere forte sulla fronte una moneta; ovvero:

Legare il pollice della mano dal lato in cui scorre il sangue, molto stretto con una pezzuola⁵⁷⁴.

INTORPIDIMENTO DEL PIEDE: Fare tre segni di croce sull'arto intorpidito e dire: *"rivigliati pedi ca l'angilu veni, veni cantannu, veni sunannu, mentri u pedi si va arrivigliannu"*. Far camminare il paziente⁵⁷⁵.

PER SANARE LE FERITE: Applicarvi sopra una ragnatela, della saliva, del tabacco o un pezzettino di scorza di serpente

PER SCARIFICAZIONI: Applicare delle mignatte, *"sangisuchi"*, ovvero *"i cuppetta"*, bicchieri dall'orlo ben tagliato sulle spalle del paziente con dentro acceso uno stoppino di bambagia⁵⁷⁶.

Per questo rimedio è specializzato il barbiere.

PER LA SCABBIA: *"rugna"*: applicazioni di olio battuto con lo zolfo⁵⁷⁷.

PER INSOLAZIONE: Si calma il dolore del capo prodotto dal sole raccogliendo quest'ultimo con un piatto. Il piatto deve essere fondo per poterci mettere un po' d'acqua. Si posa sul capo, *"memoria"*, del paziente una pezzuola preferibilmente rossa e sopra si mette il piatto. Sull'acqua si mette una pezzuola intinta nell'olio e accartocciata attorno a un soldino. Si accende la pezzuola e si copre con una latta o una tazzina. Mentre l'olio si consuma bruciando l'acqua si raccoglie tutta nel bicchiere e il dolore scompare⁵⁷⁸ ovvero:

Raccogliendo il sole con la mano destra su un crivello ad esso tenuto esposto con la sinistra⁵⁷⁹.

PER CURARE L'AFTA: Si unge la bocca del bimbo con succo di celsi⁵⁸⁰.

PER LA FEBBRE DEI BAMBINI: Cataplasmi di lumache peste richieste per la loro freschezza.

PER LA PAURA: Perché il bimbo non si ammali dopo uno spavento si reputa necessario farlo urinare su una scopa nuova⁵⁸¹, ma se la paura è diventata proprio una malattia, uno stato d'animo permanente, si fa bere al bimbo un bicchiere di vino nel quale è stato spento un carbone acceso.

PER LA DENTIZIONE: Perché il bambino non soffra al momento della dentizione occorre mettergli al collo un collaretto di denti di volpe ovvero fargli portate addosso un dente d'asino.

PER IMPETIGGINE: *"pitinia"*: passarvi sopra la saliva a digiuno o farsi leccare la parte impetiginosa da un cane⁵⁸².

PER VERRECHE⁵⁸³ O PORRE: *"purretta"*: cogliere con la mano che ne è affetta un pugno di foglie di ulivo e metterle con la stessa sotto una pietra. Le porre scompariranno quando le foglie saranno marcite. Ovvero:

Applicazioni di bicarbonato di sodio sciolto nell'acqua alla densità del latte per pochi minuti e per tre giorni consecutivi, dicendo al contempo *"verruca mia che il sole ti porti via"*, Ovvero: Bagni di acqua di melanzane⁵⁸⁴. Ovvero:

Fare una crocetta di canne e buttarla in un pozzo. Le porre scompariranno quando la crocetta sarà marcita⁵⁸⁵. Ovvero:

Il Venerdì Santo tagliare le unghie delle mani e dei piedi di chi ha le porre e metterglieste sotto il guanciaie.

⁵⁷⁴ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., pag. 375".

⁵⁷⁵ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., pag. 409".

⁵⁷⁶ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre in *Medicina popolare siciliana*, Firenze, 1910, pag. 193".

⁵⁷⁷ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre, op. cit., pag. 213".

⁵⁷⁸ Nota originale nel testo: "Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., pag. 388".

⁵⁷⁹ C.s.

⁵⁸⁰ Così nel testo. Immagino sia "succo di gelsi".

⁵⁸¹ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre in *Medicina popolare siciliana*, Firenze, 1910, pag. 407".

⁵⁸² Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre, op. cit., pag. 210".

⁵⁸³ Così nel testo.

⁵⁸⁴ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre, op. cit., pag. 235".

⁵⁸⁵ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre in *Medicina popolare siciliana*, Firenze, 1910, pag. 235".

PER I VERMI: Chiamare una di quelle donne che sanno curarli, “*ciarmarli*”, la quale ripete uno degli scongiuri-orazioni precedentemente notati, facendo precedere e seguire il segno di croce. Ovvero: applicare sullo stomaco stomacate di cipolle bianche pestate, di erba bianca o di aglio⁵⁸⁶. Ovvero: Massaggiare con una pezzuolina imbevuta di petrolio e di aglio⁵⁸⁷ le tempie, le narici, le palme dei piedi e delle mani del bambino. Con tale operazione non si intende far morire i vermi ma trasferire la malattia. A proposito di questa tendenza del popolo G.ppe Cocchiara dice: “È una concezione assai diffusa non solo nelle società primitive ma anche nei volghi degli odierni popoli civili quella di ritenere che una malattia si possa trasferire a un’animale, a un albero, ma soprattutto ad una pianta”⁵⁸⁸. Nella corrente di questa tendenza credo rientri anche il rimedio di bruciare un ciuffetto di capelli di chi è affetto dal male e poi passare la polverina che resta sotto le narici, alle tempie, nelle palme delle mani. Ovvero: Mettere al collo una collana di spicchi d’aglio in numero dispari preferibilmente sette: “La magia insiste sempre sulla potenza del numero e il sette è ritenuto il numero magico per eccellenza”⁵⁸⁹. Ovvero: Mettere sotto il guanciale del paziente la ruta perché possa fare allontanare il demonio che in queste manifestazioni vermifughe il popolo intravede. Si dice infatti a proposito della ruta che: “*l’angilu la saluta, lu demoniu la rifiuta*”.

PER IL SINGHIOZZO: Fare spaventare la persona che ne soffre⁵⁹⁰.

A parte questi rimedi empirici, una parte del popolo presta fiducia, come ho detto al principio, all’erbaio che conosce tutte le erbe buone a sanare tutti i mali senza bisogno di andare dal farmacista. Ho potuto informarmi su alcune delle principali erbe che all’occorrenza si consigliano:

ACACIA: Pianta astringente il cui decotto di foglie si usa per i clisteri in caso di diarrea e metrorragia.

ACANTO: “*biancarrussina*”: le foglie e le radici pestate applicate risolvono i tumori, le scrofole, le slegature e sanano le scottature. Impastate con lo sterco di capra giovano alla podagra. Il succo applicato ai polipi cangroidi del naso fa sparire⁵⁹¹.

AGERATO o erba giulia: l’infuso dei fiori nel vino bianco uccide i vermini e giova alle febbri continue.

AGLIO: Ha moltissime applicazioni, oltre che per i vermi come ho detto prima. Bevuto con decozione di origano fa morire i pidocchi del corpo; applicato con miele mondifica la scabbia, la farfarella del capo e fa rinascere i capelli. L’uso continuo preserva dalla malaria e dalle malattie infettive.

ALLORO, “*addauru*”: L’olio dove sono stati bolliti i frutti giova come lenimento nelle contusioni e nei reumatismi. Ma di anch’esso le applicazioni sono svariatissime.

ALOE: La polvere o tintura disinfetta e cicatrizza le ferite, applicata con aceto sulla fronte toglie il dolore di testa.

ALTEA: Il seme polverizzato e preso col vino rompe i calcoletti dei reni.

APARINE, “*rizziteddu di linticchi*”: il succo è usato come rimedio contro i morsi degli animali velenosi.

ARTEMISIA: Presa dopo 24 ore di dieta latteica uccide il verme solitario.

ASFODELO, “*zubu*”: L’olio dove sia stato cotto, distillato dentro le orecchie toglie la sordità, frengendosi la radice cruda sulla testa fa rinascere ricci i capelli.

⁵⁸⁶ C.s.

⁵⁸⁷ Nel testo “e di aglio” è aggiunto manualmente.

⁵⁸⁸ Nota originale nel testo: “Cfr. G. Cocchiara, *Problemi di poesia popolare*, 1939, pag. 39”.

⁵⁸⁹ Nota originale nel testo: “Così dice G.ppe Cocchiara in *Problemi di poesia popolare*, 1939, pag. 46. G.ppe Pitre in *Medicina popolare siciliana* – Firenze, 1919 – parla di questo collare”.

⁵⁹⁰ Nota originale nel testo: “Cfr. G.ppe Pitre, op. cit., pag. 114”.

⁵⁹¹ La frase si interrompe così nell’originale.

ASARO, “*cacocciuli di focu*”: usato nelle emorragie, nelle scalfiture della pelle, nei calli dei piedi.

BARBA DI BECCO: Efficace per sciogliere il gozzo del collare, le ghiandole indurite

BASILICO: Il succo messo negli occhi vi toglie le congestioni sanguigne e purifica la vista. Il seme polverizzato giova alla malinconia.

BLUGLOSSA, o lingua di bue: Ha la straordinaria virtù di influire, presa col vino, sui difetti di cuore contro i patemi d’animo e la malinconia.

CALAMINTA: La decozione in aceto fa cessare il dolore dei denti proveniente dalle carie.

CAMALEONE: La radice viene usata per il morso delle vipere.

CARRUBO: Le decozioni sono usate come [e]spettoranti.

CASTAGNO: Abbrustolite fermano il vomito.

CAVOLO: La decozione fa abbondare il latte. Il succo bevuto col vino giova contro i morsi delle vipere e contro l’avvelenamento dei funghi.

CEDRONELLA⁵⁹²: Nella debolezza di cuore, isterismo, nevrosi.

CILIEGIE amarene: smorzano la sete, giovano nelle malattie di cuore, prese a digiuno con acqua sopra servono da purga.

EDERE: Applicata a mo’ di berretto sulla testa dei bambini manda via la crosta lattea. Gli steli pesti e impiestrati fanno annerire i capelli.

FAVE: Masticate ed applicate sulla fronte fermano le emorragie del naso.

FELCE MASCHIO: Le foglie verdi ammazzano le cimici.

FERACIO, “*aspiredda*”: Le foglie impastate col vino guariscono l’erpete⁵⁹³ Zoster o fuoco di Sant’Antonio.

MAIORANA, “*erva persa*”: La decozione in bocca scioglie la paralisi della lingua. Il succo distillato giova contro la sordità.

NOCE: Insieme con aglio, ruta e fichi secchi giova contro il colera.

ORTICA: Usata per i morsi dei cani idrofobi.

ZUCCA: Le foglie applicate alle mammelle disseccano il latte, sfregate fra le gambe dei cavalli ne allontanano le mosche cavalline.

⁵⁹² Così nel testo, ma immagino si tratti delle “citronella”. La cedronella è una farfalla.

⁵⁹³ Forma desueta per indicare l’*herpes*.

CAPITOLO

III.2

Folklore di Prizzi, appendice alla tesi

Facoltà di lettere

Tesi di laurea di OROFINO Giuseppina⁵⁹⁴

APPENDICE

Alla

T E S I

“FOLKLORE DI PRIZZI”

Relatore il Ch.mo Prof.
Giuseppe COCCHIARA

⁵⁹⁴ Così nell'originale.

CANTI POPOLARI

=====

A) RELIGIOSI

- | Per affascinare un uomo | | Variante |
|---|-----------------------------|--|
| 1 <i>Cu du ti viu</i> | | <i>I fazzu lu signu di la Santa Cruci</i> |
| <i>Cu tri ti liu</i> | | <i>Nnomi di Patri, di Figliu, di chiddu gran Signuri</i> |
| <i>Cu setti ti ncatinu</i> | (Prizzi) ⁵⁹⁵ | <i>Chi murì su Munti Carvariu</i> |
| ----- | | <i>Mi dassi grazia e la luci</i> |
| <i>Cu du ti viu</i> | | <i>Chi mi pozzu diri 'u patrinnostu a San Giuliano</i> |
| <i>Cu ddui t'attaccu</i> | | <i>San Giulianu chi sata l'alti munti</i> |
| <i>E t'attaccu e ti liu</i> | | <i>Scansatinni di li mali passi e di li mali stapanti</i> ⁶⁰² |
| <i>E ti liu bene</i> | | <i>Comu scansastivu ad Enoche ed Elia</i> |
| <i>Ca a mia m'ha v uliri bene</i> | | <i>Scansati a NN cu tutta la so cumpagnia.</i> |
| <i>Cu nuddu à ghiri</i> ⁵⁹⁶ | | <i>Chi nun sia né offisu né pigliatu</i> |
| <i>Cu nuddu à furriari</i> | | <i>Né lu sò sangu nni sia avvulinatu</i> |
| <i>Sutta li me pedi t'aiu a tiniri</i> | | <i>Di quattru evangelista ccumpagnatu</i> |
| <i>Diavulu e spantu d.....</i> ⁵⁹⁷ | | <i>Di dudici apostuli atturniatu;</i> |
| <i>Cca t'attaccu e a nudda banna ha ghiri.</i> | (Aci Catena) ⁵⁹⁸ | <i>Ma si alcunu ci voli fari tortu</i> |
| ----- | | <i>Possa aviri un cori d'omu mortu</i> |
| Per calmare i bestemmiatori | | <i>NN un cori di liuni</i> |
| 2 <i>Comu un magazzu ti viu viniri</i> | | <i>Ed una lingua ammaliatura</i> |
| <i>Lu sangu di Cristu ti pozza copriri</i> | | <i>Da parti di NNci liu li scupetti pi nun sparari</i> |
| <i>È vinutu un parrinu di li celi</i> | | <i>Né mpalisi né ammucciuni</i> |
| <i>Si s'armalu diventa cristianu.</i> | (Prizzi) ⁵⁹⁹ | <i>Ci liu l'armi a terra con voglia ranni</i> ⁶⁰³ . |
| ----- | | (Prizzi) ⁶⁰⁴ |
| Per raccomandare una persona assente | | |
| A San Giuliano | | |
| 3 <i>San Giuliano guarda li munti,</i> | | 4 <i>San Giuseppi eravu mmiaggiu</i> |
| <i>Guarda li passi, guarda li ponti</i> | | <i>A NN ncuncontrastivu</i> |
| <i>Guarda la notti e guarda diu</i> | | <i>Senza periculu e senza ddannu</i> |
| <i>guarda NN</i> ⁶⁰⁰ <i>unni si trova;</i> | | <i>A vi raccumannu.</i> |
| <i>Cu ci cerca di fari mali</i> | | (Prizzi) |
| <i>Nterra cadi comu un cani</i> | | ----- |
| <i>NN ncori di liuni</i> | | Variante |
| <i>L'havi a guardari lu santu Salvaturi</i> | (Prizzi) ⁶⁰¹ | <i>San Giuseppi caminava</i> |
| | | <i>NN pi la manu si l'afferrava</i> |
| | | <i>Senza periculu e senza dannu</i> |
| | | <i>A NN vi raccumannu.</i> |
| | | (Prizzi) |

⁵⁹⁵ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Palermo Giuseppa, contadina di anni 65".

⁵⁹⁶ "Ghiri" è un classico adattamento della lingua allo scritto. In realtà la pronuncia non è per niente simile al fonema gh che siamo abituati ad usare (per es. ghiro) e in alcuni casi viene sintetizzata con jri, jjri o jiri ecc, ma nulla la rende esattamente. Il significato è "andare".

⁵⁹⁷ Così nel testo.

⁵⁹⁸ Nota originale nel testo: "Questo simile al precedente: Vedi Pitrè G.ppe, *Proverbi motti e scongiuri*, 1910, pag. 407, n. 22".

⁵⁹⁹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Caterina, casalinga di anni 40".

⁶⁰⁰ Così nel testo. Nelle invocazioni che seguono NN sarà indicato tutte le volte al posto del nome della persona oggetto dell'invocazione. Ciascuno in questo modo potrà mettere il nome della persona da proteggere ecc.

⁶⁰¹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Flammia Pietro, commerciante di anni 40".

⁶⁰² Così nel testo. Si tratta di una parola che non capisco. D'altra parte la stessa autrice ha posto un punto interrogativo accanto al fonema.

⁶⁰³ Nel testo "convogliaranni" è scritto tutto unito e seguito da (?). Ho separato le parole perché immagino che per la comprensione del testo sia corretto così, intendendosi "con voglia grande". Nella correzione manuale era stato cambiato, invece, la seconda "a" in "i", col che facendo diventare la parola "convogliarinni", cioè, in qualche modo, convogliarne.

⁶⁰⁴ Nota originale nel testo: "(1)-(2)-(3)-(4)-(5) – mi sono stati dettati da Francesca Campagna, contadina di anni 28". Con ciò l'autrice intendeva indicare la paternità (oggi è più politicamente corretto dire la maternità) della presente e delle successive quattro strofe.

- 5 *Angilu di la vera luci*
Ca jetti tri gan putenti vuci:
– Chi hai? chi t'avvinni?
Carricati li robbi e venitinni. (Prizzi)

 Variante
Angilu di la vera luci
Va nti NN e jettacci tri vuci
Chi fa chi nun fa
Piglia nutizii e portali ccà (Prizzi)

Angilu di la vera luci
Và nti NN e jettacci tri vuci
*jettaccilli forti ed artenti*⁶⁰⁵
Quantu ci avvampa lu cori e la menti. (Prizzi)⁶⁰⁶

- 6 *Cavaliere di la Cruci*
Ogni arma si riduci
Santu figliu di Maria
Parlaticci vu pi mmia. (Prizzi)⁶⁰⁷

 Novena a Santa Monaca
- 7 *Santa Monaca piatusa, Santa Monaca miraculosa*
Stu viaggiu chi facistivu di Messina e di Milanu
Facitini sentiri 'sta notizia a manu a manu
 (presto) (Prizzi)⁶⁰⁸

Santa Monaca piatusa, Santa Monaca gluriusa
Pi li quindici viaggi chi facistivu a Roma e a Milanu
Pi fari a vostru figliu Gustinu cristianu
Pi lu sangu di Gesù, pi lu latti di Maria
Purtatimi 'sta nutizia a mia (Prizzi)⁶⁰⁹

 Novena a Santa Rita
- 8 *Santa Rita, Santa Rita*
Di li celi fustivu guarita
Pi la vostra Santità
Facitimi sapiri la pura verità. (Prizzi)⁶¹⁰

 Novena a San Napoleone
- 9 *Santu Napuliuni, Santu Napuliuni*
Nta tutti li casi aviti jutu
- Nti mia sulu unn'aviti vinutu*
Vinitici ora e datimi aiutu
Si è di sì 'na tavula cunsata
'Na vigna carricata
'Na chiesa parata
Si è nò, acqua currenti e spini pungenti. (Prizzi)⁶¹¹

 A San Vito per ammaliare i cani
- 10 *Santu Vitu, Santu Vitu*
Tri voti vi lu dicu
Chiamativi li cani
Ca mi vonnu muzzicari;
Cu nà catina di ferru filatu
Teniti cani ca t'haiu ligatu. (Prizzi)⁶¹²

Denti di cira e ferru filatu
Curcati cani ca t'haiu ligatu
C'è un piccaturi chi voli muriri
Ti manna a salutari cu a Madonna
Ti manna a salutari cu Sant'Anna
Ti manna mparadisù cu 'na parma
Ci su li virgineddi attornu attornu
Chi fannu lu fistino arriccamatu
Gesuzzu un cannidduzzu e li curuni
O Santu Vitu
Tri voti vi lu dicu
Chiamativi li cani
Ca mi vonnu muzzicari (Prizzi)⁶¹³

 A San Paolo per ammaliare i serpenti
- 11 *San Paulu ciraulu (?)*⁶¹⁴
Sangu di Cristu
Sciogliti a mia
Attaccati a chissu (Prizzi)⁶¹⁵

 A Sant'Antonino per ottenere l'amore
 di un uomo
- 12 *Sant'Antuninu nobili e gentili,*
Di Paduva siti e di Paduva viniti
Nncori NN vinni jti
Nun pozza durmiri e mancu vigliari

⁶⁰⁵ Così nel testo.

⁶⁰⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stata dettata da Vallone Caterina, casalinga di anni 28". In realtà la nota è collettiva, come la precedente, e coinvolge diverse versioni successive. Poiché non sono consecutive e dunque risultano di difficile trascrizione, la riporto al singolare. Così farò nel prosieguo per casi analoghi.

⁶⁰⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stata dettata da Piccione Antonina, di anni 50, casalinga".

⁶⁰⁸ C.s. La parola "facitini" in prizzese sarebbe "facitinni", con due "n". Il "presto" tra parentesi è nel testo.

⁶⁰⁹ Nota originale nel testo: "Mi è stata dettata da Vallone Caterina, casalinga di anni 60".

⁶¹⁰ C.s.

⁶¹¹ Nota originale nel testo: "Mi è stata dettata da Piccione Antonina, di anni 50, casalinga".

⁶¹² Nota originale nel testo: "Mi è stata dettata da Vallone Caterina, contadina di anni 65".

⁶¹³ Nota originale nel testo: "Mi è stata dettata da Palermo Giuseppa, contadina di anni 68. Molto simile a Palermo, ma più breve. Vedi Pitre G., *Canti popolari siciliani*, vol. II, Roma, 1941, pag. 38, n. 812, (3-4). Come al n. 1".

⁶¹⁴ Così nel testo.

⁶¹⁵ Nota originale nel testo: "Mi è stata dettata da Vallone Caterina, contadina di anni 65".

*Sempri pi' mia vurria pinsari
Quannu è misu a l'a-dditta⁶¹⁶
Viniricci 'na saitta;
Quannu è misu all'abbuccuni
Viniricci un trantuluni;
Nò pi fallu muriri
Pi amarmi e ben vulirimi.*

(Prizzi)⁶¹⁷

Allo Spirito Santo per ottenere l'amore
di un uomo

13 *Spiritu Santu
Carmatilu vu
Spiritu Santu facitilu umili
Comu Maria Santissima cu vu.*

(Prizzi)⁶¹⁸

14 *Eternu Patri ca a la destra sedi
Patri amurusu quantu figli aviti
O penitenti jettati a li pedi
Ca Cristu un'arma ncorpu nni pruvidi.
Sintiti lu me sensu chi procedi
Unn'essiri chiù d'un re cu unni lu cridi.*

(Prizzi)⁶¹⁹

Per chiudere la porta

15 *Chiuiu la porta mia cu lu mantu di Maria
Cu l'arcu di Noè,
cu la viria di Mosè;
Cu u curduni di San Franciscu di Paola
Cu u vastuni di San Simuni
Cu l'aneddu di San Francisco
Chiuiu li porti, chiuiu li mura
Un ci putissi entrari nissuna criatura.
Santa spina a la porta,
Santa catina a lu purteddu
Sant'Ortu e Santu Avvenimentu (?)⁶²⁰*

(Prizzi)⁶²¹

16 *Passu sia stisu di nostru Signuri Gesù Cristu
E sia cummigliatu cu lu sangu preziosissimo
Di nostru Signori Gesù Cristu.*

(Prizzi)⁶²²

17 *Madunnuzza da rocca
Dintra porta e fora rocca*

*Dintra porta e fora rocca
Dintra porta e fora rocca
Nta tutti li porti e li finestri ch'avemmu*

(Prizzi)⁶²³

18 *Ncapu lu carrateddu c'è l'angilu beddu,
Ncapu la vutti c'è l'angilu tuttu;
Mmezzu la casa c'è la cruci vattiata
L'arcu di Noè, la viria di Mosè
Chiuiu la porta mia cu lu mantu di Maria,
La manu di Gesù Cristu, la via di San Franciscu
Chiuiu la porta chiuiu li mura
Pi nun fari entrari a nissuna criatura*

(Prizzi)⁶²⁴

Per scongiurare le tempeste

19 *Prima lu lampu e po' lu tronu
Gesù Cristu si fici omu,
Calà nterra pi fari la paci
Gesù Cristu si compiaci,
Abramu, Abramu ricorda tri paroli
Chi nni dissi Gesù Cristu nta la via di Roma*

(Prizzi)⁶²⁵

20 *Verbu dicu e verbu vogliu diri
Dicu lu verbu di nostru Signori
C'è 'na cruci guata e bedda,
Ch'un vrazzu stenni ncelu e n'atru nterra
A dda cruci adurirà
Picciuli e ranni amma jri dda;
Dda c'è un campu di rose e di sciuri⁶²⁶
Picciuli e ranni di muti ragiuni (?)⁶²⁷.
San Giuvannuzzu affaccià
Cu un libriceddu d'oru mmanu
E liennu e dicennu: licintissimi signuri
Dati grazia a chist'arma piccatura
Ca trema comu fogli di lavuri
Iu campu e viu affacciari la gluriusa Maria.
Cu sapi lu verbu si lu dici
Cu unn'u sapi si lu nsigna
Ch'a lu fini trapassani
Facci nmimica m'avi a ncuntrari
Facci nmimica vattinni ddà*

⁶¹⁶ Così nel testo.

⁶¹⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stata dettata da Vallone Caterina, contadina di anni 65".

⁶¹⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stata dettata da Palermo Giuseppa, contadina di anni 68".

⁶¹⁹ C.s.

⁶²⁰ Così nel testo.

⁶²¹ Nota originale nel testo: "Mi è stata dettata da Blanda Giuseppa, casalinga di anni 50. Uguale il primo verso a Palermo. Vedi L. Vigo, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, vol. II, Catania, 1870-74, pag. 545, n. 3647".

⁶²² Nota originale nel testo: "Questo lo sapevo io".

⁶²³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Ferrara Filippo, insegnante di anni 24".

⁶²⁴ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Flammia Pietro, commerciante di anni 50".

⁶²⁵ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cuccia Michela, casalinga di anni 84".

⁶²⁶ Il suono per fiori in prizzese non si può rendere nello scritto. "Sciuri", però, sembra più palermitano.

⁶²⁷ Così nel testo.

Ca tu cu mmia unn'hà chi fà
 Ca centu Cruci portu cu mia.
 Portu la cruci e lu gonfaluni
 Portu lu nnomu di nostru Signuri
 Cu dici tri voti mia
 Unn'avi paura di morti ria,
 cu u dici tri voti ncampu
 unn'avi paura di trona e lampu
 cu dici tri voti nlettu
 unn'avi paura di fuddettu.

(Prizzi)⁶²⁸

 Dicu lu verbu e lu verbu vogliu diri
 Dicu lu verbu a nostru Signuri
 Quannu a la vera cruci j a muriri
 Pi nuatri piccatura.
 C'è na cruci guata e bedda
 Chi un v razzu stenni ncelu e n'atru nterra
 Ci su un campu di scieuriddi
 Granni e picciliddi.
 A la valli di Giosafà
 Picciuli e granni amma essiri ddà
 San Giuvannuzzu affaccià
 Cu un libriceddu d'oru a li manu
 Chi liggia e chi dicia:
 – Giovanni, giuvanni perduna i piccatura
 – E comu l'aiu a pirdunari
 ca travaglianu Pasqua e Natali
 E tutti i festi principali?
 'A nostra donna tri paroli dissi:
 – Cu sapi lu verbu e num lu dici
 Nfilatu è nta quadara cu la pici.
 Cu lu dici tri voti a lettu
 Unn'havi paura di fuddettu
 Cu lu dici tri voti 'ngamma
 Unn'havi paura di troni e lampi
 Cu lu dici tri voti 'nvia
 Unn'havi paura di morti ria

 Verbu sacciu e verbu vogliu diri
 Lu verbu chi lassà nostru Signuri
 Quannu a la cruci so' vinni a muriri
 Chi dava un vrazz u ncelu e natru nterra
 Nna la valli di Giosafà
 Picciuli e ranni amma essiri ddà.
 San Giuvannuzzu di ncelu scinnia
 Un libriceddu d'oru rnmanu avia
 Ja liggennu e dicennu:
 – Cu sapi lu verbu lu nsigna e lu dici

Cu unni lu sapi nè ccà nè ddà
 Centu viriati di focu avrà
 Cu lu dici tri voti
 Unn'havi paura di li troni e di li lampi
 Cu lu dici tri voti di notti
 unn'havi paura di la mala morti;
 cu lu dici tri voti rii
 ann'havi paura di la morti ria. (Prizzi)⁶²⁹

 Lu verbu sacciu e u verbu vogliu diri
 Lu verbu chi lassò Nostru Signuri
 Quannu ju a la cruci pi muriri
 Pi sarvari a nuatri piccaturi.
 Piccatura e piccatrici
 Veni abbrazzati a la cruci,
 A la valli di Giosafà
 Picciuli e ranni amma jri ddà.
 E scinniu la gran Signura
 C'un libriceddu mmanu
 – Figgghiu pirdunasti a li judei,
 Cussi ha pirdurtari i figghi mei
 – Madri chistu un possu fari
 Cà su assai piccaturi
 Cu sà u verbu e unni lu dici
 Murirà ntà coriu e pici,
 Cu lu dici tri voti a notti
 'Un ha paura 'i mala morti;
 Cu lu dici tri voti n'cantu
 'Un ha paura 'i tronu e lampu;
 Cu lu dici tri voti 'nvia,
 'Un ha paura 'i morti ria. (Ficarazzi)⁶³⁰

 21 Levati neglia davanti a lu sulì
 Ca passa lu Signuri
 Havi li furficicchi
 E ti taglia l'oricchiazzi. (Prizzi)⁶³¹

 22 Santa Rusalia mmezzo lu mari chi sidia
 L'ancilu custodi nfauda (in grempo) chi durmia
 – Un durmiti angilu custodi
 Ca viù veniri a tri nivuli⁶³²
 una d'acqua, una di ventu e una di timpesta forti
 – Unni va brutta laida timpesta?
 – Vinni a scippari, arvuli sdradicari
 – Aggiratirinni brutta laida timpesta
 Ca ji pigliu un cuteddu, ti spezzu
 Ti fazzu minuta, minuta.
 – Un mi spezzari, un mi ncuitari

⁶²⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stata dettata da LiGregni Francesca, casalinga di anni 80".

⁶²⁹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Fucarino Salvatore, bastaio di anni 60".

⁶³⁰ Nota originale nel testo: "G. Pitri, *Canti popolari siciliani*, vol. II, pag. 42, n. 821, Roma, 1941. Uguale a Saponara. Vedi L. Vigo, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, vol. II, Catania, 1870-74, pag. 543, n. 3632, Catania, 1870-74".

⁶³¹ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Mercadante Carmela, contadina di anni 68". La nota si riferisce anche alle prossime due composizioni.

⁶³² Così nel testo. In realtà a Prizzi le nuvole si chiamano "neglie".

- *Minni vaiu nto voscu oscuru,
Quantu un fazzu annoia
A nissuna criatura.* (Prizzi)
-
- Santa Rusalìa, mmezzu u mari chi sidia
Vitti tri nivuli viniri
Una d'acqua, una di ventu, una di laida timpesta;
– Unni va? – vaiu a vigni sdradicari
Arvuli scippari. – Un jri a vigni sdradicari
E ad arvuli scippari, casannò pigliu
Un cuteddu cu u manicu niuru
E ti pizziiu nto un funnu di mari.
– Nun mi pizziani, nun mi oltraggiare,
Ca minni vaiu nta na neglia scurusa
C'un ci canta gaddu e un ci abita
Nudda creatura.* (Prizzi)
-
- Tri nuvuli vidi cumpariri
Una d'acqua, una di ventu
E una di gran furtura;
– Vatinni a chiddi parti scuri
Unni non spunta non sulì e non luna,
Unni n'è nata nudda criatura;
Unni nun c'è non furnu,
Non pucciddati⁶³³ né cudduri,
Unni non canta jaddu e nun luci luna
Dda ti sduvachirà senza misura.* (Messina)⁶³⁴
-
- Segno di croce
- 23 *Pigliu l'acqua di lu fonti
Mi la mettu a lu me visu
Perdunatimi Signuri
Quantu voti v'haiu offisu.* (Prizzi)⁶³⁵
-
- Vaiu a la Chiesa ed a la Chiesa trasu
Jungiu a lu fonti e mi vagnu lu visu
Po' m'addinocchìu e lu tirrenu vasu
Addimannu perdunu a cu haiu offisu.
.....* (Alcamo)⁶³⁶
-
- Dopo il segno della croce
- 24 *J preju a lu Cori di Gesù
J preju a lu Cori di Maria*
- C'è ancilla domini
Nunziata di Maria;
Cuncetta fusti di Spiritu Santu
Ju vi preju pu' custatu,
Ju vi preju pi' tri chiaghi,
Ju vi preju pi' cinqu chiaghi
Pani di veru, grazia di celu,
Ju preju li tri re di l'orienti
Scinniti e dicitimi la virità.* (Prizzi)⁶³⁷
-
- All'Angelo Custode
- 25 *Centun'angeli
Guardati, accumpagnati
Lu figliu miu c'abbiaggia⁶³⁸.* (Prizzi)
-
- All'entrata in Chiesa
- 26 *Sensi mii, mali pinsanti
Ju vi lassu cca davanti
Lassami trasiri cu 'na bona memoria
Quantu vaiu a vidiri
U re di la gloria.* (Prizzi)⁶³⁹
-
- All'uscita della Chiesa
- 27 *Vi salutu Gran Signura
Nti stu locu stati sula
Cu l'angeli adurati
L'arma mia vi sia raccumannata
E tutta la cristianitati.* (Prizzi)⁶⁴⁰
-
- Preghiera della sera
- 28 *Ju mi curcu nta stu letto
Cu Maria supra lu pettu
Ju dormu e jdda viglia
Si c'è 'na cosa m'arrisbiglia;
Cu Gesù mi curcu
Cu Gesù mi staiu⁶⁴¹
Stannu cu Gesù
Paura nun haiu
Ju mi curcu a la bon'ura
La Madonna m'assicura
M'assicura cu lu so mantu
Nnomu du Patri, Figliu e Spiritu Santu.* (Prizzi)⁶⁴²

⁶³³ Il termine non mi è chiaro. Visto il contesto immagino che possa essere “cucciddati”, “gucciddati”, nel senso di “buccellati”, i dolci di Natale.

⁶³⁴ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitri, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 83”.

⁶³⁵ Nota originale nel testo: “Mi è stata dettata da Cannella Rosalia, contadina di anni 84”.

⁶³⁶ Nota originale nel testo: “Vedi G.ppe Pitri, *Canti popolari siciliani*, Roma, vol. I, 1940, pag. 348, n. 452”. Alla fine dei versi, nel testo originale seguono quattro righe di puntini.

⁶³⁷ Nota originale nel testo: “Mi sono state dettate da Cannella Rosalia, contadina di anni 84”. Il riferimento è alla presente e alla successiva strofa.

⁶³⁸ Così nel testo.

⁶³⁹ Nota originale nel testo: “Mi è stato dettato da Cannella Tommasa, contadina di anni 84”.

⁶⁴⁰ C.s.

⁶⁴¹ “Staiiu” nel testo. Credo sia un errore di trascrizione.

⁶⁴² Nota originale nel testo: “Mi è stato dettato da Cannella Tommasa, contadina di anni 84”.

*Ju mi curcu nta stu lettu
 La Madonna è nto mè pettu
 Ju dormu e jdda viglia
 Si c'è cosa m'arrisviglia
 nta stu lettu [mi curcai]⁶⁴³
 Cincu Santi ci truvai
 Tri a li pedi, du o capizzu
 Mmezzu c'era Gesù Cristo.
 Cu Gesù Cristu mi cunfissai
 E tri grazi cci addumannai:
 Cunfissatu, cumunicatu ogghiu santu Nnomini
 Patri, Figghiu e Spiritu Santu. (Palermo)⁶⁴⁴*

*Ju mi curcu pi durmiri
 E un sacciu s'hau a muriri
 Quattru cosi v'addumannu:
 Cumunioni, strema unzione, ogghiu santu
 Nnomu du Patri, Figghiu e Spiritu Santu.
 (Prizzi)⁶⁴⁵*

29 *Vaju a lettu a cuminciannu la Virmaria
 E u patrinnostu a Gesù ci arraccumannu
 U Signuruzzu mi veni patri
 La Beddamatri mi veni matri
 Tutti li santi mi vennu frati e soru
 Ora c'hau s'amici fidili
 Mi fazzu la cruci e mi mettu a durmiri
 Nnomu du Patri, Figliu e Spiritu Santu.
 (Prizzi)*

*'U Signori m'è patri,
 'A Madonna m'è matri
 L'angileddi mi su frati e soru
 Li Sarafini su li mè cuscini⁶⁴⁶
 Ora c'hau s'amici fidili
 Mi fazzu la cruci
 E mi mentu a durmiri. (Aci, Palermo)⁶⁴⁷*

*Lu Signuruzzu m'è patri
 La Madunnuzza m'è matri
 L'Angileddi fratuzzi*

*Li Sarafini cucini,
 Ora ca haiu s'amici fideli
 Mi fazzu la cruci e mi mettu a durmiri.
 (Palermo)⁶⁴⁸*

 30 *Cu Gesù mi curcu e cu Gesù mi levu
 Chiamannu a Gesù paura nun'hau
 E vinni l'ura di lu me curcari
 E a Gesù voghiu chiamari;
 Lu corpu dormi e l'arma viglia
 Cala Gesù e si la piglia.
 Ah! ca sona la nona
 C'è Gesuzzu chi la sona,
 Cu li sò dolci paroli
 Nfiamma lu mè cori. (Prizzi)⁶⁴⁹*

 31 *J mi curcu e mi curcu ora
 Mi raccumannu cu Santu Nicola
 Quannu mi curcu mi pozzu livari
 Ca veni Gesù so vattari (?)⁶⁵⁰
 Chista è l'ura di curcari
 A Gesù vogliu chiamari
 Corpu dormi e l'arma viglia
 Cala l'angelu e si la piglia
 E si la piglia ddà
 Di s'agnuni, di sta casa;
 San Marcu lu miu,
 La testa e li pedi San Micheli,
 Mmezzu c'è l'Annunziata,
 Milia e milia voti
 Ela cruci nni facemmu. (Prizzi)⁶⁵¹*

 32 *Ju mi curcu pi durmiri
 Nta lu sonnu pozzu muriri
 Mi trovu senza cunfissuri
 Cunfissatimi vu miu signuri.
 O sant'angilu di Diu
 Vu chi stati allatu miu
 Nsignatimi la bona via
 Pi salvari l'arma mia;
 E apritimi li porti
 A la fini di la mè morti*

⁶⁴³ "mi curcai" è stato aggiunto a mano nel testo.

⁶⁴⁴ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, Roma, vol. II, 1941, pag. 50, n. 829".

⁶⁴⁵ Nota originale nel testo: "Mi sono state dettate da Cuccia Michela, casalinga di anni 84". La nota vale, identica, per i versi immediatamente seguenti. Il fatto che la signora Cuccia abbia manifestato l'intenzione di *addumannari quattru cosi*, ma di averne richieste solo tre è sintomatico della tradizione orale, in cui spesso le cose vengono ripetute meccanicamente.

⁶⁴⁶ La lettura della parola "cuscini" può fare equivocare la traduzione reale di cugini, con quella di guanciali. In realtà in dialetto la pronuncia "sci" è piuttosto morbida e non facilmente riportabile in italiano.

⁶⁴⁷ Nota originale nel testo: "Vedi Lionardo Vigo, vol. II, pag. 549, n. 3667, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74".

⁶⁴⁸ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 476".

⁶⁴⁹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Maria Gristina, contadina di anni 75".

⁶⁵⁰ Così nel testo.

⁶⁵¹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cannariato Epifanio, contadino di anni 84".

- Chistu tempu c'ha passatu
Tanti grazi Diu m'ha datu
Grazii e favuri
Vi lodu e ringrazio signuri* (Prizzi)⁶⁵²
-
- 33 *Vaiu a lettu a ripusari
Cincu santi ci truvavu
Du a li pedi e tri a capizzu
Mmezzu c'era Gesù Cristo
Chi mi dissi, chi mi scrissi
Ca la cruci mi facissi.* (Prizzi)⁶⁵³
-
- Nta stu lettu mi curcai;
Cincu santi ci truvai
Tri a la testa, dui a lu capizzu,
Mmezzu c'era Gesu Cristu* (Palermo)⁶⁵⁴
-
- 34 *Cristu mi fici
E mi fici di terra
Cristu di terra
Tribulati manu.
La prima mati mia
Fu la terra
La terra m'arriddussi
Fin'accà.
Lu corpu mori
E si lu piglia la terra
L'arma lu sapi Diu
Unni sinni va.* (Prizzi)⁶⁵⁵
-
- Prima della confessione
- 35 *J acchianu a sta gradetta
C'è Gesuzzu chi m'aspetta
Cu li so dolci paroli
M'infiamma lu mè cori.
Trema l'armuzza mia
Cu gran duluri
Trema ca s'ava a jri a cunfissari
Si li peccati un ci li sapi diri
Ringrazia assà assà lu cunfissuri
Ca la paci cu Diu
M'ha fattu fari.* (Prizzi)⁶⁵⁶
-
- Confite⁶⁵⁷
- 36 *Climintissimu Patri assistitimi
St'affritta arma 'n grazia mittitimi
Di morti eterna m'aviti a scansari*
- La grazia finali m'aviti a dari
Mi cunfessu cu un sulu Diu
Mi cunfessu cu lu Patri
Lu Figliu e lu Spiritu Santu;
Ca Maria la chiamu tantu
Ch'è regina di li celi
Mi cunfessu cu Micheli
Mi cunfessu cu Battista
Mi cunfessu cu l'Evangelista
Mi cunfessu cu tutti l'Angili
Arcangeli e Cherubini di li celi
Mi cunfessu cu la vera luci
Mi fazzu lu signu di la santa cruci.* (Prizzi)⁶⁵⁸
-
- Prima della confessione
- 37 *Minn'è jri mparadisu
Picchè Diu mi l'ha promisi
Di parola un po' mancari
Vogliu ridiri e scialari
E peccati unn'ha iu a fari,
Vegnu a lu bonu pasturi
Ca vinissi pi lu vostru amuri.
Mparadisu nun s'accchiana cu li scali
S'accchiana cu sta v ucca tutta amara
Cu petri, cu diamanti e cu scaluna
Piccà, piccà ma Diu
Tutti li sensi mei s'arrisbigliaru
Ahime! Comu fu picuredda erranti!
J la pena tò la causa fu;
Cunfessa s'amuri miu
C'un sappi cchiù.
O Diu chi v'avissi offisu un misi
Nn'haju un gran duluri
Pinsannu li peccati mè murtali
Ch'è figliu di Gesù gelestiali,
Nchiesa trasu miu signuri
Cercu monachi e parrini
Ca mi vogliu cunfissari
Cunfessami miu signuri;
Sapiti lu cori miu,
Sapiti la me cuscenza
Dati locu di penitenza.* (Prizzi)⁶⁵⁹
-
- Prima della comunione
- 38 *Sta matina aspetto a Gesuzzu
Ca lu sacciu di certu ca cci àvi a biniri*

⁶⁵² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Vallone Angela, casalinga di anni 50".

⁶⁵³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cannariato Epifanio, contadino di anni 84".

⁶⁵⁴ Nota originale nel testo: "Vedi G. ppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 435".

⁶⁵⁵ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cannariato Epifanio, contadino di anni 84".

⁶⁵⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cannella Rosalia, di anni 84, contadina".

⁶⁵⁷ Così nel testo, con una correzione non leggibile.

⁶⁵⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Palermo Giuseppa, contadina di anni 65".

⁶⁵⁹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Damiano Barbara, contadina di anni 64".

- Di zagara e viola vogliu inghiri
Tutta la cammaredda mia vogliu parari
Crucifissu diamanti preziosu
Perdunati a mia ca vi haju offisu. (Prizzi)⁶⁶⁰
- 39 Puru è nettu
Viniti a la mè casa
Ca v'aspettu;
Aviti firriatu
Nti mia sulu
Un ci aviti vinutu. (Prizzi)
- 40 Cammaredda mia annettati beni
Tu lu sà cu ci hava beniri⁶⁶¹ a stari
Cci hava beniri 'u re di li celi
Chiddu chi nni fici n'havi a sfari. (Prizzi)⁶⁶²
- 41 Vitti lu Signuri
Chi passava mmezzu li viriduri
Cu l'angili e l'arcangeli
E novi cori;
L'aduravanu e cantavanu l'amuri
Megliu amuri di chistu
Un pozzu aviri,
C'haiu l'arma mia cu lu Signuri.
L'arma mia cca è presentu
Cca ricavi li sacramenti
Cu lu pani cunsacratu
Viva Gesù sacramentato.
Vitti calari 'u bambinu di susu
Di ncapu l'artaru lu vitti pusari
Cu la so manuzza mi misi chiamari;
-O piccaturi, o piccatrici
Io cu ttia mi vogliu cunfissari
Di stu to' cori mi vogliu scialari
O chi cibbu preziosu mi darà
Lu to' caru spusu!
Gesuzzu quannu campa
Gesuzzu quannu mori
Gesuzzu miu trisoru⁶⁶³.
O picciriddu Mparati stu cantu
Chè duci, chè santu
Lu darò a Gesù. (Prizzi)⁶⁶⁴
- Vitti passari lu mè Signuri
Passava mmezzu li mè viriduri
Cu l'angili e l'arcangeli e tutti novi cori
Chi lodavano e cantavanu l'amuri
Megliu amuri di chistu un pozzu aviri
C'haiu l'arma mia cu lu Signuri.
Vitti calari u bamminu di susu
Ncapu l'artaru lu vitti pusari
Cu a so' manuzza mi vitti chiamari
O piccaturi, o piccatrici
Cu tia mi vogliu cunfissari
Nti ssu to cori vogliu scialari.
O chi cibbu zucaratu
O chi cibbu preziosu
Mi darà stu caru spusu!
Gesuzzu quannu mori
Gesuzzu quannu campa
Gesuzzu miu tesoru
J vogliu a Gesù.
O picciriddu mparati stu cantu
Chè duci chè santu adurari a Gesù
Mparadis u minn'haiu a jri
Vogliu arridiri e scialari
Ma piccati unn'haiu a fari,
Chiantu e doglia un gran duluri
Si presenta Diu d'amuri
Comu m'ha saputu amari!
Comu pecora smarrita
Comu sciatu⁶⁶⁵ e vera vita
Vegnu a vù bonu Pasturi
Chi murissi cu vosciu amuri. (Prizzi)⁶⁶⁶
- Visita al Santo Sepolcro
- 42 Duci Signori miu ora ca trasu
Comu ti trovu mortu nterra misu
J m'addinocchiu e li pedi vi vasu
Muri lu Figliu di l'Èternu Patri
Du paradisu. (Prizzi)⁶⁶⁷
- Invocazione dietro il V iatico
- 43 È vinutu lu Signuri a visitari lu malatu
Si tu lassu u riu piccatu sarissi subitu pirdunatu
D.) Lodammu ogni momentu

⁶⁶⁰ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Cuccia Michela, casalinga di anni 84". La nota vale anche per la strofa successiva.

⁶⁶¹ L'autrice sta usando in queste ultime strofe la parola "biniri", nelle varie forme, per "venire". A Prizzi, almeno nel periodo più recente, la pronuncia si è ulteriormente addolcita e sembra più vicina a "viniri". Rimane comunque difficile cogliere nel parlato la differenza tra la "v" e la "b" dolce.

⁶⁶² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Campagna Francesca, casalinga di anni 28".

⁶⁶³ Così nel testo.

⁶⁶⁴ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cannariato Epifanio, contadino di anni 84".

⁶⁶⁵ Come è stato detto più volte lo scritto non riproduce la parlata prizzese e appare più simile al palermitano.

⁶⁶⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Compagno Carmela, casalinga di anni 60".

⁶⁶⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cannella Rosalia, contadina di anni 84".

*Pari chi nn'ama cchiù
Di li beati.
– Gesuzzu beni amatu
Di mia chi nni sperati?
– J vogliu lu tò cori
e mi l'ha dari.
– Chi nni vuliti fari
Chè chinu di piccati
Quantu amuri purtati
All'omu ngratu!
Gesuzzu beni amatu
Nun ci sia nudda pirsuna
Quant'amuri nni duna
A visitalla.
Sutamenti da trattallu
Comu un omu tirrenu
J chianciu e vegnu menu
A stu pinseri.
– Viniti o figli o veli (?)⁶⁷¹
nta lu patri gluriusu
Chi ncelu un'amurusu
N'eternamente.
Di po' cu la so menti
Di grazi quannu arriva
Viva, viva Gesuzzu
Viva Maria.
La virmaria è ditte
Cchi ncelu s'arria scritta
A lu cori di Gesù
L'apprisintammu.*

(Prizzi)⁶⁷²

Ave Maria dell'Addolorata

46 *Diu vi salvi, o Maria
Piena di grazie
Lu Crocifissu mortu è cu vui
Piangenti siti vui e biniditta
Fra tutti li donni;
E binidittu u fruttu
Du vostru ventri, Gesù.
Santa Maria, madri di Diu
Mpetraticci li lacrimi a lu crucifissu
Una vera contrizione, la perfetta carità
Lazzi di la carni (?) la vita eterna così sia⁶⁷³*

(Prizzi)⁶⁷⁴

Paternoster dell'Addolorata

47 *Ofonti nesauristi di carità
Comu già si binuta a me!
O sapienza, dutturi degli uomini,
Comu mai nni putiti fari!
Sentiri, splendore.
Amuri di l'arma mia
Quantu granni è la to' bontà
Figlia mia di Gesù Cristu
Di nobili natura
Abbia pietà ogni criatura
Così sia, Gesù e Maria.
Maria addulurata nn vi sintemmu apprisintari
Sta santa virmaria, sintennu
Scalari vinti piccati murtali
E decimila piccati viniali
O quinnici piccatura ata liberari
O quinnici armi di priatorio ata scalari.*

(Prizzi)⁶⁷⁵

Paternoster del buon nido

48 *Patrinnostru di lu bon nidu
iu vi lassu a ben serviri
Corpu di penitenza, arma spirituale
Ricordati ca stu munnu ha trapassari
Fazu nemicu nni [n]contrerà
– Fazu nmemicu vatinni ddà
Ca tu cu mia unn'ha chi fa.
Centu cruci dissi cu mia
E li dissi in fidenza mia
Lu jornu di la vergini Maria,
Manu manca cannila santa,
Manu gritta, cannila biniditta,
Porta cilia⁶⁷⁶ e e gunfaluni
Porta u nnomu di nostru Signuri.
(Si dice il quindici agosto)*

(Prizzi)⁶⁷⁷

Paternoster di San Michele

49 *San Micheli, arcangilu cillentu⁶⁷⁸
Vu siti lu veru angilu di Diu
Li valanzi chi tiniti giustamente
Pisati l'arma e po' la dati a Diu,
Tannu l'armuzza sinni va cuntenti
Quannu lu corpu è 'n grazia di Diu.*

(Prizzi)⁶⁷⁹

⁶⁷¹ Così nel testo.

⁶⁷² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cannella Tommasa, contadina di anni 75".

⁶⁷³ Così nel testo.

⁶⁷⁴ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cannella Tommasa, contadina di anni 75".

⁶⁷⁵ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Pecoraro Barbara, contadina di anni 68".

⁶⁷⁶ Parola certamente desueta. Probabilmente sta per "ceri" o comunque per "strumenti festosi".

⁶⁷⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Vallone Angela, casalinga di anni 65".

⁶⁷⁸ Così nel testo. Il significato esatto mi sfugge. Forse l'autrice intende "cillentu" nel senso di "del cielo".

⁶⁷⁹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Pecoraro Barbara, contadina di anni 68".

*Oh San Micheli Arcangilu sblimenti*⁶⁸⁰
Vu siti lu veru angilu di Diu;
Sutta li pedi tiniti un sirpenti
La spata nmanu vi l'ha datu Diu.
Tiniti ssi valanzi giustamenti
Pisati s'arma, e po' datila a Diu.
Ora tu armuzza mia, statti cuntenti
Ora ca sini 'n grazia di Diu.
Lodammu lu Santu Sacramentu
E San Giuseppi chè lu nnomu miu.
 (Caltavuturo)⁶⁸¹

 50 *Patri nostru chi siti ncelu*
Siti un angilu San Micheli
San Micheli ji a la guerra
Chi m'aiuta in chista terra,
*E m'assisti a li pepizl*⁶⁸²
nta lu jornu di lu giudiziu. (Prizzi)⁶⁸³

 Per invocare la pioggia
 51 *Acqua di celu sazia la terra*
Dinchi li fonti di la pietà
Santa Rusalìa
L'acqua voli la tumminia
E si acqua unni mannati
Semmu poveri e scunsulati;
Acqua di celu sazia la terra
Dinchi li fonti di la pietà. (Prizzi)⁶⁸⁴

Signuruzzu chiuvi chiuvi
Ca li lavura su morti di siti
Acqua di celu sazia la terra
Dinchi li fonti di la pietà. (Butera)⁶⁸⁵

 Invocazione alla Madonna del Carmelo
 52 *Quannu tocca la campana*
Maria di lu carminu
Li cori nni li sana;
E San Giorgi e Santa Elia
Quannu si mettinu li pedi a la via
Tannu li disponi
Li grazi Maria.
Appena tocca la campana di la Matrici

Lu cavaleri s'ha preparatu
E a lu ncontru ci ha arrivato
E l'ha salutatu, salutatu cussì:
Avi Maria! Ave Maria!
Arrivata a mezza muntata
Un cavaleri hannu ncuntratu
Cu 'na parma mmanu
E n'atra a la banneria
E l'ha salutatu cussì:
Avi Maria! Avi Maria!
Lu cavaleri s'ha canziatu
Mmezzu la via
E fa passari la vergini Maria
Cu tuttu lu prefetto Sant'Elia.
Lu cavaleri l'ha accumpagnatu
La matri Maria
Cu tuttu lu prefettu Sant'Elia
La salutammu la matri Maria
La salutammu la gran Signura
Ci presentammu li piccatura. (Prizzi)⁶⁸⁶

 Rosario della Madonna del Carmelo
 53 *San Giorgi cavaleri*
Nni jttammu a li sò pedi
R. E si Maria unn'avissi mantu
Fussimu persi tutti quantu. (Prizzi)⁶⁸⁷

 I sette dolori della Madonna Addolorata
 54 *Li primi dulura Santu Figliu*
*Foru*⁶⁸⁸ *quannu parturivu e vi purtavu*
Vinni lu tempu chi v'apprisintavu
Un sulu vicchiareddu cci attruvavu
Santu Simuni si chiamava, ha dittu:
stu figliu c'ha fattu Maria
*sarà cutellu*⁶⁸⁹ *di la passioni mia!*
Idda nni cadi nterra strangusciuta
Pi essiri matri afflitta addulurata.
I secunni dulura Santu Figliu
Foru quannu vinni San Gisippuzzu
Ha dittu: stu figliu c'ha fattu Maria
Sarà cutellu di la passioni mia
Idda nni cadi nterra strangusciuta
Pi essiri matri afflitta addulurata.
Li terzi dulura Santu Figliu

⁶⁸⁰ Così nel testo.

⁶⁸¹ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre, *Canti popolari siciliani*, vol. I, pag. 339, n. 425. Vedi pure Lionardo Vigo, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 577, n. 3966".

⁶⁸² Così nel testo.

⁶⁸³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Palermo Giuseppa, contadina di anni 75".

⁶⁸⁴ C.s.

⁶⁸⁵ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 142".

⁶⁸⁶ C.s.

⁶⁸⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cuccia Michela, casalinga di anni 84".

⁶⁸⁸ "Fora" nel testo.

⁶⁸⁹ Così nel testo. A Prizzi coltello è "cuteddu" (a parte la pronuncia dolce e complicata per i non madrelingua).

Foru quannu vi persi e vattruvavu
 Tri jorna nè vippi e mancu mangiavu
 Ivu gridannu pi li strati fora
 Ora dicennu di cca passavu
 E da li lochi santi riturnavu
 E vi truvavu mmezzu li duttura
 J cu 'na gran vuci vi chiamavu
 E iddu cu'na gran sapienza arrispunniu
 Idda nni cadi nterra strangusciuta
 Pi essiri matri afflitta addulurata.
 Li quarti dulura figliu foru
 Quannu lu vitti a la culonna santa
 Stringiutu nuru⁶⁹⁰ mezzu spugliatu
 Idda nni cadi nterra strangusciuta
 Pi essiri matri afflitta addulurata.
 Li quinti dulura figliu foru
 Quannu lu vitti nti dd'aspra muntata
 Tuttu lu vostru custatu strazzatu
 Idda nni cadi nterra strangusciuta
 Pi essiri matri afflitta addulurata.
 Li sesti dulura figliu foru
 Quannu lu vitti ncapu lu lignu
 Tutta di sangu era allagata la cruci
 Idda nni cadi nterra strangusciuta
 Pi essiri matri afflitta addulurata
 Li settimi dulura figliu foru
 Quannu lu vitti penniri a la cruci
 Tuttu lu munnu n'era sbiguttutu
 Idda nni cadi nterra strangusciuta
 Pi essiri matri afflitta addulurata. (Prizzi)⁶⁹¹

Sette allegrezze della Madonna del Carmine

55 *Allegrati ca si bedda Maria*
Di lu patri s'è figlia diletta
Di quant'è l'amuri ch'è purtatu a tia
Ca tu s'è la sò gioia di lu pettu.
Supra d'ogni ncelestri gerarchia,
Di la to' purità si sapi certa
La to' billizza⁶⁹² nostra gloria sia
O bella di lu Carminu Maria.
Maria di lu Carminu Signura
Aiutatimi e succurritimi finu all'urtima ura.
Alluminatu verbu gran signura
Allegrati ca s'è matri putenti
Li to' billizzi alluminusi e puri
Ncelu sta comu un sulì risplendenti
Maria di tia nun c'è cu un s'innamora
Ca cu parla di tia sempri è cuntenti.

Maria di lu Carminu Signura
Aiutatimi e succurritimi finu all'urtima ura.
Allegrati Maria ca s'è la spranza⁶⁹³
La divina e santa eternitati
Semmu li vostri figli avemmu spranza
D'aviri li piccati perdunati.
Dducu ti chiamerò senza tardanza
Nni fa ristari allura cunsulati.
Cu mori si salvirà chiamannu a tia
O bella di lu carmini Maria
Maria di lu Carminu Signura
Aiutatimi e succurritimi finu all'urtima ura.
Allegrati Maria ca s'è la spusa
Di lu Spirtu Santu decurata
Ncelu sedi nta 'na seggia alluminusa
Ca di lu cori ncelu si adorata
La so' vuci miranti e maistusa
Cu pruntezza di cori è venerata
C'ognunu a li so' pedi s'umilia
Cu mori si salvirà chiamannu a tia
O bella di lu Carminu Maria.
Maria di lu Carminu Signura
Aiutatimi e succurritimi finu all'urtima ura.
Allegrati figlia di lu mperiu patruni
Sedi a lu sogliu di so' figliu arcanu
Chi pi sgabellu ci detti la luna
Ch'è un sulì è luminusu lu so' manttu
Di stiddi ntesta porta 'na curuna
Dicennu tri voti Diu lu cori santu
Sta lingua nun stanca mai chiamannu a tia
O bella di lu Carmini Maria.

Maria di lu Carminu Signura
Aiutatimi e succurritimi finu all'urtima ura.
Allegrati Maria l'onnipotenza
Pi matri e figlia e spusa a tia eligi
Tantu ti fici bedda risblandenti⁶⁹⁴
Ca sinni nnamurà lu stessu Diu
A cu ti servi di cori e di menti
Unni l'abbannuna si dimostra pia
I nostri spiranzi signora cu tia
O bella di lu Carminu Maria
Maria di lu Carminu Signura
Aiutatimi e succurritimi finu all'urtima ura.
Allegrati Maria di l'Eccarmelu⁶⁹⁵
Ca matu datu grazia e favuri
L'abitu mi calastivu di lu celu
M'addimustrativu cunisigliu d'amuri
A cu lu porta cu perfettu zelu

⁶⁹⁰ Così nel testo. La parola prizzese è "nudu". "Nuru" è un'accezione più vicina al palermitano.

⁶⁹¹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Alongi Francesca, contadina di anni 75".

⁶⁹² Così nel testo anche nel prosieguito. Il prizzese vorrebbe "biddizza", "bedda", ecc.

⁶⁹³ Così nel testo.

⁶⁹⁴ Così nel testo.

⁶⁹⁵ Così nel testo. Probabilmente intende di *lu Carmelu*, del Carmelo...

*Santu diventa siddu è piccatura
Chi dunchi tutti cantati cu mia
O bella di lu Carmini Maria
Maria di lu Carminu Signura
Aiutatimi e succurritimi finu all'urtima ura⁶⁹⁶.*

Offerta

*L'abitinu chi j portu
L'assicura a miu cunfortu
J lu stimu miu tresoru
cchiù d'argento e gemme d'oro
J vi preju gran signura
Zoccu vu dicistivu all'ura
A Simuni vustru amatu:
Porta l'abitu sagratu
Prumittistivu certamenti
Cu lu porta piamenti
Liberarinni in chilla sorti
Prima 'n vita e dopu 'n morti
O primu sabatu chi beni
Liberatinni di sti peni
Ogni nfelici cunsulati
Ogni mali liberati
Liberatinni di sti guà
Mentri afflitti semmu assà
Un supremu vustru zelu
Di conturni ddà nel cielo
Affriggiti l'ura e quannu
Lu mè sciatu sta spirannu
O Maria datimi aita⁶⁹⁷
D'impetrari l'eterna vita
Affuggiri tutti i modi
Di Luciferu li frodi
Vinni l'ura chi giodemmu
E cu l'angeli gudemmu
Cu duci canti soni e armonia
Viva viva di lu carminu Maria. (Prizzi)⁶⁹⁸*

In nomu di lu Patri di lu Figliu e di lu
Spiritu Santu

*Da tutti sia lodatu
Gesù Sacramentatu
Da tutti sia lodata
Maria Mmaculata
In ogni locu in ogni via
Viva di lu Carminu Maria.*

*Rallegrati sissì bedda Maria
Chi lu Diu Patri pri figghia t'ha elettu
Ed è tantu l'amuri c'avi a tia
Chi nun po' cumparirisi ad autru affettu
Supra d'ogni cilesti gerarchia,
Pri la to' purità t'havi presceltu;
Sta to' alligrizza nostra gloria sia
O bedda di lu Carminu Maria
Di lu Carmelu, Maria, Matri e signura
Difenni i figghi toi nell'ultim'ura.
Di l'umanatu⁶⁹⁹ verbu gran signura,
Rallegrati ca si matri putenti
La to' biddizza luminusa e pura
In celu è comu un suli risplendente.
Maria di tia nun c'è cu un si nnamura,
E cui parra di tia sempri é cuntenti
Fa chi murennu chiamassimu a tia
O bedda di lu Carminu Maria
Di lu Carmelu, Maria, Matri e signura
Difenni i figghi toi nell'ultim'ura.
Rallegrati Maria chi comu spusa
Di lu Spiritu Santu decurata
Ncelu ntra 'na seggia luminosa
Sì di li cori d'angeli adurata
Ca to' vuci mpitanti⁷⁰⁰ e maistusa
Cu pruntizza è ubbiduta e venerata
Ognunu a li to' pedi si umilia
O bedda di lu Carminu Maria
Di lu Carmelu, Maria, Matri e signura
Difenni i figghi toi nell'ultim'ura.
Rallegrati Maria chi si' la stanza
Di l'indivisa e santa trinitati
Avemmu nni to' figliu gra spiranza
Di aviri li piccati perdunati
E a cui ti chiama tu senza tardanza
Li fai ristari allura cunsulati;
Salvu sarà in morti cui chiama a tia
O bedda di lu Carminu Maria.
Di lu Carmelu, Maria, Matri e signura
Difenni i figghi toi nell'ultim'ura.
Rallegrati Maria, 'n celu patruna
Chi lu to' sogghiu⁷⁰¹ e di to' figghiu accanto
E pri sgabellu ti servi la luna
Lu suli risplendenti è lu to mantu;
E porti n'testa di stiddi 'na cruna*

⁶⁹⁶ A parte il ritornello, non ho trovato riscontro della preghiera nel ricordo degli anziani con cui mi sono confrontato. La cosa peraltro è riferibile anche ad altre strofe riportate dalla Orofino. Potrebbe essere un chiaro segno del fatto che esisteva anche nell'ambito delle preghiere o della poesia religiosa una diffusa tradizione orale ovviamente soggetta a interpretazioni o a recitazioni individuali.

⁶⁹⁷ Così nel testo.

⁶⁹⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Alongi Francesca, contadina di anni 75".

⁶⁹⁹ Così nel testo.

⁷⁰⁰ Così nel testo.

⁷⁰¹ C.s.

*Si lu cori di Diu tri voti Santu
 Sta lingua non stanca quannu loda a tia
 O bedda di lu Carminu Maria
 Di lu Carmelu, Maria, Matri e signura
 Difenni i figghi toi nell'ultim'ura.
 Rallegrati Maria l'onnipotenti
 Pri figghia, spusa e matri t'eleggiu
 Ti fici tanta bedda e rilucente
 Chè sinni nnamurau lu stessu Diu;
 E cu ti servi di cori e di menti
 Nun l'abbannuna e sicci mostra piu:
 Spirammu adunca tutti solu in tia
 O bedda di lu Carminu Maria
 Di lu Carmelu, Maria, Matri e signura
 Difenni i figghi toi nell'ultim'ura.
 Rallegrati Maria chi lu Carmelu
 Hai decuratu cu grazia e favori
 L'abitu ci portasti di lu celu
 Ccussì mustrammu un singulari amuri
 E cui lu porta ccu fervori e zelu
 Santu add iventa siddu è piccaturi
 Addunca tutti diciti cu mia
 E viva di lu Carminu Maria
 Di lu Carmelu, Maria, Matri e signura
 Difenni i figghi toi nell'ultim'ura⁷⁰².*

 Offerta

*L'abitu chi ju portu
 È sicuru miu cunfortu
 E lu stimu gran tisoru
 Cchiu di gemmi, argentu ed oru
 O Maria di certu speru
 Comu vui dicisti 'nveru
 A Simuni vostru amatu
 Dannu l'abitu sgratu
 Prumittennu chiaramenti
 Cu lu porta piamenti
 Non aviri mala sorti
 Ed in vita e doppu morti
 Ntra lu sabatu chi veni
 Liberalu di li peni
 Cu lu vostru granni zelu
 Purtativillu ncelu
 O riggina virginedda
 Spusa, matri tutta bedda,
 S'arma afflitta liberati
 D'ogni mali riser vati
 Aiutatinni gran signura*

*Quannu afflitu sarò allura
 Ntra du puntu allura quannu
 Lu me sciatu sta spirannu
 Ed allura o gran riggina
 Speru in vui, bontà divina,
 Di scacciare in tutti i modi
 Di l'infernù li gran frodi
 Sia spirata l'arma mia,
 Cu Gesù Giuseppi e Maria,
 Vi putissi poi ludari,
 E cu l'angili cantari
 In ogni locu, in ogni via
 Viva di lu Carminu Maria.*

(Rosolini L.C.)⁷⁰³

56 *Che bedda sta curuna
 Chi vui tiniti ntesta
 Maria l'ammaculata
 Cchiù bedda nun ci sarà
 Sparma pi aria
 Che bedda s'armunia
 Curremmu divoti
 Lodammu a Maria
 O bellu stu vostru mantu
 Di sita arraccamatu
 Di Roma fu mannatu
 Di dda Santità
 Sparma pi aria
 Che bedda s'armunia
 Curremmu divoti
 Lodammu a Maria
 Che bella sta vistina
 Di sita arraccamata
 Maria l'Ammaculata
 Cchiù bella un ci sarà
 Sparma pi aria
 Che bedda s'armunia
 Curremmu divoti
 Lodammu a Maria
 Che bella sta tappina
 Chi vui tiniti a' pedi
 C'è l'angilu Raffaele
 Chi vi la guarderà.
 Sparma pi aria
 Che bedda s'armunia
 Curremmu divoti
 Lodammu a Maria*

(Prizzi)⁷⁰⁴

⁷⁰² Questa seconda versione della presente preghiera alla Madonna, nei tratti linguistici e nei frequenti salti tra l'italiano e il dialetto, in mancanza di indicazioni relativamente al luogo di raccolta, evoca la possibilità di una provenienza diversa rispetto a quella prizzese nonché una un po' più stentata recitazione da parte di chi l'ha dettata.

⁷⁰³ Nota originale nel testo: "L. Vigo, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, vol. I, Catania, 1870-74, pag. 540, n. 3603/3610".

⁷⁰⁴ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Vallone Caterina, casalinga di anni 65".

Li campani di lu Carminu ca sonanu
Ca voli ditte la salvi regina
Piglia un parauni di luntanu
Stenni la manu e nun ci po' arrivari
Maria faciticcillu stu favuri
Massimamenti a li carmelitani.
Carmelitana è Santa Rusalia
Viva di lu carminu Maria

La bedda Matri quannu ja a la scola
Cu un gliummareddu di setti culura
Ma maistrina ci dissi batiota⁷⁰⁵
Picchì nun ci ha vinutu a la scola sta matina
Hai[u] avutu la mamà malata
E nun haiu avutu zoccu daric[c]i prima.
Ci haiu datu zuccaru e cannedda
Tutti li midicini di lu spiziali

La bedda matri quannu j a lavari
Li panniceddi di nostru Signuri
Ci li stinneru a l'occhi di lu sulì
Ncapu 'na rosa pi un s'allurdiari
Passaru l'angeli e ci aiutaru a nsapunari
Cci li stinneru ncapu rosi e sciuri
Cci li stinneru ncapu rosi e sciuri
Cci li stinneru ncapu rosi e sciuri.

La bedda matri quannu j a lu spassu
Cu un fazzulettu di tila d'abissu
Lassatila camminari passu passu
Ca va circannu a so' figliu crucifissu.
L'attruvà mmezzu ad una chiesa
Lu stringi e vasa comu gigli e rosa (Prizzi)⁷⁰⁶

 Salve Regina dell'addolorata
 57 *Diu vi salvi Regina Maria addulurata*
Vi sia raccumannata chist'arma mia
Sta grazia vurria chi sia stu cori ngratu
Firutu e trapassatu di la so' spata.
Sta vita mia è passata di tanti gran piccata
Priati, priati a vostru figliu
A nui dati cunsigliu finu all'ultima agonia
E vui Matri Maria num mi lassati
Chi st'arma vi purtati in celu gluriosa
E vui matri amurusa eternamenti
Di poi con leta mente gridammu quannu arriva
Viva la Matri viva addulurata.
 (Prizzi)⁷⁰⁷

 Salve Regina alla Madonna
 del Soccorso

58 *Diu vi salvi o Regina*
Maria di la Succursu
Vu siti lu cuncursu
Di st'arma mia.

J c'haiu offisu a Diu
Cu tanti gran piccati
Dumannu pietati
O Matri Santa.

Stu cori miu si scanta
Vidennu a Diu sdignatu
Lu nfernu ancora armatu
Pi mmia ruina

Maria Matri divina
Sintiti stu gran chiantu
Che sutta lu so mantu
E mi difenni.

Ca la so mazza stenni
Restringi u piccaturi
Ch'è pienu di duluri
E cerca perdunu.

Cu tuttu unn'abbannuna
Cu lu so' santu amuri
J preju lu Signuri
Chi masservissi

Di po' mi concedissi
Chi nterra lu patissi
E ncelu lu godissi
N'aterramenti.

Di po' cu la so menti
Di grazi quannu arriva
Viva la Matri, viva
Di lu Succursu.

(Prizzi)⁷⁰⁸

 Salve Regina alla Madonna
 del bon Consiglio

59 *Diu vi salvi Regina*
Maria di bon consigliu
A vu' purtaru un gigliu
Di rosi e sciuri

⁷⁰⁵ È questa una parola di cui non trovo riscontro a Prizzi. In dialetto siracusano sta per "novizia".

⁷⁰⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Pina Traina, casalinga di anni 20". Alla fine della strofa seguono due righe di punti che sembrerebbero alludere a un ritornello (che però non riscontro) o a dei versi mancanti.

⁷⁰⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cannella Rosalia, contadina di anni 84".

⁷⁰⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cannella Tommasa, contadina di anni 75".

*U gigliu e lu Signuri
Chi nterra si ncarneau
Di po' santificau
A San Giuvanni.*

*Partì pi li campagni
J a visitari lu tempiu
Nni detti un gran esempiu
Ed ogni via.*

*E dudici anni avia
Chi si persi lu Signuri
Chi nnezzu li duttura
S'arritruvau.*

*Di re fu ncurunatu
Di spini ntrapungenti
E iddu allegramenti
Purtà la cruci.*

*Jttà na gran vuci
C'alzà l'occhio a so matre
Pregà l'eternu patri
e suspirà*

*Di po' ncelu acchianau
Cu tutti li so' angili
E San Micheli Arcangelu
E Gabriele.*

*E affaccià lu sulì
E affaccia ntommumentu
La luna e li sprammenti⁷⁰⁹
Unn'abbannuna.*

*La Salve Regina è ditta
Chi 'ncelu fussi scritta
A lu cori di Maria
L'apprisintammu.*

*A la Mamma e a lu figliu
Viva la Matri, viva
Di bon consigliu.*

(Prizzi)⁷¹⁰

60 *Salve Regina alla Madonna di Tagliavia
Matri di Tagliavia
Suspiri a l'arma mia
Focu divinu.*

*Stu caru a Diu Bamminu
Chi vu tiniti mmrazza*

*O rispettu umanu
Nterra scinniu.*

*L'Eternu e sommu Diu
Patì cu tantu amuri
Picchè a lu peccatori
L'avia tagliatu.*

*Li passi nn'arristasti
Ca cci portanu a la ruina
Tagliati la catina
Di lu peccato.*

*Tagliati e sconsigliati
In chistu locu santu
Nun vidi ca nnavanti
È di Maria*

*Sta manu chi nun vidi
Stu cori chi un'arresta
Chi mmezzu a li foresti
È di Maria.*

*Talè comu ti talia
Cu l'occhi di lu cori
Pi l'arma to' nni mori
E un tinni adduni.*

*Nun vidi c'ammucciuni
A tia ha vinutu appressu
In chistu locu stessu
Di longa manu.*

*O nnomu tuttu arcanu
O nnomu di Tagliavia
Lu nnomu di Maria
Tu mi riveli.*

*O angili di celi
Gridammu tutti ognunu
Viva la gran Signura
Di Tagliavia.*

(Prizzi)⁷¹¹

61 *Salve Regina all'Immacolata
Vu siti l'avvucata di la murria (?)⁷¹²
Di quantu hannu offisu a Diu
Di tanti gran piccati
Dumannu pietati
O Matri Santa.*

⁷⁰⁹ Così nel testo. È parola che non conosco né riesco a riscontrare.

⁷¹⁰ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cannella Tommasa, contadina di anni 75".

⁷¹¹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Traina Anastasia, casalinga di anni 66".

⁷¹² Così nel testo.

*Lu me cori si scanta
Vidennu a Diu sdignatu
Lu nfernu è preparatu
Pi mia ruina.*

*O Vu matri divina
Sintiti lu gran piantu
Sutta lu vostru mantu
E mi difenni.*

*Maria un v razzu stenni
Suspira un piccaturi
Chè pena di duluri
Cerca perdunu.
Di tutti unn'abbannuna
U vostru santu amuri
Priammu a lu Signuri
Chi nn'assolvissi.*

*Di po' nni concidissi
Chi nterra lu patiri
Ncelu illu a gudiri
Lu paradisu.*

*Chi mparadisu sia
Viva viva Gesù, viva Maria
Cuncetta immacolata
Gesù e Maria.*

(Prizzi)⁷¹³

62 *Salve Regina a Maria SS. Delle Grazie
Diu vi salvi Regina
Matri d'ogni grazia
Stu cori miu si sazia
A tia chiamannu.*

*O matri d'ogni affannu
Lavami st'arma mia
Tu si' bella Maria
Matri di Diu.*

*Stu affrittu cori miu
A tia ricurri o matri
Pi tia l'eternu patri
Grazi cuncedi.*

*Tu si' la veru sedi
Di gaudiu e d'allegrezza
La vera cuntintizza
In tia si trova.*

*L'amuri tuu rinnova
A st'arma sfurtunata*

*Saria la chiù biata
La cchiù cuntenti.*

*Nun timidia cchiù nenti
Nun avissi cchiù scantu
Ca sutta lu to mantu
C'è una gran turri.*

*Nui miseri succurri
In vita e in morti ancora
L'aiuto to' s'implora
O bedda matri.*

*E Diu l'eternu patri
Pi figlia ti aduttau
Pi spusa ti criau
Di lu so' amuri.*

*Di cchiù lu redenturi
Pi amari l'omu riu
Pi matri di eleggiu
Cu tanti muniti.*

*E tutti tri uniti
Di grazi ti abbunaru
Pi chissu ti chiamaru
Matri di grazi.*

*Ed a 'na vuci sazia
Cuntenti asai gilivi
Lu gridu la matri mia
Di li grazi.*

(Prizzi)⁷¹⁴

63 *Pregghiera introduttiva al rosario della Madonna
Nu v inemmu gran Signura
Comu miseri piccatura
Vi v inemmu a visitari
Vu nnaviti a cunsulari
A lu fini di la nostra morti
Vu siate la nostra sorti
O gran Vergini Maria
Mi cunsulu assa cu tia.*

(Prizzi)⁷¹⁵

Offerta

64 *O Maria sti pochi sciuri
Voffriremmu cun amuri
Nun su comu li meritati
Pi la vostra maistati
Si su rosi sculuriti
Nto bon cori riciviti
Nterra nu lu dammu a vu
Ncelu vu lu dati a nu.*

(Prizzi)⁷¹⁶

⁷¹³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Palermo Giuseppa, contadina di anni 75".

⁷¹⁴ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Canzoneri Vincenza, contadina di anni 67".

⁷¹⁵ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Giuseppa, casalinga di anni 50".

⁷¹⁶ Nota originale nel testo: "Uguale a Catania. Vedi Lionardo Vigo, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 544, n. 3639".

 65 *Santu Minicu lu biatu*
Stu rusariu a vu accurdatu
E Maria la Virginedda
Tutta pura e tutta bedda
Ed a vu l'apprisintammu
Tutt'assieme a vu lu dammu
Offriticcillu vu
A Maria ed a Gesù
A Gesù ch'è nostru Patri
A Maria ch'è nostra matri.
Oggi è sempri in cumpagnia
Cu Gesù, Giuseppi, Sant'Anna,
Santu Minicu e Maria.

(Prizzi)⁷¹⁷

Santu Minicu biatu
Stu rusariu a vui è datu
E a Maria la Virginedda
Tutta pura e tutta bedda
Tutta a vui l'apprisintamu
Tutti nsemmula vi priammu
E priammu pi caritati
La Santissima Eternitati
Nui vulemmu a Diu pi patri
E a Maria pi nostra Matri
Tutti i santi ncumpagnia
Gesù, Duminicu e Maria.
Stu rusariu chi cantamu
A Sannu Minicu ludammu
Sannu Minicu umili e piu
L'appresenta a matri di Diu
La Matri 'i Diu l'accetta cu amuri
Cà nui semu piccaturi.
Gesù miu, Gesù miu
Quantu è bedda a matri 'i Diu
Gesù tu chi mi hai criatu
Di lu celi si' patruna,
Lu mè cori è preparatu
Voli a vui, Gesù d'amuri
Ogni pena e ogni dulia
Chiamu a vui matri Maria
Ogni pena e ogni duluri
Chiamu a vui Gesù d'amuri.

(Palermo)⁷¹⁸

 Misteri del Rosario della Madonna Gaudiosi
 (si recitano lunedì e giovedì)

66 *Diu vi manna la mmasciata*
Che di l'angili è purtata
Di lu Figliu e di lu Patri
Già Maria s'ha fattu matri
A gran Vergini Maria
Mi cunsolu assà cu tia.

Vi partistivu cu gran fretta
E jstivu nti santa Elisabetta
San Giovanni un era natu
E pi Diu sacrificatu
O gran Vergini Maria
Mi cunsolu assa cu tia.

Nta 'na povera manciatura
Partorì sta gra signura
E Gisuzzu u Bammineddu
Mezzu u vò e l'asineddu
O Gran Vergini Maria
Mi cunsolu assa cu tia.

Comu l'autri fimmineddi
Peccatrici e puvureddi
A la chiesa vinni istivu
Vostru figliu a Diu offiristivu
O gran Vergini Maria
Mi cunsolu assa cu tia.

Quannu tu a Gesù pirdisti
Lu circasti e lu vidisti
Chi nsignava la duttrina
Cu modestia Divina
O gran Vergini Maria
Mi cunsolu assa cu tia.

 Dolorosi

(si recitano il martedì e venerdì)

Gesù a l'ortu si disponi
Pi già fari orazioni
E pinsannu a lu piccatu
veru sangu à già sudatu
O gran Vergini Maria
Mi cunsolu assa cu tia.

A Gesuzzu lu pigliaru
Lu spugliaru e l'attaccaru
Cu li tanti vastunati
Li so carni fraggillati
O gran Vergini Maria
Mi cunsolu assa cu tia.

Re di burla ncurunatu
Cu na canna sbriugnatu
Chi dulura nti sta prova
Foru spini comu chiova
O gran Vergini Maria
A vostra pena è 'ncori a mia.

A la morti è cunnannatu
Comu un latru scelleratu
La so' cruci ncoddu porta
Nuddu c'è chi lu conforta
O gran O gran Vergini Maria
A vostra pena è 'ncori a mia.

A la vista di la matri

⁷¹⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Giuseppa, casalinga di anni 50".

⁷¹⁸ Nota originale nel testo: "Vedi G. ppe Pitre, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 47, n. 826".

*Gesù Cristu è fra li latri
Murì a forza di dulura
U nostru caru redenturi
O gran Vergini Maria
A vostra pena è 'ncori a mia.*

Gloriosi

(si recitano il mercoledì, sabato e domenica)

*Cristu già risuscità
Di la morti triunfà
Comu un re trionfanti
J a scarcerari i patri santi
O gran Vergini Maria
Mi rallegru assà cu tia.*

*Doppu li quaranta jorna
Gesù Cristu ncelu torna
E Maria cu li so' amici
Si l'abbrazza e binidici
O gran Vergini Maria
Mi rallegru assà cu tia.*

*Deci jorna fa passari
E l'apostuli Diu priaru
Maria Vergini mantinni
Ca lu Spiritu Santu vinni
O gran Vergini Maria
Mi rallegru assà cu tia.*

*Vinni l'ura di partiri
Maria ncelu j a gudiri
O chi bella sorti fu
Jri a godiri a Gesù
O gran Vergini Maria
Mi rallegru assà cu tia.*

*Maria ncelu triunfà
N'arma e 'ncorpu ncelu andrò
Ncurunata fu regina
Di l'eternità divina
O gran Vergini Maria
Mi rallegru assà cu tia.*

(Prizzi)⁷¹⁹

Gaudiosi

*Diu vi manna l'ambasciata
E di l'angilu purtata
E lu figliu di Diu Patri
Ca Maria fu fatta matri
O gran virgini Maria
Mi cunsulu assà cu tia.
Vi partistivu cu gran fretta
Pr'inni Santa Lisabetta
San Giuvanni unn'era natu
E pi vui santificatu
Nta n'affritta manciatura
Partori sta gran Signura*

*A Gesuzzu Bammineddu
Mmezzu un voi e n'asineddu.
Comu l'autri fimmineddi
Piccatrici e puvureddi
A u tempiu vinni jstivu
E lu figliu dda offristivu.*

*A gesuzzu lu spirdistivu
Lu circastivu e lu vidistivu
Chi nsignava la dutrina
Cu modestia divina
O gran Virgini Maria
Mi cunsolu assà cu tia.*

(Palermo)⁷²⁰

Dolorosi

*Gesù a l'ortu si disponi
E pi fari orazioni
E pinsannu a lu piccatu
Sangu a l'ortu Diu ha sudatu
O gran virgini Maria
La vostra pena ancora è mia.
Quannu a Gesu lu pigliaru
Lu spugliaru l'attaccaru
Appi tanti vastunati
Li so carni sfracellati*

*Re di burla ncurunatu
Cu 'na canna fragillatu
Chi dulura ntesta prova
Foru spini comu chiova
A la morti è cunnannatu
Comu un latru scilliratu
E la cruci ncoddu porta
Nuddu cè chi lu conforta
A la vista di la matri
Crucifissu cu dui latri
Morsi a forza di duluri
Lu miu caru redenturi
O gran virgini Maria
La vostra pena ancora è mia.*

(Palermo)

Gloriosi

*Gesù già risuscitau
Di la morti triunfau
Comu un re di trionfanti
Scarzarò li patri santi
O gran Virgini Maria
Mi rallegru assà cu tia.
Doppu quaranta jorna
Gesù Cristu ncelu torna
E Maria cu li so' amici
Si l'abbrazza e benedici.
Deci jorna già passaru
E l'apostuli priaru*

⁷¹⁹ Nota originale nel testo: "Questo rosario lo sapevo io".

⁷²⁰ La nota è cancellata nel testo.

*Maria santa li trattinni
E lu Spiritu Santu vinni
Vinni l'ura di partiri
Maria ncelu ju a gudiri
O chi leta morti fu
Morsi 'mrizza di Gesù.*

*Maria 'ncelu triunfau
Armi e corpu 'ncelu annau
Curunata fu regina
Di la trinità divina
O gran vergini Maria
Mi rallegru assà cu tia.
Cu sti rosi nni 'mpitrati
Lu pirduni d'i piccati
E cu gioia cantu e risu
Nni purtati mparadisù.*

(Palermo)⁷²¹

Dolorosi

*Gesù a l'ortu si disponi
E pi fari orazione
E pinsannu a lu piccatu
Sangu veru Diu a suratu.
O gran Vergini Maria
La vostra pena ancora é mia.
A Gesuzzu lu pigliaru
Lu spugliaru e l'attaccaru
Ccu sei mila vastunati
Li so carni sfracillati
Re di jocu fu ncrunatu
Cu 'na carni sbrigunatu
Chi dulura ntesta prova
foru spini comu chiova⁷²².*

Rosario alla madonna d'alto mare
67 Posta *Bedda Matri d'autu mari
Ncapu un munti vinistivu a stari
Tri angili calaru
E vi vinniru a ncurunari
Ncurunata fu regina
Di l'eternità divina:
Lu figliu ch'aviti mmrazza
Nascè a notti di Natali
Cunciditimi la grazia
Chi vi vegnu a dumannari
Deci milia voti ludammu a Maria d'autu mari
Risp. D'autu e bedda Maria, vu
salvati l'arma mia.*

(Prizzi)⁷²³

Rosario a Santa Teresa
68 Posta *Santa Teresa professa di Diu
Facitimi la grazia
Chi vaddumannu iu
Santa Teresa di sacru portu
Risp. Datimi aiutu, paci, curaggiu,
saluti e cunfortu.*

(Prizzi)

Rosario alla Madonna del Carmelo
69 Posta *Quantu è bedda la matri di Diu
Ncapu un munti cumpariu
E la vitti Sant'Elia
Viva di lu Carminu Maria
Diu vi salvi Maria del Carmelu
Lavati l'armuzzi santi di li peni
Risp. Diu vi salvi Maria di gioia e risu
Purtasti l'armuzzi santi mparadisù.*

(Prizzi)⁷²⁴

Rosario alla Madonna del Balzo
70 Posta *Si la rocca fortunata
Supra di vu fu ritruvata
La mirabili figura
Di la nostra gran Signura
O Santissima Maria
Matri pura e matri mia
Nostra matri vui siti*

*Siti spranza ed amurusa
Vu stinniti piatusa
La potenti vostra manu
C'ogni mali s'alluntana
Riciviti matri amanti
Chisti lodi e chisti canti.
Tutti a vu li consagrammu
Canta canta cu fistinu
Maria 'u valzu a Busacchinu
Maria 'u valzu m'ha aiutatu
Pi jri a bona via
San Giuseppi ncumpagnia
Viva u veru nnomu di Maria*

*Dieci milia voti lodammu a maria 'u Valzu
Risp. U valzu sia ludatu nostra matri
ed avvucata*

(Prizzi)⁷²⁵

⁷²¹ Nota originale nel testo: "Vedi G. ppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 43, n. 823, pag. 45, n. 824, pag. 46, n. 825".

⁷²² Nota originale nel testo: "Il Vigo in *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, vol. II, Catania, 1879-74, ha raccolto un rosario uguale a quello riportato dal Pitrè. Differiscono soltanto i tre misteri qui riportati".

⁷²³ Nota originale nel testo: "Mi sono stati raccontati da Mercadante Santa, domestica di 68 anni". La nota vale anche per il successivo "rosario".

⁷²⁴ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cuccia Michela, casalinga di anni 84".

⁷²⁵ C.S.

-
- 71 Posta Rosario alla Madonna delle Grazie
Bedda matri di li grazia
Nni vu vegnu pi grazia
Pi li quindici scaluna
Chacchianastivu addinucchiuna
Cu lu vostru figliu mmrazza
Cunciditimi la grazia
La grazia chi vurria
 Resp. *Di salvarì l'arma mia.* (Prizzi)⁷²⁶
-
- 72 San Giuseppe a San Giuseppe
San Giuseppi fustivu patri
Fustivu vergini comu la matri
Maria la rosa e Gesù lu gigliu
Datimi aiuto riparu e cunsigliu.
Aspittammu a pruvidenzia di Gesù Maria e Giuseppi
 Resp. *San Giuseppi unn'abbannunati*
nta sti pianti di nicissitati (Prizzi)⁷²⁷
-
- Posta Patriarca mmaculatu
Di Gesù fusti l'amatu
Castu sposu di Maria
Protigiti l'arma mia.
San giusippuzzu unn'abbannunati
 Resp. *Nta li bisogna e nicissitati.* (Prizzi)⁷²⁸
-
- 73 Rosario al Santissimo Crocifisso
 Posta *Gesù miu la sacra testa*
È di spini ncurunata
Sugnu stata j l'ingrata
Gesù miu perdunu pietà.
O chi jurnata è chissa
Ncelu acchiana Gesù Cristu
 Resp. *E nu tutti vinemmu*
Pi li grazia chi vulemmu. (Prizzi)⁷²⁹
-
- 74 Santissimu Crocifissu
Vu li grazia faciti spissu
E Maria Addulurata
Avanti chi scura sta jurnata
Nnamma essiri cunsulati
Chiova, spini e battitura
 Resp. *Perdunatinni Signori* (Prizzi)⁷³⁰
-
- 75 Posta Rosario alla Santa Croce
Quannu morirò
Satanassu mi scontrerà
E poi chi cci dirò
Ca centu cruci portu cu mmia
Jddu mi dirà: quannu li facisti?
U jurnu di Maria Vergini di l'Assunta.
Gesù amuri miu
 Resp. *Misericordia.* (Prizzi)⁷³¹
-
- 76 Posta Rosario a Santa Rosalia
A li quattro cantuneri
Ci su beddi quattro artari
A musica si dicia ch'era Santa Rusalia.
Rusalia, Rusalia.
Di Palermu a la Cuschina
C'era 'na bedda rosa fina
Sta rosa si sapia
Ch'era Santa Rusalia.
Dici milia voti lodammu a Santa Rusalia
 Resp. *Adurammu a tutti l'uri*
ch'è figlia e sposa du Signuri (Prizzi)⁷³²
-
- 77 Orazione alle anime del Purgatorio
Risguarna 'ncelu e statti vigilanti
Li spassi di stu munnu un sunnu nenti
Ca ncruci morsi Cristu onnipotenti;
Calaru l'angeli cu soni e canti
Si li purtaru a gloria eternamenti
La menti comu ti vidi trascurari?
Comu sun pensi c'avemmu a muriri?
Pensaci spissu e nun ti lu scurdari
Ca lu nmimicu nni duna chiddiri
Riccu chi teni forti li dinari
Un jurnu a chisti lochi ata viniri
Ca peiu di nu ata gridari
Pigliati un pocu d'acqua di sti pianti
Quantu arrifriscu lu cori e la menti
Viva l'armuzzi Santi du priatoriu. (Prizzi)⁷³³
-
- 78 *Arsu l'occhi in celu e nterra quagliu*
Ca di sti cosi minni ammaravigliu
Vitti affacciari qattr'angeli e un sirragliu
Tutti quatru portanu un cunsigliu:

⁷²⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Giuseppa, casalinga di anni 45".

⁷²⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Compagno Carmela, casalinga di anni 60".

⁷²⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cuccia Michela, casalinga di anni 84".

⁷²⁹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 58".

⁷³⁰ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato dalla stessa"

⁷³¹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Mercadante Santa, domestica di anni 68".

⁷³² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Comparetto Maria, casalinga di anni 60".

⁷³³ Nota originale nel testo: "Mi sono state dettate da Pecoraro Caterina, contadina di anni 60". La nota è riferita anche alla strofa successiva (ndr.)

*La spera di Maria ch'è supra un tagliu
E mmamu porta la rosa e lu gigliu.*

Novena alle anime del purgatorio

- 79 *Armuzzi santi corpi decollati
Armuzzi santi vergini
Armuzzi martiri, santi sacerdoti e cappuccini
Armuzzi anniati e armuzzi mpisi
Armuzzi uccisi chi pi lu munnu iti
Ora mpriatoriu vi truvati.
Tutti vi iungiti
La maistà di Diu pi mmia priati
Li mè bisogni ci raccumannati
Fina chi Diu si cumpiacirà
E vi farà la carità.
Faciti beni ca beni truvati.*

(Prizzi)⁷³⁴

*Armuzzi santi corpi decullati
Tri mpisi, tri uccisi e tri anniati
Novi siti e tutti novi vi iungiti
Davanti all'eternu patri vinni iti
E la prieria mia ci offeriti
A mia na bona nova mi purtati
Chi Diu vi renni la caritati*

*Armuzzi 'i corpi decullati
Tri mpisi, tri occisi, tri anniati
Tutti novi vi iungiti
Avanti 'u Patri Eternu vinni jti
Lì mè guai ci cuntati.
'U vi lu dugnu, 'un vi l'appresentu
S'un mi dati lu me ntenutu.*

(Sferracavallo)⁷³⁵

*Armi di li corpi addicullati
Tri biati ammazzati,
Tri biati mpisi
Tri biati annigati
Tutti novi vi iungiti
Tanti e tanti ci nni dati
Mortu nterra lu lassati;
Ppi campari e nun muriri;
E ppi purtari 'i cosi o mè pariri.*

(Aci)⁷³⁶

Novena a San Pasquale

- 80 *San pasquali lu gloriusu
Lu mè cori è troppu cunfusu*

*Viniti prestu e nun tardati
Sta notizia mi purtati.*

(Prizzi)⁷³⁷

Novena allo Spirito Santo

- 81 *Spiritu Santu bedda lumera
Va addumannu li cori astutati
Va grapennu li menti chiujujuti
Spirito Santu àvi bona memoria
Santa Maria c'havi 'na figlia
Chi 'ncelu cumanna
Cu li so' cari lezioni
Mi leva prestu la cunfissioni.*

(Prizzi)⁷³⁸

Coroncina a San Micheli Arcangelo

- 82 *Prima dumanna amuri di Diu
San Micheli tuttu amuri
Versu Diu ch'è sommu beni
Chi l'amanti redenturi
È suggestu a tanti peni;
Muta tu stò cori miu
Chi nun sapi amari Diu.
San Micheli nni la guerra
Tu m'assisti di sta terra
Tu m'assisti poi propiziu
Nell'orribili giudiziu.*

*Secunna dumanna propriu cunuscimentu
San Micheli tu battizza
Di l'eterno to' Signuri
Canusciti e la bassizza
Di nuatri criatura
Fa che intenda cu è Diu
Ed ancora cu sugnu iu.
San Micheli nni la guerra
Tu m'assisti di sta terra
Tu m'assisti poi propiziu
Nell'orribili giudiziu.*

*Terza Dumanna umiltà
San Micheli umiliatu
Cu sinceri e bassi inchini
Adurati un Diu ncarnatu
Pi salvari a nui mischini
Duna a mia pi tua bontà
La virtù di l'umiltà.
San Micheli nni la guerra
Tu m'assisti di sta terra
Tu m'assisti poi propiziu
nell'orribili giudiziu.*

⁷³⁴ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Campagna Francesca, contadina di anni 28". La nota è riferita anche alla strofa successiva (ndr.)

⁷³⁵ Nota originale nel testo: "Vedi G. ppe Pitre, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 31, n. 796".

⁷³⁶ Nota originale nel testo: "Vedi *Raccolta amplissima di canti popolari* in aggiunta a quelli del Vigo; raccolti e annotati da Francesco Gilberti, Palermo, 1867, pag. 550, n. 3675".

⁷³⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Giuseppa, casalinga di anni 50. Si crede comunemente che San Pasquale di notte faccia sentire dei rumori".

⁷³⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Damiano Isidoro, contadino di anni 58".

Quarta dumanna suggizioni

*San Micheli pussidenti
Di lu santu paradisu
Lu so' bracciu onnipotenti
A tia sulu ha Diu cornmisu
Li mè sensi su imperfetti
Tutti sempri a Diu suggestti.
San Micheli nni la guerra
Tu m'assisti di sta terra
Tu m'assisti poi propiziu
Nell'orribili giudiziu*

Quinta dumanna ogni virtù

*San Micheli cu li Santi
To' virtù chi esercitati
Cumrnattennu a fanni santi
Tu l'esempiu nni nsignasti
Dammi e fammi tu
Esemplari di virtù.
San Micheli nni la guerra
Tu m'assisti di sta terra
Tu m'assisti poi propiziu
Nell'orribili giudiziu.*

Sesta dumanna difenzione

*San Micheli difinnisti
Tu lu granni Diu l'onuri
Tu zelasti, tu vincisti
Lu serpenti ngannaturi
Da l'inganni fa chi sia
Liberata l'arma mia.
San Micheli nni la guerra
Tu m'assisti di sta terra
Tu m'assisti poi propiziu
Nell'orribili giudiziu.*

Settima dumanna predestinazione

*San Micheli a tia fu datu
Pi cchiù pena di lu fernu
Sigillari a cui beatu
Havi ad esiri in eternu
Tu sigilla stu mè pettu.
E fa ch'iu fussi elettu.
San Micheli nni la guerra
Tu m'assisti di sta terra
Tu m'assisti poi propiziu
Nell'orribili giudiziu.*

Ottava dumanna perfezione

*San Micheli risplendenti
Cchiù d'ogni autru avanti Diu
Chi d'amuri e zelu ardenti
E di grazi t'arricchiu
Pi li to' sublimi doni
Duna a mia perfezioni.
San Micheli nni la guerra
Tu m'assisti di sta terra
Tu m'assisti poi propiziu
Nell'orribili giudiziu.*

Dumanna nona libertà di spirito

*San Micheli tu lu celu
Di li spiriti maligni
Liberasti e cu gran zelu
Li ligasti comu indigni
Fa chi sciolto in paci e risu
Tu vinissi in paradisu.
San Micheli nni la guerra
Tu m'assisti di sta terra
Tu m'assisti poi propiziu
Nell'orribili giudiziu.*

Offerta

*Ti presentu San Micheli
Lu miu cori e sta curuna
Da l'altizza di li celi
Tu proteggi ogni persuna
Ed in modu cchiù speciali
Lu statu sacerdotali;
Libera tu d'ogni mali
Nui poveri piccatura
Picchè lu spirito infernali
Nni mulesta in tutti l'uri
Pi aviri assuggittata
L'arma nostra battizzata
Tu mi assisti poi propiziu
A lu lettu di la morti
E nta l'orribili giudiziu
Tu difenni nostra sorti
Pi poi sempri diri ncelu
Viva Viva San Micheli.*

(Prizzi)⁷³⁹

⁷³⁹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Flammia Pietro, commerciante di anni 45".

B) AMOROSI

- Si l'avissi a vidiri
Di quantu è rispittusa
Ti l'afferri pi la manu
E ti l'acchiani susu.*
- Ma tu veni sta sira a dù uri
Mentri papà nun c'è
Cu 'na manu grapemmu la porta
E cu l'atra abbrazzammu a te.*
-
- 83 *Aprili unn'eni aprili
Aprili senza un sciuri.
Amuri senza baci
Nun si chiama amuri.*
- Affacciati a ssu balconi
Vidi spuntari la luna
La luna è in quinta decima⁷⁴¹
Supra la to' persuna.*
- Tu si bianca e russa
Comu 'na cirasa
Biatu è lu primu
Chi a tia ti vasa.*
-
- 84 *Curuzzu miu risbigliati
Picchè tu dormi ancora
Susiti e veni grapimi
Ca j sugnu cca fora.
Di cca nun minni vaju
S'un viju a tia affacciata
Di mezza notti n'atra
Pi tutta la jurnata.
Siddu ti scanti a scinniri
Di sta scala scurusa
Teccà la manu appojati
L'entrata ch'eni chiusa.
Di cca nun minni vaju
S'un viju a tia affacciata
Di mezza notti n'atra
Pi tutta la jurnata.*
- Si ma' l'avissi a vidiri
Di quantu è rispittusa
Mi cci mittissi a chianciri
E mi la purtassi susu.
Di cca nun minni vaju
S'un viju a tia affacciata
Di mezza notti n'atra
Pi tutta la jurnata.*
-
- 85 *Nta el profondo silenzio
Discordate i sensi miei
Cosa m'è nsognatu?
M'è nsognatu e m'è pareva
Darti un bacio all'Imprusia
Linguadetta mi guardava
Cu quegli occhi mi straportava
Li forzi di l'amuri.*
-
- 86 *La chiavi, la chiavi, la chiavi
La chiavi mia ddu sta?
Sinno un ti pozzu grapiri
Stu giardinellu ccà.*
- Si veni Giritella
La patruna di stu iardinu
Chi si tirà lu chiavinu
E dumani un ti pozzu aprì.*
- E trallalà, trallalà
Sta cavalla più non va
E tutta 'a notti 'a sirinata
Tutta 'a notti va a cavallo*
- Chi cci teni fattu il callo
Chista non è 'na novità
E trallalà, trallalà
Sta cavalla più non va.*
-
- 87 *Tutti chi parlano li to' parenti
È tutta mmidia, nun sannu nenti
Tu sulu ad essiri l'amuri miu
C'amari ad autri pi mmia finiu.*

⁷⁴⁰ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Mancuso Salvatore, contadino di anni 75".

⁷⁴¹ Nota originale nel testo: "Vuol dire, secondo i contadini, quando affaccia subito dopo che è spuntato il sole. Per la stessa definizione vedi G. ppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 20". La nota nel testo non è numerata, ma indicata con (+).

⁷⁴² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cannariato Epifanio, contadino di anni 84".

⁷⁴³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Maria Mancuso, casalinga di anni 50".

⁷⁴⁴ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Mancuso Salvatore, contadino di anni 75". A dispetto della nota che riporta una "dettatura" prizzese, l'impianto e il linguaggio usati non sembrano per niente riferibili a Prizzi.

⁷⁴⁵ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Mancuso Maria, contadina di anni 50". Per quanto mi riguarda, anche per questi versi può valere quanto detto nella nota precedente relativamente alla lingua usata.

⁷⁴⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Vallone Antonino, muratore di anni 80".

- 88 *Un su li quattru, li cinqu, li sei
Tò mamma ti fici, si nata pi mè
Un su li sei, li setti, li ottu
Prendiamo a fangottu divemmi pranzari
Un sunnu li deci, li unnici amanti
Stutammu li lampi duverrimu partiri.* (Prizzi)⁷⁴⁷
- 89 *In capu silensiu
E ti libera si notti
E sapiti i sensi mei.
Già l'accordi
Surdi a la mia menti
A raggiunari cu un cori
Ascoltatemi signori
Ca l'ura è ncutta (breve)
E duvemmu partiri.
E quantu poi i so' labrini
S'accostavano a labru miu
Ma il destino più versu e riu
La risbigliava e mi spari.* (Prizzi)
- 90 *A chi gioia, a chi billizza
Duci linfa di la luci
L'amuri tuu chi mi cunnuci
La notti e d'è vicinu a te.

Tu si la venera, tu s'è la bella
Si la stella del mattino
E ch'avissi a tia vicino
Chi farria l'amuri cu te
Passu spissu nchistu pianu
Passu spissu e m'allammicu
A lu me cori sempri dicu
Ca l'amanti mia si' tu.* (Prizzi)⁷⁴⁸
- 91 *Bona sira, bona notti
Minni vaju lacrimannu
Si la sorti mi cunvedi
Di abbrazzariti e poi muriri.

Tanti voti ti l'haiu dittu
Braccia aperti e manu ncruci
E lu mè nomu nun ti scurdari
Di la mia gioventù.*
- Bona sira, bona notti
Minni vaiu suspirannu
Si la sorti mi cunvedi
Di muriri mbraccia to'.* (Prizzi)⁷⁴⁹
- 92 *Risbigliati curuzzu miu nun durmiri
Si sarria a tia v icinu
Faria l'amuri cu tè
.....⁷⁵⁰
Avanti chi parti giurami
Davanti a Diu e a li santi
Tu mi sarai costanti
Finu all'eternità.* (Prizzi)⁷⁵¹
- 93 *L'amanti mia quannu arridi
Chistu è l'amuri chi tu vò!
Ti cridivi ch'era mortu?
N'atra donna ci sarà.
Si l'amuri si tu voi
Si si' donna venirai
E j 'na grazia di tia sulu speru
Di muriri al latu to'.

Affaccia a ssu balconi
Pi mia si' cumprumisa
Tu stessa mi l'ha diri
Ca l'amanti mia si' tu.* (Prizzi)⁷⁵²
- La Fruttaiola
- 94 *La fruttaiola vanniggia⁷⁵³ li frutti
A la so' vuci currianu tutti
E nun mi dici nessuna parola
Ssa' mariola mi voli fa' impazzì.

Sta fruttaiola chi si nni va a la missa
A mia mi pari 'na principessa
E si mittia li scocchi azzola
Ssa mariola mi voli fa' impazzì.

Quannu si metti a la finestra
A mia mi pari nà principessa
Sta fruttaiola chi gira e vola
Sta mariola mi voli fa' impazzì.*

⁷⁴⁷ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Mancuso Salvatore, contadino di anni 75". La nota vale anche per la strofa successiva. Anche per queste strofe ho svariate perplessità linguistiche e, in qualche misura, estetiche relativamente al luogo di origine e alla diffusione "popolare" dei detti.

⁷⁴⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Antonino Vallone, muratore di anni 80".

⁷⁴⁹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Mancuso Salvatore, contadino di anni 60".

⁷⁵⁰ Così nel testo. Immagino che la Orofino abbia avuto difficoltà a interpretare il verso....

⁷⁵¹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Antonino Vallone, muratore di anni 80".

⁷⁵² Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Antonino Vallone, muratore di anni 80". La nota, infatti, vale per questa e per la successiva strofa.

⁷⁵³ In prizzese il termine dovrebbe essere "vannia" che vuol dire "bandisce, declama".

- 95 *Tu sì bella, bella sì
E tu nata fusti pi mè
Ju stupidu cridivu a tè
Nun fa pè mè.*
- Tutti l'ocelli cantanu
Ca tu nun canti cchiù
Ti rammenti u nostru amuri
Quannu j soffro per tè.
O Diu, o Diu,
Ca l'amuri miu è versu di tè
Ti rammentu quelle notti beati
Chi stavamu accantu sciatu cu sciatu.
Ca c'è scrittu nta ssu pettu miu
Angelo miu nun ti viu cchiù
.....
.....⁷⁵⁴* (Prizzi)⁷⁵⁵
-
- 96 *E ti cunsolu amatu beni
E che il tempio a tia smoveva
Il tuo viso straluceva.
.....⁷⁵⁶
E po' l'anellu ti dava cara
E la tò manu stringeva e vasava
Poi cuminciò lu cori nel seno
Pi la gioia a palpitari.
Si si donna venirai
A fà l'amuri siddu é veru
J'na grazia di tia suspiru
Di muriri a lato tò.* (Prizzi)⁷⁵⁷
-
- 97 *Bella rasta, bellu sciuri
Chi nascisti a primavera
Ti purtasti la banneru
Di la tò malignità.* (Prizzi)
-
- 98 *Sciuri di muntagna d'arbaru
Celu mi detti aiutu
Lu vidi ca sugnu patutu
Celu pensaci tu.*
- Chi giuramentu barbaru
La manu a mia mi dasti*
- Lu cori mi arrubasti
Ti lu pigliasti tu.*
- Affaccia bedda affaccia
Pi mia sì cumprumisa
Tu stessa mi l'ha diri:
Vidi cu c'è cca fora.*
- C'è lu tò amanti miseru
Chiddu chi t'aspetta fora.
.....⁷⁵⁸
.....* (Prizzi)⁷⁵⁹
-
- 99 *Rosa, rusidda di milli culura
Dammilla la prumissa siddu è ura
E la prumissa è debitu e si duna
Biatu cu l'appenni la parola.*
- Mi prumittisti un biancu muccaturi
D'oru e d'argentu mi l'ha arricchamari
Punta pi punta cci metti l'amuri
E nta lu mezzu un pumu pi segnali.*
- Tannu⁷⁶⁰ si spartirà lu nostru amuri
Quannu veni giugnettu ntra Natali
Giugnettu un veni mà infra Natali
E mai si spartirà lu nostru amuri.* (Prizzi)⁷⁶¹
-
- Tormento
- 100 *La me vita è un tmpistus mari
Ca tutti cosi viu sempri oscuri
Vurrissi curaggiu forza pi luttari
Passari nun mi po' stu me duluri.*
- Siddu stu cori mi putissi scippari
C'appizzati li sentu li punturi
Bedda di tia nun mi pozzu scurdari
Tornu nuovamenti pi' favuri.*
- Stu turmentu chi nun pozzu cumpurtari
Ca pi' tant'anni mi detti lu caluri
La tò vuccuzza la sentu suspirari
Ci sentu ancora bedda lu sapuri*

⁷⁵⁴ Così nel testo. Stando a Mario Leone, che aveva curato una prima copiatura – seppure parziale – del lavoro della Orofino, andrebbero riportati gli ultimi due versi della strofa precedente.

⁷⁵⁵ Nota originale nel testo: “Mi sono stati dettati da Antonino Vallone, muratore di anni 80”. La nota, infatti, vale per questa e i versi di cui al n. 97. Per quanto mi riguarda, il parlato non mi sembra richiamare il dialetto prizzese quanto piuttosto un dialetto napoletaneggiante.

⁷⁵⁶ Così nel testo.

⁷⁵⁷ Nota originale nel testo: “Mi è stato dettato da Mancuso Salvatore, contadino di anni 75”.

⁷⁵⁸ Così nel testo.

⁷⁵⁹ Nota originale nel testo: “Mi è stato dettato da Mancuso Salvatore, contadino di anni 75”.

⁷⁶⁰ “Tantu” nel testo. Ma è un evidente errore di trascrizione.

⁷⁶¹ Nota originale nel testo: “Mi è stato dettato da Vallone Caterina, contadina di anni 60”.

*Sacciu ch'è tempu persu lu spirari
Cianciari vogliu stu pirdutu amuri
Si nun torni sta me vita nun po' durari
Sta armuzza mia vola a lu Signuri.* (Prizzi)⁷⁶²

101 *Passu spissu 'n chistu chiamu
Taliannu a ssu balcuni
Diu cci avissi la furtuna
Di j stari a lato tò.*

*Dimmi veru ca nun mi ami
Mi l'ha fari pi piaciri
Mi l'ha diri si o no.*

*Dimmi ngrata chi ti fici
Comu mi lassi in chistu locu
Notti e jornu allammicatu
E la causa mia sei tu*

*Dimmi veru ca nun mi ami
Mi l'ha fari pi piaciri
Mi l'ha diri si o no.* (Prizzi)⁷⁶³

102 *Bedda ca di li beddi porti bannera
Picchi l'occhiuzzi tò mi fannu nnamurari*

*E quarinu a la finestra nun ti viju
Comu un foddì mi mettu a caminari.*

*Assira passau di la chiazza suprana*⁷⁶⁴
Mentri la luna stava spuntannu

*Ti vitti ddi occhiuzzi beddi lucenti
Ca lu me cori tuttu si risenti.*

*Pi tia j sugnu foddì di quannu ti vitti a la Matrici
Ca mmezzu a tutti parii na mperatrici.* (Prizzi)⁷⁶⁵

103 – *E va Sisidda spicciati
Nun mi fari cchiù suffriri
Lavati prestu e canciati
Ca ninni avemmu a jri.*

*Ajeri mi dicisti
Dumani po' videmmu*

*Quannu tò matri nesci
Allura ninni fujemmu.*

*Ora ammanca pi' tia
Picchi tò matri nun c'è
Si tu vò beni a mia
Tu mi l'ha diri si.*

– *Va beni ninni fujemmu
Però tu m'ha giurari
Ca zoccu dicu iu
Nun l'hai a cuntradiri.*

– *Parla Sisidda parla
Ca sù li tò paroli
Pi mia comu un cumannu
Dimmi zoccu ci voli.*

*Pi fariti felici
P'accuntintari a tia
Parla Sisidda parla
Tu si la vita mia.*

– *Quannu nni maritammu
M'affari la vistina
Cu li vrazzudda 'i fora
E di sita supra fina.*

*La vogliu curta e stritta
La vogliu sinu ccà.
Chistu voli la moda
e chistu s'ava a fari.*

*Lu russu nta li labbra
Lu nivuru nta l'occhi
E 'nta la me facciuzza
Ci vogliu li russetti.*

*Culuri di li carni
Li vogliu li quasetti
Lu cappidduzzu novu
E li scar pi cu li scocchi.*

*Se jorna la simana
A lu teatru 'è jri
E poi la duminica
Mi vogliu divirtiri.*

⁷⁶² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Mancuso Barbara, casalinga di anni 18".

⁷⁶³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Pecoraro Luciano, contadino di anni 45".

⁷⁶⁴ Si tratta di quella che ora si chiama via Roma, parallela al corso Umberto I (*a chiazza*). Ovviamente quella, come questa, non è una piazza.

⁷⁶⁵ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Pecoraro Luciano, contadino di anni 45. In *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo; raccolti e annotati da Francesco Liberti*, Palermo, 1867, pag. 169, n. 54, si iscrive il primo verso simile a quello del precedente canto: "bedda ca 'nta li beddi tu porti cilia". In op. cit., a pag. 183, n. 188, si legge: *bedda ca di li beddi si regina*". Nell'insieme si nota una lontana somiglianza nell'andamento lirico dei due canti".

– *Va ddà va cercatillu*
Stu riccu pussidenti
Ca ju nun sugnu pani
Bonu pi li tò denti.

Anzi dammi l'aneddu
Ca j a tia ti detti
Ca cu ssi sordi pagu
*La tassa di li schetti*⁷⁶⁶.

Cussì arrestu liberu
Di zoccu vogliu fari
Ca la simenza stessa
Mi la pozzu spizzulari.

– *Ssà benedica soggira*
– *Tu chi vinisti a fari?*
– *Vinni pi Sisidduzza*
Si mi la voli dari.

– *Vattinni bruttu nivuru*
Ca nun n'haiu chi ti fari
Ca Sisidduzza è bedda
E nun ti la pozzu dari.

– *E ju sugnu nivuru*
Ma sugnu ngeniali
Cu 'na scacciata d'occhju
J fazzu nnamurari.

(Prizzi)⁷⁶⁷

104 *Amuri amuri di quantu s'è luntanu*
Cu ti lu consa lu lettu stasira?
Cu ti lu consa lu consa mali
Malateddu ti levi la matina.

Ti lu vurria curisari ju
Cu sti mè manu
Di malateddu
T'attruvassi sanu.

(Prizzi)⁷⁶⁸

– *Amuri amuri quantu si luntanu!*
Cu ti lu consa lu lettu sta sira?

Cu ti lu consa ti lu consa 'nvanu
Malateddu ti levi ... Oh prestu aggira
Cunsari lu voggh'ju cu li mè manu
E cu stu cori chi pria suspira
E la matina quannu nni livamu
Tu friscu gigliu ed iu rosa mi chiamu.
(Termini-Aci)⁷⁶⁹

105 *Staiu partennu piacennu a Diu*
Tutti l'amici mii mi raccumannu
Si partu cu duluri u sacciu iu
Lu sannu l'occhi mii chi piantu fannu.
Ma quantu arrivo a quel paese mio
Farò 'na littricedda e vi la mannu
Dda dintra scrivirò lu nnomu miu
La mè turnata nun si sapi quannu. (Prizzi)⁷⁷⁰

– *Dumani partu piacennu a Diu*
Tutti l'amici mei vi raccumanannu
Si partu cu duluri lu sacciu iu
Pinsannu a st'occhi chi chiantu chi fannu.
Iu quannu arrivu a lu paisi miu
Fazzu 'na littricedda e vi la mannu
Dda intra scriverò lu nnomu miu
La mè vinuta nun si sapi quannu.

(Messina)⁷⁷¹

Nta li scarpuzzi unn'abbastanu petti
E nta li strati va facennu patti
Jri babbianu li picciutteddi schetti
E vidimi cu meglio fà li boni tratti
Cu cci fa li meglio tratti sempri
A dda cantunera si va metti.
Pi farici a lu zitu bona cera
Un ci ammancanu mezzi pi affacciari
Parti affaccia p'abbivirari i sciuri
Parti cuva lu ferru pi stirari
Parti scotula cocchi mmuccaturi
E parti cocchi cosa pi asciugari
Nzumma pi fari tanticchia d'amuri
Nun m'havi comu mezzu cumminari.
(Prizzi)⁷⁷²

⁷⁶⁶ Durante il ventennio fascista era stata imposta una tassa aggiuntiva per coloro che restavano celibi....

⁷⁶⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Santina Alongi, commerciante di anni 30".

⁷⁶⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cutrono Salvatore servitore di anni 78".

⁷⁶⁹ Nota originale nel testo: "Vedi Morello Salvatore, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo, raccolti e annotati da Francesco Liberti*, Palermo, 1867, pag. 457, n. 2670".

⁷⁷⁰ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Orlando Giuseppe, contadino di anni 45".

⁷⁷¹ Nota originale nel testo: "Vedi Morello Salvatore, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo, raccolti e annotati da Francesco Liberti*, Palermo, 1867, pag. 451, n. 2711".

⁷⁷² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Orlando Giuseppe, contadino di anni 45".

C) D'ODIO (*canzuni di sdignu*)

- 106 *Facci di pala picchè un ti mariti?
Cu ti li fici sti mali cannola?
Ti li fici tò nanna cucchiara
Chidda chi stocca cucuzza e citrola.*
(Prizzi)⁷⁷³
-
- 107 *Cummari d'unni siti trapanisa?
Di dda bedda città sustanziusa
Unni si vidinu i fimmini 'ncammisa
Cu i m...⁷⁷⁴ di fora e n'otra cosa.*
(Prizzi)⁷⁷⁵
-
- 108 *Donna Adeli va a li 'nfèrni
Che Prutuni beni t'aspetta
Tu mi ngannasti maliditta
E lu ngannu a tia ristà.
Iu priu lu celu chi ti sotterra
Quantu sparisci sull'occhi mè.*
(Prizzi)⁷⁷⁶
-
- 109 *Chi nni voli di mia s'astuta lampi
Stu nuricatu e duppiu fitenti
Si va vantannu ca cci sugnu amanti
Lu quali ca di chistu nun ci nnè nenti.*
(Prizzi)⁷⁷⁷
-
- Chi nni voli di mia s'attizza lampi
Stu ngrasciatu niuru e fitenti
Ddu giliccheddu chi teni davanti
Tri parmi avia di grassu veramenti
La notti mi camina ranti ranti
Va ncuittannu li strati e li genti
Tu vai dicennu ca mi voi pr'amanti
Vavusu zita sugnu e unni sai nenti.*
(Palermo)⁷⁷⁸
-
- Chi nni voli di mia s'attizzalampi
Stu niuru e ngrasciatu veramenti
Stu laidu maccagnuni scarta vanchi
Scausunazzu e figghiu di pizzenti
Ca va dicennu ca ci sugnu amanti?*
- O loccu, sugnu zita e unni sà nenti
Ma nun passari cchiù di ccà davanti
O masinnò ti cotulu li denti.*
(Montelepre)⁷⁷⁹
-
- 110 *La bedda libertà comu la persi
L'hannu nputiri li canazzi corsi
Cu dumanna di mia comu un ci fussi
Scrivitimi nta lu libbru di li persi.*
*Giustizia giustizia o miei signuri
A lu mè amanti vi vogliu accusari
Ca fici un jardinu di rosi e di sciuri
L'acqua cci levà e mi lu fa siccari.*
*Cori di canna, cori di cannitu
Cori comu lu tò nun ci nnè statu
Ca facisti ammazzari a tò maritu
Pi cuntintari lu tò nammuratu.*
*Ora ca nun n'ha nè garzu né maritu
Sì comu un casalinu sdirrupatu
Mmezzu la chiazza sona na trummetta
E cu si piglia a tia a chiantu la scutta.
Speru ca r'haiu a vidiri ridutta
Né maritata ne zita né schetta.*
*O Diu chi criasti la milinciana
E la creasti cu la scorcia fina
Dimmi quant'anni havi chilla B...⁷⁸⁰
Li fici tant'anni sta mattina.*
(Prizzi)⁷⁸¹
-
- Giustizia, giustizia mè Signuri
A lu me amanti vi vegnu accusari
Fici un jardinu di rosi e di sciuri
Ci leva l'acqua e mi lu fa siccari.*
*La rosa russa persi lu coluri
Lu gersuminu misi a giarniari*

⁷⁷³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Giuseppa, casalinga di anni 50".

⁷⁷⁴ Così nel testo, forse per una nota di estremo pudore dell'autrice. Il riferimento è comunque chiaro.

⁷⁷⁵ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Milazzo Antonino, contadino di anni 68".

⁷⁷⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Mancuso Salvatore, contadino di anni 75".

⁷⁷⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Palermo Giuseppa, contadina di anni 68".

⁷⁷⁸ Nota originale nel testo: "Vedi *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo, raccolti e annotati da Francesco Gilberti*, Palermo, 1867, pag. 433, n. 2536".

⁷⁷⁹ Nota originale nel testo: "Vedi *Opere di Lionardo Vigo, vol. II, Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 185, n. 435". La nota è aggiunta a mano nel testo.

⁷⁸⁰ Così nel testo. A penna è stato corretto in "chi fu la B...", ma si sembra più pertinente "chilla", per quanto la forma dialettale prizzese sarebbe "chidda", perché rende meglio la logica del testo. Il redattore della prima trascrizione aveva riportato il termine per esteso, del resto il significato è chiaro.

⁷⁸¹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Agostino Campagna, muratore di anni 60".

*E ora ca canciu lu primu amuri
Morti ccu li mè manu cci haiu a dari.*
(Palermo)⁷⁸²

*Cori di canna, cori di cannitu
Cori comu lu tò nun cci nn'é statu
Lu facisti ammazzari a tò maritu
Pi cuntintari lu tò nnamuratu
Ora nun hai cchiù amanti né maritu
Si comu un casalinu sacchiatu*⁷⁸³.

*Cori di canna, cori di cannitu
Cori comu lu to nun ci nn'ha statu
Ca facisti ammazzari a tò maritu
Pri cuntintari lu tò nnamuratu.
Ora ca nun hai né amanti né maritu
Sì comu un casalinu sdirrupatu
Comu la nivi nfilata a lu spitu*⁷⁸⁴
*La nivi squaglia e lu focu è astutatu*⁷⁸⁵.

111 *Ngrata fimmina traditura
Comu vivi su chista terra
Comu lu celu nun ti sotterra
Ancora vita iddu ti dà.*

*Mi tradisti lu me cori
Brutta fimmina dissangata
Va a lu rfernu
Cunnannata.*

*Eri comu un sciuroiddu di primavera
Pi tia ogni picciottu nni nfuddia
Ora finì comu 'na zotta
Chi tutti chiddi chi passanu
Si lavanu i pedi.*

*Tuttu lu munnu di tia nni parla
Di quantu fusti ngrata e vilinusa
Mancu di sta strada cchiù vogliu passari
P'un m'allurdiari di tia
Donna schifosa.*

(Prizzi)⁷⁸⁶

⁷⁸² Nota originale nel testo: "Vedi *Opere di Lionardo Vigo, vol. II, Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 470, n.2902".

⁷⁸³ Nota originale nel testo: "Vedi Vigo, op. cit., pag. 429, n. 2503".

⁷⁸⁴ Così nel testo

⁷⁸⁵ Nota originale nel testo: "Vedi Salomone Marino S. (*Raccolta amplissima di canti popolari siciliani, in aggiunta a quelli del Vigo, raccolti e annotati da Francesco Gilberti*, Palermo 1867, pag. 186, n. 8459)". Ho messo tra parentesi la parte della nota trascritta a mano nel testo.

⁷⁸⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Milazzo Antonino, contadino di anni 68". Il Milazzo Antonino che detta, in una precedente nota era indicato con una età di anni 68. Potrebbe trattarsi della stessa persona, da cui sono stati raccolti canti in più soluzioni, o di altra persona omonima.

D) FANCIULLESCHI

- 112 *U vò cuntatu un cuntù?*
Na vota c'era un varveri
Ch'avia un canuzzu;
U canuzzu murì
E u cuntiddu finì. (Prizzi)⁷⁸⁷
- 113 *U vo cuntatu un cuntù?*
Marianeddu è misu mpunta
U vo cuntatu arrè?
Marianeddu è ddocu darré. Prizzi
- 114 *Chi mali fu veni tò scì*
Sentiri sciavuru di sataminò (formaggio)
Avissiru mitutu li ripitinchì (topolini)
Abbasta chi campava lu conti Giacò (topo padre) (Prizzi)⁷⁸⁸
- 115 *Oi è duminica*
E tagliammu a testa a Minica
Minica nun c'è
E tagliammu a testa a lu re
Lu re è malato
E tagliammu a testa a lu surdatu
U surdatu fa la guerra
Dammu tutti a facci nterra. (Prizzi)⁷⁸⁹
- 116 *Dintra a lu mè paisi*
Ci su finmini sicc hi e tisi
Chi si vonnu maritari. (Prizzi)⁷⁹⁰
- 117 *Li picciutteddi d'ora*
Su comu la scalora
Veni lu ventu e vola. (Prizzi)⁷⁹¹
- Girotondo
- 118 *Lera lera bedda culera*
Jemmu accattari la tila a la fera
Tila a la fera un ci nn'è cchiù
Santu Roccu cucurucù. (Prizzi)
- 119 *Quanta è bedda mè soggira*
chi sa manciassiru i ciauli. (Prizzi)
- 120 *Predica predicotta*
'Na fascedda di ricotta
Una china e n'atra vacanti
Maccarruni passa davanti. (Prizzi)
- Predica predicotta*
'Na fascedda di ricotta
Una china e n'atra vacanti
Vasa lu culu a tutti li santi.
- Giuoco
- 121 *L'aceddu canta e biscanta*
Unni canta e unni nun canta?
Ncapu la petra canta. (Prizzi)
- C'è l'aceddu ca passa e canta*
Unni canta e unni nun canta
Lu sapiti unn'è ca canta?
Supra lu pignu di cca canta. (Aci)⁷⁹³
- 122 *Chiovi, chiovi, chiovi*
La gatta fa li provi
Lu surci si marita
E si piglia a Mariarita. (Prizzi)⁷⁹⁴
- Chiovi a ca chiovi*
La gatta fa li provi
Lu surci si marita
Cu la coppula di sita;
La sita si vagna:
A la facci di tò nanna
To nanna è malata:
A la facci di to cugnata
Tò cugnata è a la missa
A la facci d'a batissa. (Termini)⁷⁹⁵

⁷⁸⁷ Nota originale nel testo: "Questi li sapevo io". La nota richiama anche la successiva strofa.

⁷⁸⁸ Mi è stato dettato da Orofino Antonino, studente di anni 14". Si tratta del fratello dell'autrice.

⁷⁸⁹ Nota originale nel testo: "Questo lo sapevo io. Uguali i primi due versi in *Opere di Lionardo Vigo*, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 40, n. 2294".

⁷⁹⁰ Nota originale nel testo: "Questo lo sapevo io".

⁷⁹¹ Mi sono stati dettati da Flammia Michelina, di anni 8". La nota vale anche per le strofe 118, 119, 120 (ad esclusione di quella non numerata e raccolta a Palermo) e 121.

⁷⁹² Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitriè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 437".

⁷⁹³ Nota originale nel testo: "Vedi *Opere di Lionardo Vigo*, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 411, n. 2328".

⁷⁹⁴ Nota originale nel testo: "Questo lo sapevo io".

⁷⁹⁵ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitriè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 24, n. 786. Uguale in L. Vigo, op. cit., pag. 411, n. 2337".

- 123 *Tardarita veni ccà*
Ca ti portu nti to mà (Prizzi)⁷⁹⁶

Tardarita veni cca
Ca a tò ma l'haiu ccà (Roccapalumba)⁷⁹⁷

- 124 *Gangulareddu*
Vuccuzza d'aneddu
Nasiddu affilato
Occhi pirtusa
*Frunti malata*⁷⁹⁸
Tè 'na timpulata. (Prizzi)⁷⁹⁹

Varvarutteddu
'Ucca d'aneddu
Nasu affilatu
Frunti quatrata
E te ccà 'na timpulata. (Palermo)⁸⁰⁰

- 125 *Manu manuzzi*
*Penta*⁸⁰¹ *acidduzzi*
Veni papà
*Porta cicci*⁸⁰² *e cosi assà*
Porta mennuli e nuciddi
P'accurdari i picciliddi. (Prizzi)⁸⁰³

Manu manuzzi chi veni lu pà
Porta cusuzzi e poi sinni và
Porta bummuli e baccareddi
Pi jucari li figli beddi.
Manu manuzzi chi veni lu tata
Porta la mprua nta la cannata;
la cannata si rumpiu
mani manuzzi chi veni lu ziu. (Sciacca)⁸⁰⁴

Manu maneddi
Mpinti a l'aceddi
Mpinta a la rama
- Gesuzzu nni chiama*
Nni chiama pi mangiari
L'agneddu pasquali.
Olè! (Aci)⁸⁰⁵

Per la conta
- 126 *Unu, li du, li tri filici*
Panza lenta zuchiti e muchiti
Calia e deci (Prizzi)⁸⁰⁶

- 127 *Ciccu viddicu*
'Na rama di ficu
Panza modda
Calia e deci (Prizzi)

- 128 *Cicirummellu avia lu cani*
Chi muzzicava li cristiani
Muzzicava li donni belli
Chistu è lu cani di Cicirummellu. (Prizzi)

- 129 *Sutta un pedi di tavulinu*
C'è tò patri chi vinni vinu
E lu vinni a vintitrè
Unu, du e tri. (Prizzi)⁸⁰⁷

- 130 *La vecchia nsipita*
Ci acchiana l'acitu
Lu lignu è fradiciu
Nun servi cchiù. (Prizzi)

- 131 *Haiu 'na tabbacchera*
China di favi cotti
Piddu e Tinicchia
Si scippanu l'occhi (Prizzi)

- 132 *La vecchia quannu è vecchia*
Idda (si) piglia e idda si jetta. (Prizzi)⁸⁰⁸

- 133 *Tammurinaru cammisa di fora*
*Scaccia li puci cu la cannizzola*⁸⁰⁹. (Prizzi)

⁷⁹⁶ Nota originale nel testo: "Questo lo sapevo io".

⁷⁹⁷ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitri, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. III, pag. 437, n. 7".

⁷⁹⁸ Così nel testo. In realtà il verso prizzese recita "frunti a balata".

⁷⁹⁹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Orofino Antonino, studente di anni 14".

⁸⁰⁰ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitri, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 14, n. 759".

⁸⁰¹ Così nel testo, con una correzione a mano che non riesco a decifrare.

⁸⁰² Così nel testo. Per quanto a mia conoscenza, nel detto la parola corretta è "ciciri".

⁸⁰³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Orofino Antonino, studente di anni 14".

⁸⁰⁴ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitri, op. cit., 1941, pag. 475, n. 1043".

⁸⁰⁵ Nota originale nel testo: "Vedi *Opere di Lionardo Vigo*, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 408, n. 2301". La nota è apposta a mano in calce alla pagina.

⁸⁰⁶ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Flammia Francesco, di anni 8". La nota vale anche per le successive due strofe.

⁸⁰⁷ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Canzoneri Enza, di anni 9". La nota vale anche per le successive due strofe.

⁸⁰⁸ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Flammia Ciriaco, studente di anni 13". La nota vale anche per le successive due strofe.

⁸⁰⁹ Nella versione che sentivo da bambino la parola era "mazzola".

- 134 *Corvu Curvazzu* -----
Veni a lu jazzu
Veni Cuncetta
E ti tira lu pizzu. (Prizzi)
- Corvu curvazzu* -----
Veni a lu jazzu
Chiama a tò mà
Ca ti conza lu jazzu. (Montemaggiore)⁸¹⁰
- 135 *Signurina cu u c... tunnu* -----
*'Na scupittata e 'na badda di chiummu.*⁸¹¹
(Pizzi)⁸¹²
- Giuramento
- 136 *Signuruzzu d'a catina* -----
Si unni è veru mi ncatina. (Prizzi)
- 137 *Vicè, Vicè, Vicè* -----
To matri dintra un c'è
Unnè, unnè, unnè
A cattari i virmicè. (Prizzi)⁸¹³
- 138 *Vicenza, Vicenza* -----
Cu tri puci ncapu la panza
Una ti trippa, una t'abballa
Una ti fa la riverenza. (Prizzi)⁸¹⁴
- *E signura donna Vicenza*
Cu tri pullici nni la panza
Unu arridi, unu abballa,
unu fa la riverenza. (Noto)⁸¹⁵
- *O signura donna Vicenza*
Ccu tri pollici ntra la panza
.....⁸¹⁶
Prestu prestu mittitvi a leinza
- Unu ca balla, unu ca sona*
Unu ca fa la contradanza. (Aci)⁸¹⁷
-
- 139 *Spingula spignula maestrina*
'Na paletta e 'na regina
Haiu 'na figlia chi sapi jucari
Sapi jucari a vintitri
Unu, du, e tri. (Prizzi)⁸¹⁸
-
- Pingula Pingula maestrina*
'Na paletta di rigina
Cu l'aneddu piscaturi
Chi ti vegna u bonu amuri!
Bonu amuri e tricchi-trà:
Unu, dui, tri, e qua. (Palermo)⁸¹⁹
-
- Paletta paletta signura cummari,*
Haiu 'na figghia chi sapi jucari
Sapi jucari a trentatù
Unu, du e tri. (Cefalù)⁸²⁰
-
- 140 *Acqua di maju, crisci capiddi*
Crisci a mmia ca l'haiu picciliddi. (Prizzi)⁸²¹
-
- 141 *Scinni scinni bammineddu*
Ca nenti ti fazzu
Siddu ti capitu
Forti t'abbrazzu;
Ti stringiu forti
Nto mè curuzzu;
E ti dugnu tanti vasateddi
A muzzu. (Prizzi)⁸²²
-
- 142 *Bammineddu Bammineddu*
Nti sta grutta ammucciateddu;
Si sò matri lu vidia
Figghiu⁸²³ beddu ci dicia.
Occhedunu chi passava

⁸¹⁰ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitri, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, pag. 391".

⁸¹¹ La strofa presenta connotati di sessismo e di violenza che probabilmente la Orofino non ha rilevato. Oggi una dichiarazione del genere sarebbe impossibile (giustamente) da riferire.

⁸¹² Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Ferrara Filippo, di anni 11". La nota vale anche per la strofa successiva.

⁸¹³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Giuseppa, casalinga di anni 50".

⁸¹⁴ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Ferrara Filippo di anni 11".

⁸¹⁵ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitri, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 25, n. 787".

⁸¹⁶ Così nel testo.

⁸¹⁷ Nota originale nel testo: "Vedi opere di Lionardo Vigo, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 409, n. 2311".

⁸¹⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Flammia Francesco, di anni 8".

⁸¹⁹ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitri, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 21, n. 775".

⁸²⁰ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitri, op. cit., vol. II, 1941, pag. 23, n. 779".

⁸²¹ Nota originale nel testo: "Questo lo sapevo io. Uguaie in *Medicina popolare siciliana*, di G.ppe Pitri, Firenze, 1910, pag. 219".

⁸²² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Di Leto Felicia, di anni 8".

⁸²³ "Figghiu" non è il termine in uso a Prizzi per figlio. La parola detta, salvo che non vi fosse una diversa "parlata" nei primi del '900, è "figliu".

- Lu curuzzu ci arrubbava
Arrubbatilu a mia
Ca vi dicu l'avirmaria.* (Prizzi)⁸²⁴
-
- 143 *Bammineddu Barnmineddu
Nti sta grutta ammucciateddu
E so matri cci dicia:
Figghiu beddu di l'arma mià.* (Prizzi)
-
- 144 *Bammineddu vatinni a la scola
Tò mamma ti chiama, la missa ti sona;
Trentatri anni curuna di spini
Ferri e catini p'amari a Gesù.* (Prizzi)
-
- Bammineddu vatinni a la scola
Tò mamma ti chiama, la missa ti sona;
Trentatri anni curuna di spini
Ferri e catini l'amanti Gesù.* (Palermo)⁸²⁵
-
- 145 *Bammineddu lu prizzitanu
Siti beddu e datimi la manu
Purtatimi nta la bona via
Ca vi dicu l'avirmaria.* (Prizzi)⁸²⁶
-
- 146 *Bommineddu di Caltagiruni
Siti assittatu n'capu lu scaluni
Chi faciti la predica santa
Bommineddu di Bellafranca.* (Prizzi)⁸²⁷
-
- 147 *Bommineddu di Caltanissetta
Tuttu lu jornu faciti a quasetta
Facitiminni un paru a mia
Ca vi dicu l'avirmaria.* (Prizzi)
-
- 148 *A Beddamatri lavava
San Giusippuzzu stinnia
'U Bammineddu chiancia
– Zittuti figghiu ca ora ti pigliu
Ti dugnu la nennè
Ca panuzzu nun ci nnè.* (Prizzi)
-
- Maruzza lavava
Giuseppi stinnia
Bamminu chiancia ca latti vulia*
- *E susi Giuseppi
Va accordalu tu
– E zittu bamminu
Nun chiangiri cchiù.* (Mineo C.)⁸²⁸
-
- 149 *San Giusippuzzu lu durmigliuneddu
Un sapia nenti iddu mischinu
S'arrisbiglia sbiguttutu
E senti chianciri u bamminu.* (Prizzi)⁸²⁹
-
- 150 *San Giusippuzzu lu vicchiareddu
A cavaddu a l'asineddu
L'asineddu truppica;
e San Giusippuzzu s'addinucchià.
La Madonna lu spingì
San Giusippuzzu sinni arridì.* (Prizzi)⁸³⁰
-
- Segno di croce
- 151 *Nnomi di patri
Anchi d'abati
Ciciri viridi e favi caliatu.* (Prizzi)
-
- 152 *Gesù Cristu fici la cena
Cu Maria Maddalena,
e la fici cu paroli duci
mangiammu tutti
e facemmo la cruci.* (Prizzi)
-
- 153 *Sutta un'arvulu d'amenta
C'è Gesù chi si lamenta;
Sutta un'arvillu di rosa
C'è Gesù chi sarriposa;
Sutta un'arvulu di pitrusinu
C'è Gesù chi vinni vinu,
Sutta un pedi di castagna
C'è Gesuzzu c'addumanna
Addumanna tri tarì
Cu a manuzza chi fa accusi;
Sutta un pedi di lumia
C'è Gesuzzu chi durmia
E chi sati chi facia
c'arrubbava lu cori a mia.* (Prizzi)
-
- Sutta un pedi di castagna
C'è Gesuzzu ca addumanna*

⁸²⁴ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Di Leto Felicia, di anni 8". La nota riguarda anche le due strofe successive.

⁸²⁵ Nota originale nel testo: "Vedi opere di Lionardo Vigo, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 402, n. 2251".

⁸²⁶ Nota originale nel testo: "Questo lo sapevo io".

⁸²⁷ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Canzoneri Enza, di anni 18". La nota riguarda anche le due strofe successive.

⁸²⁸ Nota originale nel testo: "Vedi opere di Lionardo Vigo, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 410, n. 2317".

⁸²⁹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Di Leo Carmela, cameriera di anni 13".

⁸³⁰ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da La Porta Maria, di anni 8". La nota riguarda anche le tre strofe successive.

- Addumanna tri tarì
Ccu la manu d'accussì.
Olè* (Prizzi)⁸³¹
-
- 154 *Cumpari e cummari cu pidicuddu
Quannu mangiu nun vogliu a nuddu
Quannu finisciu di mangiari
Chiamu a tutti li mè cummari.* (Prizzi)⁸³²
-
- Giuoco
- 155 *Linia linia zoppa zoppa
Quantu pinni porta coppa
E nni porta vintitrì
Unu, du e tri.* (Prizzi)
-
- Gaddinedda zoppa zoppa
Quantu pinni teni ncoppa?
E nni teni vintiquattru
Unu, du, tri, e quattru.* (Palermo)⁸³³
-
- Filastrocca
- 156 *E nascì lu bammineddu
Mmezzu lu vò e l'asineddu
L'asineddu truppicà
San Giusippuzzu s'addinucchià;
S'addinucchià davanti all'artaru
Tutti l'angili ci cantaru
Cci cantaru lu bellu nnomu
Gesù Cristu si fici omu;
Si chiamà San Salvaturi
Misericordia nostru Signuri.* (Prizzi)
-
- 157 *Nta na grutta puvuredda
c'è na luci chi m'abbaglia
'Na signura tutta bedda
Posa Gesù nta la paglia;
U bamminu ch'è 'namuri
Chi sarà lu redenturi.
Di quant'angili di lu celu
Tutti in cantici celesti
Cu lu rapidu sò volu*
- Cci calaru facennu festa
Dunni vinniru sti sciuri?
Cà niscì nostru Signuri.* (Prizzi)⁸³⁴
-
- 158 *È l'urtima sira di carnalivari
Tutti li vecchi hanna a jri a ballari
A cu porca a cu manzurca
Tutti li vecchi hannu a jri a la furca.* (Prizzi)⁸³⁵
-
- Giuoco
- 159 *Dintra la casa ci trasi la luna
Pampini d'oru e nuciddi d'argentu;
Dintra sta casa ci trasi lu sulì
Pampini d'oru e nuciddi d'amuri.* (Prizzi)⁸³⁶
-
- 160 *Affritti affrittatu
Quantu corna porta a capra?⁸³⁷
E sì N.N. avissi dittu
U tò nasu fussi affrittu.* (Prizzi)⁸³⁸
-
- 161 *Quattru e quattrottu
Scarrica di bottu
Ciciri e favi
Quantu corna porta la navi?
– Dui etc.
Tri, tri avissi dittu
Lu cavaddu di bon fittu
La zitella maritata
Quantu corna porta la capra.* (Aci)⁸³⁹
-
- Sittantottu; ottantatrì
C'era un ternu tri pi tri
E ci curpa lu pusteri
Chi unni lu seppi smurfiari,
Chi lu pozzanu ammazzari
Nun ci misi a vintitrì.* (Prizzi)⁸⁴⁰
-
- 162 *Chi sì ladia mala nova
Pari un gaddu senza pinni
Sta boria dunni ti vinni
Levatilla ca nun ti sta.* (Prizzi)⁸⁴¹

⁸³¹ Nota originale nel testo: "Vedi opere di Lionardo Vigo, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 402, n. 2250".

⁸³² Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Di Leo Carmela, cameriera di anni 13". La nota vale per la strofa successiva e per la 156.

⁸³³ Nota originale nel testo: "Vedi G. ppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 23, n. 780".

⁸³⁴ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Nadia Di Matteo di anni 8".

⁸³⁵ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Di Leo Carmela, domestica di anni 13".

⁸³⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Campagna Angela, di anni".

⁸³⁷ Così nel testo. A Prizzi è "craja".

⁸³⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Flammia Lorenzo di anni 17".

⁸³⁹ Nota originale nel testo: "Vedi opere di Lionardo Vigo, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 406, n. 2291".

⁸⁴⁰ Nota originale nel testo: "Questo lo sapevo io".

⁸⁴¹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Antonino Orofino, studente di anni 14".

-
- 163 *La zza monaca spicchia li favi*
Quannu li spicchia, li spicchia accusi
Si li metti nta la vurzitedda
La zza monaca e puddicinedda. (Prizzi)⁸⁴²
-
- 164 *Soru Liboria nta 'na batia*
*Cu n'atru monacu si c.....*⁸⁴³
Monacu e monaca chi mali c'è
Sunnu lu zuccaru cu lu cafè. (Prizzi)⁸⁴⁴
-
- 165 *Manu manuzzi alè*
Ha vinutu lu vici re
Ha purtatu cusuzzi boni
Cascavadduzzi e pupiddi cu l'ova. (Prizzi)
-
- Olè olè olè*
Ha vinutu lu viciarrè
Ha purtatu na cosa nova
Cascavaddu e pisci cu l'ova.
Olè! (Palermo)⁸⁴⁵
-
- Olè olè olè*
A ca vinni u vicerrè,
E purtau 'na cosa nova
Cascavadduzzu frittu cu l'ova.
Olè! (Etna)⁸⁴⁶
-
- Filastrocca
- 166 *Su un su cinqu su deci*
Su un su deci su quinnici
Su un su quinnici su vinti
Su un su vinti su vinticinqu
Su un su vinticinqu su trenta
Su un su trenta su trentacinqu
Su un su trentacinqu su quaranta
La pecora canta
Canta pi stasira
Ci addumanamu la cannila
-
- La cannila s'astutà*
N.N.. s'allavancà
S'allavanc àdi li Marteddi
J a scuppari a li Funtaneddi
A i Funtaneddi si fici u sangu russu
Ciù stuiaru cu u fazzulettu russu
*J mi stuiu u c... e chiddu ch'è sutta u mussu*⁸⁴⁷. (Prizzi)⁸⁴⁸
-
- 'Ntrenta, 'nquaranta*
E la furca nun t'ammaanca
'Nquaranta, 'ncinquanta
E la furca nun t'amrnanca.
A lu chianu di la marina
È cu unu chi simina.
'Ncinquanta, 'nsissanta
E la furca nun t'ammaanca;
A lu chianu di la marina
C'è un omu chi simina
Tò matri chianci e tò soru fila
A lu lustru di la cannila. (Prizzi)⁸⁴⁹
-
- 167 *La canusciti la setti panotti*
Chidda chi pari 'na fimmina matta?
A quattr'uri inchi la sciocca
A sett'uri attizza baracca
A so maritu corpa ci nn'ha datu na visazza
E nta lu meglio gira 'nta lu paisi comu na matta. (Prizzi)⁸⁵⁰
-
- Filastrocca
- 168 *Asciavu*⁸⁵¹ *un cappidduzzu*
Quannu mi l'haju a mettiri?
Quannu mi fazzu zita
Affaccia la zita vistuta di sita
Affaccia la cugnata vistuta arraccamata
Affaccia u munacuni piattu di sosizzuni
Affaccia u munacheddu piattu di sosizzeddu
Affaccia la regina; pane e cafè. (Prizzi)⁸⁵²

⁸⁴² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Flammia Francesco di anni 8".

⁸⁴³ Così nel testo. Il trascrittore della prima parziale versione presente in biblioteca ha chiuso il verso con "f...", completando peraltro la parola e rendendo dunque il verso piuttosto esplicito.

⁸⁴⁴ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Di Leo Carmela di anni 13". La nota vale anche per la strofa successiva.

⁸⁴⁵ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 15, n. 764".

⁸⁴⁶ Nota originale nel testo: "Vedi opere di Lionardo Vigo, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 406, n. 2290".

⁸⁴⁷ Per quanto riguarda la mia generazione, abbiamo abbondantemente giocato usando questa filastrocca, ma in una versione parzialmente diversa che cominciava con l'esclamazione "assunnesci!", non prevedeva i numeri intermedi (i cinque) e chi si *allavancava da i Marteddi era Rattarinu*.

⁸⁴⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Antonino Orofino, studente di anni 14. Pare facesse parte di un giuoco descritto dal Pitre in *Giochi fanciulleschi siciliani*, Palermo, 1883, pag. 220, n. 123".

⁸⁴⁹ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre, *Giochi fanciulleschi siciliani*, Palermo, 1883, pag. 225".

⁸⁵⁰ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Ferrara Filippo di anni 11".

⁸⁵¹ "Asciavu", ho trovato, non è pronuncia prizzese. Qua la pronuncia risulta complicata (una sorta di *agghiavu* con la *ggh* addolcita e gutturale) e non riportabile nello scritto.

⁸⁵² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Antonino Orofino, studente di anni 14".

-
- M'e fattu un cappidduzzu
Ch'è veru sapuritu
– Quannu ti l'haiu a mettiri?
– Quannu mi fazzu zitu.
E scinnu di lu Cassaru
Scinnu cu du banneri
E tutti mi salutanu
Bongiornu cavaleri.* (Palermo)⁸⁵³
-
- Sacciu 'na canzuna
Di peri e di capuna
Capuna a quattru peri
Chiamatimi a Micheli;
– Micheli è picciriddu
– Chiamatimi a Turiddu
– Turiddu è malatu
– Chiamatimi u surdatu⁸⁵⁴
Affaccia la zita,
Vistuta di sita;
Affaccia la cugnata
Vistuta di nsalata;
Affaccia u munacuni
Cu un piattu 'i maccarruna;
Affaccia a munachedda
Cu un piattu 'i nsalatedda.* (Cefalù)⁸⁵⁵
-
- 169 *Manu modda, manu modda
Lu Signuri ti la ncodda
Ti la ncodda cu pani e vinu
Fa la suppa a lu bamminu;
Lu bamminu nun voli suppa
Ca cci abbamba⁸⁵⁶ la vuccuzza;
La v uccuzza è china di meli
Viva viva San Micheli;
San Mic heli acchiana ncelu
Pi sunari i tri campani;
I tri campani su sunati
Viva viva l'eternitati;*
-
- L'eternitati a lu cummentu
Viva viva lu sacramentu;
Lu sacramentu è a la batia
Viva viva Rusalia⁸⁵⁷.* (Prizzi)⁸⁵⁸
-
- Manu modda, manu modda
Lu Signuri ti la 'ncodda
Ti la ncodda a pani e vinu
Tiritappiti e San Martinu.* (Cefalù)⁸⁵⁹
-
- 170 *Affaccia Affaccia sulì
A cavaddu a u paraturi;
Centu cinquanta
Tutta la notti canta;
Canta lu sò maistru
Cu 'na nasca arripizzata
Tu si figliu di 'na c.....⁸⁶⁰* (Prizzi)⁸⁶¹
-
- 171 *Ciccu villutu
Sunami il liutu⁸⁶²;
Sunamillu beni
Ca l'angilu veni;
Veni di Roma
Porta 'na curuna
D'oru e d'argentu
Costa mille cento;
Centu cinquanta
La pecora canta
Canta lu gaddu
Canta la gaddina
E donna Michilina
Affacciata a finestrina
Cu tri palummi ntesta
Scocca d'oru 'ntesta e vola.* (Prizzi)⁸⁶³
-
- 172 *Tarì, tarì, tarì,
Setti fimmini p'un tarì
U tarì a pocu a pocu
Setti fimmini p'un percocu;*

⁸⁵³ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 25, n. 788".

⁸⁵⁴ È una versione che ricorda molto la filastrocca prizzese, ma forse presente in tutte le realtà, che recita "dumani è duminica, tagliammu a testa a minica, ecc."

⁸⁵⁵ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 25, n. 788".

⁸⁵⁶ In *prizzitano* il termine è pronunciato con le bb più dolci, a metà tra *abbamba* e *avvampa*, comunque sempre l'ultima lettera è la "p".

⁸⁵⁷ A mia memoria la filastrocca era, ed è, usata per i bambini a cui si recitava facendo muovere mano e polso, in una diversa variante.

⁸⁵⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Ferrara Filippo di anni 11".

⁸⁵⁹ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 17, n. 769".

⁸⁶⁰ Così nel testo. Quando si tratta di riportare una parola volgare, la Orofino preferisce sempre fermarsi all'iniziale e mettere puntini di sospensione. In ogni caso, se si guarda alla rima, il significato è piuttosto chiaro.

⁸⁶¹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Antonino Orofino, studente di anni 14".

⁸⁶² Parola mai sentita a Prizzi dove il verso sarebbe, eventualmente, "sonami u liutu".

⁸⁶³ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Ferrara Filippo, insegnante di anni 24". La nota richiama anche la filastrocca successiva.

U percocu è troppu duci
Setti fimmini p'una nuci;
La nuci e troppu dura
Setti fimmini p'una mu la;
La mula jetta quaci
Setti fimmini p'una faci;
La faci havi lu pizzu
Setti fimmini p'un varvizzu;
U varvizzu havi l'ali
Setti fimmini p'un canali;
Lu canali jetta acqua
Setti fimmini p'una vacca;
La vacca havi li corna
Setti firrimini pi'na donna;
La donna voli c....⁸⁶⁴
'Ncapu li naschi di mastru Natali;
Mastru Natali havi tri figli
Appizzati a li cavigli
E cci duna a mangiari pani e caniglia⁸⁶⁵.

(Prizzi)

Tarullà e tarulli
Setti firrimini pri un tarì;
Lu tarì è fattu d'oru
Setti fimmini pri un cannolu;
Lu cannolu è fattu di canna
Setti fimmini pri una manna;
La manna è fatta di linu
Setti fimmini pi un parrinu;
Lu parrinu dici la missa
Frij l'ova a la batissa;
La batissa di Munriali
Frij l'ova a mastru Natali;
Mastru Natali marita la figlia
Maccarruna di canigghia;
E l'appizza a la porta
Cu li voli si li porta;
E l'appizza a la cavigghia
Cu li voli si li pigghia.

(Prizzi)⁸⁶⁶

Oli; oli; oli;
setti fimmini p'un tarì
– Un tarì è troppu pocu;
– Setti fimmini un varcocu;
– Lu varcocu è duci duci
– Setti fimmini 'na nuci

– E la nuci è diffirenti
– Setti firrimini un sirpenti
– Lu sirpenti scinni acqua
– Duna a biviri a la vacca;
– E la vacca havi li corna
– Duna a biviri a la donna;
– E la donna scinni jusu
– Duna a biviri o tignusu;
– Lu tignusu sciddicò
Lu mustazzu si nchiappò.

(Palermo)⁸⁶⁷

173 *Maricchiedda Maricchiedda*
Veni sedi 'nsiggitedda;
Cca c'è pani cca c'è vinu
Fa la suppa a lu bamminu
Lu bamminu un voli suppa
Ca cci avvampa la vuccuzza;
La vuccuzza è china di meli
Viva viva San Micheli;
San Micheli acchiana 'ncelu
Pi sunari i tri campani;
I tri campani su sunati
Viva viva l'Eternitati;
L'Eternitati a lu cummentu
Viva viva lu Sacramento;
Lu Sacramento è a la Batia
Viva viva Rusalia;
Rusalia quann'era nica
Si j a vestiri di rimita;
Lu Signuri si la chiamà
Mparadisù si la purtà.

(Prizzi)⁸⁶⁸

Maruzzedda, Maruzzedda
Veni sedi a siggitedda,
Ju ti dugnu pani e vinu
Fa la suppa a lu bamminu;
Lu bamminu nun voli suppa
Ca cci avvampa la vuccuzza.
La vuccuzza è china 'i meli
Viva, viva San Micheli!
San Micheli acchiana 'ncelu
Pi sunari li campani;
Li campani su sunati
Viva Maria la Tirnitati.
Olè!

(Marsala)⁸⁶⁹

⁸⁶⁴ Così nel testo. Anche qui vale quanto detto prima per casi analoghi.

⁸⁶⁵ Se si estrapolano dalla logica della rima e ci si ferma a interpretare, oggi, soprattutto gli ultimi due versi, ne appare piuttosto evidente il raccapricciante significato. Tra l'altro la filastrocca, quando veniva usata nei giochi tra ragazzi, continuava con "a cchiù bedda m'a pigliu j, a secunna m'a pigliu j, a terza, a cchiù ladia ecc. s'a piglia chiddu ch'è sutta".

⁸⁶⁶ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 459, n. 1049. È questo un canto ormai in disuso".

⁸⁶⁷ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 19, n. 773. Un canto molto simile è stato raccolto ad Aci. Vedi opere di Lionardo Vigo, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 409, n. 2309".

⁸⁶⁸ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Dileto Felicia, di anni 8". La nota è riferita anche al canto 174.

⁸⁶⁹ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 16, n. 767".

- 174 *Luna Lunedda*
Filocchi fitocchi;
Passa la zita
Un piattu di gnocchi;
Unu è chinu e n'atru è vacanti
Maccarruni passa davanti. (Prizzi)
- 175 *Luna, lunedda*
Fammi 'na cudduredda;
Fammilla bedda 'ranni
Pi l'amuri di San Giuvanni;
San Giuvanni a li marini
Salutami a Caterina;
Caterina e la cchiù bedda
Cu 'na scocca di zagaredda;
'A zagaredda cci cadì
San Giusippuzzu la suspingì;
La suspingì cu tantu amuri
San Giuvanni e lu Signuri. (Prizzi)⁸⁷⁰
- Luna lunedda,*
Fammi la cudduredda
Fammilla bedda ranni:
Cci 'a portu a San Giuvanni
– San Giuvannni un la voli
– Cci la portu a Sant'Antoni
– Sant'Antoni si la piglia
Si la mangia cu so figlia
– Sò figlia è malata
Si la mangia cu so cugnata;
– So cognata è prena
Si la mangia cu Maddalena. (Palermo)⁸⁷¹
- 176 *Mmè, mmè, mmè*
Tutti li pecuri fannu mmè;
E lu latti di la crapa
E la mennula atturrata;
E lu sucu di l'aresta
Fa firriari la testa. (Prizzi)⁸⁷²
- Mmè, mmè, mmè,*
Tutti li pecuri fannu mmè;
E lu latti di la crapa
E la mennula atturrata;
E passà San Giuvanni
Binidicì a tutti banni;
- Banni e bannistri*
Gioia a li trizzi;
Li trizzi ncannulati;
La Madonna piatati;
Piatà Santa Lucia
Nta 'na cammara chi liggia;
E liggia lu bellu nnomu
Quannu Diu si fici omu. (Prizzi)⁸⁷³
- 177 *Olè! Olè! Olè!*
Tutti i pecuri fannu mmè:
E lu latti di la crapa
Ela mennula atturrata;
Ha passatu San Giuvanni
E stinnia li panni;
Li panni e li pannizzi
Li gioi e li trizzi;
Li trizzi ncannulati
Viva Viva l'eternitati.
Olè! (Palermo)⁸⁷⁴
- Mmè, mmè, mmè*
Tutti li pecuri fannu mmè;
E lu latti di la crapa
E la mennula pistata;
Passà Giuvanni
E stenni li panni;
Li panni e li pannizzi
Li gioi e li trizzi;
Li trizzi ncannulato
Viva Viva l'Eternitati;
L'Eternitati è a lu cummentu
Viva Viva lu Sacramentu;
Lu Sacramentu è a la Batia
Viva Viva Rusalia;
Rusalia quann'era nica
Si j a vestiri di rimita;
Lu Signuri si la chiamà
Mparadusu si la purtà. (Prizzi)⁸⁷⁵
- 178 *Nninghi, nninghi, la campanedda*
Chi murì la virginedda;
E la misiru ncapu l'artaru
Quantu santi chi la cantavanu;
La cantavanu pi alligrizza
Mparadisu c'è firizza;
Cu du seggi pi davanti

⁸⁷⁰ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da La Porta Maria di anni 8". Il cognome di chi ha dettato è scritto tutto unito, immagino però che sia La Porta in primo luogo perché questo è quello presente a Prizzi e poi perché le iniziali L e P sono entrambe maiuscole.

⁸⁷¹ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 19, n. 771".

⁸⁷² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Flammia Francesco di anni 8".

⁸⁷³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da La Porta Maria di anni 8".

⁸⁷⁴ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitre, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 16, n. 765".

⁸⁷⁵ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Di Leo Carmela, domestica di anni 13".

- Si ci assittaru li santi;
Li santi vannu a sciuri
Pi purtarli a nostru signuri;
Nostru signuri a munti carvaniu
Cu cci dava masciddati;
Cu cci dava sputazzati
Sangu russu chi cci curria
Ch'era figliu di Maria;
E Maria Carmelitana
Veni canta a ssa funtana;
Veni a vidi a tò figlioli
Ch'è vistutu di sita e d'oru;
Chi cci ammanca la cammisedda
Ci la cusà manuzza bedda;
Ci la cusà a puntu a puntu
Chi nessunu ci duna cunru.*
-
- 179 *Nninghi, nninghi, la campanedda
C'è 'na povira virginedda;
Chi dicia la litania
Cu Gesuzzu e cu Maria;
Maria 'u sò mantuzzu
Mmrazza avia lu so Gesuzzu;
Lu so Gesuzzu è picciriddu
Mmrazza avia u so pumiddu;
U so pumiddu è setticeli
Patri nostru chi stati 'ncelu;
Stati 'ncelu lu rumanu
Binidittu cu vi lu mpara;
Vi lu mpara San Simuni
Binidittu lu Signuri;
Lu Signuri è misu 'ncruci
La Madonna chi lu cunnuci;
Lu cunnuci strati strati
Pi sanari li malati;
Li malati su sanati
Viva Viva l'Eternitati;
L'Eternitati è a lu cummentu
Viva Viva lu Sacramentu;
Lu Sacramentu è a la Batia
Viva Viva Rusalìa;
Rusalìa quann'era nica
Si j a vestiri di rimita;
Lu Signuri si la chiamà
Mparadisù si la purtà.*
-
- 180 *Avia un gaddu lu fici capuni
Si lu mangiaru li mali latruna
Chi ... chicchirichì*
-
- Persi lu gaddu e nun sacciu picchè.
La circa russa e li pinni puliti
Si lu viditi vi pari un re.
Chi ... chicchirichì*
- (Prizzi)⁸⁷⁸
-
- 181 *Accattavu u sciccareddu,
l'accattavu setti carrini
Si rumpì nta la carina
E nun mi vosi chhiù camminà;
Ed accà aghì agà,
o quant'è beddu stu sciccareddu
can un mi vosi cchiù camminà.*
-
- Arrivata nta lu pinninu,
lu sciccareddu m'ha cadutu
E sempri chiamannu aiutu
e lu sceccu si susì;
Ed accà aghì, agà,
ed accà, aghì, agà.
O quantu è bruttu stu sciccareddu
Chi nun mi vosi cchiùcamminà.*
-
- Arrivammu nta la funtana,
si rumpì nta la gustana
Acqua caduta e mariurana,
lu sciccareddu mi caminà;
A la fini di la so morti
lu tistamenti vosi fari,
a cu lassà la cinga e l'ossa.*
-
- E lu sidduni a so cumpari
Ed accà aghì agà,
Ed accà, aghì agà,
O quantu è bruttu stu sciccareddu
Chi nun mi vosi cchiùcamminà.*
- (Prizzi)⁸⁷⁹
-
- 182 *O picciutteddi nn'aviti giudiziù
Quantu vi dicu li donni chi su;
Ca sunnu robba di jri a lu spiziu
E di dda dintra nun nesciri chhiù;
Chissi tipepete, chissi tipepete
Ligna unn'aviti pi cociri a mè.*
- (Prizzi)
-
- 183 *Viva Viva Rusalìa,
Rusalìa quann'era nica
Si j a vestiri rimita
Lu Signuri si la chiamà
Mparadisù si la purtà;*
- (Prizzi)⁸⁷⁷

⁸⁷⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da La Porta Maria di anni 8".

⁸⁷⁷ C.S.

⁸⁷⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Foco Vita, contadina di anni 84".

⁸⁷⁹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Bonaccorso Diego, falegname di anni 80". La nota vale anche per la strofa successiva.

*Cu tri torci e cu tri cannili
Mparadisu vogliu jri a muriri;
Cu tri torci e cu tri cannili*

.....
Cu tri torci e cu tri cannili
.....

(Prizzi)⁸⁸⁰

184 *Rusalia 'ncapu lu munti
Chi cuntava li beddi cunti
Lu diavulu cci dicia:
– Va maritati Rusalia
– E j sugnu maritata
Cu Gesù sugnu spusata
E la parma e la curuna
C'è Gesù chi mi la duna;*

*Mi la duna e mi l'havi a dari
Mparadisu m'hava purtari.*

(Prizzi)⁸⁸¹

*Rusalia quann'era nica
Si ju a vestiri rimita
Lu Signuri la chiamau
'Mparadisu la purtau;
Rusalia supra li munti
Chi cuntava belli cunti;
Lu dimoniu cci dicia:
–Va! Maritati, Rusalia.
– Sugnu bona maritata
Cu Gesù sugnu spusata
E la robba unn'è la mia
È di Gesù e di Maria.*

(Borgetto)⁸⁸²

⁸⁸⁰ Nota originale nel testo: “Mi è stato dettato da Antonino Orofino, studente di anni 14”. Gli ultimi versi sono trascritti così nel testo.

⁸⁸¹ Nota originale nel testo: “Mi è stato dettato da Di Leo Maria di anni 8”.

⁸⁸² Nota originale nel testo: “Vedi Marino Salomone Salvatore, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo. Raccolti ed ampliati da Francesco Gilberti*, Palermo, 1867, pag. 245, n. 612. Lo stesso canto è riportato in *Opere di Lionardo Vigo*, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-1874, pag. 509, n. 3305”.

E) VARI

- 185 *Vi vogliu fari ridiri
Amici mii sintiti
Un fattu curiusu
Quasi ca mancu lu criditi.
Picchi nti chistu munnu
Ci sunnu li 'mpusturi
Ci sunnu amici falsi
Ci nn'è birbanti e traditura.* (Prizzi)⁸⁸³

- 186 *Stari schetta a stu munnu è un piaciri
Fari la vita di un gadduzzu amatu
A l'atri schetti cci lu vogliu diri:
Cu sta schettu a stu munnu è nnamuratu.* (Prizzi)

- 187 *Patri e matri stati attenti
E mpeditimi⁸⁸⁴ un pocu d'attenzioni
Nun mannati nta i cummenti
Figghi senza vocazione;
Vu putiti consigiarli
Ma lassalli 'n libertà;
Nun duviti mai sforzarli
Contro 'a loro volontà;
Nun pinsati i vostri figli
Quantu mali vannu a fa;
E mà circati appigli
Si si vonnu maritari.
Ca si po' farannu mali
La cagiuni sempri sarà,
di ddu patri e di dda matri
Chi cci mpedisci la libertà.* (Prizzi)

- 188 *Sugnu zoppu,
sugnu zuppu d'una gamma
E di l'autra mi fa mali;
Si mi liberu di stu mali
'Nta li donni un ci vaiu cchiù.
Minni jvu a lu spitali
Truvavu un lettu preparatu
Di li donni nni fui ngannatu;
Si mi liberu di stu mali
'Nta li donni un ci vaiu cchiù.* (Prizzi)⁸⁸⁵

- 189 *Na cammaredda sutta terra m'haiu a fari
Quantu la morti nun mi veni a truvari*
- La morti s'infila nta li pirtusa di li mura
Pi purtari a tia nta 'a seportura.
Doppu tri jorna la testa ci doli
Tri boni medici si mannà a chiamari:
– O giuvanottu, unni su li tò furtizzi
E lu tò sapiri fari?
– Sugnu comu un arvulu cadutu
Quann'è tagliatu di tutti li rami
Unu cci dici ca l'havi nta la testa
L'autru ca dumani è la sò festa.
Sti giuvinottu l'amma a suttrari
Dintra la cascia l'amma situari.
– Pi cucina e linzola chi ci ammu a dari?
– Li stracciuna chi su a l'agnuna agnuna.* (Prizzi)⁸⁸⁶

- 190 *Stamatina mi sunnavu ch'era jornu
Pigliu la faci e jvu a zappari;
Minni jvu nto un pedi di piruna
Stennu la manu e cogliu la cirasa;
Stramenti vinni lu patruni di li favi
Piglia un timpuni e mi tira,
E mi pica nto u garruni.
Mi vaiu pi vutari
E mi viu u sangu nta li rini,
Cu piglia stuppa e linazzu
Mi midicarlu lu vrazzu.* (Prizzi)⁸⁸⁷

- Il Pescatore
- 191 *Rosa arrisbigliati ca vaju a piscari
La sira è placida la luna è netta,
Quantu si zuccaru
Quantu si bedda.

Comu umaritu fora nisciu
Un beddu monacu dintra trasiu
Si spoglia e 'nfile dintra lu lettu
Rosa ci ammostra lu veru affettu.

Ma mentri dicianu la litania
Ritorna u maritu e tuppulia;
Ntisi lu monacu tuppuliari
Cu quattru sati si j a mucciari.*
- U maritu fora – grapimi – ci dicia
– Ascutami a 'na cosa t'haiu a diri;*

⁸⁸³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Pecoraro Luciano, contadino di anni 35". La nota vale anche per le due strofe successive.

⁸⁸⁴ Così nel testo. Sembrerebbe un termine decontestualizzato.

⁸⁸⁵ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Vallone Caterina, contadina di anni 65".

⁸⁸⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cuccia Michela, casalinga di anni 84".

⁸⁸⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cutrono Salvatore, servitore di anni 75".

*Sutta la tavula vitti un capputtazzu
Risposi u maritu – chi bedda pisca!*

Pigliavu u monacu

Chi manciava sosizza.

(Prizzi)⁸⁸⁸

Il Medico

- 192 *Sugnu dutturi granni e famusu
Ci granni nna lu munnu nun cci nnè;
Lu mè pitittu è juntu a tutti banni
Macari 'nta l'arcu di noè;
Pi midicari haiu statu cosa "ranni"
Haiu statu primiatu di gutti li regni
Haiu avutu unguentu pi mia
Fama forti c'haiu fattu
Arrivisciri li morti.
'Na vota minni jvu a Liunforti
Dintra 'na casa ntisi vuci forti
E chianciri a tanti poviri nfilici;
Ju m'avvicinai senza cunfortu
E una di chiddi accusi mi dissi:
– Dumni vinni stu focu ardenti
Aviri a nostru patri amaramenti?
Ju mi risbigliu e cci dissi:
– Stati allegramenti ca j sugnu dutturi sapienti
Guarisci e governu li malati
Pigliannu 'na mistura sulamenti
E cu un jtu ci nni detti 'na mità.
Tantu aggiuvà la mè mistura
Ca tempu un quartu fu nsepultura.
La famiglia era puvuredda
E tanti trattamenti nun mi potti fari,
Ma li parenti p'a sula cuntintizza
Mi vulianu tagliari la sosizza.* (Prizzi)⁸⁸⁹

- 193 *Avia un puciddu dintra la cammisa
Chi nun mi dava un ura di riposu
M'acchiappa e pizzica
Mi muzzica e pizzica,
Si l'acchiappu, caspita ...
L'hau ammazzà. Staccà, stallà.
Stu pezzu di sbriugnatu
L'avia mmezzu li jta e mi scappà.* (Prizzi)

- 194 *Comu nun l'hau a chianciri di cori
Ca cavaddazzu mi lascia all'appedi.
La prima annata cci misi cuttuni,
Corpu di sangu nun nni nascì un pedi;
La secunna annata cci misi lavuri*

*Tantu nni fici ca un nni potti metiri;
L'urtima annata vinni lu patruni
mi dissi: – Bummuliddu dammi li dinara
– Voscenza havi bontà o cavaleri
Mi duna tempu quantu vinni lu cuttuni.*

(Prizzi)⁸⁹⁰

Il gatto e il topo

- 195 *Ogni cosa bisogna stari all'erta
Ci voli pinna calamaru e carta;
La gatta di lu surci nun ha paura
Mancu d'appizzari forti mprisa.
Lu surci sicci metti pi la cura
Ca a lu tò munnu mà ha fattu prisa.
Gatto *Prisa nun fazzu ca tu sì luntanu
Ca sì misu dintra na forti tana
Ma si ti ngagliu cu chisti manu
Ti fazzu passari li guai di lu linu.*
Topo *Brutta gattazza laida
Vili, piducchiusa e ddumannera
Ca pi marrariti sta vuccazza
Cci voli un pecuru cu tutta la lana.
Ora cci scinnu e cci scinnu di Sgarro
Ma è facili ca cci l'appizzu sta Nuttata
A mia lu curi mi dici ca sta vota
Ci appizzi la peddi, la lana e la robba.*
Gatto *Sti catini su pi lu coddu
Surci ca sì cchiù grassu d'un viteddu*
Topo *Chista è luci di forti caluri
Ca tu mi fa trimari la peddi e li rini,
Si j haiu lu tortu e tu la raggiuni
Chista è sempri la nostra fini.**

(Prizzi)⁸⁹¹

Il galletto

- 196 *L'aviti vistu cummari un gadduzzu?
L'aviti vistu passari di ccà?
Tutti li strati m'ha fattu girari
Ora m'affrettu a passari di ccà.
Ed ohimè! E ohimè!
Lu gaddu persi e nun sacciu unnè.
Passà ora, ora lu vostru gadduzzu
Curriri curriri u vitti di ddà
Havia l'ali aperti accusi
La cuda in autu lu chicchirichì.
Ed ohimè! E ohimè!
Lu gaddu persi e nun sacciu unnè.
Ch'era pulitu! Matinu matinu
Facia 'na guerra; cantava pi trì
Battia l'ali, jsava la cuda*

⁸⁸⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Milazzo Antonino, contadino di anni 67".

⁸⁸⁹ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettato da Milazzo Antonino, contadino di anni 67". La nota ricomprende anche la strofa successiva.

⁸⁹⁰ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Porcarelli Pasquale, commerciante di anni 45".

⁸⁹¹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Porcarelli Pasquale, commerciante di anni 45".

Satava all'aria lu chicchirichì.
 Ed ohimè! E ohimè!
 Lu gaddu persi e nun sacciu unnè.
 Si vi lu trouu v'ù portu, cummari
 Era sciacquatu lu chicchirichì,
 Paria veru lu re di li gaddi
 Sfidava l'aria, passava di ccà.
 Ed ohimè! E ohimè!
 Lu gaddu persi e nun sacciu unnè.
 Avia li pinni puliti puliti
 La cuda longa ca pari nun c'è
 Si lu viditi ch'è beddu cummari
 Menzu li gaddi paria lu re.
 Ed ohimè! E ohimè!
 Lu gaddu persi e nun sacciu unnè.
 Siddu lu trouu ci tiru lu coddu
 Lu jettu a moddu, lu brodu mi fa,
 E si lu ncocciu cci tiru la testa
 Ci fazzu la festa a lu cucurucù.
 Ed ohimè! E ohimè!
 Lu gaddu persi e nun sacciu unnè.
 Vi lu purtavu, cummari, u viditi
 Nun l'ammazzati pi carità!
 E bonu veru, guardati ch'è beddu
 Diu lu fici lu cucurucù.
 Ed ohimè! E ohimè!
 Lu gaddu persi e nun sacciu unnè.
 T'arricuglisti picciottu sciacquatu
 T'haiu circatu, circatu, circatu
 Sugnu cuntenta daveru, daveru
 La tò patruna perdunu ti dà.
 Ed ohimè! E ohimè!
 Lu gaddu persi e nun sacciu unnè.

(Prizzi)⁸⁹²

La figlia che vuol marito

197 C'è la luna mmezzu u mari
 Mamma mia m'è maritari.
 – Figlia mia a cu t'haiu a dari?
 – Mamma mia pensaci tu.
 – Si ti dugnu a lu varveri
 Jddu v'è, iddu veni
 Lu rasolu mmanu teni.
 Si cci acchiappa la fantasia
 La rasulia la figlia mia.
 Si ti dugnu [a] lu muraturi
 Jddu v'è, iddu veni
 La cazzola mmanu teni.
 Si ci acchiappa la fantasia
 La cazzulia la figlia mia.

Si ti dugnu lu scarparu
 Jddu va, iddu veni
 Lu trincettu mmanu teni,
 Si ci acchiappa la fantasia
 Trincittia la figlia mia.
 Si ti dugnu u falegnami
 Jddu va, iddu veni
 Lu marteddu mmanu teni,
 si ci acchiappa la fantasia
 la martiddia la figlia mia.

(Prizzi)⁸⁹³

Mamma mia m'è maritari.
 – Figlia mia a cu t'è dari?
 Si ti dugnu u muraturi,
 Muraturi un fa pi tia
 Sempri v'è e sempri veni
 La cazzola mmanu teni;
 Si ci afferra la fantasia
 Cazzulia la figghia mia.
 – Mamma mia m'ha maritari.
 – Figlia mia a cu t'è dari?
 Si ti dugnu lu scarparu
 Lu scarparu un fa pi tia
 Sempri v'è e sempri veni
 Sempri a furma mmanu teni,
 Si ci afferra la fantasia
 La furmia la figghia mia.
 – Mamma mia m'ha maritari.
 – Figlia mia a cu t'è dari?
 Si ti dugnu u piscaturi
 Lu piscaturi un fa pi tia
 Sempri v'è e sempri veni
 Sempri u rimu mmanu teni,
 Si ci afferra la fantasia
 La remìa a figghia mia.

(Palermo)⁸⁹⁴

Contradanza

198 Ora ca semmu tutti a l'additta
 Manu, manuzzi a la manu gritta;
 E giru girammu la fimmina stanca
 Girammu tutti a la manu manca.
 E cu occhi aperti senza sbagliari
 Stu trasi e nesci avemmu a fari;
 Chistu unn'è discursu, né paraguni
 Mittemmunni tutti a cudduruni.
 La vecchia pilusa si tira l'anca
 Girammu tutti a la manu manca;
 Amici mii unn'haiu chi fari
 Ognunu cu la nostra amm'a ballari.
 E tutta la ciurma resta mmitata

⁸⁹² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Sarullo Giuseppina, insegnante di anni 45".

⁸⁹³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Parlato Mario, commerciante di anni 23".

⁸⁹⁴ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 83, n. 903. Ritengo che questo canto sia molto comune in quanto lo riporta in italiano anche il Santoli [in] *Canti popolari italiani*, Firenze, 1940, pag. 169".

*A fare abbraccettu 'na caminata;
 Quantu è ridicula la vispisina
 Ju vi dicu canciammula tanticchia.
 E chista puru l'ammu a canciari
 Pi la cchiù bedda putiri pigliari.
 Picciotti schetti ci nni sunnu tanti
 Tutti pigliammu chidda di davanti.
 Chista fa u sciauru comu 'na sciura
 Avanti n'otra pigliammuni allura;
 E chi fa u sciauru comu 'na rosa
 Canciammuni dui tutt'a 'na vota.
 E chista ccà è troppu chiummusa
 Pigliammuni n'otra menu gravusa;
 E chi nuddu mai si lagna
 Ognuna si piglia la so cumpagna.
 O vi piace o comu è gghiè
 Facemmula sta turdimè.
 Fimmini e omini 'nta l'alligria⁸⁹⁵
 L'avemmu a furmari sta galleria.*

*Ed ora tutti si nun vi siddia
 Vinni viniti appressu di mia.
 E cu è chi va niscennu
 La turdimè si va facennu.
 Ora fimmini chi nenti faciti
 Tutti girati comu vuliti
 E n'autri omini rullu allargammu
 E ntunnu ad jddi jemmu girannu.
 Ora comu sintiti ancora lu sciatu,
 Omini e fimmini di l'altu latu.
 Ora ncigniammu a la nostra scieuridda
 Nni cci mittemmu sutta l'ascidda;
 E ju la cumannu e sugnu lu capu
 O fimmini sutta ed omini ncapu.
 Ora la ciurma resta mmitata
 A fari abbraccettu 'na caminata
 E a li siggiteddi li purtati
 Ad una ad una li ringraziati.*

(Prizzi)⁸⁹⁶

⁸⁹⁵ "Alligrizza" nel testo. Ho sostituito la parola perché non rispettava la rima del canto.

⁸⁹⁶ Nota originale nel testo: "Questa contradanza, ancora in uso nelle feste paesane, mi è stata dettata da Flammia Pietro, commerciante di anni 45".

RACCONTI E STORIE IN VERSI

Alla Madonna di Libera-inferno
 199 *Vergini e mmaculata santa e pura*
Verbu lu celu e la terra s'inchina
Trema lu 'nfernu di la gran paura
Sintennu lu vosciu nnomi matri mia
C'era 'na donna so divota voscia
Mischina morsi senza cunfissata;
Né cunfissata né comunicata
Chi lu dimoniu allegru cci dicia:
Chi t'ha sirvuto u tò filici stari?
Chi j a li 'nferni, j t'haiu a purtari;
Chi notti e jornu t'haiu a martiddari.
A bedda Matri di libbra 'nfernu cci cumparsi:
Chi ha bruttu bestia nsansaniu?
Lassami stari a la mè criatura
Tu ca a li 'nferni ti la vò purtari
E notti e jornu la vò martiddari.
Sintiti chi vi dicu o gran Signura
Chist'arma è morta senza cunfissata
Né cunfissata né cumunicata ed è mia sicura.
Senti chi ti dicu brutta bestia
Purtammula davanti di mè figliu lu Redenturi.
Figliu ti preju pi quannu nascisti.
Mamma nun vi neju la parola
Chist'arma è morta senza cunfissata
Né cunfissata né cumunicata
Ed è mia sicura.
Figliu ti preju, fallu pi quannu nascisti
Fallu pi quant'amuri porti a mia
Fallu pi quantu latti chi ti detti.
Mamma comu diciti accussì sia
Di novu la facemmu risuscitari
Facemmu antari l'arma nta lu corpu arrieri
Lu facemmu cunfissari e cumunicari
di li sò errura.
Si cunfissà e si cumunicà
Tri voti dissi Gesù e ncielu antà.
Cu sapirà sta santa orazione
Un'annu la putissi sicutari
E cu la dici nni guadagna tanti
Nnulicenzi di continuamenti
Diu mi scanzi d'ogni mpliculu e ruina
Dicemmu tutti la Salve Regina. (Prizzi)⁸⁹⁷

Un moribondo si raccomanda alla Vergine Maria
 200 *O Gèsu e comu fazzu*
A cu mi trovu all'arma mia
E vu Matri Maria
M'ata aiutari.
Ora Maria si parti

E sinni va nta lu Signuri:
O miu caru Redenturi
A chist'arma m'ha perdunari.
E Vu Matri vaitivinni
Ca nun la pozzu perdunari.
Ora Maria si parti
E sinni va nta lu piccaturi:
Quantu è sdignatu cu tia lu Signuri
Ca nun ti voli perdunà.
O Gèsu e comu fazzu
A cu mi trovu a latu miu
E san Giuseppi Santu
Iddu vu m'aviti aiutari.
Ora San Giuseppi si parti
E sinni va nta lu Signuri:
O miu caru Redenturi
A chist'arma m'ha perdunari.
San Giuseppi Santu vaitivinni
Ca nun la pozzu perdunari.
Ora San Giuseppi si parti
E sinni va nta lu piccaturi:
Quantu è sdignatu cu tia lu Signuri
Ca nun ti voli perdunà.
O Gèsu e comu fazzu
A cu mi trovu a latu miu
E San Micheli Santi
Jddu vu m'aviti aiutari.
Ora San Micheli si parti
E sinni va nta lu Signuri:
O miu caru Redenturi
A chist'arma m'ha perdunari.
San Micheli Santi vaitivinni
Ca nun lu pozzu perdunari.
Ora San Micheli parti
E sinni va nta lu piccaturi:
Quantu è sdignatu cu tia lu Signuri
Ca nun ti voli perdunà.
O Gèsu e comu fazzu
A cu mi trovu a latu miu
E vu Matri Maria
Jddu vu m'ata aiutari.
Ora Maria si parti
E sinni va nta lu Signuri:
O miu caru Redenturi
A chist'arma m'ha perdunari.
E vu matri vaitivinni
Ca sti turmenta a jddu l'haiu a dà.
Talè figliu l'ha fari
Pi la cruci e li tri chiova.
E vu matri vaitivinni

⁸⁹⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cannella Tommasa, contadina di anni 84. Il Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 43, parla della festa della Madonna di Libera-inferni, giorno particolare degli spiritati".

Ca sti rimproveri a jddu l'haiu a dà.
 Talè figliu l'ha fari
 Pi lu latti chi ti detti.
 E vu matri vaitilu a pigliari
 Ca j lu vogliu pirdunari.
 Lu purtati nti San Micheli
 Lu mittiti nta la valanza
 Lu mittiti nta la costanza
 E viditi quantu ha a dari.
 Ora Maria si parti
 E sinni va nta lu peccaturi:
 Mè figliu è tuttu amuri
 Ca ti voli perdunari;
 Ti purtammu nri San Micheli
 Ti mittemmu nta la valanza
 Ti mittemmu nta la costanza
 E videmmu quantu ha dari.

(Prizzi)⁸⁹⁸

 La confessione

201 Vi pregu eternu patri addinucchiuni
 Vutatimilla ntesta stu cuvernu
 Vidi chi spranza c'è p'un piccaturi
 Di jri a godiri u celu supernu;
 Vidi ca nterra c'è lu redenturi
 Chiddu chi teni lu munnu nguvernu
 E cu si cunfessa nun havi duluri
 Iddu casca lu primu nta lu nfernu.
 E nta lu nfernu caschi e nun ci chensi⁸⁹⁹
 Chi ti piaci stari npiccatu mortali?
 O piccaturi cu ti lu fa fari?
 Comu nun cerchi mà sarvazioni.
 Cerca di lu piccatu rilasciari
 Ca la liggi papali accusi voli
 E si metti tempu nun ti cunfissari
 Nun ti po' fari mà cumunioni.
 Unni sentu cumunioni tremu tuttu
 Ca Gesù Crustu pi mia gran cosa ha fattu
 Prima di jri a lu santu sepulcru
 Cunsidera di li judè comu fu fattu.
 Tu fa la liggi peju di lu turcu
 Cristu t'ha vistu e orvu s'ha fattu
 Ora ti vidi e un ti lassa pi curtu
 Cunfessatinni di l'errura c'ha fattu.
 Cunfessiti piccatura ca si mori
 Un jornu cuntutu a Di unna jri a dari
 Arrivata chiddu ti vidi lu cori
 Chinu di spini e di pinsera mali;
 Ora fuila tu l'occasione
 Menti si vivu scannalu nun dari
 Ca si tu ti fa 'na bona cunfissioni
 Si reticu sì, ti po' salvarì.

Ed a salvariti tu nun ci pigli mpegnu
 Per la tò vanità mala la pigli
 Ed a la morti ti veni lu sdegnu
 A bravi jorna sintentia pigli;
 O piccaturi chi cosa pòsterni
 Picchè cu un cunfissuri nun ti cunsigli
 E cu si cunfessa e di cori un s'ammenna
 Ca Gesù Cristu nni nega di figli.
 Si ti nega Gesù Cristu comu à fari?
 La pena eterna e la dannazione
 Ci dici: Patri mi vogliu salvarì
 Datimi la Santa Benedizione;
 Ti benedicu figliu mi nnuccenti
 Ca Gesù Cristu di nù fu accapitatu
 Ora chi semmu tutti obbedienti
 Di quannu jemmu a la chiesa adurari.
 Nta la chiesa si parla cu la menti
 La lingua nun è digna di parlari
 Pinsannu ca ci su li sacramenta
 Sangu di l'occhi dovemmu jttari.
 Cu jetta sangu di l'occhi eni felici
 A bravi jorna sta vita ridduci
 Sta lingua una gastima cchiù né malidici
 Sempri s'attrova cu paroli duci.
 Lu cecu natu li chiaghi cci fici
 Chi p'un si cunfissari detti vuci
 Priannu a la majsta di Diu: chi tortu fici?
 Ca pi l'amuro tò Diu morsi ncruci
 Nnuccentamenti la patì la morti
 Tu chi ti cridi can un l'ha pagari
 Li lacrimi c'hannu nisciutu di chist'occhi?
 Nuddu chi vuliti cunfissari
 Vi mmalidicu e vi mannu la morti
 Ti malidici Diucosa chi pensi?
 Scusa ddu jornu un tinni po' truvari
 Fici li chiesi pi cchiù diligenza
 H'è misu ncruci pi cunsiderari.
 Ddi sacerdoti chi l'annu a la sò prisenza
 Ogni matina chi l'hannu a li manu.
 Chiamannu la so divina onnipotenza
 Di ncelu nterra cu lu voli l'havi
 E cu lu voli l'havi a Diu divinu
 Ch'è patri di divina pietati.
 Trentatri anni caminà ncontunnu
 Di novu chi si vosi riscattari
 Predica tantu e dici tanti cosi
 Ca servu li so figli e moru j.
 Ca Gesù Cristu 'na parola detti
 Cu la corda a lu coddu a strascinuni
 Dicennu: Cu avi a pagari li tò detti?
 J ti li vosi soggiaciri l'erruri.
 O piccaturi si tu nun ti cunverti

⁸⁹⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Vallone Caterina, contadina di anni 65".

⁸⁹⁹ Così nel testo.

Ti dugnu già mputiri a Farauni
 E Farauni la licenzia l'appi
 Ti l'ha fattu passari tutti li piacira
 Chi cci sù tanti li carzari caudi
 Mali è chidd'arma chi li va a vIdiri.
 San Paulu fu lu primu piccaturi
 Fici tant'anni di nicutitari
 Cu 'na chiamata Cristu chi cci fici
 Printà l'arma eddi: vegnu patri.
 J vegnu patri di maiestà infinita
 Troppu fu tardu assà la mè chiamata
 Tant'anni c'haiu fattu mala vita
 Mi meritu la lingua mia scippata.
 Lu propriu pinseru ti lu cita
 Ti senti la cuscenza mmarazzata
 Trentatri anni chi tu ha statu nvita
 Cinfessati che tu tornerà arma biata.
 Arma biata tu è veru e certu
 Quannu à offeniri a Diu t'ha teniri arrassu
 E cu si cunfessa lu scrissi pi certu
 Lu paradisu l'avirà pi spassu.
 E l'avirà pi spassu ogni criatura
 Librata d'ogni mpriculu e ruina
 Cu l'angili cci dicemmu:
 La Salve Regina.

(Prizzi)⁹⁰⁰

 Vi pregu, o 'Ternu Patri addinucchiuni
 Mutatimi di ntesta stu governu,
 Pregu, chi spranza c'è p'un piccaturi
 Jri a gudiri lu celu supernu.
 Jddu m'ha dittu: c'è lu Redenturi
 Chiddu chi havi lu munnu nguvernu;
 Cu si cunfessa e nun havi duluri
 Jddu casca lu primu nta lunfernu.
 E ntra lu nfernu casca e nun ci chensa⁹⁰¹
 Ti piaci stari mpiccatu murtali;
 Si ti cinfessi e nun fa penitenza
 Li precetti di Di nun po' 'servari.
 Lu dittu so divina 'Nnipotenza,
 Chi l'havi scrittu a lu puntificali
 S'un fa 'na giusta 'sami di cuscenza
 È megliu nun ci jri a cunfissari.
 È megliu nun ci jri a cunfissari
 La pena crisci e la dannazione;
 O piccaturi, e tu chi sperì fari?
 Comu 'un nni cerchi mai sarvazioni?
 E cerca lu piccatu di lassari
 Ca la liggi rumana accusà voli:
 si metti tempu, nun ti va a cunfissari
 nun ti po' fari mà cumunioni.
 S'intennu cumunioni trema tuttu
 Pensa a lu nostru pi zoccu nnà fattu

Prima di jri a lu santu sepulcru
 O comu d'j judia comu fu fattu!
 Tu fa la liggi e peiu d lu turcu
 Ca si t'ha vistu ed orvu s'ha fattu
 Ora ti viti e ti porta di curtu
 Cunfissatinni di l'erruri fattu.
 Piccaturi, cunfessati, si mori
 Lu cuntu a Gesù Cristu ha jri a dari;
 Ed arrivannu ti vidi lu cri
 Chinu di spini e di pinseri mali
 Ora fu la tu l'occasione
 E mentre vivu sù, scannalu 'un dari;
 Si fa 'na giusta santa cunfissioni,
 Puru ch'eticu, ti po' salvari.
 A sarvariti tu un ci pigli mpegnu;
 Pi la tò vanità mala via pigli
 Ed a la morti nni veni lu sdegnu,
 A mali jorna la sintenzia vinni.
 O piccaturi chi cosa pritenni?
 Comu cu un cunfissuri nun ti cunsigli?
 S'un ti cunferri e di cori nun t'ammenni
 E Gesù Cristu nni nega di figli.
 Ti binidicu figliu mè nnuccenti
 Gesù di mi fa capitali.
 Voli ca semmu tutti 'bbidienti
 Qiannu nni jamu a la chiesa a 'durari:
 Nni la chiesa si parra cu la menti
 La lingua nun è digna di parrari
 Sapennu ca ci sù li sacramenti
 Sangu di l'occhi duvemu jttari.
 Cu jetta sangu di l'occhi è filici,
 A boni jorna la vita arridduci;
 La vucca nun gastima e malidici
 Di lungu u trovi cu paroli duci.
 Lu cecu natu li chiaghi cci fici
 Pri nun si cunfissari detti vuci
 Dimmi, lu nostru Diu chi tortu fici,
 ca pri l'amuri tò nni morsi ncruci?
 Ncruci nni morsi ddu patri d'amuri
 Detti la prigiria e vosi pagari
 Fu misu ncruci di la Farauni
 Edi li lassa cu 'i lanci a li manu.
 L'urtimu lu prigà lu bon latruni,
 E Di' lu fici 'reda' niversali
 Spargè lu sangu e ntisi un gran duluri.
 E pri l'amuri tò nun dissi: ahi!
 Ahi nun dissi ddu patri d'amuri
 Nnuccentamenti la patì la morti;
 Tu chi ti cridi can un l'hai a pagari
 Li lacrimi ca nisceru di dd'occhi?
 E Di' ti dici: M'èja a suddisfari
 Li mè sintenzi cumnannati a tortu

⁹⁰⁰ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Damiano Barbara, contadina di anni 65".

⁹⁰¹ Così nel testo.

*Si nuddu vi vuliti cunfissari,
 vi malidicu e vi mannu a la morti.
 Di dari morti Dì giustu ti dici
 Nuddu è pintutu di li so piccati
 Nn'ha spidugliatu di mmezzu li riti
 Chinu di sangu e di gran pietati,
 Li cunfissura a nnomu tò li fici
 Pi prura diriccilla la viritati;
 si t'ammucci un piccatu e nun ci lu dici
 ti malidici pri 'na tirnitati.
 Ti malidici Dì cusa chi pensa!
 Pensa a ddu jornu comu t'ha truvari
 Fici li chiesi pri tò nigligenza
 E misu ncruci pi cunsidirari;
 Li sacerdoti a la so prisenza
 L'hannu a li manu pri cunsiderari;
 pregamu a sò divina nnipotenza:
 di ncelu nterra cu lu voli l'havi.
 E cu lu voli l'havi a Diu divinu
 Ch'è patri di divina pietati
 Trentatri anni caminà ncontinuu
 Di novu ca nni vosi arriscattari
 Tant'ereticu fu Sant'Agustinu
 Ca cu i populi so vulia 'npittari;
 Poi si cunfissà e chiancì cuntinuu
 E vegna cu cci voli pridicari.
 Predica e tanti bellicosì dici
 Li così dici d'a divinitati;
 E a li populi so cuverti e dici
 Chiddu chi dicu j è la veritati.
 San Paulu ca fu gran piccaturi
 Fici tant'anni di niquititati
 Cu 'na chiamata chi Gesù cci fici
 Presentà l'arma e dissi: – Vegnu, Patri.
 Patri cci dissi buntati nfnita
 Troppu fu tarda assà la mè chiamata;
 J tant'anni ca fazzu mala vita
 Meritu aviri la testa scippata:
 Lu propriu pinseri mi lu cita
 Mi sentu la cuscenza mmarazzata;
 E Dì cci dici: – Nun ci ha stari nvita
 Cunfessati ca torni arma biata.
 Arma biata torni vera e certa
 Ed offenniri a Diu teniri arrassu;
 Cu si cunfessa ogni annu a lu precettu
 Lu cuntutu cci lu porta malu fattu.
 Nun manca all'omu d'essiri perfettu:
 Pensa a lu nostru Dì zzoccu nnà fattu!
 Si ti cunfessi a lu spissu, pri certu
 Lu paradisu di darà pri spassu
 E spassu duna ad ogni criatura
 Quannu nni jamu a la chiesa a 'durari*

*E Dì nn'ha fattu lu suli e la luna
 Pr'essiri spassu di l'omu murtali
 Di ncelu nterra calà Dì mpersuna
 Pri spraggiri ddu bannu 'niversali:
 Cu voli lu so cori cci lu duna
 A cu cuntritu u vidi cunfissari.*

(Resuttano)⁹⁰²

La settimana Santa

202 *Ora vi cuntutu di lu santu luni
 Ch'è 'na jornata benigna e murtali;
 L'armuzzi santi stannu a ddinucchiuna
 Priannu a nostru Diu genestriali;
 Si tu ti vò sarvari, piccaturi,
 Ti vò adurari li so cinqu chiaghi;
 Ora ti cuntutu di lu santu marti
 L'Itria santa a tutti nni cummertì;
 C'era 'na cascittina nchilli parti
 Chi ncoddu la purtaru du vicchitti;
 O piccaturi nun sicurati starti
 Statti avirtenti cu l'ucchiuzzi aperti;
 Cristu a lu munni nni voli li parti
 Ncelu nn'aspetta cu li vrazza aperti.
 Mmiatu cu lu Mercuri diuna
 Chi di lu Carminu si senti la storia
 Sira e matina recita la curuna
 Maria ca si lu scrivi a so memoria;
 Di lu celu e di la terra è la regina
 Nn'avi la parti di l'eterna gloria;
 A lu fini di la morti unn'abbannuna
 Nn'affaccia cu stentardu di vittoria.
 Lu jovidi è la so santa jornata
 Ch'è 'na jornata chi nun la cridemmu;
 C'un angilu calà di 'ncelu 'nterra
 Dicennu ca Maria fu annunziata;
 Maria nni voli sutta lu so mantu
 Pi purtarinni a la gloria biata.
 Di venniri murì nostru Signuri
 Supra un truncu di cruci altu a pinnenti;
 Tri chiva foru li strenui dulura
 'Na curuna di spini cchiù pungenti;
 Fili ed acitu nn'appi tri muccuna
 Pi passari cchiù guà, peni e trummenta;
 E pi lu nostru sviseratu amuri
 Cristu murì mortu e passioni.
 Lu sabatu è jornata d'alligrizza
 Chi tutti stannu cu la vucca risa;
 Si vota Cristu e dissi; Matri mia
 Li vostri piccatura m'hannu offisu;
 Figliu pagala tu sta prigeria
 Ca vivu a la cruci t'hannu misu.
 La duminica è la santa 'Tirnitati*

⁹⁰² Nota originale nel testo: "Questa variante ha raccolto il Pitrè a Resuttana. Vedi *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 427, n. 981".

*Festa si fa ch'è cchiù di giubilei
 Ca s'alzanu li calici sacрати
 Acchiana e scinni lu corpu di Diu.
 Di luni s'incumincianu li chianti
 Chi duranu pi tutta la simana;
 Lu martiu marti che è lu marti di li santi
 Lu mercuri si fa la quarantana;
 Lu jovidi su li sepurchi santi
 Lu venniri di lignu li campani
 Lu sabatu Maria sparmà lu mantu
 Pi purtarinni a la gloria beata.*

(Prizzi)⁹⁰³

*E ncuminammu di lu santu Luni
 Journata èni benigna e giuviali
 E l'armi santi stannu a cunicchiuni
 Davanti l'autru Dì giniastriali;
 Vo jiri mparadisu piccaturi
 Aduratilli a li so cinqu chiaghi;
 Cu sicci adura cu perfettu amuri
 Paura unn'havi di nessun mali.
 Po' ncuminzammu di lu santu Marti
 Ca Sant'Annuzza a tutti nni cummerti
 C'era 'na cascittina 'nchilli parti
 Ca 'n coddu la purtaru du vicchitti;
 O peccaturi, un sicutari l'arti
 E stà avirtenti e stà cu l'occhi apierti:
 Cristu a lu munnu nni vonsi la parti
 'Ncelu n'aspetta cu li vrazza aperti.
 Mmiatu cu lu Mercuri dijuna,
 Ca di lu Carminu sintiti la storia;
 Sira e matinasi cala la cruna
 Maria chi si lu scrivi a la memoria;
 Di lu celu e la terra è la patruna
 Nn'havi la parti la superna gloria;
 E quannu mori tu nun t'abbannuna
 T'affaccia c'un stinnardu di vittoria.
 E ncuminzammu di lu Spiritu Santu
 Di jovi vinni dda santa jurnata
 Di li celi calà 'n angilu santu
 Dicennu: Avi Maria Nunziata!
 Di l'alligrizza nni smossi un gran chiantu
 Dicennu: Matri mia ntimirata!
 Maria nni voli sutta lu so mantu
 Ca nni porta a la gloria biata.
 Di Venniri murì nosciu Signuri
 Supra un lignu di cruci, oh Diu, pinnenti
 Tri chiova foru li strenui duluri
 Ed una cruna di spini pungenti*

*Fele ed acitu nn'appi tri muccuna
 P'ann'avanzari cchiù peni e turmenti;
 E pi lo nosciu svisceratu amuri
 Cristu patì e murì finalimmenti.
 Sabatu ch'è jurnata di lligria
 E tutti semu cu la vucca a risu
 Cristu si vota e dici: Matri mia
 Li vosci piccatura m'hannu offisu.
 Figghiu pagalu tu ssa prigiria
 Ca du chiova a li manu t'hannu misu.
 Mmiatu cu è divotu di Maria!
 Trova lu megliu locu mparadisu.
 Duminica è la Santa 'Trinitati
 Ca si fa festa di giubilui
 E s'alzanu li calici sacрати
 E acchiana e scinni lu corpu di Diu;
 Cristu lu fici cu divinitati
 Trentatrianni pi lu munnu ju
 Tri sunnu li persuni 'n Trinitati
 Ed una chi cunsisti un sulu Diu.
 Di Luni s'incuminciannu li chianti
 Po' va finennu tutta la simana;
 Lu Marti accosta lu passiu santu;
 Lu Mercuri la santa Quarantana;
 Di Jovi si tradì Gesuzzu Santu;
 Di Venniri è di lignu la campana;
 Lu Sabatu Maria sparma lu mantu;
 Duminica Gesuzzu 'ncelu acchiana.
 Lu senti piccaturi ed omu pazzu!
 Picchì nun pensi e ti menti a la via!
 Risguarda l'occhi e dd'amicu 'n palazzu
 Comu nun sona cchiù cu dd'armunia!
 Giuda ha paratu la riti e lu lazzu
 E l'ha paratu p'u veru Misia
 Nun sacciu quali Venniri di marzu
 Morsi lu figliu amatu di Maria.
 Omini dotti e pujeti sarcenti
 Vu chi sapiti di lu spirduali,
 Ciccù Vitellu ch'è un omu di nenti,
 Di la so puisia fa capitali;
 Fici sti versi cu travagli e stenti
 Davanti l'autu Dì ginistriali;
 Li pirdunati si c'è mancamenti,
 Ca su li patti di lu spirduali.*

(Casteltermeni)⁹⁰⁴

Orologio della Passione
 203 *Gesù ad un'ura di notte, amatu sennu
 Faccia la cena a Giuda lu tirannu;*

⁹⁰³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cincimino Anna, contadina di anni 78".

⁹⁰⁴ Nota originale nel testo: "Questa variante raccolse il Pitrè a Casteltermeni. Vedi *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 415, n. 978. Si notano due strofe in più. Altra variante simile a quella di Prizzi riporta il Vigo in *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, vol. II, Catania, 1870-74, pag. 530, n. 3487 (Mineo). Ancora un'altra simile alle due varianti riportate, ma più breve di due strofe, ha raccolto il Vigo in op. cit., pag. 530, n. 3485 (Aci), n. 3486 (Palermo)".

*E mentri chi la cena stava facennu
 Giuda lu tradimentu preparannu;
 E Gesù Cristu lu tuttu sapennu
 Quannu la morti si jia avvicinnannu;
 A ddu uri li pedi cci lavau
 A tri uri cci pridicau
 A quattr'uri li comunicau
 A cinc'uri nta l'ortu sinni jiu
 A se uri calà un angilu
 Pi cunfurtari lu Figliu di Diu;
 A sett'uri la truppa arrivau
 Gesù a li sò manu s'arrenniu;
 Ad ott'uri appi un schiaffu spiatatu;
 A novi uri fu da tutti malu trattatu;
 A deci uri pi pazzu fi pigliatu.
 A Gesù Cristu di biancu lu visteru
 All'unnici uri lu misiru carzaratu
 Comu s'avissi piccatu consintutu;
 A li dudici nni Pilatu lu purtaru;
 A li tridici a la culonna l'hannu misu;
 Di spini e spini comu un malfatturi
 Lu cunnannaru a li quattordici uri.
 Di russu òu visteru a quinnici uri,
 Appi tanti di Scribi e Farisei
 A li sidici cumincia un gran riguri
 Dicennu "Crucifissu" li judei.
 Lu cunnannaru a li diciassetti uri
 Ancora unn'eranu sazi l'Ebrei;
 A li diciottu uri lu misiru a la Cruci
 Pi dari a ccu piccà l'eterna luci.*

(Prizzi)⁹⁰⁵

 Il Venerdì

204 *Palummedda, palummedda
 Comu fa di caminari?
 A qual'arvulu acchianasti?
 A tri pampineddi d'oliva.
 A cu l'apprisintasti: a Maria
 Nti na cammara nchiusa chi liggia;
 E dicia u so santu nomu
 Gesù Cristu si fici omu;
 Nti 'na cammara murata
 Dintra cc'era u santu Papa
 Chi dicia la missa
 L'angilu custodi cci la sirvia
 E Maria chi s'a vidia.
 S'ascia a passari lu so caru figliu Gesù
 – Madonna mia chi faciti ccà sta matina?
 – Mi viju la missa sta matina.*

*O figghiu miu chi so chi m'haiu sunnatu
 – Chi vatu sunnatu mamma mia?
 – Ti livaru la curuna di l'oru
 E ti misiru chidda di spini.
 – O mamma mia, nu vi l'atu sunnatu
 E j l'haiu patutu.
 J lu vidia
 Cu dici tri voti chista venniridia
 Si porta l'armuzza 'nzemmula cu Maria.*

(Prizzi)⁹⁰⁶

 La Via Crucis della Madonna

205 *Tuppi tuppi, cu è?
 Laviti vistu passari a mè figliu domini?
 Nun è a Sant'Anna, nò, ma è alla Madonna
 Parti Maria e va alla Madonna
 Tuppi tuppi, cu è?
 Laviti vistu passari a mè figliu domini?
 Ora ora lu vitti passari
 La cruci ncoddu e li chiova a li manu.
 Si parti Maria
 E sinni va nta lu mastriceddu di scippiti
 (falegname):
 O mastriceddu, mastriceddu, dimmi chi arti chi
 sa fari.
 J sacciu fari la cruci a Domini
 A la mprescia, a la mprescia pi dumani.
 Cchiù chi leggìa cci la pozzu fari
 Cci l'haiu a fari
 Pi li carnuzzi so putirla purtari
 Ti binidicu figliu, c'una parola chi mi dicisti
 Lu cori a Maria ci l'alligrasti.
 Si parti Maria
 E va nta lu masticeddu frraru:
 O mastriceddu, mastriceddu, dimmi chi arti chi
 sa fari.
 J sacciu fari la cruci a Domini
 A la mprescia, a la mprescia pi dumani.
 Cchiù chi pizzuti cci li pozzu fari cci l'haiu a fari
 Di modu chi li carni a Domini sicci ponnu
 strazzari.
 Cchiù chi granni e grossi cci li pozzu fari,
 cci l'haiu a fari
 Di modu chi li carni a Domini sicci ponnu
 sfracillari.
 Ti mmalidicu figliu, cu 'na parola chi mi dicisti
 Lu cori a Maria cci l'annuricasti.
 Si parti Maria
 Si piglia la lavina di lu sangu*

⁹⁰⁵ Nota originale nel testo: "Questo canto mi è stato dettato da Antonina Lo Bue, sarta di anni 30. Il Pitrè in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 269, parla di un canto pietoso ripetuto dai cantastorie di Palermo la sera di ogni venerdì. È l'orologio della passione in cui si segna ora per ora l'ultimo giorno della vita del Redentore, ma io non l'ho rinvenuto in alcun testo tra quelli da me consultati".

⁹⁰⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cannella Rosalia, contadina di anni 84".

Giuvanni, giuvanni, vidica veni la mia carissima
 mamma;
 O mamma, mamma, nun ti pigliari pena
 Ca j pi scansu li lassu a Giovanni.
 Figliu ti benedicu la tò santa testa
 Ncapu la cruci nni ficiru festa;
 Figliu ti binidicu la tò santa frunti
 Ncapu la cruci chi nun senti affruntu;
 Figliu di benedicu li tò santi occhi
 Ncapu la cruci foru vivi e morti;
 Figliu ti benedicu lu tò santu nasu
 Ncapu la cruci lu sangu si spasi;
 Figliu ti benedicu la tò santa vucca
 Chi feli e acitu nn'appi tri mucchina;
 Figliu ti benedicu lu tò santu custatu
 'Ncapu la cruci appi la lanciata;
 Figliu ti benedicu li tò santi vrazza
 'Ncapu la cruci lu munnu s'abbrazza;
 Figliu ti benedicu li tò santi gammi
 'Ncapu la cruci foru misi strammi strammi;
 Figliu ti benedicu li tò santi dinocchia
 'Ncapu la cruci foru cunocchia, cunocchia;
 Figliu ti benedicu li tò santi pedi
 'Ncapu la cruci lu munnu manteni.

(Prizzi)⁹⁰⁷

206 Quannu Gesù j a la scola
 Era ura di mangiari
 Tutti li scolareddi vinniru
 E mè figliu unn'ha vinutu.
 Tu Giuvanni portamicci
 Portamicci nti mè figliu;
 Tu Maria un cci po' viniri
 Ca la via è troppu luntana;
 E cu tenia muri a figliu
 Un si cura di caminari.
 Maria si misi 'ncamminu
 Ma caminatu quaranta miglia
 Chè 'na cosa di meraviglia
 Caminnannu cchiù a dda via
 'Ntisi discurriri:
 Dati adasciu, un dati forti
 Ca su carnuzzi dilicati;
 Affaccià lu judè Marcu
 Un'ammuttuni detti a Maria
 Ca mancu susiri si putia;
 Si vidissi un lustru di luna
 Mi mittissi a caminari;
 E si pi sorti ncuntrassi a Giuda
 Micci mittissi a raggiunari:
 Giuda, Giuda, tradituri

Un tradimentu mi facisti a mia
 Ca pì trentase⁹⁰⁸ dinari
 Lu mè figliu ti vinnisti;
 E si vinii nti mia
 Cchiù di chissi tinni dava;
 E chi puru chi nunn'avìa
 Lu megliu mantu mi lu vinnia;
 E si jvi nta 'a Maddalena
 Cchiù di chissi ti nni dava;
 E cchi puru chi nunn'avìa
 Si la vinnia la cappiddera;
 E si jvi nti Giuvanni
 Cchiù di chissi tinni dava;
 E chi puru chi nunn'avìa
 Li megliu panni si li vinnia. (Prizzi)⁹⁰⁹

Storia della Passione di N.S. Gesù Cristo
 207 O cruci, o parma oliva, o nuci persica
 Ca è lignu forti pi durari spissu;
 Unni misiru a Cristu pi traversu
 A la vriogna di tutti e fu ncummissu.
 O piccaturi comu un pigli versu
 Picchè nun ti cunfessi e comunicchi spissu;
 Eri natu a lu munnu e fusti persu
 Cu ti risuscità fu crucifissu.
 Crucifissu a l'ortu cuntrimpau
 La Santa passioni chi patiu;
 Pi li tanti flagelli chi passau
 Ha suffritu comu omu e veru Diu.
 Giuda nun durmia, c'avìa di fari
 Sinni a jutu nti dda truppa di fururi;
 Forti l'abbrazza e lu misi a vasari
 Pi San Giuvanni nun pigliari erruri.
 Lu gran vilenu Petru chi sintia
 Stava durmennu e chi si risbigliava;
 Di tirari lu corpu nun timiu
 Subito li so guardii arrincau.
 Di tirari lu corpu nun timiu
 E fici puntu e subitu arrivà;
 Taglià l'oricchia a lu megliu Giuda
 E Gesù Cristu cci la mpiccià.
 Allora si lu chiamà ddu gran Signuri:
 – O Petru, o Petru, tu chi cosa speri?
 Causa nun fari e nun pigliari erruri
 Unni t'avaria lu tò pinseri?
 Lu vidi Giuda quantu è tradituri
 Ca m'ha vinnutu di milli maneri
 Accussì mori ostinatu mpiccaturi
 Ca cu piccati fa, gravi 'i peni.
 E cu fururi sicci sbalanzau
 A pigliari a Gesù lu gran Misia

⁹⁰⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cannella Rosalia, contadina di anni 84".

⁹⁰⁸ Così nel testo.

⁹⁰⁹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Antonina Lo Bue, sarta di anni 30".

E cu cordi vagnati l'attaccaru
 Cristu nessuna macula ci avia.
 Si lu tiraru versu dda citati
 Chi si passava lu sciumi pi via
 Tutti di ncapu lu ponti passaru
 Cristu a l'acqua acqua pi chhiù di trannia.
 Eranu junti versu ddi giardina
 Jennu facennu spini di granatu
 Jennu facennu la cchiù ardenti spina
 Pi sbattiri ddi carnuzza delicata.
 Lu sangu a Cristu cci facia lavina
 'Nta dda facciuzza vermiglia e sacrata
 Tutti dicennu: camina, camina,
 Ca oj pi tia è l'urtima jurnata.
 Dda truppa ngrata lu purtà nti Pilatu
 Addumannanu iustizia a li prisenti
 E Pilatu li manu s'ha lavatu:
 Causa un ci attrovu ch'è un omu nnuccenti
 Pi sbizzarrari ddu populu ngratu
 Facitici 'na burla sulamenti
 Avennu ddu consigliu di Pilatu
 A 'na culonna l'appiru attaccari.
 A 'na culonna l'appiru attaccari
 Lassaru a Cristu chi un putia nenti;
 tri manigordi l'ebbiru ligatu
 ch'eranu tri cani arrabbiati.
 Di prima sira ncuminciaru a dari
 E tutta a notti dannu viriati
 E a jornu datu spiddi a cuntari
 Semila centu scurriati.
 In chidda città s'attruva rumanu
 Ddu cavaleri nti Pilatu ja
 Sintennu molti corpi di luntanu
 Che nti dda truppa scillirata e ria.
 Entra 'npalazzu e si sparmà li manu
 Ligatu vitti lu veru Misia,
 Figura nun avia di cristianu
 Comu era fattu nun si canuscia.
 Si vota versu ddu populu ngratu:
 – Chi v'è fattu ch'è accusi firutu?
 A tiratu la spata e ha tagliatu
 Li cordi a Cristu e pi mortu è cadutu.
 Cadennu 'nterra allura lu suseru
 Subitu nt ina seggia l'asittaru
 Di sangu era assuppatu lu tirrenu
 E la propria vesta c'infilaru.
 E quantu spini di gerbi cuglieru
 Ficiru la curuna e lu ncurunaru
 Di quantu la curuna rincarcaru
 Ca tri spini nta l'occhi ci jungeru.
 Trentatri voti a lu signuri sputaru
 Nti la facciuzza vermiglia e sacrata;
 Nun ci facia né lustru né sbrannuri
 Com'era china di sangu allagatu.
 Si parti lu judè Marcu di futuru,

Ci va duna cu dda manu svinnirata
 Tannu Cristu ntisi cchiù duluri
 Quann'appi nta la facci dda guanciata.
 E nta li matinati lu pigliaru
 Di novu nti Pilatu lu purtaru
 Ficiru la cruna e lu ncurunaru
 Ci disseru ca era un omu scilliratu.
 La justizia a forza dumannaru
 Ma sinnò siti d'offiziu privatu;
 A vuci forti ddu populu grida
 Prestu chi sarria crucifissat.
 L'annu acchianatu supra ddi balcuna
 La canna e la curuna di li spini
 Lu pannu misu ncoddu pi pisuni,
 Lu sangu a Cristu cci facia la via.
 E stu Ecce Omu pi quali raggiuni
 Lu vuliti mortu cunnannatu?
 Rispusiru ddi barbari pirsuni:
 Vaja a la morti cu ferru e catini.
 Cicutinà, Erorisi, Pilatu e Cafassu
 Anna, ci jja subinennu spissu;
 Tutti fingennu cu ddu cori grassu
 Pi dari li tri scossi a Cristu stissu.
 Carzaratu avianu un satanassu
 Tutti dicennu: libratinni a chissu;
 Vuliani allibratu a Parapassu
 E nò a Cristu nnuccenti crucifissu.
 Sintennu a Cristu allura rispunneru
 Anna, Quadena, Cubeni, Mattia
 La causa di Cristu addifinneru
 Nessuna macula nun ci avia.
 Tutti ddi quattru judici s'uneru
 Ognunu a lu cuntrariu liggia
 Ripurtannu dda davanti ch'era veru
 Cristu è lu veru Diu, lu gran Misia.
 Cu tanta di trannia lu cunnannaru
 A Erori sinni fici una virtenza
 Cu scrissi scrissi ci dissi Pilatu
 A morti cci fu data la sintenza.
 P'un essiri d'offiziu privatu
 Fazzu quantu cumanna so Vrenza
 Maria, Anna, Quadena ha lacrimatu
 Figlia si va a la morti hai pazienza.
 Cu un gra pinseri misiru a cercari
 Truvaru lu lignu mmezzu di 'na via
 Dda la cruci di Cristu fabbricaru
 Cristu nessuna macula un ci avia.
 Li chiva ci l'hannu fatti spizzutati
 Li ziggari cu 'na forza di trannia,
 La cruci ncoddu a Cristu carricaru
 E di jiri a la morti nun timia.
 'Na forti cumpagnia, murti suldati
 C'era a cavaddu lu cinturiuni,
 Eranu tutti di ferru acchiaccati
 Parti a cavaddu, parti a la pidina.

*Nsemmula purtavanu attaccatu
 Lu bonu latruni e lu malu latruni,
 Supra li spaddi di Cristu sacratu
 La cruci ncoddu a iddu all'abbuccuni.
 Ancora ddu gran Simuni cireneu
 Vinia di ligna e pi strata mpinciu
 E dda lu ficiru serviri pi judeu
 Iddu a la cruci di Cristu s'affrigiu.
 Appressu c'era ddu populu ebreu
 Mori st'omi scilliratu e riu!
 E Cristi ncurunatu comu un riu
 E pi lu coddu a strascinuni jia.
 Comu li suffrì tanti muntati?
 Quann'acchianava ddi viola torti
 Nn'appi li pedi e li manu strazzati,
 Li dinucchiedda fracassati forti.
 Appressu c'era tutta dda citati
 C'era so mamma cu li so cunsorti;
 Nuddu di Cristu nn'appi pietati,
 Di Gesù Nazarenu la so morti.
 E semmu apporti a lu munti Carvariu
 Chi tanti parmi la cruci stinnia
 L'avia purtatu di tanta via luntana
 Chi Gesù Cristu cchiù sciatu unn'avia.
 La cruci la pusaru nterra chiana,
 Ncapu cci stisiru a lu veru Misia
 Pigliaru un chiovu e l'appizzaru a 'na manu
 E l'atra manu a lu sestu nun jungia.
 Cu tanta di tirannia ci la tiraru
 Lu vrazzu supra la cruci cci stinneru,
 Di quantu forti lu vrazzu tiraru
 Lu pettu a Gesù Cristu cci l'apraru.
 Li vini ad una ad una si lassaru,
 Ca li so santi visciuli si rumperu,
 Maria chiangennu un gran chiantu amaru,
 Cà vivu ncruci a so figliu fireru.
 Pigliaru un santu pedi e luncugnaru
 Di sutta cci truvare un capizzeddu
 Pigliaru un santu chovu e l'appizzaru
 Misiru a dari corpa di marteddu.
 Pigliaru l'altu pedi e lu ncugnaru
 Pi daricci cchiù duluri e cchiù maceddu;
 E cu trichiova la cruci nchiuvaru,
 Cristu benignu mmaculatu agnellu.
 O cchi ribellu si misiru a fari!
 Ddu populu ebrè ricasà a Cristu
 E pi putiri li chiova ribasciari
 La cruci la vutaru supra Cristu.
 La vronica si misi a lacrimari,
 cu tanta di pietà ca l'appi a vista,
 Pi la facciuzza nterra nun pusari,
 Stenni lu velu sò supra di Cristu.
 Sta grazia alla Vronica fu data,
 P'aviri cchiù tresola nningamentu,
 Supra 'na tuvagliola delicata*

*Lassà lu so santu visu ribramenti.
 Comu si vidi a li quatri stampati,
 La facci di Gesù Cristu onnipotenti,
 E nu ca lu videmmu a la jurnata,
 Semmu cchiù ngrati di li scanuscenti.
 Subitamenti misiru a scavari,
 Unn'era lu patri Adamu addivicatu.
 Lu quali Adamu un si putia sarvari,
 S'unn'era di lu sò sangu lavatu.
 La quali Adamu si vinni a truvare
 Sutta li pedi di Cristu sacratu,
 E pi putiri li cruci chiantari
 Cchiù di cinqu parmi hannu scavatu.
 Hannu piantatu tutti li tri cruci,
 Lu bonu latruni e lu malu latruni,
 E mmezzu lu Redenturi di la luci,
 Cchiù guata, cchiù orienti, cchiù opportuna.
 E Gesù Crista ha jittatu 'na vuci
 Sitiu, sitiù, can un pozzu cchiù.
 Dettiru feli a dda vuccuzza duci
 Ddi judè, ddi barbari persunia.
 E cu ragioni lu tò Diu ontritu
 Ha vinutu stu munnu omu sestu
 Lassà lu celu misiru a risbigliu
 Pi veniri a stu munnu veru sestu.
 Ddi barbari judè di fora scipuli
 Vinniru pi dari morti a Cristu prestu,
 L'arrifriscaru cu feli ed acitu,
 E Cristu dissì: Cunsumatum est".
 Hannu pigliatu ad unu cecu natu,
 chi era a lu scuru prima di la luci,
 Dda lu cinturiuni l'ha purtatu,
 Unn'era Gesù Cristu misu ncruci.
 Una lancia a li manu cci hannu datu
 Pi tracassari ddu curuzzu duci,
 Ccu 'na lanciata cci cassà lu latu
 Lu sangu chi spargì fu la sò luci.
 Avennu la luvi allura si scantau
 Vidennu ncruci ddu sacratu figliu
 Cchiù di tri voti la terra trimau,
 Tuttu lu munnu si misi a risbigliu.
 A vici forti ddu cecu gridau,
 Ca chistu è lu veru Diu, veraci figliu,
 E cu alligrizza dda s'addinucchiau
 A la morti di Cristu appi avvirtenza.
 E la cruci forti s'abbrazzau,
 Pinsannu a la morti e a la nnuccenza,
 Dda lu cinturiuni s'amminnau,
 Sutta li pedi d'a so climenza.
 Na tonaca di lana addumannà
 E dda si misi a fari pinitenza,
 Mettisi ncuntinenzia Maria
 Va trova lu sò figliu a lu diportu.
 Com'era fattu nun si canuscia,
 Tutta allagatu di sangu cunortu*

*Dda truppa ngrata, scillirata e ria,
 Cci detti la passioni tutta a tortu.
 E pi suspettu e pi cchiù trannia
 Stetti se uri ncruci vivu e mortu,
 A lu supportu di la so pirsuna,
 'Ncruci inchì un fonti di sangu.
 Cuddà lu sulì, li stiddi e la luna,
 'Nterra caderu li fati e li maghi,
 E Gesù Cristu lu so sangu duna,
 Pi un piccaturi stimatu chi havi.
 Prizita santa dissi cu ragiuni
 Cristu appi mille e cincuentu chiaghi
 'Nnappi li chiaghi so Cristu Sacratu,
 Versu l'Eternu Patri si vutau.
 'Nn'appi tantu d'amuri sbisiratu,
 Li piccatura assà ci arraccumanna,
 L'addulurusu capu abbannunà,
 Spirà l'armuzza e Cristu trapassà.
 L'armuzza si la piglia lu Patri Eternu,
 A lu so santu pettu l'abbrazza,
 E fu di lu so spiritu Cristu;
 L'appi nta li so visciuli nguvernu.
 E morsi ncruci comu verbu eternu,
 Pi discacciari lu bruttu piccatu,
 Pi u piccaturi nun jiri a li nfernu,
 Fu di lu sangu sò risuscitatu.
 Ah peccaturi sciliratu e riu,
 Ca di fari piccati cchiù ncucucchi
 Cuntempra lu sangu chi spiaci,
 Un miliuni ducentu e vinticinqu gucci.
 'Nta tanti gucci, 'nta tanti suspira,
 Calà di ncelu nterra lu tò Diu,
 Calà di ncelu pi li piccatura,
 Eppi a lu nfernu nun jirici a cascari.
 E foru tali li sò santa orazioni,
 Cuntrimpannu la morti di martiri
 In tutta la so santa passioni
 E jttà secentu e vintidù suspira.
 Li suspira di Cristu allazzarati,
 Foru li gran fracelli di Maria,
 Di quannu fu a la cruci trummulatu
 Li piccatura cci arraccumannau.
 Trentatri voti ci appiru a Pilatu
 La barba u nostru Diu lu gran Misia,
 Pi essiri cchiù forti trumminatu
 Ottantadù scossi di trannia.
 Maria, anna, quadeni si parteru,
 Sinni jieru davanti di Pilatu,
 Cu li lacrimi all'occhi ci jungeru,
 Pi grazia cci l'hnnu addimannatu.
 E quannu a Diu di la cruci scinneru
 Era un puru agnellu mmaculatu,*

*Quannu a Diu di la cruci livaru
 Erorisi la licenzia cci ha datu.
 Sia ntagliatu lu so munimentu,
 E sia fattu nta 'na petra dura,
 E mi lu seppelliti a miu talentu,
 'Na forti rara fa sò cupirtura.
 Cci mettu du surdati a miu talentu,
 Pi guardari la sò sepultura,
 Siddu arrivisci e fazza tradimentu
 Accussì trovu nta la mia scrittura.
 La gran paura Erorisi chi sintia,
 Sintennu ch'era re Cristu sacratu,
 La sò putenza unn'a canuscia,
 Ch'era lu veru Diu, verbu 'ncarnatu.
 Quantu fici ammazzari d'innucenti,
 Pi truvare lu tò Diu ginistriali,
 E quantu fici e un potti fari nenti,
 Restà parti ncinzatu assintuali.
 Un canuscennu a Diu quant'è potenti,
 calà nni chistu seculu mmortali,
 Quannu fu ura di fari turmenta
 Sicci detti comu un omu naturali.
 Comu un omu murtali e verbu s'incarnà,
 Ed ora omu e verbu si nutrì,
 Cu Cesari ed Agustu si vutau
 E di chiddura di quannu nasciu.
 Quant'umani rdini cumanna,
 E pi truvare a lu figliu di Diu,
 Stu Diu quant'amuri nni purtau,
 pi sarvari a nui 'ncruci muriu.
 Fu raru cu cridì la passioni,
 Santa Prizzita sula cuntrimpau,
 Ed era misa nsanta orazioni,
 Gesù Cristu ncruci ci affacciau.
 Ci cuntà tutta la so passioni,
 Tutti li so facelli chi patiu,
 Vaia pi tutta l'osservazioni,
 A Santa Prizzita sulu rivelau.
 Quannu a recutari vi mintiti
 Setti virmarii, setti patrinnostri e gloria patri,
 E 'nfnita sarannu di l'arma nostra,
 E l'arma nostra cchiù nun po' avanzari.
 Prizzita Santa mi veni a scansari,
 Mi libera di lu santu Prigatoriu,
 E quannu è ura di lu trapassari,
 Mi canta lu "Deus in adiutorium".*

(Prizzi)⁹¹⁰

La storia di Santa Brigida
 208 Brigita santa ngiunucchiuni stava,
 Davanti un Crucifissu si mittia;
 La santa passioni cuntimplava;

⁹¹⁰ Nota originale nel testo: "G.ppe Pitrè in *Usi e consumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, pag. 269, ricorda che a Palermo la sera di ogni venerdì i cantastorie cantano una leggenda sulla Passione di Cristo per avere qualche soldereccio".

E cu 'na manu la 'ntorca annumava;
 Cu n'atra manu un libru liggia;
 Sciorimi Cristu la mè ntinzioni
 Cuntami la santa passioni.
 Ora chi Santa Brigida parlau
 Ci cuntà li fragelli chi patiu;
 La passioni cci la rivelà;
 Brigita chi di nnomu s' nnumata
 Ti vogliu dari chi t'haiu promisu
 E si tu ti penti di li tò piccati,
 Perdugnu a chiddi mè chi m'hannu offisu.
 Centu corpa di labbru m'hannu datu,
 Ora ca all'ortu fu ddà stisu
 E centu corpa di spini sfasciati,
 Sinu c'affaccià la stella mattutina;
 Centu surdati purtavanu a mia,
 Centu voti cadivu pi la via,
 Se surdati m'avianu avvicinati
 Unu cu 'na catina mi battia,
 Centu spiriti murtali ammdunnati,
 Tutti nervi e vini mi rumperu;
 Chi mpedi un putia stari la matina,
 Ch'era cchiù nivuru di lu carvuni,
 Ji pi parlari mè matri mischina,
 Appi secentu e milli muffuluna.
 Quannu ncasa d'Anna mi purtaru,
 Cità cità mi cunnuceru,
 E cu mantella scarlatta e fina,
 Pilatu c'affacciava a lu barcuni;
 Pilatu alluera c'incumincià a diri:
 Ancora vinni aviti a saziari?
 Ora ch'è mortu lassatilu jiri;
 Che fragillatu cchiù nun po' campari.
 E Giuda trubba cchiù d'un granni ardiri,
 Di novu cà l'avemmu a fragillari
 A priva tanti un'haiu chi vi diri,
 Faciti chiddu chi vuliti fari.
 Di l'ura chi m'appiru mputiri,
 Di novu ncuminciaru a fragillari;
 Quannu a lu munti Carvariu mi purtaru,
 Tutti gridaru a vuci: moru, moru!
 Poi fu juntu cu 'na festa ncapu,
 Cadivu nterra cu tutta la cruci,
 La facci, li jnocchia mi scirau
 Ch'era troppu pisanti nta la cruci
 – Brigita santa nun m'abbandunari,
 tri jorna avanti lu mè muriri,
 Tri patri nostri a li tri chiova santi
 Ca l'ha lassatu Cristu onnipotenti,
 E cu lu dici nni quadagna tanti,
 Nnulicenzi assai ncontinuenti. (Prizzi)⁹¹¹

 Prizzita santa addinucchiuni stava,
 'Vanti lu Crucifissu ca chiancia,
 E ccu 'na manu la torcia addumava,
 'Ntra l'atra manu lu libru lija.⁹¹²
 Gesù Cristu amurusu la guardava
 E idda rispittusa cci dicia:
 – Cristu esauda li mè orazioni,
 Rivelami la santa Passioni.
 E avanti c'agghiurnava la matina
 Appi secentu e milli scurriati;
 E ppi parrari mè matri mischina,
 Fu rifiutata di l'empii surdati.
 Mpedi ju nun putia stari dda matina,
 Avia l'ossa e li nervi sbillassati,
 Lu sangu mi scurria d'ogni vina,
 Avia li carni di sangu lavati.
 Tutta la notti chi fragillaru
 E l'ossa di lispadu mi nisceru,
 Nni Anna e Caifassu mi purtaru,
 Pi tutta la città mi cunnuceru,
 E cc'un mantellu di sgarrata fina
 Pilatu m'affacciau di li barcuna;
 Mi misi mmanu 'na canna mischina,
 Mi ammuttaru e sputaru ddi briccuna.
 Poi dissi a li judei: Chi vinni pari?
 È quasi mortu, lassammulu jiri
 Vita nun nni havi cchiù, nun po' campari.
 La truppa rispunniu ccu granni ardiri:
 – Nò, lu vulemmu nui crucifiari.
 Tannu s'arrinuaru li martiri
 E di novu mi vosiru pigliari
 E peju quannu m'appiru mputiri.
 Quannu a munti Calvariu acchianau
 Era troppu pisanti la so cruci
 Jcannu a mezza via iddu stancau,
 E cadu nterra cu tutta la cruci;
 La facci e li dinocchia si scurciau
 Era troppu pisanti la so cruci:
 'Na sula cosa a mia mi dispiaci
 Ca va chiancennu la mè matri duci.
 Idda a li pedi di la cruci stava,
 Lu sangu di lu figghiu stizziaua,
 E ccu li larmi d'idda si juncia,
 Si corchi vota l'occhi poi jsava
 – Comu s'è figghiu miu 'matu – ci dicia
 Idda ci arrispunnia poi suspirava
 – Aviti pacienza, matri mia.
 E poi lu paradisu cci mustrava.
 Quannu acchianavi a lu munti Carvanu

⁹¹¹ Nota originale nel testo: "Questo canto mi è stato dettato da Pecoraro Barbara, contadina di 68 anni. G.ppe Cocchiara in *L'anima del popolo italiano nei suoi canti*, Milano, pag. 71, ha raccolto (Calabria) un canto molto simile a questo in versi italiani, ragion per cui non si può essere certi della sua origine prettamente siciliana, ovvero continentale".

⁹¹² "Lija", per "leggeva" è una scelta linguistica molto particolare.

Mmezzu du latri nudu mi spughianu,
D'acitu e felì ddà m'abbiviranu!
Quannu morsi li celi s'ascuranu,
Pietà n'ntisi lu munti Carvanu,
E ppi sarvari a vui mi sappi duci
Quantu patii e mi abbrazzai la cruci.

Ju l'haiu dittu ppi l'amuri vostru,
Dicennu 'na virmaria ccu un patrinostu:
Lu credu lu dicemu a lu Signuri
Chi dessi lumi a tutti i piccaturi,
E cu la dici tri voti lu jornu
Nun ha paura di jiri a lu nfernu;
E cui lu dici tri boti a la notti
Nun ha paura mai di tremulezzu

(terremoto)

E cui lu dici tri boti a lu campu
Nun ha paura di troni e di lampu;
E cui lu dici tri boti a la dia
Si ni va mparadisu ccu Maria.

(Mangano)⁹¹³

La storia di Santa Caterina
209 La nobili donzella di Santa Caterina
A la missa sinni jia;
Mancu a lu sacerdoti risguardava
Mancu li manu a u fonti s'abbagnava;
Mancu a u Sacramentu s'adurava.
Un jornu cci ha vinutu di fantasia,
Li megliu vesti s'apparatu,
Idda tutta Roma ha festeggiatu.
Un jornu cci ha parlatu la cammarera:
– Signora, signora,
C'è un cavaleri chi passeggia a passo lato⁹¹⁴
Mi paresse un innamoratu.
La nobili donzella di Santa Caterina
Di la scala s'ha sbalancatu,
A lu ncontru cci ha arrivatu:
– Cavaleri graziusu e bellu,
Chi s'è tagliatu o puru firutu?
– J nun sugnu né tagliatu né firutu
Ca l'arma di Catarina voli aiutu.
– Chissi discursi lassammuli stari
Andiamo a tavula a mangiari.
La nobili donzella di santa Catarina
Locchi cci hannu jutu a la tuvaglia.
– Cavaleri ma chi s'è tagliatu o puru firutu?
– Ju nun sugnu né tagliatu né firutu
Ca l'arma di Catarina voli aiutu.
– Chissi discursi lassammuli stari
Andiamo a lettu e rosi a ripusari.

– U stampu d'un Crucifissu ci ha parlatu,
La nobili donzella di santa Catarina
Chi si ha spaventatu.

– Ti cummerti, Catarina?

A Gesù m'haiu sugnatu
Nta lu lettu nun ci l'haiu attruvatu
Pi gloria l'angilu di lu celu cci ha calatu,
La curuna e la cullana cci ha purtatu,
Mparadisu sinn'ha acchianatu.
La salutammu la gran Signura,
Cci li prisintammu li piccatura. (Prizzi)⁹¹⁵

Un jornu tutta Roma fistizzava
E 'na sullenni festa si facia
Piglià li megliu vesti e si parau,
E Catarina si misi a la via.
– Signura, caminammu cu premura
Mpazzica nni ncontra ncunu e sinni namura.
Quannu a la matri chiesa idda trasiu
Mancu a lu sacramentu salutau,
Mancu la manu a la fonti idda stinniu
U sacerdoti sicci misi accura
– Cu jè sta donna nfidili di Diu?
Cci dissi: – Venicà .. tu senti a mia.
Scriviti e fatti serva di Maria.
O patri, comu fazzu ca m'ammennu?
Trentasè anni a Diu chi l'offennu
Perdunu un cci nn'è cchiù supra di mia.
Lu sacerdoti si vutà a Maria:
Matri, c'aviti la grazia mputiri
Comu faciti cu s'arma nfidili?
La vergini santa lu vosi saudiri,
Prestu a lu figliu so ha jutu a priari:
– Figghiu ti preju pi lu latti chi ti detti
Ca Catarina m'comu fazzu ca m'ammennu?
Trentasè anni jdda ca m'affenni
E ancora lu piccatu idda attenni.
– Figghiu vacci vistutu tu di cavaleri
Sutta li so finestra in gran misteru.
E Catarina manna la mmasciata:
– O cavaleri viditi ca vi voli Catarina
Iddu cci arrispunni cu 'na parola santa:
– Ca si idda voli a mia, j vogliu l'arma.
Ma siddu èni un angilu calatu
Cci dugnu larma, lu cori e lu sciatu,
E siddu è un dimoniu riu
Cci dignu lu cori e lu sciatu miu.
Iddu si metti tantu vulinteri
E passu passu si misi a cchianari
Idda si lu vulia abbrazzari.

⁹¹³ Nota originale nel testo: "Vedi *Opere di Lionardo Vigo*, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 541, n. 3611/19".

⁹¹⁴ Così nel testo. Non so se dovesse essere "a passo lento".

⁹¹⁵ Nota originale nel testo: "Questo canto mi è stato dettato da Damiano Isidoro, contadino di 55 anni. Nell'insieme si nota l'omissione di qualche verso".

*Cci dissi: – Catarina unn'accustari.
 Vinutu sugnu pi sarvari a tia.
 E Gesù Cristu: Lassammulu stari
 E jemuninni a tavula a mangiari.
 Idda novi pitanzi cci calà
 E tutti novi cci li sangurià.
 – O cavaleri miu beddu e graziusu
 Dimmi si s'è tagliatu o s'è firutu.
 J nun sugnu né tagliatu né firutu
 L'arma di Catarina voli aiutu.
 E Gesù Cristu: – Lassammulu stari
 Jemmuninni a lettu a ripusari.
 Iddu si partì tantu vulerenti
 E passu passu si misi a spugliari;
 E quannu Catarina si j pi curcari
 La stampa un Crucifissu j a truvàri;
 Vitti lu Crucifissu ed avertì
 Chiancò cu un cori e cu 'na menti amara
 Dissi tri voti Gesù e 'ncelu annà.
 – Tiniti mamma, ca vi portu a Catarina
 Pi gloria cci amma mettiri la curuna
 Pi gloria cci mittemmu la curuna,
 Si chiama la biata Caterina.*

(Prizzi)⁹¹⁶

*Un jornu tutta Roma festeggiava,
 E 'na festa pumpusa si facia;
 'Nta mentri Catarina si parava
 Di nesciri cci vinni nfantasia;
 Pigliau li megliu vesti e si parava;
 E Catarina si misi a la via;
 – Ci vogghiu jiri jo, ca su signura,
 Forsi alcu u di mia sinni nnamura.
 E Catarina di palazzu 'sciu,
 Un dignu sacerdotu la 'ncuntrau
 Cci dici: unni vai umili e pia?
 – A scrivirimi schiava di Maria:
 E Catarina a la chiasa ha junciutu
 E cu so pompa subbitu ci ha entratu;
 Mancu li manu a li fonti ha stinnutu,
 Mancu lu Sacramentu ha salutatu,
 Li beddi cavalera ad uno ad uno
 Cu granni ntinzioni ha taliatu.
 E pi virtuti di li sacramenti
 Nuddu cci dissi a Catarina nenti.
 E Catarina siddiata nisciu,
 Lu stessu sacerdoti la 'ncuntrau
 Ci dissi: – Unni v'è serva di Diu?
 Fermati p'un mumentu – e si firmau
 – Dammi lu nnomu tò comu ti chiami,*

*Dammi lu nnomu sia p'amuri 'i Diu.
 – Si vo sapiri comu ju mi chiamu
 Jo Catarina bella mi dichiaru.
 Vu mi scriviti a ssu libru chi scopri
 Vu mi scriviti, ed io unni fazzu l'opri.
 Lu sacerdoti a lu libru la scriviu
 E poi si misi a fari orazioni:
 – Maria, c'avti grazi infiniti,
 A Catarina perdi un faciti;
 Prjatila, Maria, a Buntà Divina.
 Ca cci spirassi u cori a Catarina.
 La Bedda Matri sinni j unti so figghiu
 Cull'occhi 'nchiantu lu prjò chiancennu;
 – Figghiu, ti preju pi ssu bellu visu,
 A Catarina porta 'mparadisu.
 Vestiti, Figghiu, tu di cavaleri
 Va levaccillu tu chissu pinseri.
 E caminannu cu ddi passi lenti
 Ca pari un nnamuratu veramenti
 E caminannu cu ddu passu gratu,
 Ca veramenti pari un nnamuratu.
 E Catarina si truvò affacciata:
 – Dumni ha vinutu stu gran cavaleri?
 Curri Franciscu e porta la mmasciata
 A chistu granni e beddu cavaleri,
 Portati a quattru di li mè criati
 Chi cci fazzanu summa rivirenza;
 Quannu jungiti pò a la so prisenza,
 Di nnomu miu e vui cci parrati;
 Dicitici: pi so buntà divina
 Vi voli la regina Catarina.
 Subitu li criati hannu scinnutu,
 E cu lu cavaleri hannu parratu:
 – Signuri, pi vostra buntà divina,
 Vi voli la regina Catarina.
 – Cci dici a la regina chi si carma
 Ca si jdda voli a mia, jo vogghiu l'arma.
 Signura avemmu fattu lu cumannu
 E cu lu cavaleri amu parratu
 Quannu vuliti ad iddu, voli l'arma:
 E chista è la risposta ca vi manna.
 Rispunni: – S'iddu è un angilu calatu
 Ci dugnu l'arma mia cu lu mè sciatu;
 E s'è dimuniu di lu nfernu riu
 Cci dugnu l'arma cu lu corpu miu.
 E Gesù Cristu beddu cavaleri
 Misi acchianari tuttu vulinteri;
 E comu Gesù acchianannu vinia,
 Tutta la scala di sangu spargia.*

⁹¹⁶ Nota originale nel testo: "Questo canto mi è stato dettato da Damiano Barbara, contadina di 67 anni. – Ma chi è dunque questa *Biata Catarina?* – si chiese il Pitre nella sua nota a margine del canto n. 946 di *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941. La leggenda è molto dubbia. Non è la timorosa Caterina di Bologna, la quale in famiglia, alla corte di Margherita d'Este, in un convitto di pie donne a Ferrara, nel monastero delle Clarisse a Bologna, serbossi costantemente nel timore di Dio in cui venne educata dalla madre. Né si può pensare a Santa Caterina da Siena. Il sospetto del Pitre cade su Caterina Fieschi, genovese, la quale, maritata al nobile Giuliano Adorno, colpa le costui sevizie, prevaricò e per un tempo condusse vita mondana e licenziosa".

– O cavaleri beddu e graziusu,
 Parra: chi s'è tagghiattu o s'è firutu?
 Chistu è lu sangu chi pi tia è spargiutu;
 O Catarina, stu sangu chi pari
 T'insigna di putiriti sarvari.
 – Ora sti sgrezzi mettili di banna:
 Chista unn'è ura di tanti discursi;
 Ma, com'è l'usu, di spassu pigghiari
 Jamuninni ora a la seggia assittari;
 Pigghiammunni li spassi e li piaciri
 Com'è usu di l'autri cavaleri.
 E comu Gesù Cristu s'assittau
 La seggia tutta 'i sangu la vagnau.
 – O cavaleri beddu graziusu,
 Parra: chi s'è tagliattu o s'è firutu?
 – Nun sugnu né tagliattu né firutu,
 Chistu è lu sangu chi pi tia è spargiutu;
 O Catarina, stu sangu chi pari
 T'insigna di putiriti sarvari.
 – Ora sti sgrezzi mettili di banna:
 Chista unn'è ura di tanti discursi;
 Ma, com'è l'usu, di spassu pigghiari
 Jamuninni a tavula a mangiari;
 Pigghiammunni li spassi e li piaciri
 Com'è usu di l'autri cavaleri.
 Quannu Gesuzzu a mangiari vinia,
 Li piatti tutti di sangu li spargia;
 La prima fedda di pani tagliattu
 Tutta di sangu santu l'ha lavatu.
 – O cavaleri beddu graziusu,
 Parra: chi s'è tagliattu o s'è firutu?
 etc ⁹¹⁷.
 E com'è usu di spassu pigghiari
 A lettu jemuninni a ripusari.
 Quannu Gesuzzu a lu lettu acchianau
 Tutta la sponda di sangu l'allaccu,
 E comu supra 'u lettu s'ha curcatu,
 Tuttu nforma di cruci ha 'ddivintatu
 Catarina si misi a sdillazzari,
 Vitti lu Crucifissu e si piriu:
 – Figghioli, io mi vogghiu cunfissari,
 Chistu daveru è lu figghiu di Diu.
 Prestu li trizzi mi vogghiu tagghiari
 'Na tonaca di lana e servu a Diu.
 A rimatoriu mi nni vaju a stari,
 Lu corpu e l'arma mia lu dugnu a Diu.

E Gesù Cristu di novu ha calatu,
 Cu li so manu l'ha comunicatu;
 Ogni matina l'angilu calava
 E a Catarina la cumunicava.
 – Vi siti misu nta li quarant'uri
 'Na grazia vi vogghiu addumannari.
 Vurria sapiri, o miu Diu d'amuri
 Quannu stu munnu iu haiu a lassari.
 – O Catarina, un ti lu pozzu diri,
 Amami, e pensa spissu c'ha muriri.
 E vinni u jornu ca trimau l'abissu
 Catarina si pigghiò Cristu stissu. (Palermo)⁹¹⁸

La storia di Santa Rosalia
 210 O Santa Rusalìa virginedda
 Si j a fari munachedda
 E a la Batia nun ci vosi stari
 Fu munti Piddigrinu la sò chiesa.
 San Gaitanu la missa dicia
 D'un ostia tri parti nni faccia
 Ogni matina si comunica.
 O Santa Rusalìa
 E nta lu so viaggiu
 Un vurdunareddu ha cuntratu
 Vurdunareddu miu nun t'appauriri
 Ca sugnu la biata Rusalìa.
 Tè cca sta littira e portala Mpalermu
 A ddu mumentu cci nintuvi a mia.
 O Santa Rusalìa lu sò ritrattu
 D'oru l'havi ngastatu a lu sò pettu.
 O Santa Rusalìa
 Un'angilu ccu saluti cci dicia
 Viva, viva Palermu e Santa Rusalìa. (Prizzi)⁹¹⁹

Santa Rusalìa la rimittedda
 Di picciula si j a fari munachedda;
 A la Batia nun ci vosi stari
 A Munti Piddigrinu la sò chiesa.
 Stramenti chi faccia lu sò viaggiu
 Pi via ncuntrà un vurdunareddu:
 – Vurdunareddu miu nun t'appauriri
 Ca sugnu la biata Rusalìa.
 Tè cca sta littira e portala mPalermu
 A ddu mumentu cci muntuvi a mia.
 Via Palermu e Santa Rusalìa.
 San Gaitanu la missa dicia⁹²⁰

⁹¹⁷ Così nel testo.

⁹¹⁸ Nota originale nel testo: "Per questa nota vedi G. ppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 248, n. 946. Lo stesso a seguito del canto su riferito ne riporta un altro raccolto a Palermo, ma molto diverso dalle varianti notate per cui ho preferito tralasciarlo. Altra versione è stata raccolta dal Vigo (Mineo C.) in *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, vol. II, Catania, 1870-74, pag. 534, n. 3537; altra ancora in op. cit. a pag. 546, n. 3551 (Catania) che non trascrivo per non dilungarmi".

⁹¹⁹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Damiano Isidoro, contadino di anni 55".

⁹²⁰ Nota originale nel testo: "La scelta di San Gaetano per comunicare la Vergine Rosalia, secondo il mio modesto parere, potrebbe essere dovuta all'aver egli fatto voto di vivere in penitenza senza beni e senza mendicare, fidando nella provvidenza. Potrebbe essere stato pure il fatto che egli fu un santo caro al popolo e cantato nelle loro leggende. Vedi Giuseppe Pitrè, *Canti*

Ogni matina la cumunicava
 Tre parti d'ostia nni facia
 Una di chiddi tri la cunsacrava.
 Di quantu su li miraculi c'ha fattu:
 Ha fattu sanari li malati a Lazzaretu
 Un angilu accusaluti cci dicia
 Viva Palermu e Santa Rusalìa.

(Prizzi)⁹²¹

- 211 O Rusalìa leggi sta littira
 Ca ti la manna ddu tò patri;
 È ddu tò patri dintra un palazzu
 Chi va facennu comu un pazzu.
 – O Farfareddu miu nun m'incantari
 Ca j mi mettu la cruci mmanu.
 – E tu sta cruci o chi nn'è fari?
 Nca nni tò patri ci nn'è tanti.
 – O Rusalìa leggi sta littira
 Ca ti la manna lu tò zitu,
 Ca lu tò zitu t'aspetta cca fora
 A fari prestu can ninni fujemmu
 Nninni fujemmu ncumpagnia.
 – O Farfareddu miu nun m'incantari
 Ca i zitu nun haju, nemmenu patri
 E la cruci mi mettu mmanu.
 – O Rusalìa tutti li belli
 Nta li paisi
 Chi fannu festa
 E tu stai cca sula,
 Tutti l'armali e li cristiani
 E chi ti ponnu fari scantari.
 Leggi sta littira e fallu prestu
 Ca ninni jemmi ncumpagnia
 – O Farfareddu nun mi ntantari
 Ca j la cruci mi mettu a li manu.

(Prizzi)⁹²²

La morte di San Giuseppe

- 212 San Gisippuzzu miu dilettu
 Voli fari lu tistamentu
 Ora veni lu nutaru
 Porta pinna e calamaru.
 – Pruitimi ssa cuffitedda
 Unni c'è chiova c'è martedda
 C'è la serra du figliu duci
 Pi sirrari la cruci.

La cruci ncapu manu
 Nni scanza d'ogni mali
 Lu mari è pirculusu,
 La Madonna è piatusa,
 San Giuvannuzzu vulia partiri
 Unn'havia lu cumannu sò
 Quannu jttava la pidatedda
 Ci affacciava lu basilicò.
 Nti sta strata c'è un sciauru di muscatu
 Mancu si fussi 'na spiziaria
 Una grazia concessa mi sia
 Avanti chi beni duminicadia. (Prizzi)⁹²³

Leggenda di San Giuseppe

- 213 U 19 di marzu trentasei
 Assai foru li grazi e li prufeti
 Missania, missania (?)⁹²⁴ li vuci alzate
 Li grazi di Diu su sparagnati.
 E cu Missania la stessa citati.
 C'era un puvureddu cu pena amara
 Campava cu 'na famiglia un tantu affari
 Avia nà figlia di biddizzi rrari.
 Un jornu la morti si ja avvicinanu
 Lu puvureddu malatu cadia
 Lu cunfissuri si mannà a chiamari;
 lu cunfissuri cu un pinseri riu
 dicennu: vogliu riciviri a Diu.
 Vidennu ca Cristu cci aggrava sintenzi
 Dicennu lu tistamentu vogliu fari.
 A lu nutaru mannammu a chiamari
 Lu nutaru chinu di spaventu
 Quannu ddi miserii truvau
 Lu muribunnu pu un parlari lestu:
 Scriviti lestu e chiaru, cci dicia
 Ca st'arma la lassu a Gesù ed a Maria
 Ed a la figlia ed a la mogli mia
 Cci lassu a San Giuseppi pi tuturi.
 Lu patriarca tuturi arristau
 Di dda casa filici e furtunata;
 Sapiti a quali gloria arrivau?
 Di essiri di San Giseppi ncura data.
 Si partì a li tri jorna a la scurata
 Battì la porta e cci dissi:
 Cummari sunn'è dintra, unn'è mè cumpari?
 Idda rispunnì c'un chiantu amaru:
 Vostru cumpari, cummari, muriu.

popolari siciliani, vol. II, 1941, pag. 315, n. 953. Sarebbe stata quindi l'affinità della vita ovvero della simpatia incontrata dopo la morte di entrambi nelle leggende popolari. Ma se il San Gaetano da Thiene da Vicenza Teatino visse nel 1524 e Santa Rosalia morì nel 1160, non si comprende più di quale San Gaetano si parla in questa leggenda".

⁹²¹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Damiano Isidoro, contadino di anni 55".

⁹²² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Damiano Isidoro, contadino di anni 55. Qualche verso uguale a quelli riportati si riscontra nella leggenda di Santa Rosalia di Resuttano. Vedi Giuseppe Pitre, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 306, n. 951".

⁹²³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 65".

⁹²⁴ Così nel testo.

*Nun dubitati Signura e cummari
 Ca si mortu è lu cumpari, su ccà iu.
 Eranu a lu scuru e l'ogghiu ci accattau
 E 'na pocu di dinari cci lassau.
 Si parti a li tri jorna a la scurata
 Arreri dinari a lassaricci ju,
 E po' cci dissi: Signura e cummari
 Ssa figlia vi la vogliu maritari
 E cu Missania la stessa citati
 C'era lu figliu di lu principi aggravatu.
 Lu vecchiu antò mpalazzu prestamenti
 E di li criati nni fu ributtatu.
 Lu principinu chi li vici senti:
 Signuri c'è un vecchiu mpertinenti
 Chi voli parlri cu vostra eccellenza.
 Iddu ci dissi facitilu entrari
 Forsi mi vinissi a cunsulari.
 Quannu lu vecchiu fu mpalazzu di prisenza
 A tutti misi a fari rivirezza.
 Sinni j a lettu e misi a chiamari,
 Lu muribbunnu l'occhi s'apriu e misi a suspirari.
 Cu li so santi manu l'ha susutu
 Di po' mmezzu lu lettu l'ha assittatu
 Cu li so santi manu l'ha vistutu
 Comu si malatia unn'avissi avutu.
 Ora lu principuzzu resta cuntenti?
 A lu principuzzu l'haiu a maritari.
 C'è 'na donna chi porta tri qualitati
 Amuri, biddizzi e santitati.
 Ot...tiniti⁹²⁵ a fari vu zoccu vuliti
 Di lu palazzu miu patruni siti
 Ed ora cci dissi j lu vaiu a pigliu
 A la mè sposa e a lu mè caru figliu.
 Prestu nta la cummari si nn'ha jutu
 Iddu la nova a purtarici ju
 Cummari vostra figghia è maritata
 Est⁹²⁶ cu u principi spusata.
 Cumpari chi mi vuliti trizziari?
 Li mè miserii nun li sapiti vui?
 Po essiri 'na povira casata
 Essiri cu un principi spusata?
 Signuri e cummarinun stati a parlari
 Chistu è pinseri miu zoccu haiu a fari.
 Tutti scinneru li dami cu festa
 La picciotta mpalazzu l'acchianaru
 Lu bammineddu li vulia spusari:
 Sì picciliddu e nun cummeni a tia.*

*Ed ora stessu⁹²⁷ lu vittiru fari
 Un summu viscuwu di prisenza;
 Ed a li ziti li binidiciu
 Anni e terzi celi e pò spiriu;
 Ed a li ziti li benediceru
 Anni e terzi celi e pò spireru.
 Di l'alligrizza lu tettu s'apriu
 Tutti chiancennu di la cuntintizza.
 L'aviti ntisu o boni cristiani?
 Di San Giuseppi vennu li favura
 Ed a li vosci e a li mè nicissitati
 Priammu chi sarriamu cunsulati.*

(Prizzi)⁹²⁸

 214 *Sant'Antuneddu quannu j a piruna
 Sinni jnchì un panareddu di du grana;
 S'attruvà a viniri lu patruni
 E cci li fici pagari cincu grana.* (Prizzi)

 215 *Santu Antinineddu
 Cadiu malateddu
 Tutti li santi
 Lu jieru a visitari.*

*Curri Maddalena
 Squaza e scapiddata
 Mpettu tinia
 Tri pumiddi d'oru.*

*Stenni la manu
 E vidi chi c'era
 C'era lu risu
 Cu tuttu u paradisu.* (Prizzi)⁹²⁹

*Quannu Sant'Antinineddu era malatu
 Tutti li santi lu jeru a vidiri
 La Madunnuzza cimpurtau un granatu
 Lu bammineddu dui puma gintili;
 E pò cci dissi: cuverniti sciatu,
 Ca mparadisu nn'avemmu a vidiri.* (Aci)⁹³⁰

*Sant'Antunineddu quann'era malatu
 Tutti li santi lu jeru a vidiri
 Ci jiu la Maddalena scapiddata
 E cci purtau dui pumidda fini;
 Cci dissi: Tè, arrifricati malatu,
 Ca mparadisu nni jemmu a vidiri;*

⁹²⁵ Così nel testo.

⁹²⁶ Così nel testo.

⁹²⁷ Nel testo è riportato "e ora spessu", ma così mi sembra una frase poco logica anche tenuto conto del verso che segue.

⁹²⁸ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Antonina Lo Bue, sarta di anni 30". La nota ricomprende anche il successivo canto.

⁹²⁹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cannariato Epifanio, contadino di anni 84".

⁹³⁰ Nota originale nel testo: "Vedi opere di Lionardo Vigo, vol. II, *Raccolta di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 505, n. 3267".

*E mparadisu c'è 'na funtanedda
Firriata di zagara e muttidda
E nta lu mezzu c'è Maruzza bedda,
la figghia di Sant'Anna picciridda.*

(Partinico)⁹³¹

Tredicina a San'Antonino

- 216 *C'era un cavaleri a lu mischinu
Ch'era ciuncu di manu e di pedi
E nsonnu cci cumpariu Sant'Antuninu;
Cci dissì u cavaleri a lu mischinu:
Quantu mi dati ca vi fazzu sanari?
Tutti li mè palazzi e li mè beni
Tutta la robba mia cu li mè dinari.
J nun vogliu né palazzi né dinari
E mancu la robba tò cu li tò beni;
Cu un'orfana ti vogliu maritari
Chi notti e jornu chianci a li mè pedi.
– Matri m'haiu sunnatu un sonnu di valuri
Ca Sant'Antuninu mi voli maritari
Cu un'orfana chi chianci a li so pedi.
– Figliu li sonnira nun stari a crititari
Ca su tutti farfanti e minsugnara.
Jamu a la chiesa pi purificari.
Tutti li tridici artari hannu firriatu
A li pedi di Sant'Antuninu l'hannu truvatu.
Era vistuta di cannavezzeddi
E la visteru di damascu finu
A la gloria di vu, Sant'Antuninu.* (Prizzi)⁹³²

- 217 *A lu 1839 a Milanu successi un gran spaventu:
Un piccaturi ngratu e scilliratu
Contru di Diu sta ntradimentu
Lu sacerdoti ch'era accumpagnatu
Chi purtava lu divinissimu sacramentu
P'accurzari piglia di nto un jardinu.
E dda c'era un crudili guardianu:
Ccà un c'è strata e mancu caminu
Circati di turnari a manu a manu.
Lu sacerdoti allura cci ha parlatu:
– Vaju a cumunicari un malatu
Vaju fori a li porti di stu jardinu
A cumunicari un cittadinu.
Avia la scupetta e cci ha sparatu
Lu ntrizza nta lu pettu
Ma unni l'ha offinnutu.
Li baddi a jddu hannu turnatu;
La terra si grapì e l'ha agliuttutu,
La sula testa cci ristà di fora,*

*Senza mancu putiri diri 'na parola,
Di sutta terra la testa di fora.
Accussì lu cunnannà l'Onnipotenti
E cu lu vidi tuttu sinni accora
Ch'è lu spaventu di tutta la genti.*

(Prizzi)⁹³³

- 218 *L'annu sittantasetti fu l'annata
Chi la fami e la siti si pruvau;
E pi la nostra lingua sbrigugnata
Fu Gesù Cristu chi nni castigau.
Bistimmiammu tutti ogni jurnata
E Gesù Cristu sinni sdignau;
E nninni detti una sula jurnata:
Jddu li siminati nni siccau.
Siccaru tuttu lu misi d'aprili
Chi nfini un pottiru cchiù mancu spicari;
C'era un lavuri chi nun sicci cridi
E Gesù Cristi nun ni fici fari.
E pi la nostra lingua nfami e vili
Ca a Diu lu mittemmu a disprizzari;
Ma Diu chi a tutti senti e a tutti vidi
A picca a picca nni ha fattu ammanzari.
Ed ammanzammu tutti dda jurnata
Quannu lu Crucifissu si scinniu;
Priannu tutti a Maria Mmaculata
Maria Mmaculata a priallu ju.
Fici tanticchia d'acqua dda nuttata
Ca l'hannu priatu la matri di Diu:
O Matri santa nn'aviti ajutari
Ca siti la matri di li piccatura.
Pi li picciriddi l'hata fari
Pi li nnuccenti nichì e criatura;
Li picciriddi addumannanu pani
E nta lu cori nni veni un gran duluri.
Vu Matri santa m'aviti aiutari
Ca siti la Matri di li piccatura;
O piccatura o tutti figli mei
Ora la Matri santa la priati.
Persi lu figliu miu nun sacciu un n'è
Quazanti foru li vostri piccati;
Lu jvu a truvare mmezzu li judei
Cu li carnuzzi sò tutti nchiuvati.
E si vuliti l'acqua chi vi veni
Stativi zitti e nun bestemmiati;
Ca la bestemmia è la cchiù tinta di stu munnu
Ed a lu nostru Diu lu disprizzammu.
Lu pigliammu p'un omu di munnu
Lu sò sangu preziosu ci annintuammu;
Quannu è nghiratu Diu iu mi cunfunnu*

⁹³¹ Nota originale nel testo: "Vedi Marino Salomone Salvatore, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo, raccolti e annotati da Francesco Gilberti*, Palermo, 1867, pag. 245, n. 611".

⁹³² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Antonina Lo Bue, sarta di anni 30. Vivo è nel popolo il ricordo di questo canto che si componeva di tredici parti".

⁹³³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Antonina Lo Bue, sarta di anni 30".

Picchì ogni annu chi veni, e chi mangiammu?
 Diu è patri di tuttu lu munnu
 Nuatri sempri l'hammu disprizzatu;
 L'hammu dittu lu tempu passatu
 Ca quannu ha nisciutu Diu sempri ha chiuvutu.
 Ma pi li nostri piccati unn'ha chiuvutu
 Macari la matri Santa l'ha priatu;
 Figgghiu cchiù di tia m'hannu offinnutu
 M'annu offinnutu figghiu e tu lu sai.
 E a li piccatura l'amma a perdunari
 L'acqua e li campagni ci l'ha fari;
 Matri mia sugnu sdignatu assai
 Ca a vui nun vi vonnu rispittari.
 J l'acqua e lu pani cci livavu
 L'anna vidiri jddi comu hanna a fari;
 Comu hannu a fari, figliu, sunnu persi
 Di la fami e la siti sunnu arsi.
 Figliu unni fannu cchiù cosi sconnessi
 La manu pi lu pettu un ti la passi?
 E siddu li mè prieri nun sunnu persi
 Megliu moriri e nò nni lassi.
 La matri santa moriri vulia
 E jiri a truvare lu figliu a lu lignu;
 C'era un carrubineri chi dicia:
 – Chi cci cunnuciti ssu pezzu di lignu?
 Ma Diu di ncruci chi tuttu sintia
 Caminari un lu fici cchiù Cristu benignu
 Cristu è benignu, m'aviti ad aiutari
 Dissi subitu lu carrubineri.
 Quannu li gammi si vitti stuccari
 Caminari un lu fici cchiù cu li sò pedi
 E iddu a Diu s'ha misu a priari
 Oggi v'addumu tricentu lumeri.
 E siddu sti gammi mi faciti sanari
 Lu triduu vi lu fazzu cu piaciri;
 (piacere)⁹³⁴

E cu pitreri lu triduu cci fici
 O Pacicoti e vinni arriguardati⁹³⁵.
 A nui la matri santa nni lu dici
 Ed a mè figliu nun lu disprizzati
 E pi ogn'annu sti parti li fici
 Mparativilli e nun vi li scurdati. (Prizzi)⁹³⁶

Il Figliuol prodigo

219 O caru patri minni vogliu jiri
 Minni vogliu jiri pi mia libertà,
 E lu patri cu gran dispiaciri:

Tè figliu miu, tè sti dinari.
 Zoccu vo fari l'ha bidiri tu.
 Scinni la scala cu granni premura
 E cu cori cuntenti li sò amici su ddà;
 Amici mii jucammu e scialammu
 Jucammu e scialammu ca grana ci nn'è.
 E tra jochi e scializzi
 Si vittiru li sbrizzi
 E ncapu d'un minutu
 Nun cinni foru cchiù.
 Quannu l'amici lu vittiru nudu
 Lu lassaru sulu, pi chidda cità.
 Mortu di fami e senza un garrinu
 Cerca un patruni chi pietati cci fa.
 Signuri e patruni, lu vuliti un garzuni
 Quantu cci dati un pezzu di pani?
 A porci a guardari, ajjanni a mangiari
 Chiddi ca restanu e nenti cchiù.
 Avia un patri tantu binignu
 Nun sugnu dignu di jiricci cchiù

⁹³⁷
 Viu veniri un piddigrineddu
 Siddu è mè figliu chissu chi veni?
 Preparati un bagnu preziosu e finu
 Chè sangu divinuu, ch'è figliu di re. (Prizzi)

Signuri Patri – Io mi nni vogg'hiri⁹³⁸,
 Vogg'ghiu gudiri – la mè libertà.
 – Figgghiu adunca – tè li dinari;
 Vatinni a scialari – pi tò libertà.
 Pensa ogni passu – a la affrittu 'i tò patri
 Pensa a tò Matri – e a li frati tò.
 E scinni la scala – cu granni primura
 L'amici allura – si trovanu ddà.
 – Amici mei alligramenti! –
 Manu a strumenti – i dinari su ccà.
 Prestu accattamu – vinu e pastizzi!
 Vennu li sbrizzi ... – dinari un c'è cchiù.
 Li beddi amici – si l'hannu purtatu
 L'hannu spurpatu – nta cidda cità.
 Quannu l'amici – lu vittiru nudu,
 Lu lassaru sulu – ntà chidda cità.
 – Amici mii – picchè mi lassati?
 M'abbannunati – pirchè unn'hau cchiù?
 Lu lucanneri – p'essiri aggiustatu
 Già l'ha sugghiatu – cu crudilità.

⁹³⁴ La precisazione è nel testo.

⁹³⁵ Il verso mi risulta poco comprensibile.

⁹³⁶ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Cuccia Michela, casalinga di anni 84". La nota è riferita anche al canto successivo.

⁹³⁷ Nel testo seguono due righe di puntini. Di solito, nella logica della Orofino, rimandano ad un ritornello che qua, tuttavia, non si intuisce.

⁹³⁸ Per qualche motivo questo e il canto successivo portano un trattino al centro di ogni verso, come a separarne due parti. Trascrivo il tutto come si presenta lasciando a ciascuno la propria interpretazione della cosa.

*E di la scala – di poi lu sdirrupa
 Pigghia la scupa – l'ammutta di ddà.
 – Signuri patruni – vuliti un garzuni,
 cci dati 'n'agnuni – adduari si vò.
 Un tozzu di pani – un giru di casa
 Ca iddu un s'arrasa – cuntenti si sta.
 – Guardari ai li porci – agghianni ha mangiari
 Si cu mia stari – figghiuzzu vò tu.
 – Supra 'na petra – si misi a pinsari,
 A lacrimari – un figghiu di re,
 E lu dicia cu chiantu ruttu:
 A ch'è riduttu – un figghiu di re!
 Haiu un patruzzu – ch'è tantu benignu,
 Ca un ni sù dignu – 'un lu meritu cchiù!
 Siddu cci vaju – mi vastunia
 E mi castija – nun ci vaju cchiù!
 Pi jiri a vidiri – a sò patri divinu
 Si misi 'ncaminu – cu gran pietà.
 Lu patri misu – a lu barcuni
 Misu appujuni: – mè figghiu unn'è?
 Sò patri misu – cu 'u sò occhialuni
 Figghiu mischinu – 'un cci spunti cchiù.
 Ma se mè figghiu – chissu ca veni! ...
 Chissu ca veni – un si canusci cchiù.
 Quannu lu vitti – allura spuntari
 Misi a gridari – di ccà e di ddà:
 – Amici miei – me servienti
 Allegramenti: – mè figghiu è ccà.
 Prestu jttamu – ssi mbrugghi fitenti
 Su puzzolenti – pi un figghiu di re;
 Facemu un bagnu – preziosu e finu
 Bagnu divinu – ch'è figghiu di re. (Palermo)⁹³⁹*

-
- F. *Oh. caru patri minni vogghiu jiri
 Vogghiu gudiri – la mè libertà.*
 P. *Dici tu, figghiu ca mi voi lassari
 Mi fai penari – lu peju è lu tò.
 Dunca tè figghiu, tè li dinari
 Vattinni a scialari – lu peju è lu tò.*
 F. *Ora accattamu picciuni e gaddini
 Pinnamu li primi – dinari cinn'è.
 Iddu l'amaru lu vittiru sulu,
 Lu lassanu sulu – 'ntra chidda cità;
 Iddu l'amaru si metti a pinsari
 Chistu è l'erruri – ch'è fattu a mè pà.*
 F. *Oh. su patruni adduvati un garzuni
 Cci dati un vastuni e un pizzuddu di pà.*
 R. *Tu vò viniri li porci a guardari,
 Agghiandra a mangiari – ccu l'atri animà.*
 F. *Di la mè casa 'n'avissi 'n'agnuni.*

*Comu un garzuni mi riti[ri]rò.
 Sona l'avirmaria
 Figggghiu prodigu pi la via
 Sona n'ura di notti
 Figghiu prodigu arrera li porti.
 P. Torna figghiu pintutu, torna a lu patri tò,
 T'abbrazza e ti pirduna nun mi lassari cchiù.
 (Castelbuono)⁹⁴⁰*

 Il giocatore

- 220 *Lu jucaturi ca lu tuttu s'avia jucatu
 Sinni j ncapu un vuschittu a santiari.
 Ci cumparì lu dimoniu cavaleri:
 – Chi ha tu giuvinettu chi santij?
 E ju chi vogghiu aviri ca lu tuttu m'haiu jucatu,
 Minni vinnu nta stu vuschittu a santiari.
 Va piglia a tò muglieri, ca ti dugnu
 Quattrucent'unzi di dinari.
 Arrivatu nti sò muglieri:
 – Jamuninni a lu jardinu
 Ca mi dunanu quattrucent'unzi di dinari.
 Si misiru a cavaddu, cuminciaru a caminari
 E ncuntrà 'na chisuledda di Maria.
 – Ora senti maritu miu, ju vogliu scavalcari,
 La priera a Maria vogghiu fari.
 Cci cumparì la Bedda Matri e cci dissi:
 – Mè maritu mi voli purtari a ruvinari.
 La Bedda Matri si vistì di li sò 'mmagini
 Ch'era e fici finta ca era sò muglieri.
 – Ora senti maritu miu, ju vogghiu cavalcari
 La priera a Maria cci la fici.
 Si misiru a cavaddu, cuminciaru a caminari,
 Lu maritu si ja vutannu pi la via.
 – Oh! che bedda mè muglieri sta matina
 Chista è l'alligrizza di li grana.
 Un jornu regina ha essiri chiamata.
 Arrivata a lu jardinu
 Ci cumparì lu dimoniu cavaleri.
 – Oh! chi donna mi purtasti sta matina
 Chissa è la matri di li piccaturi
 Chissa è la matri di lu Salvaturi.
 – O arma 'ngrata vattinni a li perfunni di
 lu 'nfernù
 Unni abiterai sempri in eternu. (Prizzi)⁹⁴¹*

*Na vota c'era e c'era un jucaturi
 Tutta la robba sua s'avia jucatu;
 Bistimmiannu j Santi e lu Signuri
 Un jornu si partiu pi dispiratu.
 Lassà la casa senza diri nenti,*

⁹³⁹ Nota originale nel testo: "Vedi G. ppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 327, n. 958".

⁹⁴⁰ Nota originale nel testo: "Vedi opere di Lionardo Vigo, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 543, n. 3344/47".

⁹⁴¹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Margherita D'Angelo, casalinga di anni 20".

Lassà mugggheri, figghi e canuscenti.
 P'un pizzu di muntagna ju sfirranu,
 E a lu sirpenti si misi a chiamari:
 – Jucaturi picchè mi vai chiamannu?
 – Vogghiu 'na bedda summa di dinari
 – Ju ti la dugnu 'n catannu 'n cantannu
 La bedda 'i tò mugggheri m'ha purtari.
 – Mugggheri mia, jamunninni a caminata
 – 'Nt'on jardineddu ninni avemu a jiri;
 Jamunninni a fari 'na bedda scialata,
 Forsi sta dogghia putissi finiri.
 Arrivati ca foru a mezza via
 C'era na cappilluzza di Maria
 – Maritu miu un piaciri tu m'ha fari
 Quantu cercu 'na grazia a Maria:
 “Bedda matri, vu m'ata ajutari
 Si mè maritu mi porta a mala via”
 – Chi siti bedda muggghiruzza mia,
 – Chista è la cuntintizza d'i dinari.
 E u dimoniu si ja avvicinnannu
 Facci pi terra si java jttannu.
 – A cu m va purtannu jucaturi?
 Chista è la matri di lu Sarvaturi.⁹⁴²

La storia di un giovane

221 *Amici mei statimi ascultari*
E stati attenti di zoccu v'aju a diri
Chisti su cosi di cunsidirari
Su cosi di sentiri e capiri.
Un picciutteddu chi ggghiu a cumminari
Ca cchiù di vint'anni nu po' aviri
A cincu picciuteddi vosi amari
E tri iddu li fici muriri.
Un jornu si la fici 'na pinsata
Sinni fuj cu la prima zita.
La picciuttedda quant'era abbambata
Ca appressu d'iddu ci ju cuntrita.
Si la purtau nta 'na scura strata
Pri la persuna sò nun essiri scruprita.
Dopu la fantasia beni sfugata
A dda picciotta cci leva la vita.
Torna pri lu paisi l'assassinu
Cu l'atra bedda si detti la manu
Fa prestu ca pigliammu lu trininu
Ca prestamenti ninni jemma luntanu;
E invece si la porta nt'un jardinu
Di tranni cummittiu fattu stranu.
Sintiti chi cumina ddu 'nfilici
Doppu chi l'ammazzau la misi 'n cruci
Torna pri lu paisi l'assassinu
Vistutu bonu e sicarri sbambusi.

Vitti la bedda cu li robbi stisi
Ci abbinu e cci addumannau scusi.
La picciuttedda a ridiri si misi
Picchè l'avianu amatu ddi carusi
E prestamenti 'a cosa s'intisi
Ca versu la picciotta fici abbusi.
Oh! chi vò di mia?
Di tia vogliu 'na cosa sultanti
Si mi dici di nò moru scuntenti.
Vogliu c'amma ghiri sull'istanti
Si mi ami o mi stimi veramenti
Si un mi ami ti dicu briganti
Si mi ami e mi stimi veramenti
Ti nn'ha veniri cu mia per la lucenti
Cu tia ju un ci pozzu viniri
Ca mè matri mori di lu chiantu;
Ca mè matri m'addivà cun granni stentu
Ora criscivu e sinni preja tantu.
Allura iu minni vaju e ti salutu
Pensa ca un sugnu lo tò nnamuratu
Donna c'ha lu cori comu un cutu
Di tossicu e vilenu è firriatu
E di tutti l'atri cosa à cunsintutu
Ora cu mmia un vò fari un satu;
Vattinni masannò t'ammazzu
Ca l'haiu lu cuteddu cu lu pizzu;
Ca siddu tiru lu mè cutiddazzu
T'haiu a tirari la peddi comu un nizzu.
Allura lu picciottu sinni jiu
A circari n'atra bedda sinni antau;
Comu iddu la vitti e la scupriu
Subitu a littra muta cci parlau;
Ma la picciotta subitu capiu
Zoccu u picciottu dichiarau.
Intra 'na grutta sinni ju
E a fari l'amuri accuminciau.
Jannu pi lu paisi avvicinnannu
Ca ju a stari cu tia mi cunfunnu.
Ma l'assassinu ja caminannu
Pi livari a chidda di lu munnu.
Mentri iddu ja caminannu
Vitti un puzzu costruttu e funnu;
Prestamenti preparà lu 'ngannu
Ca la piglia e la jetta a lu funnu.
Ora è ghiri arristatu
E mi lassu agghiustari lu vistitu,
Ma avanti chi sugnu arristatu
M'è ghiri a tirari ddu visu pulitu.
La giusta amanti si chiamava Mena
Idda era una vera sirpentina
Era una donna ch'era 'na sirena

⁹⁴² Nota originale nel testo: “Vedi G. ppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 207, n. 936. Nella nota 2) della stessa pag. di op. cit., il Pitrè dice che la storia si lega alla leggenda di “Sant’Agatuzza la Guilla” tanto famosa per l’immagine di Maria in quella Chiesa. Ciò mi fa ritenere che la storia da mè riferita prima della presente sia stata importata”.

*E la facciuzza sua bianca e fina.
 Iddu sdisonestu senza pena
 Ci lu dissi: bon jornu, signurina.
 – Tu chi vò di mia?
 – Di tia vogliu 'na cosa sultantu
 Si mi dci di nò moru scuntenti.
 Vogliu ca nn'amma a ghiri sull'istanti
 Si mi ami e mi stimi veramenti.
 Fatti du passi darrera sta porta
 E ddocu aspetta.
 Ma chi curaggiu di picciotta schetta
 Va susu e piglia la scupetta;
 Ci spara, l'ammazzau la prima botta;
 Cadiu nterra e dissi: mamma mia!
 E a picciuttedda cci dissi: mori boia!
 Ca tu vinisti pi ngannari a mia.
 Ti figuravi ch'era qualchi troia;
 Tri picciutteddi ittasti a la strania
 Tri picciutteddi ch'eranu 'na gioia.
 Liggiti tutti la mè poesia
 Vi preju ca lu legghi un v'annoia.
 La picciuttedda subitu fu arristata
 Cca apprissu la liggi cci ja cuntrita
 Giusta cci la cuntau la passata;
 Pi chistu e chistu cci travu la vita.
 La picciuttedda subitu vinni primziata
 Di midaglia d'oru e abbunnanti munita.*

(Prizzi)⁹⁴³

Il matrimonio della figlia della rana

222 *Lu griddu ncoddu carriava sé gregni
 La giurana mpastava lasagni
 La sangisuca carriava l'acqua cu la panza.
 La buffa avia 'na figlia e si la fici zita.
 La missaggera fi la tardarita.
 Cci misiru l'aneddu a li sò jta.
 Lu lupu si vistì di picurararu,
 Lu lebbriu taliava di luntanu,
 La vavalucia di sutta la rocca
 Cu 'na curnata sbintricà 'na vacca.*

(Prizzi)⁹⁴⁴

La morte di comare Sabella

223 *Cummari Sabbedda muri
 U vanchiteddu sata a coppi,*

*La scupa balla casa casa,
 L'arvuliddi jttaru li fogli,
 L'ocidduzzi jttaru li pinni,
 Lu riuzzu si scippà la varva,
 La picciotta bedda rumpì la quartaredda
 La vecchia matta jttà la maidda cu tutta
 la pasta,
 Lu vecchiu arditu detti focu a tuttu lu cannitu,
 Lu figliu ubbidienti piglià 'na petra e si
 rumpì li denti,
 U parrinu dissi la missa cu lu c... di fora,
 J fimmini comu pazzi jeru cirnennu
 farina chiazza chiazza,
 U sacristanu si jttà du campanaru.*

(Prizzi)⁹⁴⁵

224 *'Na vota c'era un re
 Befè, biscotti e milè,
 C'avia 'na figlia
 Befiglia, biscotta e miniglia;
 Stu re befè biscotti e milè
 Avia un'oceddu
 Befeddu, biscottu e mileddu.
 Un jornu si grapì la gargia
 Befedda biscotta e miledda;
 E si persi l'oceddu
 Befeddu, biscottu e mileddu;
 Lu re befè, biscottu e milè
 Fici jttari 'u bannu
 Befannu, biscottu e milannu:
 A cu trova l'aceddu
 Befeddu biscottu e mileddu
 Cci dugnu a me figghia
 Befiglia, biscotta e meliglia.
 Si presenta un tignusu
 Befusu, bescottu e melusu:
 J truvavu l'aceddu
 Befeddu biscottu e mileddu
 E vogghiu a sò figghia
 Befiglia, biscotta e meliglia.
 Vatinni tignusu
 Befusu, biscottu e milusu
 Ca j nun ti dugnu a mè figlia
 Befiglia, biscotta e meliglia.*

(Prizzi)⁹⁴⁶

⁹⁴³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Porcarelli Pasquale, commerciante di anni 45, il quale lo ha raccolto dalla bocca di alcuni mietitori forestieri".

⁹⁴⁴ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Traina Anastasia, casalinga di anni 65".

⁹⁴⁵ C.S.

⁹⁴⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Giuseppa, casalinga di anni 50".

Lu cacciaturi

- 225 *Un cacciaturi si partì d'a casa cu Pitta ch'era 'na pupa di pani nsacchetta e cu Masa ch'era un cani. Lu pani era mmilinatedu; si lu mangià lu cani e nni murì. Lu cani mortu si lu mangiaru cinqu corva e morsiru tutti. Setti latri chi caminavanu ncampagna, vittiru ddi corvi, l'arrusteru e si li mangiaru e morsiru tutti setti. Lu cacciaturi sparà na vurpi e nsirtà un'oceddu chi passava. E siccomu era mortu di fami, ca la pupa ci l'avia mangiatu lu cani, trasì nt ana chiesa e si vippi l'acqua di la lampa. Po' piglià lu libru di missa, fici 'na vampa, arrustì l'oceddu e su mangià. Tri foru l'anni chi cci detturu a mangiari un pani beddu caudu.*

Il che si suole riassumere in questo indovinello:

*Partu cu Pitta e Masi
Pitta ammazzà a Masi
Masi ammazza atri
Tri ammazzaru a setti;
Sparu a cu vittì
E nzertu a cu nun vittì:
Maju mangiatu carni cotta cu paroli
Maju vivutu acqua né ncelu né nterra
Haju mangiatu panu caudu di tri Anni. (Prizzi)⁹⁴⁷*

*Nesciu cu Pinta e Masa
Pinta ammazzà a Masa
Pinta ammazzà a vinti
Sparu a cu vju
E nzertu a cu nun vju
Manciu carni nata c'unnè nata
Viju lu mortu chi tira lu vivu
Viju lu moddu chi percia lu duru. (Monreale)⁹⁴⁸*

*Mi partivu di la casa
Ed avia a Pitta e a Masa,
Pitta ammazzà a Masa
Masa ammazzà a cinqu;
Cinqu ammazzà a setti
Tiru a cu vittì.
Haju vivutu né ncelu né nterra
Haju mangiatu carni cotta cu paroli
Vitti lu nicu purtari lu granni. (Prizzi)⁹⁴⁹*

U pastureddu

- 256⁹⁵⁰ *Un pastureddu si j a fari zitu.
Vinni di la campagna a la vicenna pi ghiri a fari la canuscanza.*

⁹⁴⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Gaetano Mancuso, Direttore Didattico di anni 40".

⁹⁴⁸ Nota originale nel testo: "Questa variante ha raccolto il Pitirè (vedi *Fiabe e leggende*, Palermo, 1888, pag. 6) secondo cui Pitta non sarebbe stato pane ma un'altra cosa da mangiare. I ladri sarebbero stati sette e non venti. La lepre uccisa sarebbe stata gravida e il cacciatore avrebbe arrostito e mangiato i feti. La carogna sarebbe stata di cavallo beccata dagli uccelli. Il Pitirè in op. cit, pag. 8, riferisce molte altre versioni in italiano".

⁹⁴⁹ Nota originale nel testo: "Questa variante ha raccolto il Pitirè a Prizzi. Vedi *Fiabe e leggende*, Palermo, 1888, pag. 6. I primi due versi sono alquanto diversi da quella da me raccolta; gli ultimi due sostituiscono all'acqua del fonte la goccia che colava davanti la porta della chiesa scavando la pietra, e delle formiche che trascinavano un albero a pezzetti".

⁹⁵⁰ Qua la numerazione della Orofino ha un salto...

Sò matri e sò soru cci misiru 'na bedda giacca di sò pà. E ci arriguardaru ca comu trasia avia a salutari la zita e tuttu u parintatu. 'A soru cci dissi: Comu unn'ha chi diri tu cci dici: Viva Maria! Iddu trasì, s'assittà e cci dissi: Viva Maria:

– Che beddu, che ranni! Cci dissi la soggira.

– Nca sicuru – Iddu arrispunniu – è chidda di mè pà.

(Prizzi)⁹⁵¹

Picchì Sant'Anna nun havi la sò festa

257 Quannu la bedda Matri ja circannu a sò figliu Gèsu, mentri chiddu facia la sò passioni, nzemmula 'a Matri Sant'Anna, avia li labbra arsi di la calura. Allora s'inculà nterra e cugli un filiddu d'erva, ch'era nipitedda, e si lu misi mmucca. La Matri Sant'Anna sinni ammaraviglià e cci dissi:

– Comu, cu tò figliu nti ssu statu, mmeci di circarlu pensi a mangiari?

Allura la Bedda Matri cci dissi:

– Cu nun cridi a la mè dulia

Nun abbia né festa né vigilia.

Cu nun cridi a la mè dulia

Nun pozza essiri nnuminata nta la litania.

(Prizzi)⁹⁵²

258 'Na vota c'erano tri amici chi caminavanu sempri nsemmula. Cci vinni mmenti ca pi vidiri cu era cchiù diligenti s'avianu a mparari la lingua 'taliana e mentri chi abitavanu ncampagna si sparteru e pigliaru li citati. Jennu ddà unni ssa lingua si parlava cchiù spissu. Lu primu agghicà a Napuli e mancua avia pusatu lu pedi nterra sintì comu 'na zuffa pi parlari. Ma chiaru e nettu cci arrivà all'oricchiu un dittu: "Siamo stati noi". Sudisfaciatu si ntuppà l'oricchi pi tema ca cci avissiru a scappari li paroli e ji aspittari li cumpari. L'atru agghicatu a Firenzi 'ntisi diri: "Per la moneta" e si lu sarvò nto cori. L'atru mancu a Roma avia agghicatu can tisi diri: "Noi signori possiamo fare quello che vogliamo". Chìu cuntenti di l'atri e cu raggiuni arrivà o locu di radunu. Ogni eddunu⁹⁵³ fici lu sò dittu e tutti tri sinni jianu passu pass unta na trazzerra unni c'era statu un mortu e ddà appustati cci stavanu li sbirri. Iddi mischini c'un sapianu nenti si priavanu a vuci forti arraggiunari: "Siamo stati noi! Per la moneta! Noi signori possiamo fare quello che vogliamo". Accussì arrispunneru a li gentarmi. Chiddi li pigliaru e li misiru mprigiuni.

Rappresentu li liggi, pagani

Ca lu poviru si joca lu mzzuni

Si porta spisa a cu havi lu pani

Si duna tortu a cu havi raggiuni

(Prizzi)⁹⁵⁴

I du cumpari

259 'Na vota c'eranu du cumpari chi si amavanu e stimavanu assai. Unu era viddanu tunnu, n'atru nobili e putenti. O mumentu da spartenza ddoppu tanti tinnirizzi chiddu nobili cci dissi:

– Rammentati ca j passu nPalermu.

Sarvò nta lu sò cori sta speranza lu diddanu e quannu lu misiru carzaratu stetti sett'anni a la finestra ad aspittari lu cumpari c'avia a passari. Nfinallimenti lu vitti di luntanu e cu la manu lu misi a salutari:

– Havi sett'anni chi sugnu nPalermu e ancora nun t'ha dignatu di passari! Cci dissi arrabiato. L'atru fici li sò lagnanzi comu qualmenti nun nni sapia nenti e mprovisà nta lu cori comu fari pi salvaru lu cumpari. MPalermu cumannava lu continassu (vicerè) ch'era sò amicu assà e piccù passava nPalermo 'a sò parola. A punta da citati si j a mettiri quannu o mezzijornu iddu passava cu la cunsorti e ja a ppassiari, ddà si fici truvati e ci dissi:

Si ferma pedalini Contenassu

Ca dunnì passa lui la terra abbissa

La sò parola nSicilia passa

Comu sò majestà mpersuna stissa

Un cumpareddu nchiusu nt ana fossa

⁹⁵¹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Pecoraro Giuseppe, contadino di anni 50".

⁹⁵² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Palermo Giuseppa, contadina di anni 75. Il Pitrè in *Fiabe e leggende*, 1888, pag. 136, riporta lo stesso racconto con questa lieve variante alla fine: *Cu nun cridi la mè dulia, La sò fista cummannata nun sia*".

⁹⁵³ Così nel testo. In realtà dovrebbe essere *ognedunu*, cioè ognuno, ciascuno.

⁹⁵⁴ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Palesano Gerlando, possidente di anni 65". La nota è identica per il successivo racconto.

*Havi sett'anni c'un si vidi missa
Ca pi l'amuri chi teni a ssa cuntissa
Vurria ca ssa sintenza si tracassi.*

E la cunsorti graziusa e fina ottinni la grazia chi la sintenza si cassassi e fussi allibiratu ddu cumpari.

(Prizzi)

L'erva magna

260 *C'era 'na vota 'na fimmina nnamurata d'un parrinu. Nun sapennu comu fari pi liberarisi du maritu 'u manna a cogliri l'erva magna dicennu ca cci dulia forti lu stomacu. Ma lu spertu garzuni grapì l'occhi a lu patruni e cci detti commudu di truvare lu parrinu a la sò casa. Lu pattu fu pi tricent'unzi e 'na mula mirrina. Lu garzuni allura caricà 'na mula di steddì e nto un cufinu ci ammuccià 'u patruni. Turnà dintra u garzuni e pusà u cufinu nta cucina. U parrinu e la fimmina mangiavanu e vivianu allegramenti. Doppu si misiru a cantari:*

*U parrinu – Ammu mangiatu gaddini e picciuna
Pi fari festa a la mia patruna.*

*A fimmina – Mè maritu j ncampagna
E j a cogliri l'erva magna
Mè maritu nun torna cchiù
E arristammu nuatri du.*

*U garzuni – E cumpari di ssu cufinu
U sintiti 'u cataminu?
Li tricent'unzi e la mula mirrina.*

(Prizzi)⁹⁵⁵

Cumannu, cumannu

261 *'Na vota c'era un scarparu puureddu, cu 'na gran famiglia di campari. Avia 'na cuffitedda e ja firriannu u paisi gridannu a vuci forti: "Va cunsativi li scarpi". Pi tutta la jurnata nuddu l'avia chiamatu. Scuraggiatu nun potti turnari dintra senza un danaru p'accattari lu pani a li sò figli. Ci vinni mmenti allura di jirisi a sdirrupari e camina camina quannu arrivà supra un muntaruccheddu si spuglià e chiamà: - ntantazioni aiutami tu, portacci lu pani a li mè figli [c]a iddi mischini m'adpettanu dintra morti di fami. Doppu chi cci dissi tri voti accusà ci accumparì lu diavulu e cci dissi: Nun ti scutaggiari ca j ti dugnu 'na sarviittedda. Quaannu tu si dntra la stinnicchi e dici: "Cumannu, cumannu ..." E t'accumparisci tuttu chiddu chi disia lu tò cori, ma però nun l'havi a vidiri nuddu. Agghicatu dintra tuttu cuntenti preparà 'na bedda tavula cunsata, cci misi la sarviittedda e davanti li figli ammaravigliati dissi: Cumannu, cumannu un piattu di pasta, un piattu di carni e 'na buttiglia di vinu. Ah figli mii mangiammu e vivemmu ca finì u tempu du pitittu.*

Ma 'na vicina mmidiusa taliannu di nta lu nasiddu di la porta vitti la sarviittedda e nun ci potti paci. A lu nnumani quannu lu maritu nun c'era ji nta la vicina e la prià di mpristaricci na sarviittedda, ma bedda nova ca avia a fari fiura. Chidda mischina c'un sapia nenticci detti dda bedda sarviittedda. La sira la vicina cinni purtà 'n'atra ntifica ma nun era chidda. E quannu lu poviru scarparu misi ntavula la tuvagliedda, idda nun ci apprisintà nenti. Curri nta la vicina, ma chidda si njà e nun ci la vosi canciari. Dispiratu, scuraggiatu sinni turnà a chiamari lu diavulu: "o sorti, o morti, o ca mi jettu". Ma lu diavulu fu accusà binignu ca cci detti tanti furniddi. Iddu si li misi nta lu saccuni e turnà nta la vicina. La truvà a tavula cu la sarviittedda, lu pusà ddà e dissi: "a li testi testi".

Li furniddi ficiru lu sò duviri. E la vicina cu tutta la cumpagnia assicutati di furniddi currianu strata strata e cci turnaru la sarviittedda.

*U cuntù è cuntatu
Maccarruni cu u stufatu.*

(Prizzi)⁹⁵⁶

U zu Vitriolu

262 *'Na vota c'era un maritu e 'na muglieri. Lu maritu era strammu quantu mai e sò muglieri si rudia l'ossa. 'Na matina maritu e muglieri sinni stavanu jannu ncampagna a lavari, nisceru lu sceccu, misiru li robbi nta la visazza, pigliaru la mazzola e la misiru dintra li vertuli. A nisciuta du paisi idda pinsà ca s'avia*

⁹⁵⁵ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Traina Anastasia, casalinga di anni 65".

⁹⁵⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Pecoraro Giuseppe, contadino di anni 45".

scurdatu lu sapuni ncapu la buffetta e mannà a sò maritu a pigliallu. Chidduuntu a lu paisi ncontrà c'abbanniavanu li sardi: "A la viva, a la viva, li sardi vivi". I vinni mmenti di accattarinni 'na para pi purtalli a sò muglieri. Lassammu a chidda chi, aspetta aspetta, si misi ncaminu e arrivà a lu sciumi e pigliammu a iddu chi j a cociri li sardi. Quannu l'appi belli e pronti pinsà di jiri jusu a mettiri lu vinu. Nto mentri lu gattu cci rumpì u piattu e si mangià li pisci. Lu zzu Vitriolu chi di jusu sintia, s'inchichiarinà⁹⁵⁷ tuttu, lassà la vutti senza piruneddu e acchianà susu. Nun c'era cchiù nuddu rimediù e allura pinsà di jiri a chiudiri la vutti. Lu vinu era tuttu nterra e nun avennu comu fari piglià un saccu di farina e lu salià casa casa pi asciucari. Vidennusu mezzu a tutti ddi danni e scantannusi di la zza Vitriola pinsà di jrisi a mucciarì. Nto cammarinu c'era la sciocca cu li puddicini e iddu dda si j assittari quantu a muglieri nun lu putissi truvà. A la scurata turnà la zza Vitriola e truva li porti sbarracati e tutti li casi allurdati e si misi achiamari: "Zu Vitriolu, zu Vitriolu! Ivì quantu dannu, ivì quantu malannu". Quannu vitti a lu zu Vitriolu cu tuttu lu c... fattu d'ovu lu jttà fora e chiamà li cani: "Tè cucù cani, liccacci lu c... a lu zzu Vitriolu ca ti dugnu un pezzu di pani". Passà un cani e cci ù mangià tuttu. Sò muglieri nun eppi chinni fari di lu zzu Vitriolu senza c... e lu sciamià nto furnu⁹⁵⁸.

Haiu un pannu sciuriatu

Ju mi stuju lu c...

E tu ti stui lu mussu.

(Prizzi)⁹⁵⁹

Paciacaneddu

263 'Na vota c'era 'na matri c'havia quattru figli: Uglialureddu, Ruzzuluneddu, Zurbiceddu, e Paciacaneddu. Cci dissi un jornu a Ugliulareddu: "Uglialureddu scupa la casa!". "Nanò, ca mi rumpu".

– Ruzzuluneddu, scupala tu – ora nanò, ca m'arrizzolu.

– Zurbiceddu, scupala tu – ora nanò, ca mi sfazzu.

– Paciacaneddu, scupala tu – e Paciacaneddu fu lu cchiù ubbidienti e si misi a scupari.

Scupannu, scupannu ascià un granu e cumincià a pinsari zoccu s'avia accattari: "M'accattu, m'accattu un granu di percoca; pò pinsà ca c'era l'ossu e si facia stragu; m'accattu, m'accattu un granu di nespuli; pò pinsà ca c'era l'ossu e si facia stragu. M'accattu, m'accattu un granu di nuci; pò pinsà ca c'era la scorcia e si facia stragu. Nfinalimenti s'accattà un granu di ficu ch'era picca lu sfidu di lu sulu pidicuddu. Lu pidicuddu lu chiantà, cinni affaccià un beddu pedi e Paciacaneddu cci passava supra tutta la la jurnata. S'ascia a passari di dda un vecchiu magari e cci dissi: Paciacanè, dammi 'na ficu: ora nanò ca mi nsaccati. Ma tantu iddu fici ca lu cummincà a scinniri e un dittu e un fattu su misi nto u saccu pi purtallu a sò muglieri. Ma mmezzu a strata cci vinni di fari lu sò bisognu e lassà sulu a Pacicaneddu; chiddu niscì di nto saccu e cci lu dinchì di petri. Quannu u vecchiu agghicà nta la vecchia di la muglieri cci dissi: tè ccà ti purtavu a Paciacaneddu. Ma nfauda si vitti arrivari 'na grannuliata di petri. Riturnà lu vecchiu a Paciacaneddu: Mi l'ha dari 'na ficu? Ora nanò, ca mi nsaccati. Ma tantu fici ca si fici nfilari nta lu saccu. Ma lu vecchiu vecchiu nun potti fari lu caminu tuttu nta 'na tirata e j a fari lu sò bisognu. Paciacaneddu dinchì lu saccu d'acqua. Ancora 'natra vota lu dinchì di ventu, ma stavota la vecchia si partì idda stissa, capità a Pacicaneddu e pi tutta la via nun lu lassà pi curtu. Dintra lu nfilà sutta 'na maidda pi fallu ngrassari e pitirisillu mangiari. Ogni ottu jorna cci dicianu: Paciacaneddu nesci un jtu. Chiddu facia nescisi 'na cuda di surci e paria sempri nicu. Nfini si stufaru e sciamiaru lu furnu pi sfurmarlu accusi com'era. La vecchia cci dissi: comu ti pari, Paciacanè?

– Ossa vidi vossia, ci dissi iddu. E quannu la vecchia fu bedda ncugnata, Paciacaneddu cu 'na pidata la nfila annintra. E quannu u vecchiu vinni a taliari sbiguttutu, nto un dittu e un fattu Paciacaneddu lu fudda dda dintra. Si fici riccu e fu la fortuna di so matri e si tuttu u parintatu.

(Prizzi)⁹⁶⁰

⁹⁵⁷ Il termine è a me sconosciuto. Dal contesto si può dedurre che significhi arrabbiato, confuso, frastornato...

⁹⁵⁸ Si stanno ripetendo spesso in questi ultimi racconti locuzioni come "sciamiare", "sciato", "sciuri", ecc. la cui pronuncia in prizzese, come detto più volte in precedenza, non risulta possibile trasporre nello scritto, il che rende anche più complicata la lettura del testo. Relativamente al contenuto è facilmente rilevabile come l'esito del racconto, come di altri raccolti nel volume, ai nostri occhi può risultare piuttosto raccapricciante. Non sarebbe possibile neppure immaginare, nella narrativa fiabesca di oggi, un finale in cui, seppure con finalità che prevedono la vittoria del bene sul male, si finisce con il bruciare dentro un forno uno dei protagonisti del racconto. Eppure posso garantire che queste erano favole che ci venivano raccontate da bambini.

⁹⁵⁹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Giuseppa, casalinga di anni 50".

⁹⁶⁰ C.S.

264 'Na vota c'era 'na regina ch'era viduva, avia un figliu sulu e nun vulia chi si maritava. Pi maritarsi s'avia a pigliari a una senza c... Ddu riuzzu fici jttari lu bannu, ma nudda fimmina si potti fari avanti picchè tutti avianu lu c... Ma 'na picciotta cchiù sperta di l'atri, s'apprisintà affirmannu ca idda era senza. La sira di lu spunsaliziu la regina si la chiamà e cci dissi: – S'attenta a nun cacari ca si tu dicisti 'na farfantaria sarissi subito decapitata. Lu riuzzu accunsenti. A notti la reginotta spusa cci vinni di fari lu sò bisognu. Lu riuzzu ncunfusiunatu, p'un cini fari addunari a sò matri, cci la fici fani nt ana nguantera e la misi darrè la porta. Quannu la regina matri si susì, si spavintà vidennu dda stranizza e lu interrogà:

– Strunzittu, strunzittu, cu lu cappillittu

E cu la sciabula a lu latu

Dimmi cu t'ha cacatu.

Quannu vitti ca iddu unn'arrispunnià lu sarvà boni pi fari ntagini. Frattantu lu riuzzu fici scavari nta lu tirrenu li maduna e cci fici mettiri 'na cammarera addittata. A u nn'umani matinu, quannu a regina ascià arrè la nguantera china, nun si potti dari paci:

strunzu strunzittu

cu lu cappillittu

e cu la sciabula a lu latu

dimmi cu t'ha cacatu.

A cammarera di dda ssutta rispunnì: – A regina matri.

Lu riuzzu allura si potti liberari di dda matri tiranna e la mannà a la morti. Iddi ristarù filici e cuntenti e nuatri ccà senza vidinni nenti. (Prizzi)⁹⁶¹

U gnuri Ccuscinu

265 'Na vota c'eranu un maritu e 'na muglieri chi sinni janu a la fera a lu Palazzu. Pi la strata cci parsi malu can un avianu parenti e a cu li ncuntrava cci dicianu: nuatri jemmu nti nostru ccuscinu. Arrivannu nta la chiazza du paisi si vittiru veniri ncontru un beddu parrinu allegru comu si li canuscia: “Ben vegna a li Prizzitaneddi e comu va?

– Nuatri vinnimu a la fera a lu Palazzu e stammu jennu a cercari a nostru ccuscinu.

– Ma chi bisognu fa? Jti nni mia e cci dicitì: Micci manna mè cuscinu⁹⁶².

Tutti cuntenti sinni jeru a tuppuliari a la porta di lu parrinu. S'affaccià 'na fimmina comu 'na spirdata, vidennu tutta dda cumpagnia:

– Chissi su forasteri certamenti, idda dissi.

– Chi vuliti, ccà nun c'è arbergu, cci sta lu parrinu.

– E nuatri semmu sò cuscini, cci arrispunneru.

Allura la cammarera scinnì, li fici trasiri, accumuludari, cci cunsà un beddu lettu e cci fici tantu preju.

Chiddi lassaru li vertuli e sinni jieru a la fera. Quannu turnà u parrini fici prepararari un pranzu: pi la muglieri brodu di testi di catapozzuli⁹⁶³ e pi iddu cci ficiru sucu di n'otra manera. Mangiaru beddi puliti e si jieru a curcari. Mmeru la mezzanotti a la muglieri li catapozzuli ci avianu fattu profitto e chistu era chiddu chi culia lu parrinu pi vidila nesciri di nta cammara, ma chidda fu giudiziusa. Vitti ca c'era un beddu vacili e lu dinchè paru paru. Si j a curcari bedda cujeta, ma doppu tanticchia cci vinni arrè.

Comu fazzu? – cci dissi a sò maritu. Ma chiddu nun si persi di curaggiu, piglià ca c'era un cappeldu du parrinu, cci lu fici fari beddu chinu e chidda c'arristà la misi nta lu mantellu bedda ntrusciata. Ma la midicata avia statu troppu efficaci e chidda nun potti cchiù teniri e fici beddu chinu lu lettu. Lu parrinu nto mentri, stancu d'aspittari a chidda chi niscissi, s'avia jutu a curcari e durmiri. Lu maritu e la muglieri, scantannusi du parrinu, pigliaru di bonura e sinni scapparù e sò maritu p'un farinni addunari a nuddu si misi a sò muglieri a cavaddu sutta u cappottu. La cammarera critti c'avìa nsciutu iddu sulu pi jiri a la fera e j a chiamari lu parrinu. Jddu si curri tuttu cuntenti e j a cercari a chidda nta lu lettu.

– Cummari, cummari e cucina, ma chi fa durmiti ancora? Ma chi fa vi scantati? Picchè trimati? E ja tantianu lu lettu. Vistu e unsidiratu c'un parlava, jsà li linzola e vitti chiddu chi vitti. Allura nun cci

⁹⁶¹ Nota originale nel testo: “Mi è stato dettato da Traina Anastasia, casalinga di anni 65”.

⁹⁶² Il “cuscinu” o “ccuscinu” di cui si parla è, ovviamente, il cugino. Nello scritto dialettale non si coglie, se non dal contesto, la differenza tra “cugino” e “cuscino” che si trascrivono in maniera identica. Nella nostra parlata, tuttavia, quando si parla del cuscino la pronuncia è identica all'italiano, se vuole intendere il cugino la pronuncia di “sci” è invece particolarmente addolcita e non risulta riportabile nello scritto.

⁹⁶³ Si tratta molto probabilmente di una pianta che però non riesco a individuare.

vitti cchiù di l'occhi, acchiappà u cappeddu, si misi lu mantellu e piglià li campagni. Cu lu ncuntrava si mittia a ridiri e jddu cci dicia: "Latu vistu un cacatu e 'na cacata?"

– Ma cchiù cacatu di vu cu c'è?

Sulu quannu agghicà dintra, la cammarera vitti com'era, piglià un vastuni e cci detti tanti lignati pi fallu scannaliari e nun ci purtari cchiù dintra li sò cuscini. (Prizzi)⁹⁶⁴

Giufà

266 'Na vota c'era 'na matri c'avìa un figliu chi si chiamava Giufà. 'Na mattina idda sinni j a lavari e cci dissi a sò figliu: Giufà, sta attentu, guarda la porta e nun la lassari sula. Sò matri sinni j e Giufà tantu obbedienti si caricà la porta e si la purtò a jucari cu iddu. La sira quannu sò matri vinni si spaventò tutta vidennu di luntanu la casa tutta a soqquatu ca cci avianu jutu li latrì. Ma a Giufà nun cci potti fari nenti, picchè chiddu avìa statu obbedienti.

N'atra jurnata sò matri ci lassò ncustodia 'na sciuccata di puddicini e Giufà pi tinilli cchiù vicinu sutta li sò occhi sinni fici 'na bella gulera e si l'appizza a lu coddu. Dda povira matri era disperata.

Un jornu chiuvia, chiuvia e sò matri cci dissi a Giufà: "Talè figliu miu, l'acqua di maju è tutta pani". U nnumani sò matri sinni j a lavari e lassò a Giufà dintra. J a succediri ca si misi a chioviri. Giufà vulennu fari 'na cosa bona e nun avennu unni mettiri l'acqua chi cadia sbarrà la vutti di lu vinu e la dinchi d'acqua. Quannu la sira s'arricampò sò matri cci j a lu 'ncontru tuttu cuntentu: – Mè, mè, avemmu 'nà vutti di pani. Chidda mischina fici la morti c'appi di fari.

Ora nti Giufà eranu puvureddi e sò matri facia la lavannara. Accucchia accucchia avìa sarvatu un beddu saccu di furmentu pi lu misi di maju ch'è lu cchiù longu a passari. A Giufà cci avìa raccumannatu can un s'avìa a tucari pi nuddu motivu, sulu pi lu misi di maju. Lu vicinu spertu, canuscennu a Giufà, 'na sira chi sò matri nun c'era, si misi un cappottu n'testa cu un vastuni sutta e beddu longu longu sinni j nti Giufà: – Giufà dammi u furmentu –

– Nun pò essiri, dissi Giufà, mè mè l'ha sarvatu pi lu misi di maju.

– E j sugnu, dissi chiddu. Nun vidi quantu sugnu longu?

Giufà tuttu priatu cci lu j a pigliari e cci lu detti e so matri nun appi chi cci fari.

Ora sò matri avìa un gadduzzu ma ancora nun era ura di ammazzallu. Perciò cci dissi a Giufà:

– Cocchi vota aiu ammazzari u cantamatinu, quannu si fa cchiù granni.

Ora ogni mattina passava di dda un viddanu chi ja cantannu. Giufà fattu passari qualchi misi quannu cci parsi beddu granni na mattina, pigliò un cutiddazzu, l'ammazza e lu nfilò nto puzzu. Sutta cci misi la crapa, nto mezzu a iddu, ncapu lu sceccu. Quannu vinni, a sò matri cci cuntò tutti cosi e figurammunni comu potti arristari dda mischina. La famiglia di chiddu ammazzatu, vidennu ca la sira chiddu nun s'avìa [ar]ricampatu si misi cu la giustizia a circarlu. Canuscennu a Giufà cci jeru tutti. Lu figliu cci dissi: – tu ammazzasti a mè pà. – Nandè j ammazzavu u cantamatinu. – E unni u mittisti? – Nto u puzzu. Giufà era lu cchiù siccu e cci calaru a iddu propria. Quannu arrivò a u funnu Giufà si misi accavaddu u sceccu e cci gridò: – Nn'avìa cuda tò pà? Era la cuda di lu sceccu. – Nn'avìa corna tò pà? Eranu li corna di la crapa. – Quantu pedi avìa tò pà? Cca cci sunnu quatru pedi. Eranu li pedi di lu sceccu. – Nn'avìa pilu tò pà? Cca è tuttu pilusu. Era lu pilu di lu sceccu.

Allura sò matri si scannaliò e nun niscì cchiù di dintra. E a fari i sirvizzi cci mannò a Giufà. Un jornu lu mannò a ligna, jddu sinni j luntanu luntanu, nta un voscu. Quannu cci vinni di fari lu sò bisognu sinni j ncapu na bedda balata e cci acchianò ncapu. Mentri facia la pipì taliava li lavineddi e cci dicia: tu pigli pi ccà, tu pigli pi ddà e nni jungemmu tutti a la via granni. Li latrì chi abitavanu dda sutta si scantaru, cridennu ca fussi la giustizia. Sbiguttiti sinni scapparù e lassaru la petra livata. Giufà ca cci avìa turnatu a fari u sò bisognu, comu vitti accusò, scinnò dda sutta e vitti c'anta n'agnuni c'eranu tanti marenghi d'oru. A iddu cci parsiru giaggiddi e sinni jnchè un saccu pi jucari. La sira sinni turnò dintra senza ligna. So matri cci dissi: "C'ha fattu, senza ligna turnasti? Chi cci ha nto saccuni? – Cci haiu li giaggiddi pi jucari. Sò matri si cci stava partennu, ma mentri chiddu cuminciò a jucari sò matri vitti tutti ddi marenghi, si l'abbrazzò e si lu vasò tuttu. iddi ristarù ricchi e cuntenti, e nuatri cca senza vidinni nenti.

(Prizzi)⁹⁶⁵

⁹⁶⁴ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Giuseppa, casalinga di anni 50".

⁹⁶⁵ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Traina Anastasia, casalinga di anni 65".

U gallittu e u cicirittu

- 267 *Na vota c'era un picciottu scarsu e mortu di fami chi jia addumannannu la limosina. S'attruvà a trasiri a na banna⁹⁶⁶ c'annittavanu ciciri e nun avennu chi cci dari cci detturu un ciciru. Unn'avennu unni sarvarlu si lu j a sarvari nta 'na vicina. Chidda lu pusà ncapu lu lettu, vinni un gallittu e si lu mangià. Quannu ddu picciottu j a circari u ciciru, nun lu potti cchiù asciari. – Unn'è, unn'è? si misi a fari. Cerca e cerca nun lu pottiru truvari. Pinsaru allura ca si l'avia mangiatu lu gallittu e ccinni vulianu dari n'altu pi scanciu. Ma chiddu nun nni vosi sentiri nenti. – O mi dati 'u gallittu o mi dati 'u cicirittu. E tantu fici e tantu dissi finu a quannu cci detturu lu gallittu. Ma iddu nun avia unni mettilu e lu purtà nti sò cumpari. Sò cumpari avia un porcu e ghiustu⁹⁶⁷ cci parsi di mangiarisillu. U picciottu quannu vinni fici 'na fera: - O mi dati u gallittu o mi dati u purchittu. E tantu fici e tantu dissi finu a quannu cci detturu lu purchittu. Unni avennu unni mettilu lu purtà nto n'amicu fora di lu paisi. Chiddu avia 'na jumenta chi cci mangià lu purchittu nto un minutu. Quannu vinni u patruni du porcu nun nni vosi sentiri nenti: - O mi dati lu purchittu, o mi dati a jumintedda. E tantu fici ca cci l'appiru a dari. Cuntenti ca lu sò magisteriu cci avia fattu profittu, j a sarvari la jumenta a n'atra punta di paisi. La patruna avia 'na figlia malata e lu dutturu nun cci truvà atru rimedi u chi daricci a mangiari li ficati di dda jumenta. Quannu u picciotti vinni nni vosi a quaranta ch'è majorca⁹⁶⁸: Omi dati a jumintedda o mi dati a picciuttedda. – E unni ti l'avemmu a mettiri? Cci dissiru chiddi. – Nto un saccuni. Chiddi pigliaru un saccuni e cci misiru dintra un cani arraggiatu. U picciottu si caricà u saccu e sinni j cantannu: "Arrivata a i valateddi j ti dugnu 'na vasatedda, arrivata a i valatazzi, j ti dugnu 'na vasatazza". Agghicatu a i valateddi apri⁹⁶⁹ lu saccu pi daricci la vasatedda. Niscì lu cani e cu un muzzicuni cci mangià lu nasu.*

(Prizzi)⁹⁷⁰

In alto caca vobis mmerda buina

- 268 *'Na vota c'era 'na matri c'avia un sulu figliu. Quannu iddu vinni di surdatu s'avia mparatu a parlari italianu. E di lu sicilianu nun nni vulia cchiù cumprenniri nenti. Un jornu sò matri cadì malata e ficiru veniri lu dutturu. Doppu chi la visità bona e cci dissi c'avia la purmunia e cci nsignà tanticchia di decottu. Comu u dutturu sibbi j lu figliu cumincià a prepararari lu midicamentu: - Adesso Diu cotto – dissi jddu. Piglià c'avia un crucifissu a capizzu, vecchiu chi si ricorada da bon'arma, lu cucì beddu pulitu, cci fici lu decottu e lu detti a mangiari a sò matri. Q matinu, quannu cci turnà u duttur, truvà ca lamalata ja a lu peju e vistu ca lu decottu nun cci avia fattu profittu pi spitturari cci nsignà l'aranciata. La cosa nun prisintava nudda difficoltà pi lu gigliu. Iddu piglià 'na cartedda d'aranci, fici mettiri a sò matri a mezzu a lettu e cci li tirà unu pi unu a tutti banni pi farici 'na cura cchiù precisa. Quannu o matinu turnà lu dutturu truvà la malata pezzu e peju. – Comu vi sintiti bona donna? – E comu 'aju ad essiri cu tutti ddi corpa d'aranci. Lu dutturu ristà ammaravigliatu di tanta 'gnoranza. E nun cci potti nsignari cchiù nudda medicina, ca chidda era quasica morta. E comu avvinni chidda a li tri jorna murì e so figliu ristà sulu. Mentri c'era lu luttu cumincià a chioviri e di lu tettu cadia qualchi guccia d'acqua. Jddu si misi a taliari e fici vutari a tutti dicennu: – In alto caca vobis mmerda buina. Tutti si misiru a ridiri, ca propria nun c'è matrimoniu c'un si chianci e nun c'è luttu c'un s'arridi.*

(Prizzi)⁹⁷¹

Cumpari Surciddu e cumpari Gadduzzu

- 269 *'Na vota cumparisurciddu e cumpari gadduzzu sinni jieru nsemmula a cogliri minnuliddi. Cumpari surciddu cci dissi: "Acchianati vu c'aviti l'ali e putiti accussi vulari". Dittu e fattu, cumpari gadduzzu s'appiccicà e cumincià a cogliri e jttari minnuliddi. Cumpari surciddu scurciava e mangiava. Quannu*

⁹⁶⁶ "Badda" nel testo. Ma "badda" nel nostro linguaggio significa "balla", intesa come, per esempio, "balla di fieno"; al limite si può intendere come "palla". "Banna", invece, vuol dire "luogo", nel caso specifico entrare in un luogo, in un posto. L'errore è certamente legato alla pronuncia particolarmente dolce della doppia "d" che nella trascrizione può indurre in errore.

⁹⁶⁷ Così nel testo. Anche qui c'è un problema di trascrizione della parola detta la cui pronuncia non è riportabile nello scritto.

⁹⁶⁸ Così nel testo.

⁹⁶⁹ Così nel testo. In "prizzitano" si direbbe "grapi".

⁹⁷⁰ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Vallone Caterina, contadina di anni 65".

⁹⁷¹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cuccia Michela, casalinga di anni 84. Il Pitrè, in *Fiabe e leggende*, Palermo, 1888, ha raccolto da Prizzi i seguenti racconti che io non ho trascritto non avendoli trovati più vivi tra il popolo: pag. 155, *Lu viddanu ginirusu e lu mastru*; pag. 173, *San Petru e l'approcchi*; pag. 226, *Li dui vurdunara*; pag. 325, *Lu parrinu maliziusu*; pag. 330, *Li monaci cappuccini*".

cumpari gadduzzu scinnì e vitti nterra li scorci senza minnuliddi cci detti 'na gran pizzulunata e cci tirà mezza testa. Cumpari surciddu si misi a gridari e chianciri forti: "Ahi! Ahi! Ahi! Cumpari cani datimitanticchia di piliddu quantu muru u pirtusiddu chi mi fici cumpari gadduzzu quannu jemmu a minnuliddi". Rispuvni cumpari cani: "Datimi tanticchia di pani e vi dugnu u piliddu pi ntuppari u pirtusiddu chi vi fici cumpari gadduzzu quannu istivu a minnuliddi". Cumpari surciddu allura si misi a firriari dicennu a tutti: "Datimi tanticchia di pani quantu u dugnu a cumpari cani quantu mi duna un piliddu pi murari u pirtusiddu chi mi fici cumpari gadduzzu quannu iemmi a minnuliddi. Nfnallimenti accapità un pizzuddu di pani e lu purtà a cumpari cani: "Cumpari cani tiniti stu pizzuddu di pani qantu mi dati un piliddu pi murari u pirtusiddu chi mi fici cumpari gadduzzu quannu iemmu a minnuliddi.

(Prizzi)⁹⁷²

⁹⁷² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Li Gregni Francesca, casalinga di anni 80".

A) PROVERBI

- 270 *Così rari, tenili cari*⁹⁷³
 271 *Cu unn'è avvezzu a purtari li causi la prima vota si li caca tutti*⁹⁷⁴
 272 *Cu la voli cotta e cu la voli cruda*⁹⁷⁵
 273 *Cu sospira unn'è cuntenti, cu santia unn'havi denari*⁹⁷⁶
 274 *Facci chi nunn'è vista è disiata*⁹⁷⁷
 275 *La vecchi nzoccu vulia nsonnu cci ja*⁹⁷⁸
 276 *Quannu lu sceccu nun voli viviri è nutuli friscaricci*⁹⁷⁹
 277 *Ntra maju la faci mmanu, ntra giugnu la faci mpugnu, ntra giugnettu la faci mpettu*⁹⁸⁰
 279 *Cu havi 'na tinta vigna, havi 'na coppula di tigna*⁹⁸¹
 280 *La puta di jnnaru arricchisci lu vuttaru*⁹⁸²
 281 *L'occhiu di lu patruni ngrassa lu cavaddu*⁹⁸³
 282 *Ogni lassata è pirduta*⁹⁸⁴
 283 *Ogni pena e ogni doglia lu mangiari la cummoglia*⁹⁸⁵
 284 *Cu servi a populu, servi a porci*⁹⁸⁶
 285 *Carzari, malatii e nicissità si vidi lu cori di l'amici*⁹⁸⁷
 286 *L'amicizia tannu c'è, quannu c'è lu dammi a tè*⁹⁸⁸
 287 *Lu malu ferru si lu mangia la mola*⁹⁸⁹
 288 *Di li parrini sentinni la missa e rumpicci li rini*⁹⁹⁰
 289 *Quantu va n'amicu 'nchiazza nun vannu cent'unzi nta sacchetta*⁹⁹¹
 290 *L'amicu si canusci quannu si perdi*⁹⁹²
 291 *Ama a cu t'ama e rispunni a cu ti chiama*⁹⁹³
 292 *Amari a cu nun t'ama è tempu persu*⁹⁹⁴
 293 *Amuri biddizzi e dinari su tri così c'un si ponnu ammucciarri*⁹⁹⁵
 294 *Cu pati d'amuri nun senti duluri*⁹⁹⁶
 295 *Palummedda, palummedda di lu pizzu pari bedda*⁹⁹⁷

⁹⁷³ Nota originale nel testo: "Idem Giuseppe Pitrè. Vedi *Proverbi siciliani*, Palermo, 1880, pag. 3".

⁹⁷⁴ C.s..

⁹⁷⁵ C.s., pag. 15.

⁹⁷⁶ C.s.

⁹⁷⁷ C.s., pag. 16.

⁹⁷⁸ C.s., pag. 19.

⁹⁷⁹ C.s., pag. 22.

⁹⁸⁰ C.s., pag. 28. Al n. 280 non corrisponde alcun proverbio per un mero errore di trascrizione della redattrice.

⁹⁸¹ C.s., pag. 36. Nello sviluppo della tesi, in quella che nel presente volume è la pag. 46, l'autrice riporta lo stesso detto in maniera differente.

⁹⁸² C.s., pag. 48.

⁹⁸³ C.s., pag. 50.

⁹⁸⁴ C.s., pag. 77.

⁹⁸⁵ C.s.

⁹⁸⁶ C.s.

⁹⁸⁷ C.s., pag. 82.

⁹⁸⁸ C.s., pag. 91.

⁹⁸⁹ C.s., pag. 98.

⁹⁹⁰ C.s. La versione in uso a Prizzi attualmente è la seguente: *Monaci e parrini, sentiti la missa e stoccacci li rini*.

⁹⁹¹ C.s., pag. 99.

⁹⁹² C.s., pag. 98.

⁹⁹³ C.s., pag. 99.

⁹⁹⁴ C.s., pag. 101.

⁹⁹⁵ C.s., pag. 107.

⁹⁹⁶ C.s., pag. 111.

⁹⁹⁷ C.s., pag. 110.

- 296 *Lu diavulu è sottili e fila grossu*⁹⁹⁸
 297 *Quannu lu diavulu t'alliscia voli l'arma*⁹⁹⁹
 298 *Arvulu curtu fa bonu fruttu*¹⁰⁰⁰
 299 *Capiddi curti e ciriveddu longu*¹⁰⁰¹
 300 *Cu bedda voli pariri pena e guà ava patiri*¹⁰⁰²
 301 *Ogni nasu deci a la sò facci*¹⁰⁰³
 302 *Quannu u vicinu havi beni 'u sciauru tinni veni*¹⁰⁰⁴
 303 *Megliu niuru pani e nò bianca fami*¹⁰⁰⁵
 304 *A cavaddu maghiru, muschi*¹⁰⁰⁶
 305 *E fu regina ed appi bisogno di la vicina*¹⁰⁰⁷
 306 *Aprili fa li sciuri e li biddizzi e lu misi di maju n'avì l'onuri*¹⁰⁰⁸
 307 *Lu sceccu zoppu si godi la via*¹⁰⁰⁹
 308 *Quannu u poviru s'arripezza pari ca di novu si vistissi*¹⁰¹⁰
 309 *Bontempu e malu tempu nun dura tuttu [u] tempu*¹⁰¹¹
 310 *Cu ti voli beni ti fa chianciri e cu ti voli mali ti fa ridiri*¹⁰¹²
 311 *Lu lignu s'addizza quann'è viridi*¹⁰¹³
 312 *Cu vinni scinni, cu accatta acchiana*¹⁰¹⁴
 313 *Lu putiaru zzocca havi vannia*¹⁰¹⁵
 314 *Cu l'amici e cu li parenti nun cci accattari e nun ci vinniri nenti*¹⁰¹⁶
 315 *Mali nun fari e paura nun aviri*¹⁰¹⁷
 316 *La muglieri di lu latru nun arridi tuttu l'annu*¹⁰¹⁸
 317 *A la squagliata di la nivi si vidinu li pidati*¹⁰¹⁹
 318 *Ogni principiu è forti e ogni desideriu veni a fini*¹⁰²⁰
 319 *Ad arvulu cadutu a cetta a cetta*¹⁰²¹
 320 *Cu havi lu mortu dintra si lu chianci, cu havi lu saccu chinu si lu spinci*¹⁰²²
 321 *Cu scecchi caccia e fimmini cridi facci di paradisu nun nni vidi*¹⁰²³
 322 *Cu havi muglieri bedda sempri canta, cu avi dinari picca sempri cunta*¹⁰²⁴
 323 *Donna a diciottu e omu a vintottu*¹⁰²⁵

⁹⁹⁸ C.s., pag. 147.

⁹⁹⁹ C.s., pag. 150.

¹⁰⁰⁰ C.s., pag. 160.

¹⁰⁰¹ C.s., pag. 163.

¹⁰⁰² C.s., pag. 164.

¹⁰⁰³ C.s., pag. 169.

¹⁰⁰⁴ C.s., pag. 189.

¹⁰⁰⁵ C.s., pag. 201.

¹⁰⁰⁶ C.s., pag. 245.

¹⁰⁰⁷ C.s., pag. 247.

¹⁰⁰⁸ C.s., pag. 250.

¹⁰⁰⁹ C.s. Nella versione che io conosco il proverbio continua così: "e l'omu fissa si godi lu munnu".

¹⁰¹⁰ C.s., pag. 267.

¹⁰¹¹ C.s., pag. 270.

¹⁰¹² C.s., pag. 277.

¹⁰¹³ C.s., pag. 289.

¹⁰¹⁴ C.s., pag. 317.

¹⁰¹⁵ C.s., pag. 321.

¹⁰¹⁶ C.s., pag. 323.

¹⁰¹⁷ C.s., pag. 343.

¹⁰¹⁸ C.s., pag. 344.

¹⁰¹⁹ C.s., pag. 11, vol. II.

¹⁰²⁰ C.s., pag. 18, vol. II.

¹⁰²¹ C.s., pag. 19, vol. II.

¹⁰²² C.s., pag. 20, vol. II.

¹⁰²³ C.s., pag. 67, vol. II.

¹⁰²⁴ C.s., pag. 69, vol. II.

¹⁰²⁵ C.s., pag. 78, vol. II.

- 324 *Nuddu si piglia si nun s'arrassumiglia*¹⁰²⁶
 325 *L'omu cu la pala e la fimmina cu la cucchiara*¹⁰²⁷
 326 *Sparagna la farina mentri la jssara è china*¹⁰²⁸
 327 *Tammurineddu e crivu novu tri jorna dura lu chiovu*¹⁰²⁹
 328 *Né tonaca fa monacu, né cricchia fa parrinu*¹⁰³⁰
 329 *Li frati a lu cummentu e li soru a la batia*¹⁰³¹
 330 *Lu tò t'arrusti ma nun ti mangia*¹⁰³²
 331 *Li guà di la pignata li sapi la cucchiara chi l'arrimina*¹⁰³³
 332 *Cu si vesti di la robba d'autri prestu si spoglia*¹⁰³⁴
 333 *A jornu pari cu persi la scarpa*¹⁰³⁵
 334 *A virmaria cu è pi la casa, cu è pi la via*¹⁰³⁶
 335 *L'acidduzzu di nta la gargia o canta pi mmidia o canta pi raggia*¹⁰³⁷
Omù di vinu nun vali un garrinu
Quannu u funnu pari nun servi cchiù sparagnari
Amuri fa biddizzi e nò biddizzi amuri
Megliu un lagnusu spinsiratu e nò un massaru svagatu
*Quannu la petra suda trema la criatura*¹⁰³⁸
 336 *Ciriò, ciriò, la pena è mia e lu dannu è tò*
 337 *Crivu d'occhiu e crivu di sita, botta di sangu a ccu si marita*
 338 *Sulità santità, genti assà ntantazioni*
 339 *Megliu cu lu picca a godiri ca cu l'assà a triguliani*
 340 *Megliu perdiri ca straperdiri*
 341 *E la so vigna cu bona la zappa, bona la vinnigna*
 342 *Ogni tinta petra servi a la maramma*¹⁰³⁹
 343 *Nenti fari can enti si sapi*
 344 *Cu sparagnà bonu s'ascià*
 345 *Lu vicinu è sirpenti, s'un ti vidi ti senti*
 346 *Fa beni e scordatillu, fa mali e pensacci*
 347 *Agagà, fa l'arti chi sa, s'unn'arricchisci, campirà*
 348 *Cu di surra*¹⁰⁴⁰, *cu di tumminia, tutti fitemmu gnuri cucina*¹⁰⁴¹
 349 *Li morti testa testa e li vivi fannu festa*
 350 *Lu mali chi t'amminazza, t'ammazza*
 351 *Inchi la panza e dinchila di spini*
 352 *Quannu lu ferru e caudu, si stira*
 353 *Cu megliu cerca peiu trova*
 354 *Acqua passata nun macina mulinu*
 355 *Megliu diri chi sacciu e nò chi sapia*
 356 *Quantu è bellu a diri lu nò, resta l'amicu e la robbatò*
 357 *La lingua batti unni lu denti doli*

¹⁰²⁶ C.s., pag. 108, vol. II.

¹⁰²⁷ C.s., pag. 110.

¹⁰²⁸ C.s., pag. 118.

¹⁰²⁹ C.s., pag. 150.

¹⁰³⁰ C.s., pag. 187.

¹⁰³¹ C.s., pag. 215.

¹⁰³² C.s., pag. 233.

¹⁰³³ C.s., pag. 251.

¹⁰³⁴ C.s., pag. 280.

¹⁰³⁵ C.s., pag. 286.

¹⁰³⁶ C.s., pag. 287.

¹⁰³⁷ C.s., pag. 384.

¹⁰³⁸ Nota originale nel testo: "Idem op. cit. pag. 402. Vedi pure G. ppe Pitrè, *Medicina popolare siciliana*, Firenze, 1910, pag. 154 (Aci)".

¹⁰³⁹ Nota originale nel testo: "Anche le cose inutili talvolta possono essere utili".

¹⁰⁴⁰ Così nel testo.

¹⁰⁴¹ Nota originale nel testo: "Ognuno di noi ha i propri difetti".

- 358 *Lu lupu cancia lu pilu e nò lu viziù*
 359 *Asinu puta e Diu fa racina*¹⁰⁴²
 360 *Cu mangia fa muddichi, cu va o mulinu s'infarina*
 361 *Cu sarva pu u nnummani, sarva pi li gatti e pi li cani*
 362 *Venniri di natura comu agghiorna accussì scura*
 363 *Robba di stola dunni veni vola*
 364 *Arcu sirinali, dinchi li zotti e li funtani*
 365 *Cu cosi tinti ad autru nsigna, o nfernu va o stocca ligna*
 366 *Nun ti mmiscari, nun ti ntricarì, un fari beni ca tinni veni mali.*
 367 *Stenni [i]pedi quantu u linzolu teni*
 368 *Si la bedda avissi l'ali senza dota un pò vulari*
 369 *Cu havi lu mali vicinu, havi lu mali matinu*
 370 *Orfanelli, orfanelli, megliu di patri ca di mamma*
 371 *Aspittari e nun viniri su du guai di muriri*
 372 *Cu di livecchi s'innamura si la chianci la vintura*
 373 *Li vecchi un vonnu jocu, vonnu pani, vinu e focu*¹⁰⁴³
 374 *Stringi gula finu ca passa l'ura*
 375 *Ammatula ti fa lu mussu a funcia ca prima si travaglia e pò si mangia*
 376 *Pi San Lorenzo la gran calura*
 377 *Pi Sant'Antoni la gran friddura*¹⁰⁴⁴
 378 *Tuppi mi dasti e tuppi ti fila[v]u, tu mi tincisti e j t'annurica[v]u*¹⁰⁴⁵
 379 *Cu sputa a li picciriddi fa la morti di li griddi*
 380 *Cu sputa a li cristiani fa la morti di li cani*¹⁰⁴⁶
 381 *Nori grattalori, soggiri brignoli*
 382 *Pa troppu cunfidenza u porcu acchiana susu*¹⁰⁴⁷
 383 *Maritati, maritati ed abbenta e mettiti nta la quaterna di li guà*
 384 *Munacheddi du cummentu, mariteddi a centu a centu*
 385 *Chi mangiasti oj[?]: Pani e pirnici, zoccu si mangia nun si dici*
 386 *Nta la via di li faci cci voli chioviri e nivicari*
 387 *Cu si marita sinni va ngalera 'n vita e lu mali chi m'addoglia [è] ca cci va di bona voglia*
 388 *Nta la casa nun c'è pani, c'è lu trivulu battutu, la muglieri sta ncagnata, lu maritu sta fujutu*¹⁰⁴⁸
 389 *Biniditta chidda porta dunni nesci la figlia morta, e cchiù è ranni e cchiù la cunforta e siddu è zita cci duna la vita*¹⁰⁴⁹
 390 *C'un sapi l'arti chiuu la putia e lu cantaru è mmucca di tia*
 391 *Du beddi nto un capizzu un ponnu d'ormiri*
 392 *Si a li du a li tri nun si caca, si fa la bontimpata*
 393 *Maritu e muglieri s'assicutanu mpunta di pedi*
 394 *Sparaci, funci, vavaluci e granci, spennì assà e nenti manci*
 395 *Chiamu all'orvu pi darimi aiutu, grapi l'occhi e mi fici scantari*
 396 *Tinta dda casa chi birritta nun ci trasi*
 397 *Li mariti nun vannu nenti, su figli di la genti, servili comu patruna e taliali comu traditura*
 398 *Cu joca a lu ternu nun havi paci né stati né mmernu*
 399 *Li parenti di lu maritu sunnu aghiri comu l'acitu, li parenti di la muglieri sunnu duci comu lu meli.*

¹⁰⁴² Nota originale nel testo: "Dio provvede e il contadino ne ha il merito". In verità nella realtà contadina il detto serve ad incoraggiare a farlo qualcuno che non è capace di potare le viti.

¹⁰⁴³ Nel testo "jocu" e "focu" sono invertiti. È un chiaro errore di trascrizione.

¹⁰⁴⁴ Per quanto mi è dato di sapere il 376 e il 377 formano un unico modo di dire.

¹⁰⁴⁵ Il testo originale riporta "Tutti mi dasti e tuppi ti filau, tu mi tincisti e j t'annurica[u]". L'ho corretto perché non ne trovavo il senso relativamente alla prima parte. "Filau" e "annurica[u]", invece, sono verbi riportati alla terza persona, mentre il contesto sembra richiedere la prima.

¹⁰⁴⁶ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, *Medicina popolare siciliana*, 1910, pag. 82, quasi uguale".

¹⁰⁴⁷ Un detto simile ancora in uso a Prizzi così recita: "A troppu cunfidenza finisci a mala crianza".

¹⁰⁴⁸ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, *Proverbi siciliani*, Palermo, 1880, pag. 125, quasi uguale".

¹⁰⁴⁹ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, *Proverbi siciliani*, Palermo, 1880, pag. 195". Ho apportato lievi modifiche al testo originale che non risultava lineare.

B) INDOVINELLI

- L'organo
- 400 *Haju 'na guardia di vò tutti volanti
Unu cu l'atru su tutti diffirenti
E s'un fussi pi chiddu di darrè e chiddu di davanti
Chiddu di nnezzu nun putissi fari nenti*¹⁰⁵⁰.
-
- Le tegole
- 401 *Haiu 'na mannara di pecuri russi
Quannu piscianu piscianu tutti*¹⁰⁵¹.
-
- La bocca, i denti e la lingua
- 402 *Haiu 'na cammaredda
Firriata di stingunedda
Mmezzu c'è 'na signurinedda*¹⁰⁵².
-
- Haju 'na cammaredda
Nturniata 'i vanchitedda
Mmezzu c'è la munachedda.*
- (Ficarazzi)¹⁰⁵³
-
- 403 *Haju un murtaru di marmuru finu
Dintra cci tegnu trentadù pistuna
A cu l'adduvina cci dugnu la strina
D'oru e d'argentu cci fazzu la curuna*¹⁰⁵⁴.
-
- Haju un murtaru di marmura fina
Dintra cci tegnu vintottu pistuna
Dda cci pistu 'na bella midicina
Ca mi sustenta tutta la pirsuna.*
- (Modica)¹⁰⁵⁵
-
- Il melograno
- 404 *Autu autu, ntu tettu
C'è cumpari birrittedda
Cu la facci russa e fina
E la cammisa di musulunu*¹⁰⁵⁶.
-
- La lettera
- 405 *Bianca muntagna
Niura simenza
L'omu chi simina
Sempri pensa*¹⁰⁵⁷.
-
- La canna
- 406 *Casteddu ncapu casteddu,
Unn'havi né porta né purteddu
Dintra c'è abitazione*¹⁰⁵⁸.
-
- Adamo ed Eva
- 407 *Mè patri fici a mia senza mè patri
Mi fici cu 'na tanta dignitati
Mi fici sulu puvureddu miu
Quannu mi detti la donna mia
Fici li figli di mamma e di patri
Quannu i mè figli ficiru la via
Ficiru la patri di mè patri*¹⁰⁵⁹.
-
- Un soldato di cavalleria chiede orzo
per il suo cavallo
- 408 *Cummari cu u tira e stenni
Benvenuta a vui e a chiddu chi vi penni
Nn'aviti sciuscusu pu pilusu?
Trasi pi mmucca e nesci pi lu pirtusu*¹⁰⁶⁰.
-
- La sanguisuga
- 409 *Cummari vi la mettu, vi la mettu
Cu u pattu can nun aviti a pipitari
Quannu la mettu nterra la fazzu sculari*¹⁰⁶¹.
-
- Lo scarafaggio
- 410 *Avi l'ali e nun è aceddu
Havi la nnocca e nun è purceddu
Joca a li baddi lu criatureddu*¹⁰⁶².

¹⁰⁵⁰ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Giuseppa, casalinga di anni 50".

¹⁰⁵¹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 65".

¹⁰⁵² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Vallone Giuseppe, contadino di anni 70".

¹⁰⁵³ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 56, n. 845. Idem in *Opere di Lionardo Vigo*, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 580".

¹⁰⁵⁴ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Ferrara Giuseppe, contadino di anni 30".

¹⁰⁵⁵ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, *Indovinelli, dubbi e scioglilingua*, Torino, 1897, pag. 25, n. 75".

¹⁰⁵⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Bonaccorso Maria Grazia, casalinga di anni 80".

¹⁰⁵⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Giuseppa, casalinga di anni 50. Simile a Polizzi. Vedi G.ppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 66, n. 882. Idem in *Opere di Lionardo Vigo*, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 580, n. 4000/3".

¹⁰⁵⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 65. Raccolto anche dal Pitrè in Prizzi. Vedi *Indovinelli, dubbi e scioglilingua*, Torino, 1897, pag. 40, n. 124".

¹⁰⁵⁹ Nota originale nel testo: "Uguale ad Alcamo. Vedi G.ppe Pitrè, *Indovinelli, dubbi e scioglilingua*, Torino, 1897, pag. 4, n. 5".

¹⁰⁶⁰ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 60".

¹⁰⁶¹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Nicolina, casalinga di anni 60".

¹⁰⁶² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Bonaccorso Maria Grazia di anni 80. Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 221, n. 718".

- L'uva
- 411 *Lu patri, patria*
La mamma pampinia
La figlia quann'è bedda
*Ogni ed'unu la disia*¹⁰⁶³.
-
- 412 *'U mè patruni quann'era giuvini*
Tantu beni mi vulia
'U mè patruni tantu delicatu
La custodia nsemmula mi tinia
Pò mi detti mmanu a un scelleratu
*Ca mi sfici tutta la pirsuna mia*¹⁰⁶⁴.
-
- 413 *La matri è 'na magara*
La figghia 'na regina
E cu sinni nnamura
*La porta a magra figura*¹⁰⁶⁵.
-
- 414 *Sutta 'na macchia di capaci*¹⁰⁶⁶
Cc'è 'na matri chi cci piaci
Niura comu la pici
*Binidittu Diu ca la fici*¹⁰⁶⁷.
-
- Il gallo
- 415 *Havi li spiruna senza causi*
Havi la curuna e nun è re
*Havi tanti muglieri e maritatu nun è*¹⁰⁶⁸.
-
- 416 *Nun è re ed havi la cruna*
Nun è camperi ed havi li spruna
Nun è saristanu e sona a matutinu.
- (Palermo)¹⁰⁶⁹
-
- Il cielo, le stelle, la luna e il sole
- 417 *Piattu di stangiu*
Simula cucciusa
-
- Omu superbu
*E fimmina amurusa*¹⁰⁷⁰
-
- Omu superbu
Fimmina varvuta
Piattu di stagnu
E minestra minuta.
- (Palermo)¹⁰⁷¹
-
- Il corpo umano
- 418 *Haiu 'na ntinna cu du beddi capo*
Haiu 'na rasta cu du beddi sciuri
*Haiu 'na mannara cu du viridi capi*¹⁰⁷²
-
- Il tabernacolo
- 419 *Haiu un marzapanu chiusu*
Dintra c'è scrittu l'effegè
Mmezzu c'è un diamanti preziosu
*Ca a lu munnu uguali nun ci nn'è*¹⁰⁷³
-
- Il frumento
- 420 *Unn'è mari e fa l'unni*
Unn'è pecura e si tunni
Unn'è porcu e havi li nsiti
*Numinatilu si putiti*¹⁰⁷⁴
-
- 421 *Curri curri*
*E nun si movi d'unne*¹⁰⁷⁵
-
- Il chiodo
- 422 *Si si fimmina e l'armu t'abbasta*
*M'à nznignari cu camina cu la testa*¹⁰⁷⁶
-
- La capra e l'agnellino
- 423 *Nninghili nninghili e ra pi via*
E lu malannu appressu cci avia (lupo)
E sunn'era pi gammi torti (cane)
Nninghili nninghili fussi mortu

¹⁰⁶³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Li Gregni Rosalia, casalinga di anni 70. Uguale lo riporta il Pitirè. Vedi *Indovinelli, dubbi e scioglilingua*, Torino, 1897, pag. 280, n. 909".

¹⁰⁶⁴ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Compagno Carmela, casalinga di anni 60".

¹⁰⁶⁵ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cuccia Michela, casalinga di anni 80".

¹⁰⁶⁶ Così nel testo, ma certamente si riferisce a Capaci, grosso comune costiero della provincia di Palermo.

¹⁰⁶⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Flammia Pietro, commerciante di anni 45".

¹⁰⁶⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Bonaccorso Felicia, casalinga di anni 84".

¹⁰⁶⁹ Nota originale nel testo: "Vedi Giuseppe Pitirè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 57, n. 847".

¹⁰⁷⁰ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 65. Uguale ad Acì. Vedi *Opere di Lionardo Vigo*, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 578, n. 762".

¹⁰⁷¹ Nota originale nel testo: "Vedi Giuseppe Pitirè *Indovinelli, dubbi e scioglilingua*, Torino, 1897, pag. 233, n. 762".

¹⁰⁷² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Bonaccorso Maria Grazia, casalinga di anni 80".

¹⁰⁷³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 65".

¹⁰⁷⁴ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Vallone Domenica, casalinga di anni 28. Uguale a Palermo. Vedi G. ppe Pitirè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 66, n. 885. Idem in *Opere di Lionardo Vigo*, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 585, n. 4076/77".

¹⁰⁷⁵ La nota (4) del testo non trova riferimenti nell'originale.

¹⁰⁷⁶ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Li Gregni Rosaria, casalinga di anni 88". La nota ricomprende anche l'indovinello successivo.

- Il nome
- 424 *J l'haiu, tu l'ha*
*Ma tu comu mia nun l'ha*¹⁰⁷⁷
- Il vaso
- 425 *Dubbiu dubbiettu*
*Cu cci sta sutta lu lettu*¹⁰⁷⁸
-
- 426 *C'è 'na cosa quantu un munneddu*
C'u labbru vutatu
Assimiglia a tò cugnatu
E li manu a lu cinturinu
Assimiglia a tò cuscinu
U beddu fazzulettu ramiatu
*Assimiglia a tò cugnatu*¹⁰⁷⁹
- La gallina
- 427 *Nivinaglia, nivinaglia*
*Cu fà l'ovu nta la paglia:*¹⁰⁸⁰
- Il pepe
- 428 *Tunnu tunneddu*
Pi lu munnu ja
Nun avia denti e forti muzzicava
- La campana
- 429 *Supra 'na valata*
C'è 'na cosa amata
Né vidi né senti
*E si chiama la genti*¹⁰⁸¹
-
- 430 *Una vecchia cu 'i suli denti*
*Chiama a tutti li genti*¹⁰⁸²
-
- La luna e le stelle
- 431 *Toppi, toppi supra toppi*
E cavalli cesarò
Donni minutiddi
*Accumpagnanu a soru chiara*¹⁰⁸³
- La sedia
- 432 *Quattru su l'assistenti*
Tra cordi e pavimenti
*Una donna c'invita a riposari*¹⁰⁸⁴
- Il padre carcerato
- 433 *Oggell'annu m'era patri*
Oguannu m'è figliu
E lu figliu chi nutrisciu
È maritu di mè matri
- Ora è l'annu m'era patri
- Ed uguannu*¹⁰⁸⁵ *mi fu figghiu*
E stu figghiu ca nutricu
È maritu di mè Matri (Aci)¹⁰⁸⁶
- Lo staccio
- 434 *C'è 'na cosa chi caca*
*E zoccu caca nni mangia lu papa*¹⁰⁸⁷
- Il fuso
- 435 *Vitti calari un omu attaccatu*
Chi deci sbirri ncumpagnia avia
E la panza di cordi allazzata
*Cintu e cappeddu di lungu tinia*¹⁰⁸⁸
- Haiu vidutu ad un omu attaccatu
- Mmezzu di deci sbirri ncumpagnia*
Tuttu di cordi era cunnatu
Cintu e cappeddu di lignu tinia (Marsala)¹⁰⁸⁹

¹⁰⁷⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 65".

¹⁰⁷⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Comparetto Giorgio, contadino di anni 75". Si tratta, ovviamente, del vaso da notte.

¹⁰⁷⁹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Gaetano Mancuso, direttore did. di anni 45".

¹⁰⁸⁰ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Bonaccorso Diego, commerciante di anni 70". La nota si riferisce anche al proverbio successivo.

¹⁰⁸¹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cuccia Michela, casalinga di anni 84".

¹⁰⁸² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Bonaccorso Felicia, casalinga di anni 80. Idem in *Opere di Lionardo Vigo, Vol. II, Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 582, n. 4028".

¹⁰⁸³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Bonaccorso Felicia, casalinga di anni 80. Raccolto a Prizzi dal Pitirè. Vedi *Indovinelli, dubbi e scioglilingua*, Torino, 1897, pag. 128, n. 422".

¹⁰⁸⁴ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Vallone Caterina, casalinga di anni 65". La nota ricomprende anche l'indovinello successivo.

¹⁰⁸⁵ Nel testo "ogu'annu".

¹⁰⁸⁶ Nota originale nel testo: "Vedi *Opere di Lionardo Vigo, Vol. II, Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 585, n. 4083".

¹⁰⁸⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 65".

¹⁰⁸⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Bonaccorso M. Grazia, casalinga di anni 80".

¹⁰⁸⁹ Nota originale nel testo: "Vedi *Opere di Lionardo Vigo, Vol. II, Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 580, n. 4006". Seguono quattro righe di punti che probabilmente vogliono indicare una prosecuzione dell'indovinello nella versione del Vigo.

-
- Il pettine stretto
- 436 *Tiriti tiriti, voscu voscu*
Tiriti tiriti, toscu toscu
Tiriti tiriti, venitinni
*Tiriti tiriti, carricatinni*¹⁰⁹⁰
-
- Tiriticchiti v`a*
Tiriticchiti veni
Tiriticchiti fa la caccia
Tiriticchiti si la scappia (Aci)¹⁰⁹¹
-
- Il bicchiere pieno di vino
- 437 *Biancu cavallu*
Russu cavaleri
*E cincu chi lu portanu a seppelliri*¹⁰⁹²
-
- Il pepone
- 438 *È biancu e unn'è acqua*
È viridi e unn'è erva
*È russu e unn'è focu*¹⁰⁹³
-
- Il morto nella bara
- 439 *Quattru cincu chi si vannu lamintannu*
Quattru lu portanu e iddu si va annacannu
-
- La bara
- 440 *Cu la fa la fa pi vinniri*
Cu l'accatta nun sinni servi
*Cu c'è dintra nun la vidi*¹⁰⁹⁴
-
- Cu lu fa lu fa ppi vinniri*
Cu l'accatta nun servi pr' iddu
Pri cui servi nun lu vidi (Aci)¹⁰⁹⁵
-
- La scarpa
- 441 *La vacca fa la casa*
Lu vo l'appidamenta
Lu porcu trasi e nesci
*A via di firramenta*¹⁰⁹⁶
-
- La calza¹⁰⁹⁷
- 442 *Haju cincu angiddi*
Su tutti cincu minutiddi
Unu sfilu, n'atru nfilu
*Accussì si fa la tila*¹⁰⁹⁸
-
- Ahiu cincu ancilli*
Tutti cincu minutilli
Una nfilu e una sfilu
*Fannu*¹⁰⁹⁹ *beni la sò tila*
*E lu saccu quannu è chinu*¹¹⁰⁰
Posa nterra e fa caminu (Noto)¹¹⁰¹
-
- L'occhio
- 443 *Pilu sutta e pilu ncapu*
*E mmezzu c'è lu mariolu*¹¹⁰²
-
- Pilu di susu, pilu di jusu*
E ntra lu mezzu c'è lu curiusu (Resuttana)¹¹⁰³
-
- La botte e il vino
- 444 *La mamma nfasciata*
*E la figlia casa casa*¹¹⁰⁴
-
- 445 *Mmezzu un lignu c'è un gran oduri*
Prima fa lu fruttu e pò lu sciuri

¹⁰⁹⁰ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Giuseppa, casalinga di anni 50. Simile a Noto. Vedi G.ppe Pitrè *Indovinelli, dubbi e scioglilingua*, Torino, 1897, pag. 187, n. 613".

¹⁰⁹¹ Nota originale nel testo: "Vedi *Opere di Lionardo Vigo*, vol. II, op. cit., Catania, 1870-74, pag. 580, n. 3998".

¹⁰⁹² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 65".

¹⁰⁹³ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Bonaccorso M. Grazia, casalinga di anni 80". La nota vale anche per il successivo indovinello.

¹⁰⁹⁴ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cuccia Michela, casalinga di anni 84".

¹⁰⁹⁵ Nota originale nel testo: "Vedi *Opere di Lionardo Vigo*, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pag. 582, n. 4030. Vedi G.ppe Pitrè, *Indovinelli, dubbi e scioglilingua*, Torino, 1897, pag. 50, n. 158".

¹⁰⁹⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Li Gregni Rosaria, casalinga di anni 70. Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., Torino, 1897, pag. 64, n. 876. Lo stesso in *Opere di Lionardo Vigo*, vol. II, op. cit., Catania, 1870-74, pag. 581, n. 4024".

¹⁰⁹⁷ Certamente per un refuso, la numerazione delle pagine nel testo originale salta da 186 a 197. La numerazione degli indovinelli, invece, prosegue normalmente con il 442.

¹⁰⁹⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 65. Vedi G.ppe Pitrè, *Indovinelli, dubbi e scioglilingua*, Torino, 1897, pag. 31, n. 98".

¹⁰⁹⁹ Nel testo "fanu".

¹¹⁰⁰ Nel testo "cinu".

¹¹⁰¹ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 31, n. 98".

¹¹⁰² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Giuseppa, casalinga di anni 50".

¹¹⁰³ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 56, n. 843".

¹¹⁰⁴ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Scoma Maria, casalinga di anni 30". La nota vale anche per il successivo indovinello.

- Il fucile
- 446 *Lunga, lunghetta la mè chiavetta
La jettu pi l'aria e vuci mi jetta*¹¹⁰⁵
- Il seno
- 447 *Nta la cchianata di santa Nicola
C'è 'na fimmina nisciuta fora
Nun si chiama né Rosa né Betta
Havi u culuri da cipuddetta
Havi un tunnuliddu
Culuri du camumiddu
U vuliti sapiri di mià?
Pari un panottu di massaria*¹¹⁰⁶
- La corona
- 448 *Haju cinquantacincu ncatinati
Cinquanta tunni e cincu lungareddi
Chistu è lu signu ca cristiana nun siti
S'a mia prestu lu dubbiu un mi 'nsirtati*¹¹⁰⁷
-
- 449 *Quannu lu vecchiu si rummulia
Mmezzu li cosci cci pinnulia*
-
- 450 *Un vecchiu a mmenzu li gammi
Longa l'avia e la muvia* (Palermo)¹¹⁰⁸
- Lo specchio
- 451 *Granni quantu 'na casa
Sugnu dda dintra
E nun cci pozzu trasiri*¹¹⁰⁹
- "Sbria e sbriuni"
- 452 *La zza troccula curcata
E lu zzu trocculu accravaccatu*¹¹¹⁰
- Il secchio che scende nel pozzo
- 453 *Scinni ridennu
Acchiana chiancennu*¹¹¹¹
- Il fiume
- 454 *Haju 'na cosa longa e lata
Chi luci comu 'na spata*
- La pecora e la ricotta
- 455 *Chirichitossa avia la carni la peddi e l'ossa
La figlia di Chirichitossa
Nun havi né carni, né peddi, né ossa*¹¹¹²
- Il mandolino
- 456 *Panza cu panza
Una manu sempri a 'u coddu
Una manu nto 'u pirtusu
Chi va e veni susu e jusu*¹¹¹³
- Il cetriolo
- 457 *Jvu nto un ortu
C'era un picciottu
Tuttu rugnusu
Cu lu nasu tortu*
- Crepitus ventris
- 458 *C'è 'na cosa chi va e veni
Darrè a porta si manteni
C'è periculu di muriri:
Chi dicitu, a lassu jiri?*¹¹¹⁴
- Zichiti zuchiti va e veni
- A la porta si manteni
Chi dicitu u lassu jiri
Ca c'è pena di muriri*
- Il granoturco
- 459 *Jvu nto un jardinu
C'era un munacuni
Ci spincivu 'u tunacuni
E ci vitti 'u sosizzuni*¹¹¹⁵

¹¹⁰⁵ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cuccia Michela, casalinga di anni 84".

¹¹⁰⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 65".

¹¹⁰⁷ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Di Leto Angela, di anni 14". La nota vale anche per il successivo indovinello.

¹¹⁰⁸ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, *Indovinelli, dubbi e scioglilingua*, Torino, 1897, pag. 71, n. 220".

¹¹⁰⁹ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Bonaccorso Maria G., casalinga di anni 80". La nota vale anche per il successivo indovinello.

¹¹¹⁰ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Nicolina, casalinga di anni 45".

¹¹¹¹ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 65". La nota vale anche per il successivo indovinello.

¹¹¹² Nota originale nel testo: "Molto simile a Casteltermeni. Vedi G.ppe Pitrè, *Indovinelli, dubbi e scioglilingua*, Torino, 1897, pag. 210, n. 685".

¹¹¹³ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Bonaccorso M. Grazia, casalinga di anni 80". La nota vale anche per il successivo indovinello.

¹¹¹⁴ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Li Gregni Francesca., casalinga di anni 80". La nota vale anche per il successivo indovinello.

¹¹¹⁵ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 65". La nota vale anche per il successivo indovinello.

-
- Il latte
- 460 *Passa un Minichicchiu*
Cu tanti varvaglianni
Cu si voli arricriari
C'è chiddu di mezzu li gammi
-
- Il bue
- 461 *Du' lucenti, du' pungenti*
*Quattru zocculi e 'na scupa*¹¹¹⁶
-
- Il baco da seta
- 462 *C'è 'na cosa chi mori e pò torna*
Doppu l'annu si fa comu un gigliu
Lu mussiddu mpuntiddu di tornu
*Li piduzzi comu lu cunigliu*¹¹¹⁷
-
- La fava bacata
- 463 *'Na matri bianca*
'Na figlia niura fici
Tanta fu ngrata la figlia chi fici
*Ca doppu l'annu si mangià a sò matri*¹¹¹⁸
-
- La chiocciola
- 464 *Mamma mia chistu chi è*
Havi li corna e vò nun è
Pitta li mura e pittura nun è
*Mamma mia chistu chi è*¹¹¹⁹
-
- Il maiale
- 465 *Ch'è laidu, ch'è pilusu*
*Che duci 'u schifiusu*¹¹²⁰
-
- La rana
- 466 *Sutta lu ponti di parapà*
C'è 'na cosa chi bedda cci sta
Havi li quazi di giammettinu
*Cu l'abbissa cci dugnu un garrinu*¹¹²¹
-
- La pasta
- 467 *Tirichitirichi, tirichitolla*
*'A trasu tisa e 'a nesciu molla*¹¹²²
-
- 468 *Idda mi arrisi*
E j cci la misi
S'un mm'arridia
Nun ci la mittia
-
- 469 *Forza, forza, pi forza*
Ci nisceru li cannarozza
S'un avia forza
Un ci niscianu li cannarozza
-
- Il gatto che guarda da lontano la carne
- 470 *Russuliddu penni penni*
*E piluseddu la talia*¹¹²³
-
- La campana
- 471 *Supra un casteddu*
C'è 'na cosa chi grida comu un viteddu
-
- L'uliva
- 472 *Granni quantu 'na casa*
Vaju nterra e nun mi sfazzu
Vaju nchiesa e lustru fazzu
Duci comu 'u meli
*Amara comu 'u feli*¹¹²⁴
-
- Bella donna d'autu palazzu*
Viridi sugnu e nivura mi fazzu
Cadu nterra e nun mi sfazzu
*Vaju nchiesa e lustru fazzu*¹¹²⁵
-
- Sugnu auta quantu un palazzu*
Vaju nterra e non mi sfazzu
Sugnu amara e duci mi fazzu
Pri fari lustru a lu mè palazzu (Lentini)¹¹²⁶

¹¹¹⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Giuseppa, casalinga di anni 50. Idem a Polizzi. Vedi G.ppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 57, n. 846. Idem ad Acì. Vedi *Opere di Lionardo Vigo*, vol. II, op. cit., Catania, 1870-74, pag. 582, n. 4037".

¹¹¹⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Bonaccorso Maria, casalinga di anni 84".

¹¹¹⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 65. Molto simile a Modica. Vedi G.ppe Pitrè, *Indovinelli, dubbi e scioglilingua*, Torino, 1897, pag. 258, n. 844".

¹¹¹⁹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Nicolina, casalinga di anni 45".

¹¹²⁰ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Giuseppa, casalinga di anni 50. Idem a Resuttana. Vedi *Opere di Lionardo Vigo*, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliana*, Catania, 1870-74, pag. 583, n. 4044".

¹¹²¹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 65".

¹¹²² Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Li Gregni Rosaria, casalinga di anni 70". La nota vale anche per i due successivi indovinelli.

¹¹²³ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Bonaccorso Maria, casalinga di anni 65". La nota vale anche per il successivo indovinello.

¹¹²⁴ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 65".

¹¹²⁵ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cuccia Michela, casalinga di anni 84".

¹¹²⁶ Nota originale nel testo: "Vedi *Opere di Lionardo Vigo*, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliana*, Catania, 1870-74, pag. 583, n. 4057".

- 473 Quann'era picciotta
Di 'na età matura,
bella di vista
E di custumi amara
Nuddu m'amava
Accura po' misi a nnuricari
Tutti mi misiru ad amari
M'amaru tantu e tantu mi stringeru
Ca l'ossa milli pezzi mi spizzaru
Nun avennu cchiù chi fari
Lu sangu miu mi l'abbrusciaru¹¹²⁷
- Il cane che si è impossessato di un granchio
- 474 Passu di 'na strata
Sentu 'na vuci lamintari
Quattr'occhi, dudici pedi
Pi lu sò putiri avia¹¹²⁸
- Il cacciatore
- 475 Partu cu Pitta e Masi
Pitta ammazzà a Masi
Masi ammazzà a tri
Tri ammazzaru a setti
Spara a tutti e nzerta a cu nun vitti
Haiu mangiatu carni cotta cu paroli
Haiu vivutu acqua né ncelu né nterra
Haiu mangiatu pani caudu di tri anni¹¹²⁹
- La zucca
- 476 Haiu un purcidduzzu
Attaccatu all'anidduzzu
Né mangia né vivi
Chi lardu chi fa¹¹³⁰
- L'aglio
- 477 Haiu un fruttu tunnu tunnu
Nunni mangiu si un lu munnu
- E di frutti nni fa assà
J tu dicu e tu un lu sa
- Il fungo
- 478 Dai pirichitti cu cappillittu
Abballa cu un'anca
Ncapu 'na muntagna¹¹³¹
- Nterra nasci, nterra pasci
Fa lu fruttu e nun sciurisci
- Lo scialle
- 480 Haiu 'na cosa niura e longa
Tirituppiti ncapu li corna¹¹³²
- La stola
- 481 L'arcipreti di Vaddilonghi
Setti parmi 'avia longa
Quannu trasia nta la sacristia
Cchiù longa cci paria¹¹³³
- Il fulmine
- 482 C'è 'na cosa va nFrancia
E di Francia va 'n Turchia
Di n' Turchia a casa mia
Ticca l'acqua e nun si vagna¹¹³⁴
- Haiu un'aranciu
Lu mannu a viggju
Lu mannu 'n Turchia
Sempri è cu mia (Nota)¹¹³⁵
- Il castagno
- 483 Maramamma, maramamma
Fa li figli nta li spini
Li fa tanti preziosi
Comu patri di rubini¹¹³⁶

¹¹²⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Comparetto Anna, casalinga di anni 30".

¹¹²⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Compagno Carmela, casalinga di anni 60".

¹¹²⁹ Nota originale nel testo: "A proposito di questo indovinello si racconta che il cacciatore è stato un giovane scacciato dalla casa paterna che in cerca di far fortuna propose così sintetizzate le sue avventure ad una principessa la quale, non essendo riuscita ad indovinare l'enigma, fu costretta a sposarlo. A Villalba gli ultimi due versi presentano questa variante: *Haju mangiatu pani di tri anni, Caudu, caudu, sfurnatu d'allura*. Vedi G. ppe Pitrè, *Indovinelli, dubbi e scioglilingua*, Torino, 1897, pag. II, n. 24". Diverse varianti di questo che qua viene indicato tra gli indovinelli erano state inserite dall'autrice anche nella sezione "Fiabe e Racconti", n. 225.

¹¹³⁰ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 65". La nota vale anche per il successivo indovinello.

¹¹³¹ Nota originale nel testo: "Mi sono stati dettati da Bonaccorso Maria Grazia, casalinga di anni 80". La nota vale anche per il successivo indovinello.

¹¹³² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 65".

¹¹³³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Blanda Nicolina, casalinga di anni 45".

¹¹³⁴ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Bonaccorso M. Grazia, casalinga di anni 80".

¹¹³⁵ Nota originale nel testo: "Vedi *Opere di Lionardo Vigo*, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliana*, Catania, 1870-74, pag. 578, n. 3969".

¹¹³⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Li Gregni Rosalia, casalinga di anni 70".

- La lanterna

- 484 *Fimmina sugnu iu*
Ntrepita e sicura
Vaiu annannu di notti
*Senza aviri paura*¹¹³⁷

- Il tamburo

- 485 *Du chi vannu dannu*
*E unu chi va gridannu*¹¹³⁸

- Il letto

- 486 *Ncapu terra ferru*
Ncapu ferru lignu
Ncapu lignu sciuri
Ncapu sciuri amuri

- La chitarra

- 487 *Nterra nasci, mpettu pasci*
Ncammara fa li megliu basci

- Il cardo

- 488 *Nterra nasci, nterra pasci*
Fa lu fruttu e po' sciurisci (Vittoria)¹¹³⁹

- Il pino

- 489 *Longu lu patri, coca la matri*
*Niuri i figlioli, bianchi i niputi*¹¹⁴⁰

- La melenzana

- 490 *Mmezzu a chiazza cci su cosi nuvelli*
*Li cacchi azzurri e li niri fanelli*¹¹⁴¹

- La locomotiva

- 491 *La laida di sò matri teni figli nquantità*
Lu laidu di sò pà jetta un friscu e sinni và

- 492 *Ncapu un cuzzareddu*
*C'è un picciottu chi tira u vudeddu*¹¹⁴²

- Il mare

- 493 *Haju 'na tuvaglia longa e lata*
*Nun havi né lu re e mancu lu papa*¹¹⁴³

- Il fumo

- 494 *La mamma nunn'era nata*
*E lu figliu era ncapu li casi*¹¹⁴⁴

- Il fuoco e il fumo

- 495 *Lu niuru cci penni*
*E lu russu cci va battennu*¹¹⁴⁵

- Il cielo e le stelle

- 496 *Haiu un cannistru di rosi e sciuri*
*La notti grapi e la notti si chiui*¹¹⁴⁶

- La scopa

- 497 *Cimi nterra e vucca all'aria*¹¹⁴⁷

- L'uovo

- 498 *Haiu un cannateddu cu vinu di tri culura*

- Lo staccio

- 499 *Spaddi di lignu e pettu di sita*

- La tana delle formiche

- 500 *Centu cci vannu e un pedi di gattu nun cci va*

- Vestire e spogliare

- 501 *Cu un lu fa lu trova fattu*
*Cu lu fa l'ava fari*¹¹⁴⁸

- La luna

- 502 *Nasci cu li corna*
Crisci senza corna
*Mori cu li corna*¹¹⁴⁹

¹¹³⁷ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Compagno Carmela, casalinga di anni 60".

¹¹³⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 65". La nota riguarda anche i due indovinelli successivi.

¹¹³⁹ Nota originale nel testo: "Vedi G.ppe Pitrè, *Indovinelli, dubbi e scioglilingua*, Torino, 1897, pag. 48, n. 150".

¹¹⁴⁰ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Bonaccorso M. Grazia, casalinga di anni 80".

¹¹⁴¹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Vallone Domenica, sarta di anni 28". Identica nota per il successivo.

¹¹⁴² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Li Gregni Rosaria, casalinga di anni 70".

¹¹⁴³ Nota originale nel testo: "Questo lo sapevo io. Vedi *Opere di Lionardo Vigo*, vol. II, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliana*, Catania, 1870-74, pag. 578, n. 3976 (Noto). Idem G.ppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 55, n. 840".

¹¹⁴⁴ Nota originale nel testo: "Idem Pitrè G., *Indovinelli, dubbi e scioglilingua*, Torino, 1897, pag. 91, n. 297".

¹¹⁴⁵ Nota originale nel testo: "Questi li sapevo io". La nota ricomprende anche gli indovinelli segnati con i numeri 498, 499 e 500.

¹¹⁴⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Bonaccorso M. Grazia, casalinga di anni 80. Uguale a Salaparuta. Vedi G.ppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 55, n. 837".

¹¹⁴⁷ Nota originale nel testo: "Questo lo sapevo io. Simile a Cefalù. Vedi Pitrè G., *Indovinelli, dubbi e scioglilingua*, Torino, 1897, pag. 105, n. 343".

¹¹⁴⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Ferrara Filippo, insegnante di anni 24".

¹¹⁴⁹ Nota originale nel testo: "Questo lo sapevo io".

Il pozzo
503 *Longu longu quantu mi trovu
Tunnu tunnu comu un crivu*¹¹⁵⁰

La signorina
504 *Arrivau ripà ripà
Vitti 'na pampina di viti
Un la tuccavu, la risguardavu
Ma vi giuru can un la tuccavu*¹¹⁵¹.

I ceci abbrustoliti
505 *C'è 'na facci senza vucca
Cu havi ganghi si l'ammucca
C'è lu nasu cu la testa
E li ganghi fannu festa*¹¹⁵²

Il lume
506 *'Na bona donna nto un timpuni
di crita
Ntesta purtava 'na corda vagnata
E pi muriri cci appizzò la vita
Ristà cu la midudda sbacantata*¹¹⁵³

La neve
507 *Vola ccà, vola ddà
E nta l'aria nun cci sta
Quannu posa modda modda
Ntra d'idda e d'idda si va ncodda*¹¹⁵⁴

La pulce
508 *C'è na cosa chi quacìa
Chi pò punciri a tia e a mia
Quannu c'è lu custuruni
Punci a tia all'ammucciuni*¹¹⁵⁵

L'aratro
509 *Ottu pedi cu 'na cruci
Unu sulu lu cunnuci
Lu cunnuci di cca e di dda
Beneficiu farà*¹¹⁵⁶

Lo sparago¹¹⁵⁷
510 *Don Gaspanu, Don Gaspanu
Chi faciti nta stu chianu?
Né mangiati n'è viviti
E cchiù longu vi faciti*¹¹⁵⁸

¹¹⁵⁰ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Bonaccorso M. Grazia, casalinga di anni 80".

¹¹⁵¹ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 65".

¹¹⁵² Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cuccia Michela, casalinga di anni 84".

¹¹⁵³ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Compagno Carmela, casalinga di anni 60".

¹¹⁵⁴ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Vallone Domenica, sarta di anni 28".

¹¹⁵⁵ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Cannella Rosalia, contadina di anni 84".

¹¹⁵⁶ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Scoma Giuseppa, casalinga di anni 65".

¹¹⁵⁷ Così nel testo. Si tratta, ovviamente, dell'asparago.

¹¹⁵⁸ Nota originale nel testo: "Mi è stato dettato da Ferrara Filippo, insegnante di anni 24. Idem a Polizzi. Vedi G.ppe Pitrè, *Canti popolari siciliani*, vol. II, 1941, pag. 60, n. 861". Il detto è ancora in uso a Prizzi.

C) SCIOGLILINGUA

- 511 *Tri sciaschi dintra tri strittissimi sciaschi*¹¹⁵⁹ *stannu*¹¹⁶⁰
- 512 *Pidduzzu ti zittisti o ti stizzasti?*¹¹⁶¹
- 513 *Haiu 'na gugia farfantunisca, di lu funnu è furtica, idda tasca, idda tisca, haiu 'na gugia farfantunisca*
- 514 *Ivu o Palazzu, c'è un cani pazzu; tè pazzu cani stu pezzu di pani*¹¹⁶²
- 515 *Sutta 'na troffa d'innisi c'era un palummu tridici; iddu a vulari e j a cuntari: palummu unu, palummu du, palummu tri ... (fino a tredici)*
- 516 *U principi di Catroppuli j a Napuli pi broccoli; un cci n'eranu broccoli a Catroppuli ca lu principi di Catroppuli mannà a Napuli pi broccoli? Si c'eranu broccoli a Catroppuli lu principi di Catroppuli nun mannava a Napuli pi broccoli*¹¹⁶³
- 517 *Vinni nto vostru orticchiu a cogliri menta e pitrusicchiu; nun ci n'era menta e pitrusicchiu nto vostru orticchiu ca vinistivu nto mè orticchiu a cogliri menta e pitrusicchiu? Si c'era menta e pitrusicchiu nto mè orticchiu, nun vinia a cogliri menta e pitrusicchiu nto vostru orticchiu*¹¹⁶⁴
- 518 *Ora vennu li muratura, portanu reguli e misura, portanu canni e mezzi canni, li misuri li cchiù ranni, pi cumpiri la jornata ci hannu datu 'nà nicchiata*
- 519 *Jvu nti mastru Ramunnu a cunsari lu catu, lu sticcu e lu cugnu; mastru Ramunnu si ascià nichiatu: né catu, né sticcu, né cugnu cunzatu*¹¹⁶⁵
- 520 *Detti a fari un paru di quazetti, cu filu tortu e punti stritti; setti simani pi falli cci stetti*¹¹⁶⁶ *e nun mi vin-niru né larghi né stritti*
- 521 *Jvu a Cunigliuni e pi la strata cuglia cuttuni, cchiù chi jia, cchiù chi vinia, cchiù cuttuni cuglia [pi via]*¹¹⁶⁷
- 522 *Setti cuniglia nta na cunigliaria, tutti setti s'incunigliavanu. Unu jia, unu vinia, setti cuniglia nta 'na cunigliaria*¹¹⁶⁸
- 523 *A la grutta di fra Tanasiu setti gatti grossi trasi[a]nu. Unu a unu riprisiu setti gatti grossi uscianu*
- 524 *'A principissa di Saimintuni vosi fattu un bellissimu jppuni di stami stamignedda e stamignuni*
- 525 *Ti l'haiu dittu e ti lu dicu, mascarò chi fa lu focu, sinni sbagli qualchi pocu, nta la facci ti lu stricu*
- 526 *La pecura tussi tussi, l'agneddu tussereddu, sata mpizzu u ciaraveddu*
- 527 *Setti cunpari e ottu cumparuna, tridici donni chi nun tennu garzuna, tri papareddi, quattru capuna e cincu ciaraveddi, oca pi oca e passa cu joca*

¹¹⁵⁹ "Sciaschi" sta per "fiaschi". Nel dialetto palermitano parola scritta e pronuncia sono molto simili. Non così a Prizzi dove la parola detta non trova alcun riscontro fonetico in quella scritta.

¹¹⁶⁰ Nota originale nel testo: "Simile, vedi G.ppe Pitrè, *Indovinelli, dubbi e scioglilingua*, Torino, 1897, pag. 398, n. 1156 (Modica-Palermo)".

¹¹⁶¹ La trascrizione della Orofino, in realtà è *Pidduzzu ti zittisti o ti zizzasti*, peraltro senza il punto interrogativo. L'ho corretta in *ti stizzasti* perché diversamente non avrebbe avuto alcun significato, ma anche perché è questa la versione in uso a Prizzi dove, inoltre, il soggetto è *Cicciuzzu*.

¹¹⁶² Nota originale nel testo: "Molto simile. Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 396, n. 1149 (Messina)".

¹¹⁶³ Nota originale nel testo: "Uguale ad Alcamo. Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 392, n. 1144 (Messina)". In realtà a Prizzi, coerentemente con il primo verbo, non "mannà" (ha inviato), ma "j" (è andato). Inoltre il broccolo è sempre "vrocclu", con la v.

¹¹⁶⁴ Nota originale nel testo: "Simile ad Alcamo. Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 400, n. 1161".

¹¹⁶⁵ Nota originale nel testo: "Simile a Chiaramonte. Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 402, n. 1167".

¹¹⁶⁶ "Sesi" nel testo. L'ho sostituito con "stetti" sia per opportunità di rima, per così dire, sia perché così si dice a Prizzi.

¹¹⁶⁷ Nota originale nel testo: "Molto simile a Polizzi. vedi G.ppe Pitrè, *Indovinelli, dubbi e scioglilingua*, Torino, 1897, pag. 394, n. 1146 (Modica-Palermo)". Ho aggiunto "pi via" (ma forse sarebbe stato opportuno "pi bia") perché così recita lo scioglilingua usato a Prizzi.

¹¹⁶⁸ Nota originale nel testo: "Uguale a Modica. Vedi G.ppe Pitrè, *Indovinelli, dubbi e scioglilingua*, Torino, 1897, pag. 394, n. 1147".

528 *Ch'è stizzusu stu zu Stefanu*¹¹⁶⁹

529 *Ncapu un nipiti cipiti ramu
C'era un nipiti cipiti oceddu
Cu lu sò nnipiti cipiti pizzu
Tutti si nnipiticipitiavanu*¹¹⁷⁰

N.B.¹¹⁷¹

¹¹⁶⁹ Nota originale nel testo: "Idem. Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 407, n. 1183".

¹¹⁷⁰ Nota originale nel testo: "Idem a Palermo. Vedi G.ppe Pitrè, op. cit., pag. 391, n. 1142".

¹¹⁷¹ Le pagine dalla 211 alla 230 dell'appendice alla tesi di Pina Orofino riportano alcune note su "Peppino Sabella", poeta analfabeta di Prizzi, e alcune sue poesie. Per ragioni editoriali (poiché quella parte è stata integralmente inserita nel volume "Poeti e poesia popolare di Prizzi, Raccolta di versi di poeti "di strada", Editore Liceo Classico Statale "Umberto I", Palermo, agosto 1922, pubblicato a cura del sottoscritto nell'ambito della seconda annualità del progetto regionale per la valorizzazione della lingua e della cultura siciliana) ne ometto l'inserimento nel presente lavoro, rimandando integralmente a quello. Colgo l'occasione per precisare che la poesia "Lu crastu e lu cani" *d'u zu Pippinu Sabella* pubblicata in quel volume non faceva parte, come invece erroneamente ivi riportato, della tesi della Orofino.

BIBLIOGRAFIA¹¹⁷²

=====

- AMICO Vittorio Maria – Dizionario topografico di Sicilia, trad. di G. Di Marzo, Palermo 1856, vol. II
- BARBI Michele – Poesia popolare italiana, Palermo, 1939
- CAMPAGNA Arc. Pietro – Cenni storici e tradizionali del Comune e dintorni di Prizzi, Palermo 1923
- COCCHIARA Giuseppe – Il linguaggio della poesia popolare, Palermo 1942
 – Problemi di poesia popolare, Palermo 1939
 – La vita e l'arte del popolo siciliano nel Museo Pitrè, Palermo 1939
 – L'anima del popolo italiano nei suoi canti, Milano
- EPIFANIO Luigi – L'architettura rustica in Sicilia, Palermo
- FABBRI Paolo – Divinità e riti pagani nella tradizione rustica in studi di storia e di critica, Bologna 1915
- MARINO Salomone Salvatore – Leggende popolari siciliane in poesia, Palermo 1880
 – Costumi ed usanze dei contadini di Sicilia, Palermo 1897
 – Tesori incantanti in Sicilia. Miscellanea
 – Raccolta amplissima di canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo. Raccolti e annotati da Francesco Gilberti, Palermo 1867
- PITRÈ Giuseppe – La famiglia, la casa e la vita del popolo siciliano, Palermo 1913
 – Canti popolari siciliani, Roma, vol. I, 1940 - vol. II, 1941
 – Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano, volumi quattro
 – Proverbi siciliani, Palermo 1880
 – Proverbi, motti e scongiuri, Torino 1910
 – Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani, voll. I-II-III, Palermo 1875
 – Fiabe e leggende, Palermo 1888
 – Feste patronali in Sicilia, Torino-Palermo 1900
 – Saggio di feste popolari siciliane descritte da Giuseppe Pitrè, Palermo 1877
 – Spettacoli e feste popolari siciliane, Palermo 1881
 – Giuochi fanciulleschi siciliani, Palermo 1883
 – Medicina popolare siciliana, Firenze 1910
 – Indovinelli, dubbi e scioglilingua, Torino 1897
- SANTOLI – Canti popolari italiani, Firenze 1940
- SINATRA & VACCARO – Raccolta di notizie e di fatti tendenti a rischiarare le domande e i diritti del Comune di Prizzi, Ancona 1907
- TOSCHI Paolo – Guida allo studio delle tradizioni popolari, Roma 1941
- VIGO Lionardo – Opere di Lionardo Vigo, vol. II, Raccolta amplissima di canti popolari siciliani, Catania 1870-74

¹¹⁷² Si tratta della trascrizione della "Bibliografia" originale inserita in calce alla tesi dalla laureanda Orofino.

INDICE¹¹⁷³

=====

INTRODUZIONE	CENNI STORICI	Pag. I
Cap. I	LA CASA - LA VITA E LA FAMIGLIA	Pag. XI
Cap. II	ARTIGIANATO	Pag. LXV
Cap. III	DALLA CULLA ALLA BARA	Pag. LXXIII
Cap. IV	GIUOCHI FANCIULLESCHI	Pag. XCIII
Cap. V	SPETTACOLI E FESTE	Pag. CX
Cap. VI	CREDENZE - SUPERSTIZIONI E MEDICINA POPOLARE	Pag. CXLVIII

APPENDICE

=====

CANTI POPOLARI	A) Religiosi	Pag. 1
	B) Amoriosi	Pag. 53
	C) D'odio	Pag. 65
	D) Fanciulleschi	Pag. 69
	E) Varii	Pag. 95
RACCONTI E STORIE IN VERSI		Pag. 104
FIABE E RACCONTI		Pag. 158
PROVERBI – INDOVINELLI E SCIOGLILINGUA:	A) Proverbi	Pag. 172
	B) Indovinelli	Pag. 177
	C) Scioglilingua	Pag. 209
ALCUNE POESIE DI GIUSEPPE SABELLA		Pag. 211

¹¹⁷³ Come già la “Bibliografia”, anche questo indice non è quello del presente volume, ma quello originale della tesi di laurea di Pina Orofino.

Conclusioni

In tutta sincerità, a conclusione di questo lavoro di trascrizione della tesi di Pina Orofino, devo confessare una cosa (o forse tante): è stato lungo, faticoso e complicato (i motivi li ho un po' raccontati in premessa), ma mi sono divertito. Non posso negarlo, la lettura della tesi della Orofino (una tesi, ricordiamo, che risale a poco meno di ottanta anni fa) mi ha preso, travolto, affascinato. Ma soprattutto divertito ed emozionato.

Si possono trovare tanti difetti nel lavoro di Pina ad alcuni dei quali abbiamo già accennato. Si può eccepire una "scientificità" non sempre rigorosa; si può immaginare qualche forzatura nelle narrazioni dettate da altri; si può riflettere sul fatto che la raccolta dei testi risulti piuttosto sbilanciata a favore dell'aspetto religioso (ma che cosa era – e che cosa è – Prizzi se non la sintesi di un miscuglio di religiosità a metà tra le scritture e il sentimento individuale, tra le prediche domenicali e le pratiche private?); si può guardare al fatto che la visuale della Orofino pende verso le pratiche femminili, nei giochi come nelle attività domestiche e lavorative, sulle quali indugia con dovizia di particolari (come è ovvio, del resto, posto che la Orofino è una donna e di fatto solo con le donne le era consentito di interagire) ... Si possono trovare anche degli errori, nello scritto e nel racconto o anche in alcuni aspetti delle pratiche religiose riportate e forse non sufficientemente suffragate da indagini (e altri errori si saranno aggiunti di certo nella presente trascrizione). Si può eccepire, se si vuole... E lo si farà. Ma non si potrà mai negare che il lavoro di Pina Orofino sia attualmente il più completo e il più valido sulle tradizioni popolari prizzesi, su come il paese sia uscito dalla seconda guerra mondiale, in termini di struttura sociale e di cultura, sulla sua "antropologia", direi (abusando di un termine che ultimamente mi viene in mente sempre più spesso), su come si viveva a Prizzi negli anni dell'immediato dopoguerra, su quali erano i rapporti tra uomini e donne, quali quelli all'interno dei nuclei familiari (i racconti degli anziani hanno ancora molto da dire in merito), quali quelli con le gerarchie.

Non è un lavoro storico e anche quando tenta di parlare di storia lo fa attraverso la voce di altri; è un lavoro che parla di vita, della vita vera, vissuta e sofferta dalla gente di Prizzi prima, durante e, direi, anche dopo gli anni (1949/50) in cui la tesi vide la luce.

Per molti di noi, per me sicuramente, è fonte di ricordi, di nostalgia¹¹⁷⁴, di divertimento, non per niente ne ho letto parti ad amici e colleghi, a parenti e conoscenti con i quali abbiamo condiviso ricordi, sorrisi, ironie, perplessità.

Come non ritrovarsi in pratiche e in giochi, ormai desueti, con i quali i ragazzi dell'epoca (ma anche quelli degli anni '50 e '60) si confrontavano nel loro vivere quotidiano? Come non ricordare gli aspetti urbanistici (come sono cambiati nel tempo!), le botteghe artigiane, i muli che attraversavano le strade con i *cufina* carichi di uva o con i *manni* di fieno legati o' *sidduni*, le greggi di pecore o di capre che la mattina portavano il latte a domicilio? Come non costatare la distante sensibilità culturale legata a detti e a credulità ormai superate (ma è veramente così?) e spesso apparentemente tanto ingenua?

L'invito al lettore rimane dunque quello di rivisitare Prizzi (potrei dire la Sicilia, magari con le differenze del caso) attraversandone i luoghi in una dimensione diacronicamente diversa e distante, forse più distante di quanto si voglia ammettere (o forse no), e tentando di farne rivivere le suggestioni di molti aspetti del suo essere, soprattutto di quelli interiori. L'invito è a rivedere e rivivere (per

¹¹⁷⁴ "Nostalgia" ... Nell'accezione che rimanda al ricordo di tempi andati in cui la forza incosciente della gioventù portava a sentirsi invincibili. Non si tratta certo di nostalgia per una realtà che, con tanti altri, ho combattuto e osteggiato in tutti i modi possibili cercando di renderla più giusta, più equa, più libera, più cosciente. Tutte battaglie giuste (avevamo più ragione allora che oggi) e in massima parte perdute, ma che andavano combattute e che ci hanno insegnato a non arrenderci, mai, di fronte a nulla...

i più grandi) il paese come è stato e come non potrà tornare, in gran parte per fortuna. Rivederlo e riviverlo non solo per riproporne giochi e tradizioni con finalità turistiche e di promozione del territorio (anche, se serve, per quanto bisognerebbe stare attenti a non tradurre il folklore in una realtà che renda gli abitanti “folkloristici”), ma soprattutto per coglierne gli aspetti culturali, i sentimenti, il pensare intrinseco. Per cercare di capire da dove si viene, dove si sta andando e perché sono state fatte alcune scelte piuttosto che altre e quali ancora si possono fare. L’invito è quello, per tutti, di leggere la Orofino che parla di Prizzi e di tradizioni per ritrovare le proprie radici, dovunque esse sono piantate, per capire quanto profondo è il rapporto con il proprio territorio, la propria realtà, per capire quanto si è parte di essa e quanto bisogno ha essa di noi per cambiare, per migliorare, per muoversi verso una più giusta direzione... perché solo avendo i piedi ben piantati nel sé – in tutte le forme di questo sé – si può guardare lontano, al futuro, alle prospettive, e tentare di migliorarne gli orizzonti.

Il lavoro della Orofino può essere usato, infine, per capire – se c’è – l’antropologia del prizzese (più o meno metaforicamente intesa, si capisce), per porsi delle domande: perché Prizzi è ora quello che è? Quali sono le differenze con i centri vicini? Perché le strade (e le scelte) sono state diverse (se lo sono state)? C’è una differenza tra noi, combattenti del posto fisso, e i paesi limitrofi? Com’è che non esiste quasi più l’artigianato in nessuna delle sue varie forme? Come mai non abbiamo (ufficialmente) produzioni tipiche e /o registrate?

Dobbiamo convincerci che non basta lamentarsi di come vanno le cose. Dire che tutto va male è facile, dire che si poteva fare meglio lo è altrettanto. Il punto complicato è trovare le soluzioni, proporle, metterle in pratica, magari andando oltre il proprio campo visivo, magari non pensando al proprio particolare interesse, magari non guardando solo al qui e ora, magari rinunciando a qualche egoismo, a qualche comodità personale. Magari anche mettendosi in discussione e mettendo in discussione una logica in cui tutto è dovuto, tutto è già scritto, in cui per tutto “ci penso io” (chi? come? perché?). Magari, infine, superando la logica di chi suggerisce soluzioni comode da accettare, di pancia, desiderate, ma poco praticabili o dannose e dunque non fatte né fattibili (cosa che da qualcuno viene definita “populismo”, cioè arte di dire al popolo le bugie che vuole sentire senza poi metterle in pratica o praticandole cambiandone i contenuti e lasciando intendere che quello era il significato, il detto, il voluto). Magari smettendola di usare la doppia morale, quella che vale per me e quella che, invece, vale per gli altri... nei rapporti, nei sentimenti, nel parlare, nell’essere, nell’agire...

Ma per fare questo, per tentare o per immaginare soltanto di fare quella che si presenta, qui da noi, come una vera, difficile, rivoluzione “antropologica”, occorre sapere chi siamo, chi eravamo, chi vogliamo essere ...

In questo Pina Orofino ci può dare una mano, magari inconsapevolmente ... Se non altro perché ci dà la possibilità di guardarci allo specchio, di rivederci nel momento in cui “tutto ha avuto inizio”, di ritrovarci con il nostro io bambino, prima di ogni altro bivio, e di capire il come, il dove, il cosa vogliamo che sia il futuro, cosa vogliamo che noi si diventi.

Prizzi/Palermo, gennaio/aprile 2024

Nino Greco

Finito di stampare
da Officine Grafiche soc. coop.
Palermo, luglio 2024